



CARMEL
O
DRAGO

IL

PADRE

quotidiana frammenti di vita

Piano dell'Opera per la consultazione

✱ <u>01Drago.doc</u>	p. 4ss	Capp. 1 - 26.
✱ <u>02Drago.doc</u>	p. 57ss	Capp. 27 - 54.
✱ <u>03Drago.doc</u>	p. 145ss	Capp. 55 - 73.
✱ <u>04Drago.doc</u>	p. 173ss	Capp. 74 - 101.
✱ <u>05Drago.doc</u>	p. 213ss	Capp. 102 - 129.
✱ <u>06Drago.doc</u>	p. 257ss	Capp. 130 - 147.
✱ <u>07Drago.doc</u>	p. 309ss	Capp. 148 - 162.
✱ <u>08Drago.doc</u>	p. 361ss	Capp. 163 - 178.
✱ <u>09Drago.doc</u>	p. 407ss	Capp. 179 - 214.

CARMELO DRAGO

IL PADRE

frammenti di vita quotidiana

EDITRICE ROGATE - ROMA

© Febbraio 1995
EDITRICE ROGATE
Via dei Rogazionisti, 8
00182 ROMA
Tel. 06/7023430-7022661
N.88-8075-017-8

AL LETTORE

È doveroso avvertire che quest'opera postuma del compianto Padre Carmelo Drago è passata attraverso un attento filtro redazionale, prima di consegnarla alla stampa.

Si è trattato soprattutto di interventi stilistici e formali, resi necessari dal corrente uso della lingua e, in misura minore, da una più fluida canalizzazione del pensiero, laddove esso è sembrato meno felice e comunicativo. Le note, apposte qua e là, e soprattutto l'indice analitico, meglio rivelano la ricchezza dei contenuti di queste preziose memorie, nelle quali il Padre è spesso reso con tanta freschezza di movimenti, da dare la confortante impressione di un incontro con i suoi figli al di là dello spazio e del tempo.

Presentazione

*La pubblicazione postuma del presente lavoro del P. Carmelo Drago viene ad arricchire la letteratura del P. Annibale M. Di Francia. Il titolo, **Il Padre, frammenti di vita quotidiana**, esprime la natura dell'Opera, volta a cogliere la spiritualità del Fondatore, attraverso istantanee o flash che offrendo l'osservazione di singole scene, danno pure la possibilità di passare ad una sequenza filmica, che rende viva e movimentata l'immagine o l'azione. Questa visualizzazione del quotidiano del «Maestro» fa esplodere di attualità i frammenti del fedele discepolo, che si distingue come acuto osservatore di cose ed eventi apparentemente minimi, mentre vivacizzano, come la luce e l'ombra, l'affresco della biografia del Fondatore. Il P. Carmelo, figlio privilegiato del P. Annibale e Padre venerato della Congregazione, non era certamente un letterato, né uno scrittore. Semplice nella vita, nelle scelte e nell'espressione, non lo era affatto nella personalità, né interiormente, spirito perspicace e profondo qual'era. Fu un grande osservatore e seppe cogliere la personalità del Fondatore, e riesce ad esprimerla in questo lavoro, poggiandola non su uno studio o un processo deduttivo, ma nella immediatezza del fatto, della situazione e dell'osservazione. Questi frammenti sono colpi di scalpello che vengono man mano a cesellare nella viva pietra la vera immagine dell'Apostolo del Rogate. Il ragazzo terribile di Galati (Me), che nemmeno dalla mamma viene in un primo tempo accreditato quale potenziale discepolo di un Santo, entra con prepotenza, per prova e quasi per sfida, nella vita del Canonico Messinese, nella sua Opera e nelle sue imprese. Vi resta con grande sorpresa di tutti, condivide l'avventura di un autentico Apostolo, per ben 18 anni di coesistenza, fino al 1927, divenendone compagno, in condizioni e situazioni originali e particolarissime, e ne eredita poi l'impresa, che accompagnerà, in una testimonianza di vita, fino alla morte, avvenuta nel 1983. Il ricordo del **Padre** è vivo ed impresso nel suo spirito, non può trattenerlo e quasi d'impeto riesce a descriverlo e a tramandarlo. Quanta differenza dal P. Vitale, dal P. Tusino, dal P. Santoro. Sono questi maestri, oltre che di spirito, di espressione letteraria, ed*

hanno dato il loro qualificato ed esteso apporto alla storia del Padre e della Congregazione. Ma è stata cosa ardua. Sì, perché, come afferma don Orione, «la virtù e la spiritualità del Can. Di Francia è così sublime che è molto difficile comprenderla» e certamente descriverla. Lo stesso P. Carmelo afferma: «Confesso che a leggere le biografie del Padre, specialmente in quei tratti in cui io direttamente l'ho visto agire, l'ho sentito, mi paiono delle semplici fotografie, alle quali manca la vita». Credo che questi **frammenti**, che non sono affatto «minuscoli ed insignificanti, come dice l'Autore, abbiano tutto il vigore di una scultura e riescano ad incidere una immagine viva del P. Annibale. In essi, proprio per il coinvolgimento in vicende autobiografiche, esce dal vivo il Padre degli Orfani e dei Poveri, il fervore della sua carità, il timbro immacolato della sua anima, il sigillo della sua santità. L'Opera che potrebbe anche intitolarsi **I Fioretti del P. Annibale**, non potrà non ascriversi fra le **fonti annibaliane**, che speriamo possano uscire man mano dagli archivi per essere pubblicate, anche se, in una prima fase, senza l'apparato critico. Alle fonti appartiene anche la **legenda**. Non sarebbe sbagliato affermare che questi **frammenti** compongano una **legenda del P. Annibale**, cioè **pagine da leggere** secondo il significato del termine medievale di **legenda**, in quanto testo ufficiale ed autorevole. Si respira, infatti, in queste pagine il candore di Tommaso da Celano ne **I fioretti del poverello di Assisi**, il colore della **Legenda aurea** di Jacopo da Voragine, o l'amore dell'umile frate carmelitano riformato che ci ha lasciato il primo **ritratto di Teresa d'Avila**, nel quale la Santa si riconosceva **brutta**, ma fedelmente riprodotta. La storia del testo, apparso informata dattiloscritta alla fine degli anni 60, è anche da scoprire. Farà grande piacere ai Figli e alle Figlie del P. Annibale avere questo libro fra le mani, per tornare all'immagine paterna, nella genuinità delle origini e della sorgente, e per studiare la sua spiritualità e il suo carisma. Con questi sentimenti consegniamo il libro alla grande Famiglia Rogazionista ed in modo speciale agli Amici del P. Annibale.

P. Pietro Cifuni
(Superiore Generale)

INDICE

Presentazione	7
1. Il mio primo incontro col Padre al Quartiere Avignone	17
2. Fiori per la processione del Corpus Domini	23
3. Al teatrino dei Salesiani presso il torrente Bocchetta	23
4. Un'insolita scampanata	25
5. Il fratello del Padre	26
6. Un signorotto decaduto	28
7. Quelle ciliegie marce	29
8. Il bicchiere dei poveri	30
9. Il Vangelo dei poveri	31
10. L'albero delle susine	32
11. Contesa per pulire un orfanello	33
12. L'assistenza agli orfani prima del terremoto 1908	34
13. Le primizie agli orfani	35
14. Il canonico Vitale	36
15. Salta quanto vuoi, ma non far peccati e non ti rompere la testa	37
16. Il Padre nel terremoto del 1908	38
17. Durante il viaggio per la Puglia	41
18. Il noviziato	42
19. Cuciniere ed economo... senza borsa	42
20. "Ma io mi vergogno a questuare!"	44
21. La Provvidenza ci ha aiutati: prendi!	45
22. Il Padre conduce a Oria due aspiranti per ristabilirli in salute	46
23. Da Francavilla a Oria	47
24. La Casa di Oria destinata alla formazione religiosa	48
25. Mi fa piacere che anche fra i disagi si stia contenti	51
26. Il custode del Convento	54
27. Prima che il Padre ritornasse a Messina	57
28. Emergenze a Francavilla e lezione del Padre sul metodo preventivo	57

29. La persecuzione da Francavilla alla Casa di Oria	59
30. Il ritorno degli orfani da Francavilla a Messina	62
31. Ordine di chiusura per la Casa di Oria	63
32. Gli aspiranti raccolti a Messina	65
33. "Sono stato al tuo paese"	66
34. Fede e carità ad alta tensione	67
35. Per un biglietto del tram non pagato	70
36. Gli aspiranti ritornano a Oria	71
37. Bambini strappati ai protestanti	72
38. Il Regolamento degli Orfani	74
39. L'accettazione di un orfano è come l'atto di adozione	77
40. Preghiera perché il Signore ci mandi gli orfani più abbandonati	80
41. Accettazione preferenziale degli orfani in estremo bisogno	83
42. L'accettazione degli orfani non dev'essere condizionata dalla retta	88
43. Questo modo di agire è più dannoso del sistema repressivo	90
44. "Ladro"	92
45. Necessità del registro generale per ogni categoria di ragazzi e della cartella personale individuale	96
46. Per una pastorale vocazionale efficace: indicazioni metodologiche	100
47. Per il buon funzionamento dell'Orfanotrofio: linee programmatiche	109
48. La SS. Comunione quotidiana	122
49. Da scugnizzo a sacerdote	125
50. Un orfano, una donna e un difficile recupero	130
51. Si è regolato bene a mandare la colazione	135
52. Cose da ragazzi, finezze da educatore	137
53. Rispetto per il segreto d'un ragazzo	139
54. Davanti a un'immagine della Madonna: fede e poesia	141
55. A Gesù piacciono i bambini anche quando dormono	145
56. Un libro intitolato "I ragazzi educati male"	147

57. Sbaglia l'asino e sbaglia l'asinello	149
58. La prima scuola nella Casa di Oria	150
59. "Poveri figli, in quali mani sono capitati!"	151
60. Presenza discreta nella notte	152
61. "Vuoi andare a Roma per la canonizzazione di S. Teresa del B.G.?"	153
62. I due malati chiusi in infermeria	154
63. "Per stanza di correzione intendo..."	157
64. La prima festa del I° luglio a Oria	161
65. "Ringrazia la divina Provvidenza"	162
66. Massimo rispetto alle leggi dello Stato	164
67. I fichidindia sotto la camicia e i dolori d'un contadino	164
68. Pregare, confidare e usare tutti i mezzi	165
69. Pane e pomodori	166
70. Assisterli con diligenza e amorevolezza	167
71. "Di con me: è bella, bellissima!"	168
72. C'era nella Casa di Oria un vecchietto...	170
73. L'orfanello che bagnava il letto	171
74. Il male è nei piedi, non nello stomaco	173
75. "Perché non fai colazione?"	173
76. Pratiche di pietà e svogliatezza	174
77. Rimproveri e castighi sono come le operazioni chirurgiche	175
78. Quando l'abito ... fa il monaco	177
79. "Dategli un sigaro al giorno"	178
80. "Quest'orfano non si deve accettare"	179
81. Date e vi sarà dato	180
82. "Padre Palma compie ogni cosa con diligenza"	182
83. Niente penitenze straordinarie	183
84. "Vorrei una gran pompa che gettasse sempre oro"	183
85. Chi mette mano all'aratro	186
86. Le sacre immagini in sacrestia	187
87. La struttura di un Istituto è elemento di sana educazione	188
88. La vera preghiera	189

89. Il Padre a Palermo	190
90. Il Padre a Palermo con Fratello Mauro ammalato	192
91. Zia Teresina e l'avvocato Francesco Lo Sardo	194
92. Una scappatina dal Padre mentre ero militare ad Acireale	197
93. Essere i primi collaboratori di una Congregazione nascente	199
94. Sacerdoti militari trovano conforto dal Padre a Messina	200
95. Quando morì in guerra Fratello Mansueto	202
96. Dalla vita militare a quella religiosa: il primo richiamo del Padre	204
97. Disputa per l'acquisto di un pallone	205
98. Un sindaco socialista e la battaglia del grano	206
99. L'ospitalità è sacra per noi	209
100. L'onore di sentirsi un povero religioso	210
101. Il 25° della prima Messa di P Palma	211
102. I poveri raccolgono tutto	213
103. Gli ulivi si possono tagliare	214
104. Nostalgia per la vecchia cella	217
105. Un religioso strano e la fermezza del Padre	218
106. In educazione è difficile giustificare le sberle	220
107. La professione religiosa perpetua	221
108. "Fossi Cappuccino, per me il convento sarebbe un manicomio"	222
109. Mancava la cella ad uso prigionie!	224
110. Una contusione alla fronte	227
111. Così il Padre sognava i suoi Istituti	227
112. La qualità dei soggetti dà lustro alla Congregazione	230
113. La rotativa non si presta per apprendere l'arte tipografica	231
114. Così il Padre mi diede ragione	232
115. Diffidare dell'acquisto di enti morali	233
116. Un marchingegno per accorciare le preghiere	235

117. Una bugia val bene anni di carcere	236
118. Per le esigenze di Oria non si conti sui sacerdoti di Messina	237
119. Per le esigenze della Casa di Oria si promuova un'intensa pastorale vocazionale	238
120. Il Padre insisteva che studiassi per sacerdote	242
121. Un assillo del Padre: le scuole interne	243
122. I vantaggi di avere insegnanti interni	246
123. Il nuovo edificio di Oria	247
124. Allergico alle carni di maiale	249
125. Capelli corti e lunghi: non c'è problema	249
126. La recita del Rosario all'aperto	251
127. Un ragazzetto in Chiesa per castigo	251
128. I poveri bisogna andare a cercarli	252
129. Coltivare lo spirito missionario	256
130. "Quando sarete sacerdoti	257
131. Scambio di lettere col Padre e malintesi	258
132. Uno scapestrato collauda il grande equilibrio del Padre	259
133. Pinuccio, l'orfanello di Taranto	260
134. Le opere di carità sono anche mezzi per la diffusione del Rogate	264
135. La pietanza del Padre "avvelena" Stella, il domestico	266
136. Pedagogia pratica	270
137. Le fatiche di Fratello Giuseppe Antonio per la Sacra Alleanza e la Pia Unione	273
138. Ricordando le vocazioni della famiglia Drago	276
139. "Non si fa così"	280
140. Docilità col confessore	282
141. L'acqua da bere razionata	286
142. Come una mamma con i figli	290
143. Bagni e docce, ma l'acqua dov'è?	291
144. Per gli ammalati ogni cura e sacrificio	294
145. Amministriamo i beni della divina Provvidenza	300
146. La sorveglianza è un'assistenza amorevole	302

147.	Di professione macellaio: e per elemosina un agnello...	304
148.	“Rilevatemi con Gesuita...”	309
149.	Una lezione di carità fraterna	312
150.	A proposito di una lettera al Provinciale dei Passionisti	315
151.	Così il dottore beneficato diventò benefattore	318
152.	“Questo giovane non è adatto per la nostra Congregazione”	323
153.	Uno strano confessore	327
154.	Dare la giusta mercede all’operaio	331
155.	Mai lesinare alla Comunità il necessario	335
156.	La propaganda antoniana e il periodico <i>Dio e il Prossimo</i>	338
157.	È cosa grave non assicurare i nostri dipendenti	341
158.	Troppa grazia, Sant’Antonio!	345
159.	La madre dell’aspirante Umberto Mario Bellini	350
160.	Un esaurimento causato da improvvisa paura	354
161.	I sacrifici eroici delle Consorelle per i Rogazionisti	355
162.	Soldato a Palermo con una raccomandazione per il P. Messina	358
163.	Con Mons. Aristide Vescovo di Acireale	361
164.	All’Ospedale di Acireale	363
165.	Dal Carso in licenza a Messina	367
166.	Rogazionisti per la formazione e direzione nei Seminari	373
167.	Si vede chiaramente che l’Opera è di Dio	374
168.	Lo chiamavano il <i>Buon Padre</i>	376
169.	La stima di don Sturzo per il Padre e l’Opera	378
170.	Ha fatto bene a dircelo	382
171.	È cosa utile avere pure una colonia agricola	384
172.	I mandarini al Papa	389
173.	La banca di nostro Signore dà interessi al cento per uno	391
174.	Il motore che non si metteva in moto	392
175.	Rendersi conto di tutte le esigenze della Casa	395
176.	La necessità del noviziato canonico	398

177.	Un tema svolto bene	402
178.	Senza amore alla preghiera, quale vocazione?	404
179.	Il Padre parla all'Oratorio S. Gioacchino di Ceglie Messapico	407
180.	Quello che si dà ai poveri si dà a Dio, e Dio lo ricompensa centuplicatamente	409
181.	Qualunque lavoro onesto fa sempre onore	412
182.	Una ricetta per i monelli: affetto e catechismo	414
183.	Esortazione a una Superiora domenicana: amministrare i beni della Congregazione come beni della Provvidenza	417
184.	Una nicchia troppo piccola per S. Antonio	419
185.	È difficile distinguere i veri fenomeni preternaturali	422
186.	L'aspirante che non voleva odiare i genitori	425
187.	“Tenete ancora questo ragazzo nell'aspirantato?”	427
188.	Una lode a quella Figlia del Divino Zelo, promotrice di vocazioni	429
189.	Splendida predicazione del Padre per la festa di S. Antonio a Oria	432
190.	<i>Treppiedi</i> è la bestia adatta a noi	434
191.	Le vocazioni vengono dalla preghiera	438
192.	Non c'è lobblio di celebrare la Messa, ma c'è l'obbligo di celebrarla bene	442
193.	Il Padre al P. Messina: coraggio e tiri avanti nel Signore	444
194.	Il settimo Comandamento di Dio è molto chiaro: Non rubare	448
195.	Libri buoni e libri cattivi	450
196.	Le Figlie del Divino Zelo all'Ospedale militare di Padova	456
197.	L'onore dell'Istituto e il canonico Celòna	458
198.	Il Padre ospite a Palermo presso l'Istituto del Boccone del Povero	461
199.	In treno col Padre per Roma	465
200.	Trattative per l'acquisto della Casa di Roma in via	

	Circonvallazione Appia	468
201.	Hai indovinato per caso	471
202.	Prima di fare il compromesso il Padre prega e riflette	472
203.	“Preparate trecento domani verrà Carmelo”	474
204.	Chiamato da Oria a Roma per assistere il Padre ammalato	474
205.	Mentre assistevo il Padre ammalato a Roma	475
206.	L’ultima volta che il Padre venne a Oria	479
207.	Insolita durezza del Padre con alcuni aspiranti	480
208.	La benedizione di Pio XI per il Padre gravemente ammalato	481
209.	A Messina per assistere il Padre grave	481
210.	La premiazione annuale e l’esposizione dei lavoretti	482
211.	“Madre Nazarena è veramente un’anima bella	484
212.	La notizia della morte del Padre	486
213.	La salma del Padre durante e dopo la seconda guerra mondiale	487
214.	La virtù e la spiritualità del Can.co Di Francia è così sublime che è molto difficile comprenderla e quasi impossibile descriverla	489
	Indice analitico	492

1. Il mio primo incontro col Padre al Quartiere Avignone

A Galati Mamertino (Messina) si sentiva parlare tanto bene del Canonico Annibale M. Di Francia e dei suoi Orfanotrofi, per cui mio cugino Gaetano Drago, che da parecchi anni bramava di abbracciare la vita religiosa, finalmente entrò a Messina nel nostro Istituto, e prese il nome di religione: Fratello Francesco Maria del Bambinello Gesù. Era un giovane eccezionale, tanto che il Padre spesso lo definiva di angeliche virtù. Morì il 24 novembre 1908.

Egli scriveva ai parenti che nella vita religiosa si trovava felice. Dopo alcuni anni venne per pochi giorni a Galati. In quella occasione, tanto io, quanto mio fratello Giuseppe e mio cugino Salvatore, che da più tempo avevamo manifestato l'intenzione di consacrarci al Signore nella vita religiosa, volevamo approfittare per partire con lui. Mio fratello e mio cugino ebbero senz'altro il consenso dai genitori. Per me invece non ci fu verso: i miei genitori non mi ritenevano adatto per la vita religiosa, perché assai irrequieto e per le mie monellerie. Mi dicevano che era inutile mandarmi, perché io nell'Istituto non ci sarei rimasto.

Stetti così a lottare più di un anno con i miei parenti. Finalmente, dopo tante insistenze, con diffidenza, acconsentirono, e la mamma stessa venne ad accompagnarmi a Messina. Quivi ci fermammo da una mia zia materna ¹. Costei, mentre non trovava parole adeguate per descrivere la santità e lo spirito di carità del Padre, parlava del Quartiere Avignone con non celata commiserazione, data la cattiva fama che godeva in città e quel che lei stessa aveva potuto vedere in occasione delle frequenti visite a mio fratello Giuseppe ².

¹ Questa zia, di nome Teresa, ricorre ancora al c. 90.

² Le due famiglie Drago, da Galati Mamertino (Me), furono particolarmente generose di vocazioni con la nascente Congregazione rogazionista. La

Questa mia zia, sposata con un avvocato, tale Francesco Lo Sardo, capo socialista di Messina, era una brava donna, ma un po' vanitosa. Per quanto fervente cristiana, si vergognava di dire che aveva dei nipoti al Quartiere Avignone. Per questo cercava di persuadere mia madre a distogliermi dal proposito e a riportarsi via dall'Istituto mio fratello. La mamma si difendeva bene: Giuseppe e i miei cugini scrivevano che erano molto contenti. Del resto, i suoi figli lei li lasciava completamente liberi di rimanere o di ritornarsene in famiglia, qualora non piacesse loro quella vita.

“Zia, puoi dire quello che vuoi - intervenni allora - io voglio entrare nell'Istituto e ci voglio rimanere. Se tu vieni a visitarci, ci fai gran piacere, se poi ti vergogni, nessuno ti costringe a venire”.

E la zia: “Io sono sicura che tu là dentro, con il tuo carattere, non ci starai neanche una settimana. Ti vedrai come in un carcere, e i preti ti manderanno via”. “Va bene, zia, ti darò la risposta, ti farò vedere”.

Dopo pranzo, la mamma, la zia ed io ci recammo all'Istituto.

In portineria ci ricevette il Fratello Placido ³. Aveva l'an-

loro presenza attraversa da capo a fondo le pagine di queste memorie. È perciò opportuno chiarire che appartengono alla famiglia di Drago Calogero (cioè Padre Carmelo): Giuseppe, poi Fr. Mansueto (+ 24.3.1917); Concetto, pure religioso rogazionista (+ 21.2.1914); Mauro, giovane rogazionista, volato al cielo a 19 anni (+3.12.1916); infine Francesco, che il Padre ebbe figlioccio di Cresima e che però tornò in famiglia. Oltre questi suoi fratelli di sangue, P. Carmelo ebbe in Congregazione i cugini Drago Gaetano, poi Fr. Francesco M. del B.G. (+24.11.1908) e Salvatore, poi Fr. Mariano (+3.12.1927).

³ Fr. Placido Romeo nacque a Messina nel 1875 e morì a Oria il 26.2.1940. Il suo fare sbrigativo e così poco conveniente col nuovo arrivato Calogero non desta meraviglia. Il Padre, come si sa, ebbe molto da fare per formarsi un manipolo di religiosi preparati alle complesse opere della nascente Congregazione. La modesta levatura culturale dei collaboratori spiega gli

datura di un sempliciotto: si dondolava qua e là. Era mal vestito, con un abito scolorito color tabacco. Appena mi vide, con un senso di incredulo stupore disse: “Sei tu, Calogero, fratello di Giuseppe?”. “Sì”. “E perché sei venuto? Tuo fratello è tanto buono, tu invece molto cattivo: lo dicono tutti qui, tanto è vero che i tuoi genitori non ti hanno permesso di venire con tuo fratello e tuo cugino. Se sei venuto per rimanere, io ti dico che è meglio te ne ritorni al paese ora stesso con la tua mamma. Meglio per te, perché qui ragazzi cattivi non ne vogliamo, e perciò il Padre certamente ti manderà via”.

La zia, fremente, lanciava i suoi sguardi ora verso la mamma, ora verso di me. Questa, tutta mortificata, osservò: “Veramente non si può dire che Calogero sia cattivo. In fondo è buono, si presta a tutto. È solo un po’ irrequieto, non sta mai fermo, e naturalmente ogni tanto ne combina qualcuna. Se non (abbiamo fatto venire nell’Istituto assieme a Giuseppe, è stato per vedere meglio la sua costanza”.

Nonostante questo però, Fratello Placido continuava a dire, in maniera sempre più sprezzante, che ero cattivo.

Ma ecco sopraggiungere Fratello Giuseppe Antonio ⁴. Egli ci accolse con un bel sorriso, ma poi, rivolto a me, disse: “Ora qui devi fare il buono, perché di ragazzi cattivi non ne vogliamo. Hai capito?”.

Io pensavo tra me e me: “Dunque io qui godo fama di cattivo, di monello di strada, degno di essere chiuso in un Istituto di correzione. E con questa fama come posso stare io qui? È meglio che me ne ritorni ora stesso al paese, prima che me ne mandino loro. Giunti mio fratello e mio cugino, Fratello Giuseppe

interventi anche minuziosi del Fondatore nelle questioni della vita religiosa e sui problemi educativi.

⁴ Fr. Giuseppe Antonio Meli nacque a Castelbuono (Pa) nel 1876 e morì a Messina il 24.5.1941. Rogazionista fin nelle midolla, tenace, particolarmente caro al Padre e prezioso alla Congregazione. Animò l’obolo, le prime Segreterie Antoniane, la tipografia.

ci accompagnò a visitare l'Istituto. Vi regnava un silenzio di tomba, anche perché gli orfani erano a passeggio. Il primo che incontrammo fu Fratello Luigi, che era ammalato e in quel momento usciva dalla sua stanza: sembrava un cadavere ambulante ⁵.

Poi incontrammo P Bonarrigo ⁶: tisico, smunto, con due occhi sbarrati da far paura. Infine Fratello Giuseppe ci condusse da P. Palma, che stava a letto ammalato con febbre alta. Era pallido e con la barba lunga. Tutti gli ambienti erano vecchi. Dovunque uno squallore che destava in me un certo ribrezzo, anche se provenivo da un paesetto di montagna, di contadini e di pastori.

Ma quello che più mi colpì fu la visita al dormitorio: si notava subito un'infestazione inverosimile di cimici e pulci.

Tutto questo però - debbo dire - non mi impressionava tanto, quanto invece l'accoglienza di Fratello Placido. Quelle parole: "sei cattivo, meglio che te ne ritorni a casa con tua mamma invece di essere mandato via", non volevano andarsene dalla mia mente.

Con questo chiodo fisso in testa, presi la decisione di ritornarmene assolutamente a Galati. Però mi vergognavo di manifestarlo ad alcuno. Mio fratello, forse, si dovette accorgere di qualche cosa, e mi domandò perché stavo mesto. Sottovoce, ma in modo risoluto gli risposi: "Peppino, io qui non ci voglio stare, e oggi stesso, assolutamente me ne torno a Galati con la mamma". "Ma perché?". "Perché quel *frate* che sta alla porta mi ha detto che sono cattivo. Mi sono accorto che qui per voi sono un ragazzaccio di strada". "Ma no, no, non dire niente a nessu-

⁵ È Fr. Luigi Barbanti, nato nel 1885 a Militello (CT), morto a Messina il 16.11.1963. Si distinse soprattutto nell'assistenza, dove lo incontreremo altre volte in questi episodi, nel vivace chiaroscuro del vissuto quotidiano.

⁶ P. Francesco Bonarrigo, anima bella in fragile corpo, fu tra le primissime conquiste del Padre. Nato a Gualtieri Sicaminò (Me) nel 1885, morì a Messina il 16.2.1910.

no. Aspetta almeno che venga il Padre e così potrai dire a Galati che hai visto lui e hai parlato con lui. Tra breve verrà. Io qui sto tanto contento”.

“Sì, stai contento, perché tutti dicono che sei tanto buono, invece di me dicono tutti che sono tanto cattivo”.

Fu proprio allora che comparve il Padre. Da tutti si corse a baciargli la mano. Era sereno e ci accolse con un amabile sorriso. Al vederlo, io pensai: finalmente vedo una faccia da cristiano. Rivolto a me, mettendomi la mano sulla testa, disse: “Oh bravo, sei venuto? Ti aspettavamo ieri. Sei stanco? Hai mangiato?”. “Ho mangiato dalla zia con la mamma”. “E dovè la mamma? Voglio salutarla”. “È andata fuori con la zia, e ritornerà più tardi per salutare lei”.

“Tu qui stai contento?”. “No, voglio ritornarmene ora stesso a Galati con la mamma”. “Ma perché? Perché vedi l’Istituto vecchio?”. “Qui non vedo orfani, le persone sono tutte malate, il dormitorio è pieno di cimici e di pulci che fanno schifo. Ma principalmente voglio ritornarmene subito al paese, perché qui tutti dicono che sono cattivo”. “Chi te lo ha detto che sei cattivo?”. “Me lo ha detto quel monaco che sta alla porta, quello con la veste color tabacco”.

Il Padre domandò a Fratello Giuseppe chi era, e quando seppe che era Fratello Placido, scrollò la testa e disse: “No, non è vero, non sei cattivo. Il Fratello forse te lo ha detto così per scherzo”. “No, no, me l’ha detto sul serio più volte, e mi ha detto pure che è meglio ritornarmene ora stesso con la mamma”. “Stai tranquillo, non sei cattivo, te lo dico io. Se fossi stato cattivo non avrei scritto ai tuoi genitori di farti venire qui. Senti, vieni con me, andiamo a fare una preghiera in Cappella”.

“Sì, vengo in Cappella, ma io me ne voglio andare. E poi la mia preghiera non vale niente, perché sono cattivo”. “Non pensare più a quello che ti ha detto il Fratello, e pensa a quello che ti ho detto io”.

Uscito dalla Cappella, mi sentivo un po più sereno, però insisteva ancora che volevo andare via. Il Padre mi disse: “Senti

a me: rimani qui per pochi giorni. Se poi non ti piace, ti farò accompagnare io a Galati”.

A dire il vero, quanto più parlavo con il Padre, tanto più mi andavo tranquillizzando. Gli risposi: “Ma lei sta sempre qui? E quando voglio, posso venire a trovarla?”. “Sì - mi disse -. Anzi mi fa molto piacere. Vieni con me e ti indicherò la stanza dove abito io”. Andai con lui, ed egli mi voleva dare delle cioccolatine. Io lo ringraziai, e gli dissi che i dolci non mi piacevano. Con una occhiata squadrai la stanza e rimasi confuso e commosso per tanta povertà. Dopo un po’ sopraggiunse Fratello Placido a cui il Padre chiese: “Non è vero che Calogero è un buon ragazzo?”. “Sì, Padre”, rispose il Fratello. “Vedi, anche Fratello Placido dice che sei un buon ragazzo!”. “Sì, sì, chissà chi gliel’ha detto di dire così!”. E il Padre: “Dunque vuoi rimanere, o vuoi ritornare al tuo paese?”. “Va bene, per ora rimango - risposi io - purché quando voglio possa venire a stare con lei”.

D’allora in poi, nei primi tempi, quando vedevo il Padre correvo sempre da lui. Egli mi domandava se avevo bisogno di qualche cosa e se stavo contento. Quando poi gli dissi che stavo contentissimo, non me lo domandò più.

In otto mesi di permanenza a Messina, dall’ingresso alla vestizione, Fratello Placido ben dieci volte mi accompagnò dal Padre, accusandomi di innocue monellerie. Il Padre mi esortava puntualmente ad essere più buono, mai però in tono di rimprovero. Anzi, quando si trattava di qualche cosa originale, senza volerlo, gli scappava sotto sotto qualche risatina. Se io sono rimasto nell’Istituto, lo devo alla comprensione più che paterna del Padre.

2. Fiori per la processione del Corpus Domini

Una mattina, nella festa del Corpus Domini, il Padre ci ordinò di vestirci bene, perché dovevamo andare con lui a fare una cosa molto importante. Giunti all'Istituto femminile dello Spirito Santo, ci condusse in una stanza dove c'erano molti fiori preparati in bei canestri. Alla Superiora fece osservare che erano troppo pochi, mentre spiegò a noi a che cosa dovevamo servire. Dovevamo spargerli lungo le strade per le quali sarebbe passata la processione con il SS. Sacramento. Egli ci precisò tutto a puntino: alcuni di noi avrebbero dovuto spazzare le vie, mentre altri vi avrebbero sparso i fiori. Poi chiamò il giardiniere e domandò se in giardino vi fossero rimasti altri fiori. Quello rispose che ve ne erano rimasti pochissimi, tanto per non spogliare completamente le piante. Il Padre obiettò: "Che vuol dire spogliare completamente le piante? I fiori si coltivano principalmente per Nostro Signore e non per la bellezza del giardino". Ci accompagnò quindi in giardino e ci fece raccogliere tutti i fiori rimasti, raccomandandoci di non maltrattarli.

Andati alla Cattedrale, vedemmo snodarsi la processione. Era veramente uno spettacolo. Il Padre, vestito in abiti canonici, sfilava con tutto il Capitolo. Egli procedeva così compunto, che alcune persone lo additavano e dicevano: "Si vede che il Canonico di Francia è proprio un santo. Guardate come cammina raccolto!".

3. Al teatrino dei Salesiani presso il torrente Boccetta

Dopo la lettura spirituale, il Padre ci disse di indossare l'abito nuovo e di andare con lui. Lungo la strada ci diceva di indovinare dove andavamo. Noi rispondevamo chi a qualche funzione religiosa, chi a qualche passeggiata. Ed

egli: “Non avete indovinato. Andiamo al teatro”. E noi in coro: “Sì, al teatro! Noi sappiamo che al teatro non si può andare, e chi ci va, fa peccato”. E il Padre: “Al teatro non buono non si può andare; ma a quello buono sì. Noi andiamo al teatrino dei Salesiani, che è tanto buono e molto divertente e istruttivo, sia per la formazione culturale e spirituale, sia per l’esercizio a sapersi presentare in pubblico e declamare. Don Bosco ci teneva molto ai teatrini, e anche noi ci teniamo”.

Giunti all’Oratorio, restiamo incantati da uno sciame di ragazzi che si divertivano in vari modi. Chi saltava, chi correva, chi gridava. In mezzo vi erano alcuni religiosi salesiani che animavano i giochi e assistevano quei frugoli con tanto amore e diligenza. Vi era anche il direttore dell’Oratorio, il quale, appena vide il Padre, cercò di ricomporsi, spolverarsi, prima di ossequiare l’ospite. Cercò di scusarsi per il modo come si presentava, ma il Padre gli rispose: “Nessuna scusa. Fa il suo dovere di Direttore, di Salesiano, di vero figlio di don Bosco”. Il Padre lo ringraziò poi dell’invito e ci presentò dicendo: “Questi ragazzetti sono quelli che aspirano ad essere, se il Signore vorrà, religiosi del nostro Istituto. Li ho condotti qui per divertirsi e per apprendere lo spirito salesiano, che è molto simile a quello del nostro Istituto nel campo educativo. Ai nostri io raccomando sempre di adottare nell’educazione il metodo preventivo di don Bosco”.

Era già l’ora dello spettacolo: bastò un segno deciso di fischietto per fare ammutolire quella turba di ragazzi, i quali tutti di corsa andarono a mettersi in fila in perfetto silenzio. Allora il Padre ci disse: “Vedete come sono disciplinati? Voialtri dovete essere così, e così dovete formare i ragazzi, quando, se il Signore vorrà, anche a voi sarà dato di assisterli. Questa disciplina si ottiene con il metodo preventivo, senza castighi, e cioè mediante l’assidua e amorosa assistenza, la persuasione e la religione”. E noi al Padre: “Questo metodo non l’abbiamo capito, è difficile. Non comprendiamo come si può ottenere la disciplina senza castighi; ce lo spieghi meglio”. E il Padre: “Ricordate-

melo domani alla lettura spirituale”. Allora Salvatore (che fu poi Fratello Mariano) soggiunse: “Se è così, Fratello Placido non osserva affatto il metodo preventivo. Quando infatti manca Fratello Francesco, per ogni piccola cosa che facciamo, egli castiga sempre. Vuol dire che il metodo preventivo non lo conosce neanche lui”. E il Padre: “Che volete? Fratello Placido è tanto buono; vuol dire che ancora non lo ha studiato bene. Però voi altri dovete essere buoni e disciplinati senza castighi. E se sarete castigati, bisogna che accettiate umilmente”.

4. Un'insolita scampanata

Noi aspiranti eravamo nello studio, intenti ai compiti, quando sentimmo prorompere per l'istituto una prolungata scampanata a festa. Per me era una novità, perciò distinto balzai fuori gridando: i ladri, i ladri! E invece vidi il Padre che, salito sulla torretta della Cappella, se ne stava attaccato alle due campanelle, sbatacchiandole festosamente. I miei compagni vennero fuori anche'ssi e ridevano perché mi avevano sentito gridare: i ladri, i ladri! Loro sapevano infatti di che cosa si trattava, perché quella scena si era ripetuta ogni volta che era arrivata l'adesione di qualche vescovo alla Sacra Alleanza della Rogazione Evangelica. Vedendoci, il Padre ci disse che era arrivata una nuova adesione alla Sacra Alleanza da parte di un Vescovo di cui non ricordo il nome e ci invitò ad entrare in Cappella per fare una preghiera di ringraziamento a Gesù Sacramentato per tanta bella grazia.

Usciti dalla Cappella, raccontarono al Padre la mia reazione a quell'insolito scampanio. Egli rise di cuore e mi disse: “Stai tranquillo che qui ladri non ne vengono, perché non c'è nulla da rubare”. Poi si trattenne a spiegarci che cos'è la Sacra Alleanza, il valore della S. Messa, l'obbligo che i Rogazionisti devono sentire per procurare Sacri Alleati. Ci parlò dello zelo e dei sacrifici che faceva Fratello Giuseppe Antonio per incrementare

le adesioni. A refettorio poi il Padre dispensò dal silenzio, cosa questa che allora avveniva solo nelle più grandi solennità, e fece anche passare il dolce, e si continuò a parlare con tanto entusiasmo della Sacra Alleanza. Inoltre, ci dispensò dalla scuola che dovevamo fare nelle ore pomeridiane; e ci consentì di uscire a passeggio per divertirci, come nei giorni di grande festa. Allora io dissi ai miei compagni: “Sarebbe certo una bella grazia per noi se arrivassero almeno tre o quattro volte la settimana queste adesioni di Vescovi alla Sacra Alleanza!”. I miei compagni si misero a ridere, e il Padre ne domandò la ragione. Saputala, osservò: “Perché? Per avere molti Sacri Alleati, o per fare festa e non andare a scuola?”. Io, un po’ confuso, risposi: “Per tutte e due le cose insieme”. “Ammiro la tua schiettezza - soggiunse il Padre - ma non posso approvare il tuo poco amore allo studio. Sei ancora un po’ compatibile perché è da poco tempo che sei entrato nell’Istituto. Lo studio è anche una cosa molto importante per la vita religiosa. E poi, fatto per amore di Dio, con l’ubbidienza, è preghiera”.

5. Il fratello del Padre

Avevo la cura del refettorio e vedevo il Padre, quando cenava dopo la Comunità, trattenersi con tanta familiarità con un Canonico che veniva spesso a trovarlo.

Una sera domandai al Padre chi fosse quel Canonico, che mi sembrava tanto buono, e trattava con lui con tanta familiarità e affetto. Il Padre mi rispose: “È mio fratello Francesco, è molto buono, molto intelligente, molto zelante e molto stimato. Ha fondato anche lui una comunità femminile che fa tanto bene”. Allora io risposi: “Non sarebbe meglio che questa Congregazione si unisse con quella delle Figlie del Divino Zelo per formare così una famiglia religiosa più grande?”. E il Padre: “È meglio fare la volontà di Dio che così ha disposto. E poi quella Congregazione opera molto bene e tende a svilupparsi. Così in-

vece di una Congregazione, come dici tu, sono due che lavorano per la gloria di Dio e il bene delle anime”.

Il giorno dopo, durante la ricreazione, raccontai a Fratello Luigi il colloquio della sera avanti con il Padre. Fu allora che il religioso a sua volta mi raccontò come il fratello del Padre prima lavorava con lui, ma in seguito aveva convinto alcune suore Figlie del Divino Zelo a seguirlo a Roccalumera, paese poco distante da Messina, dove aveva fondato un'altra Congregazione”⁷.

Pochi giorni dopo commisi una grossa imprudenza. Ebbi l'ardire di domandare al Padre stesso spiegazioni su tutto quello che mi aveva detto il Fratello Luigi.

Il Padre non mi fece neppure parlare, mi interruppe bruscamente, e facendosi molto serio mi domandò chi mi aveva riferito tali cose. Quando gli risposi che me le aveva dette Fratello Luigi: “Fatevi i fatti vostri - mi disse - non capite quello che dite né tu, né Fratello Luigi. Io e mio fratello stiamo tanto d'accordo; ci vogliamo molto bene. La sua Congregazione fa tanto bene, ed io, quando posso, l'aiuto anche”.

Poi seppi che Fratello Luigi era stato richiamato dal Padre e rimproverato fortemente.

Ricordo quando il Padre salì da Messina a Oria, pochi giorni dopo avere avuto la notizia della morte di suo fratello Francesco. Era tanto addolorato! Stava celebrando un corso di Messe gregoriane. Dispose che per più giorni facessimo dei suffragi. E poi ci parlò tanto bene del Defunto, delle sue qualità, come pure dell'Opera religiosa da lui fondata.

⁷) Per un'analisi della questione si vedano le pagine del P. T. TUSINO, *L'Anima del Padre*, 736 ss.

6. Un signorotto decaduto

Ogni giorno un uomo, che si dava l'aria di un signorotto, veniva all'Istituto di Messina. Mangiava non assieme ai poveri, ma a parte, ed era trattato in modo speciale. Famelico come un lupo, non c'era cibo che gli bastasse. Era sempre scontento, e voleva immischiarsi nei fatti dell'Istituto. Il Padre gli usava un'attenzione speciale, lo compativa molto e lo trattava con riguardo per lo stato decaduto in cui si trovava.

Bisogna dire che abusava molto di tanta bontà. Stava alle vedette e, quando il Padre andava a pranzo dopo la Comunità, lo seguiva a refettorio, gli si sedeva a tavola di fronte e finiva sempre per sottrarre parte di quanto era destinato all'altro. Aveva una sua tattica: faceva a principio un po' di complimenti, ma poi accettava e divorava.

Questo avveniva spesso e il Padre così si privava del necessario.

Io che servivo al refettorio fremevo per tanta sfacciataggine e con bei modi cercavo di fargli capire che era cosa che non stava bene. Ma finalmente, quando vidi che tutto era inutile, un giorno, mentre egli, al solito, voleva entrare in refettorio per ossequiare (diceva lui) il Padre, gli dichiarai, prima con belle maniere, poi in forma risoluta, che il Padre lo poteva ossequiare all'uscita dalla mensa, e che, in ogni modo, a refettorio non doveva assolutamente entrare.

Di ciò si sentì offeso e mi accusò al Padre, che mi riprese.

Io mi scusai dicendo: "Ma questo è un uomo insopportabile e maleducato. Ogni volta che lei è solo a pranzare, con la scusa di ossequiarla, se ne viene in refettorio, le si siede là a tavola di fronte, mangia come un affamato, e lei rimane digiuno". E il Padre: "Tu fatti i fatti tuoi. Egli mangia quello che gli dono io, poveretto! Vuol dire che ha fame; soffre tanto. Era abituato a tante comodità, era tanto ricco, ed ora è privo del necessario! Bisogna aiutarlo. Le persone decadute in bassa fortuna soffrono di più di quelle che sono abituate a vivere nelle strettezze e nella povertà".

Soggiunsi allora: “Dicono che quest’uomo era tanto ricco e sciupò i suoi beni divertendosi, scialacquando e giocando. Perciò la colpa della miseria in cui si trova è sua. Quindi peggio per lui; adesso sconti la pena”.

E il Padre: “Che modo di parlare è questo? Sei proprio impertinente. Fatti i fatti tuoi. Questo tuo modo di giudicare non mi piace. Questo signore è un galantuomo, una persona rispettabile. Quando era ricco faceva tanto bene. Se oggi è ridotto in necessità, è per le circostanze della vita che tu e altri non potete conoscere. Ti dico che bisogna trattarlo bene, e non ti permettere più di impedirgli di entrare in refettorio quando io sono a tavola. Io mi sento onorato della sua compagnia”.

Io mi presi la lezione, ma pensai tra me stesso: “Bello onore: lo fa rimanere digiuno e gli fa fare penitenza!”.

7. Quelle ciliegie marce

Un giorno venne al Quartiere Avignone un uomo, accompagnato da Fratello Giuseppe Antonio, con un gran cesto di ciliegie. Quando io le vidi dissi al Fratello: “E che cosa dobbiamo fare con queste? Sono tutte guaste!”. “Le ho viste anch’io - rispose il Fratello - scegliete quelle che potete. Le ha comprate il Padre”. “Ha fatto un buon affare - ripresi io - si è fatto imbrogliare da quell’uomo”. “No - disse il Fratello - quel poveretto l’ha detto al Padre che erano guaste, e il Padre le ha prese ugualmente. Il fatto è andato così: mentre andavamo allo Spirito Santo, quell’uomo con il suo cesto di ciliegie si è avvicinato al Padre, che già conosceva per essere stato altre volte aiutato da lui, e gli ha detto che aveva la numerosa famiglia senza un tozzo di pane. E il Padre: Perché non vendete queste ciliegie e con il ricavato comprate il pane per i vostri figli?. Non le vuole nessuno - rispondeva il poveruomo - perché sono tutte guaste. Le ho raccolte nei rifiuti di un magazzino”. Ma il Padre,

guardando nel cesto, osservava: Ce ne sono delle buone. Me le compro tutte io. Portatele all'Istituto. Vi accompagnerà il fratello. Quanto vi devo dare?. E l'uomo: Non valgono niente; mi dia quello che le ispira il cuore. Il Padre: No, non è vero che non valgono niente; valgono qualche cosa. E gli diede una somma che il poveretto, nel vederla, si commosse fino alle lacrime, e disse: Il suo cuore è più grande dell'oceano!”.

Venuto il Padre a refettorio, mi domandò dove erano state messe le ciliegie che aveva comprate. Poi disse: “Non le fate perdere. Scegliete quelle buone e passatele alla Comunità. Ho fatto un buon affare. Quel poveretto me le ha quasi regalate!” Ed io: “Bel regalo! Non valgono niente. Non c'è nulla da scegliere”. E il Padre: “Non essere pessimista, e cerca di non far perdere la provvidenza”.

8. Il bicchiere dei poveri

Si era rotto il bicchiere che a tavola usava il Fratello Luigi. Fratello Giuseppe mi disse di sostituirlo con uno di quelli che si usavano ordinariamente per i poveri e che si distinguevano da quelli della Comunità per la loro forma diversa.

Quando Fratello Luigi lo vide a tavola, fece le sue rimozioni con me, e abbozzò un gesto di rifiuto. Il Padre se ne accorse e me ne domandò la ragione. Gli riferii come era andata la cosa, ed egli, dandomi il suo bicchiere: “Portalo a Fratello Luigi - disse -, e quello portalo a me”. Fratello Luigi rimase male e fece di tutto per riavere il bicchiere dal Padre. Gli andò subito a chiedere perdono. Ma il Padre fu irremovibile, dicendo che si sentiva onorato di usare il bicchiere dei poveri che rappresentano nostro Signore. Povero Fratello Luigi, faceva pena! Rimase mortificato. Erano tre giorni che a tavola non beveva, mentre ne sentiva grandemente bisogno per il gran caldo che faceva. Si mise ad intercedere anche il P. Palma, il quale esortò Fratello Luigi a chiedere nuovamente perdono al Padre, pre-

gandolo di volergli restituire il bicchiere.

Il Padre finalmente accondiscese, e prese occasione da ciò: per dirci che nei poveri dobbiamo guardare la persona di nostro Signore che dichiarò: “Tutto quello che fate ad uno di questi nel mio nome, lo ritengo fatto a me stesso”. Il Padre sottolineò pure che i poveri li dobbiamo avere sempre con noi e che l’origine dell’Opera nostra deriva dalla povertà effettiva ed affettiva.

9. Il Vangelo ai poveri

Ogni domenica, a Messina, prima del terremoto, dopo pranzo si raccoglievano nel cortile del Quartiere Avignone i poveri. Erano un buon numero. Quando c’era il Padre, egli stesso insegnava loro la dottrina cristiana. Voleva che assistessimo tutti, compreso il P. Palma e il P. Bonarrigo.

Il Padre parlava in maniera molto semplice e con tanto fervore spirituale, che anche i più rozzi e ignoranti lo capivano e ne rimanevano incantati. Non era così invece quando, in sua assenza, parlava qualche altro.

Terminata la dottrina, che ordinariamente durava una ventina di minuti, tutti ci dovevamo prestare a servire i poveri. Chi distribuiva la minestra, chi il pane, chi dava a ciascuno un po’ di soldi.

Il Padre si sentiva felice di stare in mezzo ai poveri, di servirli e aiutarli. Prima della distribuzione assaggiava lui sempre il cibo, e alle volte mangiava con i poveri. Guai se la minestra non fosse stata abbondante, e non l’avesse trovata ben preparata! Nelle festività solenni si aggiungeva il vino, la frutta, il dolce, e il doppio di soldi. Egli, rivolto a noi aspiranti, diceva: “Vedete com’è bello stare con i poveri, aiutarli ed istruirli nella dottrina cristiana! Bisogna dare loro il nutrimento materiale, senza far mancare però quello spirituale. Ricordatevi di ciò che disse - tra l’altro - nostro Signore per dimostrare la sua opera messianica: i poveri sono evangelizzati. Se volete dunque essere vera-

mente buoni religiosi rogazionisti, dovete amare assai assai i poveri".

Ricordo pure che una e anche più volte la settimana, la sera, il Padre andava al reparto degli orfani e si tratteneva familiarmente con loro, come fosse stato uno di loro, o meglio, come la loro mamma o il loro babbo. Ascoltava le loro richieste e cercava di accontentarne i desideri. Quindi li istruiva nella religione. Perciò i piccoli, spesso, quando vedevano il Padre, gli dicevano: "Padre, questa sera viene da noi? L'aspettiamo!". Alle volte a queste scene assistevamo noi aspiranti, e il Padre alla fine ci diceva: "Ora questo lo faccio io con gli orfani, poi lo dovete fare voi se il Signore vi darà la grazia di riuscire religiosi. Oggi questo è il più caro ideale della mia vita, domani dovrà essere il vostro. Se non sentite questo trasporto per gli orfani, non potete mai essere buoni Rogazionisti. La divina Provvidenza si è servita della necessità spirituale e temporale degli orfani e dei poveri per ispirarmi la fondazione della Congregazione".

10. L'albero delle susine

In un angolo del Quartiere Avignone vi era una piccola aiuola, in cui, tra i fiori, veniva coltivato dall'assistente, tale Vizzari ⁸, un alberello di susine che, per quanto piccolo, altrettanto era carico di frutti, che quello teneva contati.

Un giorno ebbi l'infelice idea di coglierne uno per vedere se era maturo. Era però così acre che lo buttai nell'aiuola stessa. Accortosi il Vizzari che mancava una susina, montò sulle furie e ne fece un processo a modo suo, incolpando un povero orfanello che picchiò per bene, come sapeva fare lui, mettendolo inoltre in ginocchio a refettorio e lasciandolo senza mangiare a mezzogiorno.

⁸ Emanuele Vizzari, da Messina, ex-orfano, che il Padre teneva come educatore, in verità molto repressibile, come si vede qui e in seguito (cfr. c. 28)

Saputa la cosa, andai dal Vizzari a dire che non era stato l'orfanello a cogliere la susina, ma io. Appena lo senti, mi assestò due solenni ceffoni e mi accompagnò dal Padre per farmi castigare. Il Padre mi disse: "Le cose non si toccano senza permesso". Poi, vedendomi la faccia rossa, mi domandò cosa avessi. Io gli raccontai il fatto. Allora il Padre riprese il Vizzari dicendogli: "Ti sei diportato molto male. Dovevi invece lodare Calogero che era venuto spontaneamente a confessare la mancanza per scolpare l'orfanello innocente. E poi per una ragazzata, si danno a questo e a quello schiaffi e castighi? E poi, tu non devi avere affatto a che fare con gli aspiranti! È inutile: l'ho detto che tu non sei buono a stare con loro".

11. Contesa per pulire un orfanello

Un piccolo non fece in tempo ad arrivare in gabinetto, e gli successe quello che gli doveva succedere. Poverino! Era ridotto proprio che faceva pietà, e, fermo vicino alla porta del gabinetto che dava sul cortile, piangeva inconsolabilmente chiedendo aiuto. Si trovava a passare il Padre e andò per consolarlo. Corsi pure io e Fratello Luigi, il quale si accingeva a pulirlo. Ma il Padre risolutamente disse: "Lo devo pulire io. Andate a prendere la biancheria e il vestito".

Per quanto insistissimo di volerlo pulire noi, non si poté fare nulla. Il Padre ripeteva: "Vi ho detto che devo pulirlo io. Mi volete privare di questa occasione di fare per gli orfani un mio dovere? Voialtri avete tante altre occasioni per farlo". Si condusse il piccolo in camera e non volle nessun aiuto. Dopo un bel pezzo ricomparve tenendo per mano il bambino bello e pulito, come avrebbe potuto fare solo una mamma! Poi mi disse: Va a prendere un biscotto nell'armadio del refettorio per darlo a questo caro bambino". Portando il biscotto, io ebbi l'imprudenza di dire dinnanzi al bambino: "Povero ragazzo! Come si era ridotto, faceva schifo!". Il Padre subito mi riprese dicendomi: "Non si dicono queste parole. È un ragazzo tanto carino, tanto pulito! Gli è successo questa sola

volta senza volerlo. Non è vero che non lo farai più?”. “Sì - rispose il bambino - non lo farò più. Da più giorni mi fa male lo stomaco”. E il Padre: “Lo hai detto al Fratello Luigi?”. “No”. “Quando ti senti male, lo devi dire al sorvegliante, hai capito?”.

Poi, a solo, il Padre mi disse: “Che modo di parlare innanzi al ragazzo! Faceva schifo! Il bambino si mortificava. E poi nelle opere di carità non c'è cosa che deve fare schifo, anzi quanto più un servizio può sembrare ripugnante e penoso alla natura, tanto più ci si deve sentire trasportati a farlo, e con maggiore diligenza per amore di nostro Signore e per guadagnare meriti per il paradiso. Bisogna leggere le vite dei santi per vedere come si sono prodigati nel curare gli ammalati anche con malattie infettive o ripugnanti, sia negli ospedali, sia specialmente nelle missioni! Ti procurerò io a proposito delle belle vite di santi e libri delle missioni alle quali anche noi dobbiamo aspirare.

Lo spirito della nostra Congregazione è questo. Il Signore si servì delle miserie umane del Quartiere Avignone per ispirare la fondazione di questa nostra pia Opera. Non c'è carità che non porta sacrifici; e quanti più sacrifici si fanno per compiere gli atti di carità, tanto più l'opera è meritoria. Dobbiamo pensare al sacrificio che nostro Signore ha fatto per noi. È morto in croce!”.

12. L'assistenza agli orfani prima del terremoto 1908

Per mancanza assoluta di personale proprio interno, l'assistenza agli orfani prima del terremoto era affidata ad un certo Bucceroni, ex sotto ufficiale, che fungeva da prefetto, e a un certo Vizzari, nostro ex alunno, che faceva da sorvegliante. Tutti e due, ma specialmente il Vizzari, adottavano un metodo disciplinare militaresco e repressivo⁹.

⁹ Cfr. il c. 28 e la persecuzione contro le Comunità di Francavilla F. e di Oria, causata, per quanto se ne sa, dai metodi incauti del Vizzari coi ragazzi.

Per quanto usassero tutti i mezzi per non fare apparire esternamente il loro rigore, il Padre era molto preoccupato. Li richiamava, disapprovava e minacciava, ma non sapeva come provvedere diversamente. Un giorno il Vizzari, perché un orfano non aveva spazzato bene il dormitorio, lo schiaffeggiò e lo lasciò senza mangiare, chiuso nel dormitorio stesso. Il fatto si divulgò e lo venne a sapere il Padre che chiamò il Bucceroni e minacciò di licenziarlo, mentre al Vizzari disse che meritava di essere mandato via dall'Istituto.

Avendo poi saputo che noi aspiranti eravamo a conoscenza del rigore con cui venivano trattati gli orfani, un giorno durante la lettura, pubblicamente cominciò a disapprovare e biasimare i criteri educativi usati dal Bucceroni e dal Vizzari. Il nostro metodo, ripeteva, deve essere quello preventivo, usato da don Bosco, e non il repressivo, perché quest'ultimo abbrutisce gli animi. E concludeva: "Speriamo di potere avere al più presto in Congregazione educatori nostri ben preparati, che sentano la propria responsabilità e ritengano la formazione degli orfani come una delle più gradite missioni dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini".

13. Le primizie agli orfani

La Superiora dell'Istituto dello Spirito Santo mandò al Padre un cestino di fichi con il seguente biglietto: "I primi frutti del nostro orto, per il Padre". Il Padre, vedendo quei fichi belli e freschi, disse: "Ma sono veramente belli!" Avendo poi letto il biglietto aggiunse: "La Superiora ha sbagliato destinazione; invece di dire per il Padre, doveva dire per gli orfanelli. Le nostre primizie dovranno servire per gli orfani e per i poveri". Poi mi disse di prenderli e di portarli al refettorio degli orfani e di dire al prefetto di distribuirli.

Io mi permisi di chiedergli se ne potevo lasciare un po' per i Padri. Ma egli mi rispose: "No, prima dei Padri vengono gli

Orfani”. Quindi prese tre fichi e me li diede dicendo: “Mangiali”. Io, tutto vergognoso, risposi: “Grazie, Padre. Io non intendevo dire di lasciarli per me”. Ma il Padre me li porse e mi disse: “Lo so che non intendevi per te; ma prendi e mangiali, anche tu sei ragazzo”.

Quando gli orfani entrarono in refettorio e videro quella bella frutta, incominciarono a gridare: “Viva il Padre!”.

14. Il canonico Vitale

Molto spesso la sera, dopo cena, vedevo un canonico che si intratteneva a refettorio a parlare con il Padre con molta familiarità. Io, che avevo l’ufficio di refettoriere, rimanevo edificato della sua bontà, che traspariva da tutto l’insieme, e specialmente del rispetto e della venerazione che mostrava per il Padre.

Una sera, dopo che il canonico se ne era andato, mi feci coraggio e dissi al Padre: “Questo canonico deve essere proprio un santo”. E il Padre: “È un canonico della Cattedrale di Messina, molto buono, colto e stimato da tutti. Fa un grande apostolato”. “Dato che è così buono - dissi io - perché non si fa Rogazionista e se ne viene qui a lavorare con lei?” Il Padre, sorridendo, mi rispose: “Questo canonico nello spirito è già Rogazionista fin da quando era chierico”.

“Qualche volta glielo dirò io di farsi Rogazionista”, aggiunsi allora. “No, no - mi rispose il Padre -, non glielo devi dire tu, ma glielo deve dire nostro Signore, quando sarà l’ora. Certamente sarà Rogazionista quando il Signore vorrà. Farà tanto bene alla Congregazione e sarà facilmente quello che porterà il peso della nostra minima Opera”¹⁰.

¹⁰ P. Francesco Bonaventura Vitale (Messina 1866-1950) conobbe il Padre fin da giovane (verso il 1883) e ne restò affascinato. “Lo amai fin da quel momento”, annota egli stesso (Cfr. *Bollettino* 1928, p. 77, riportato in

15. Salta quanto vuoi, ma non far peccati e non ti rompere la testa

Negli ultimi giorni di novembre del 1908 il Padre mi disse: “Ti do una bella notizia: abbiamo pensato, se tu lo vuoi, di ammetterti per la festa dell’Immacolata alla vestizione religiosa. Ti dovresti però preparare per bene. Sei contento?”.

“Grazie! Sì che lo voglio: per questo sono entrato nell’Istituto. Però...”.

“Però, che cosa? - disse il Padre - Che vuoi dire? Non ti vuoi vestire?”.

“Sì, mi voglio vestire; però mi hanno detto che quando uno prende l’abito religioso, deve essere serio; non può giocare più, tanto meno saltare. Ed io francamente così non posso stare. Voglio essere allegro, voglio giocare, voglio saltare”.

“Ma chi te le dice queste cose? Noi vogliamo religiosi allegri: *servite Domino in laetitia*, e dinamici. Perciò vestendoti, ti dico di stare sempre allegro. Puoi ancora giocare e saltare come vuoi; basta che non fai peccati e non ti rompi la testa”.

“Allora sì che mi voglio vestire”.

Nel cortile dell’Istituto vi era una vasca con dei pesci, ed io, eludendo la sorveglianza, spesso la saltavo da una parte all’altra. Dopo qualche settimana che ero vestito con l’abito religioso, imprudentemente tentai di saltarla, come al solito. Purtroppo mi andò male. La sottana si aggrovigliò alle gambe, ed io, per non cadere dentro la vasca, mi lanciai a corpo morto al di là della sponda opposta, stramazando a terra e riportando ferite lacerocontuse alle mani e alle gambe, e un grosso strappo all’abito.

TUSINO, AP, 46). Con maggiori dettagli il P. Vitale torna su quel primo incontro e sulla sua vocazione rogazionista nel prezioso opuscolo *"Innamoratevi di Gesù Cristo"*. Alla morte del Padre, egli divenne la naturale guida della Congregazione, sì che a ragione può considerarsi l’ “alter parens” dei Rogazionisti.

Corsero i compagni per sollevarmi e anche Fratello Placido che faceva da sorvegliante, il quale, vedendomi in quello stato mi disse: “Sei sempre tu. Non puoi stare fermo. Vedi come ti sei ridotto? Quante volte ti ho proibito di fare questo gioco? Paga ora la tua disobbedienza”.

Io, quasi indispettito, gli risposi: “Ma che male ho fatto? Il Padre mi disse di giocare e saltare quanto voglio, basta che non faccia peccati e non mi rompa la testa. Ora io ritengo di non avere fatto peccato, e la testa non me la sono rotta”.

Mi accompagnarono al dormitorio per medicarmi e fasciarmi le ferite. Mi dovetti mettere a letto in attesa che mi rammendassero l'unica sottana che avevo. Dissero poi al Padre quello ch  mi era accaduto e la risposta che io avevo dato a Fratello Placido. Il Padre venne a trovarmi al dormitorio e mi domand  se mi ero fatto assai male. Io, pure sentendo forte il dolore, risposi: “No, cosa da niente. Sto a letto in attesa che mi aggiustino la sottana che si   strappata”. E il Padre: “Devi stare attento; non devi fare queste cose, hai capito? Gioca moderatamente e salta quanto vuoi, basta che non fai peccati, non ti fai male, e non rompi pi  la sottana!”.

La sera il Padre mi vide con le mani fasciate, camminare zoppo.

“Mi hai detto che ti eri fatto poco male e che era cosa da nulla. Secondo te, per essere cosa grave, ti dovevi rompere le gambe e le braccia?”.

16. Il Padre nel terremoto del 1908

Quando avvenne la terribile disgrazia del terremoto¹¹, il Padre si trovava a Roma. Appena seppe la notizia si affrett  a ritornare a Messina, ma soffr  tante peripezie, e

¹¹ Il terremoto avvenne il 28 dicembre 1908, alle 5,30. Il Padre era partito per Roma la sera di Natale.

solo dopo alcuni giorni poté raggiungere la sua infelice città. Quando finalmente arrivò, era irriconoscibile sia per il dolore, come per la fatica del viaggio. Lo attorniammo subito con grande slancio e affetto. Egli ebbe parole di conforto, di incoraggiamento e di gratitudine al Signore che ci aveva liberati dalla morte. E appena si rese conto sommariamente delle cose, esclamò: “Deo gratias! Mi avevano detto che i miei due Istituti erano stati rasi al suolo completamente e tutti voi eravate rimasti sotto le macerie. Invece il Signore ha permesso che ci fossero solo tredici vittime!”.

Io, non appena mi si diede la possibilità, gli dissi: “Padre, il canonico Vitale è qui con noi, ed anche la sorella di lui è rimasta illesa”. “Ringraziamo il Signore”, rispose il Padre. E poi subito si mise a lavorare, si può dire, giorno e notte, non solo cercando di sollevare ed aiutare le persone dei nostri Istituti, ma anche quelle della città.

Si dava anima e corpo ad aiutare in ogni modo a disseppellire i feriti che procurava venissero ricoverati; a dissotterrare i cadaveri; a consolare e soccorrere in tutti i modi i disastri. Lavorava con la pala, con il piccone, aiutava a portare sulle spalle i feriti e i cadaveri. In questa sua opera era affiancato validamente da P. Palma, il quale anche non guardava nè a fatiche, nè a pericoli.

Era pure sua preoccupazione di portarsi sulle macerie delle Chiese della città per estrarre, se fosse stato possibile, eventuali pissidi con le Sacre Specie, reliquie, immagini sacre.

Anche alcuni di noi giovani aiutavamo come meglio potevamo. Un giorno io, alla vista di cadaveri maciullati e puzzolenti, rovesciai e stetti per svenire. Il Padre mi rimandò dunque all'Istituto e mi disse che dovevo lavorare dentro, senza andare per la città. Del resto, c'era tanto da lavorare anche dentro. Sotto le macerie del panificio e pastificio dell'Istituto dello Spirito Santo, c'era infatti pane, pasta, farina. Occorreva recuperarli per dare da mangiare non solo al personale dei due Istituti, ma, quanto più era possibile, anche ai sinistrati.

Il Padre, vedendo come si lavorava di buon animo nella ricerca della roba, si compiaceva, perché così si poteva dare aiuto a tanta gente affamata. Il lavoro non era soltanto quello di reperire i generi alimentari dalle macerie, ma anche di separarne il calcinaccio e la parte avariata. In uno di quei giorni il Padre mi domandò se i miei genitori avevano avuto notizie che noi eravamo rimasti, grazie a Dio, incolumi. Gli risposi che avevano cercato di venire a Messina per rendersi conto, ma i militari non li avevano fatti entrare in città. Da persone del paese scampate, avevano saputo che il nostro Istituto era stato raso al suolo e che tutti eravamo rimasti sotto le macerie. Straziati dal dolore, avevano stabilito addirittura il giorno per i nostri funerali, quando la sera innanzi avevano ricevuto un nostro telegramma spedito da Catania, così concepito: *State tranquilli, noi e cugini, grazie a Dio, completamente incolumi. Solo tredici vittime Istituto femminile*. L'indomani, i funerali li fecero fare ugualmente, stornandoli sulle tredici vittime! Per noi in seguito fecero cantare una Messa di ringraziamento al Signore che ci aveva liberati.

Il Padre poi mi disse di ringraziare i miei anche da parte sua del delicato pensiero dei suffragi per le tredici vittime. A Messina si stette ancora per circa un mese tra il terrore del ripetersi delle scosse e le privazioni materiali. Nel mese che vi rimanemmo ancora, di tutti i soccorsi mandati dalle varie città all'Istituto maschile avemmo solo 20 coperte di lana, due sacchi di pane ammuffito e un sacco di carrube.

Quello che si era potuto recuperare dall'Istituto femminile era tutto esaurito. Il Padre era tanto preoccupato e non vedeva il momento di farci partire per la Puglia.

In quei giorni irraggiava carità ed amore, accanto al Padre, Madre Nazarena Majone, tutta protesa ad alleviare la sofferenza sia delle Comunità femminili che di quelle maschili; tanto sul fronte interno quanto su quello esterno. Nessuno bussò alle porte degli Istituti, che non ricevesse conforto e scorte alimentari.

17. Durante il viaggio per la Puglia

Dopo circa un mese dalla catastrofe di Messina, si partì per la Puglia. Eravamo il Padre, gli aspiranti religiosi, gli orfani accompagnati dai loro assistenti e una sezione di orfanelle con la Superiora e relative maestre.

Il Padre era tutto intento ad assistere gli uni e le altre perché nulla mancasse di quanto occorreva. Sul treno si pregava e si cantava.

Le accoglienze e le manifestazioni nelle stazioni erano cordiali, un po' per il nome dell'Istituto e più ancora per la presenza del Padre.

Giunti alla stazione di Francavilla Fontana (Br), dove eravamo diretti, trovammo quasi tutto il paese in attesa ansiosa dei profughi del terremoto, gli Orfani Antoniani del Can.co Di Francia, com'erano conosciuti ovunque: muri tappezzati da manifesti, balconi parati a festa, persone commosse fino alle lacrime. Prima di tutto entrammo in Chiesa per ringraziare il Signore; quindi fummo accompagnati al Palazzo del Comune, dove ci fu servito un lauto pranzo dalle persone più cospicue della città, durante il quale fu un susseguirsi di discorsi. Il Padre parlò così bene che commosse tutti fino alle lacrime. Alla fine del pranzo ci avviammo per l'abitazione preparataci, e cioè le scuole per noi, e una casa privata di un signore francavillese per le orfane.

Il Padre si rese subito conto dei locali e della suppellettile, preparati con tanta generosità, e però insufficienti ed approssimativi.

Dopo qualche mese arrivò da Messina qualche piccolo aiuto.

Il Padre vedeva le necessità della Casa e gli si stringeva il cuore, ma non poteva fare a meno di esortarci alla pazienza e a ringraziare la Provvidenza per quello che ci dava. Si confortava però nel vederci ugualmente felici. E non poteva essere diversamente, dopo che a Messina avevamo trascorso un mese

sempre oppressi dal terrore delle nuove scosse e dalle ristrettezze economiche.

Per i primi tre giorni intanto persone caritatevoli ci offrirono il pranzo presso il Convento dei Frati Minori.

18. Il noviziato

Giunti a Francavilla F., dopo qualche giorno il Padre mi chiamò e mi disse: “Tu sai che prima di emettere i voti religiosi, il candidato deve fare almeno un anno di noviziato, durante il quale, sotto la guida di un Maestro, deve stare in un luogo appartato dagli altri, attendere alla preghiera, alla mortificazione, all’esercizio delle virtù religiose, e allo studio per conoscere bene la Congregazione e per rendersi conto se si sente o meno di abbracciare la vita religiosa”. “Sì, questo lo so - risposi - ma quando comincerò?”. E il Padre: “Subito!”. Poi mi spiegò: “Vedi qui come siamo combinati? Non abbiamo locali per stare separati dagli altri; non c’è nessuno che ti può fare da Maestro nel noviziato. Nella Casa inoltre ci manca personale, e perciò anche tu da novizio dovrai attendere ai servizi della Casa, ai bisogni delle Comunità. Come Maestro bisogna che ti affidi a nostro Signore, alla SS. Vergine che è la Sede della Sapienza e al tuo Angelo Custode. In quanto al luogo appartato, il Santo Tabernacolo sarà la tua dimora sicura. Bisogna avere fede nel Signore, perché quando mancano i mezzi umani e si fa l’ubbidienza il Signore supplisce con la sua grazia”.

19. Cuciniere ed economo... senza borsa

Il Padre, dopo avermi accennato come fare il noviziato, mi disse: “Vedi qui come siamo combinati con il personale? Non c’è chi possa fare da cuciniere e da spenditore. Bisogna che lo faccia tu come meglio puoi”. “Io? Non so affatto cucinare né fare da economo”.

“Imparerai a poco a poco. E poi c’è tanto poco da preparare specialità..., non si richiede proprio di avere fatto un corso speciale di cuciniere... Del resto io me ne intendo un po’. Ti insegnerò come devi fare. In quanto poi a fare lo spenditore, che tu dici economo, c’è tanto poco da amministrare e spendere! La difficoltà principale non è nell’amministrare e nello spendere, ma nel non avere cosa amministrare, nè soldi da spendere..., perché, come tu vedi, non abbiamo affatto denaro. Dobbiamo affidarci unicamente alla divina Provvidenza e alla buona volontà di procurarci il necessario con i nostri sacrifici! Da Messina per adesso non possiamo aspettarci alcun soccorso perché non c’è nulla. Bisogna pregare e affidarsi, come ti ho detto, alla divina Provvidenza che certamente, quando noi mettiamola nostra cooperazione, non ci farà mancare il necessario. Questa è la storia dell’Opera nostra da tanti anni. Coraggio dunque, ti insegnerò io come si cucina”.

Tra le altre cose, mi insegnò come preparare e cucinare i legumi, in modo particolare i ceci; e cioè che la sera avanti si mettono nell’acqua fredda con un po’ di sale, la mattina si strofinano e si lavano per bene, e quindi nella pentola con acqua fredda per farli cuocere.

Allora io gli domandai se per la pasta e il riso si doveva fare lo stesso. Il Padre, ridendo, mi rispose: “Si vede che sei proprio a zero! Così faresti la colla! La pasta e il riso si mettono nella pentola quando l’acqua è bollente”.

Per i primi giorni i buoni francavillesi cercavano di venirci incontro portando generi alimentari, indumenti, ecc. Ma in seguito, quanto più si andava avanti, tanto più le cose stringevano e ci si era ridotti in modo da non potere più continuare. Io, e più ancora Fratello Giuseppe Antonio, ci facevamo a pezzi per non fare mancare alla Comunità il puro necessario.

Al mercato non si andava per comprare, giacchè non avevamo denaro, ma solo per avere qualche carità. Così pure ai luoghi di produzione.

Si scrisse al Padre a Messina per metterlo a conoscenza dello stato in cui si trovava la Casa. Ricordo che il bisogno era tale che la banda degli orfani accettava l'accompagnamento funebre fino al cimitero anche per dieci lire!

20. "Ma io mi vergogno a questuare!"

Si scrisse al Padre e si fece presente che le condizioni finanziarie erano giunte al punto da non potere più tirare avanti in alcun modo.

Il Padre dopo giorni venne a Francavilla portando solo cinquecento lire: tutto quello che aveva potuto racimolare a Messina! Anche le Case della Sicilia infatti si trovavano economicamente male. Poi soggiunse: "Vuol dire che per adesso la divina Provvidenza ha disposto che per vivere bisogna andare alla questua, come nei primi tempi dell'Opera. È necessario che ve ne occupiate sia tu, come il Fratello Giuseppe Antonio".

"Ma lei sa - risposi io - che io sono occupato a fare la spesa e a cucinare".

"Sì, ma se non ci sono denari, che cosa puoi comprare? E se non c'è nulla, che cosa puoi cucinare?"

Alla questua andrai nelle ore pomeridiane".

"Ma io, - aggiunsi - mi vergogno a questuare come un laico cappuccino" (a Galati si aveva un pessimo concetto dei Cappuccini che giravano per la questua).

"Perché ti vergogni? - mi disse il Padre. Non chiedi per te, ma per gli orfani. Anzi ti devi stimare onorato e fortunato di poter prestare questo servizio agli orfani. Inoltre ti devi immedesimare nelle condizioni in cui ci troviamo. Speriamo che in seguito la Provvidenza disponga diversamente. Oggi però sembra che abbia disposto così. Lo comprendo, la cosa per sé, naturalmente, è ripugnante, e tu sei ancora, si può dire, ragazzo, e certe cose non le comprendi. Dimmi tu stesso, come si può fare? Si possono mettere gli orfani in mezzo alla strada? Comunque

mi rimetto alla tua buona volontà e non ti costringo. Dammi però una risposta”.

Calai la testa e risposi: “Va bene, Padre, ci vado”.

Così, per più mesi, dopo pranzo andavo alla questua del pane e di altri generi nel paese. Nella stagione della trebbia mi recavo sulle aie per chiedere grano e cereali. Mi costava molto non tanto per il caldo e la fatica, quanto per i frizzi e i motteggi che spesso mi venivano rivolti.

Una sera, al ritorno dalla questua, trovai il Padre in casa. Quando mi vide, disse: “Sei stanco, vero? Per ripararti dal sole comprati un cappello di paglia, e compralo pure al ragazzo che viene con te. Capisco che c’è il bisogno, ma abbi cura della tua salute. Non è detto che devi andare ogni giorno alla questua. Vai quando puoi andare. Se perdi la salute non potrai andare più affatto. Stai facendo un bel noviziato, non è vero? Fai tutto con spirito di fede, e certamente il Signore benedirà il tuo sacrificio. Raccogli molto al giorno?”

“Grazie a Dio, gente buona se ne trova e si ammira la loro carità”.

E il Padre proseguì: “Profitta dell’occasione per dire loro qualche buona parola. Dà loro delle immaginette, delle stampe. Anche così si può fare dell’apostolato. Il ragazzo che viene con te non sia sempre lo stesso, perché anche lui, povero figlio, si stanca. E che siano scelti tra i più grandetti. Capisco che non è educativo farli venire alla questua; ma, come fare? È il bisogno che ci costringe”.

21. La Provvidenza ci ha aiutati: prendi!

Quando il Padre veniva a Francavilla doveva alloggiare presso i Padri Cappuccini, perché da noi non c’era nessuna possibilità.

Una sera per cena gli diedero un’insalata di cocomeretti, in dialetto francavillese *caruselli*, che gli produssero una forte in-

digestione e febbre alta. Andai a trovarlo. Stava a letto in una squallida celletta che mancava di ogni comodità.

Mi manifestò la causa della sua indigestione, e in tono faceto aggiunse: “Mi dicono che quei cocomeretti si chiamano caroselli; e, se da caroselli fanno tanto male, quando saranno grandi, che cosa faranno?”

Io mi permisi di insinuare: “Ma questi benedetti frati così trattano gli ospiti?”.

Il Padre subito mi riprese, dicendomi che questo era un disprezzare la carità fiorita di quegli ottimi frati, tanto buoni e tanto cordiali, e che tanto si prodigavano nell'ospitalità. Poi mi disse: “Meno male che sei venuto. Giorni fa una povera vedova con parecchi figliuoli, ancora piccoli, mi espresse i suoi estremi bisogni. Io avevo solo cinquanta lire, gliele diedi e sono rimasto senza un soldo. La Provvidenza però subito mi ha aiutato. Lo stesso giorno infatti andai dalla famiglia Salerno per fare visita ad una vecchietta ammalata; ed essa mi diede mille lire per gli orfani. Ecco, prendi”.

Ed io: “Si tenga almeno il denaro per il viaggio per Messina”.

Ma il Padre: “No, no. Prendile tutte. Se la Provvidenza non mi provvederà diversamente, te le chiederò”.

22. Il Padre conduce a Oria due aspiranti per ristabilirli in salute

Il Padre, venendo da Messina a Francavilla, si accorse che gli aspiranti Drago Giuseppe, in religione Fratello Mansueto, e Angelindo Varotto¹², poi Fratello Stanislao, erano molto deperiti, tanto da fare temere seriamente per la loro salute.

Fece le sue rimostranze con me e con Fratello Giuseppe An-

¹² Angelindo Varotto, da Teolo (Pd), era stato accolto come orfano. Divenuto religioso, fu dapprima devoto e di buona indole, poi volse a comportamenti tali che costrinsero il Padre a dimmetterlo (cfr. c. 105).

tonio, perché non avevamo provveduto a curarli in tempo debito, e li condusse con sé ad Oria per farli rimettere. Li fece visitare da più medici e da alcuni specialisti di Taranto. Ad Oria erano ospiti del Seminario, ma per mangiare provvedevano le nostre Suore di San Benedetto.

I due aspiranti si sentivano confusi per le cure e le attenzioni che il Padre usava loro, e non avevano parole per ringraziarlo.

Li tenne là circa quindici giorni.

Fu in questo tempo che il P. Palma gli fece notare che era urgente la sua presenza a Messina. Ma il Padre rispose: “Per ora, la cosa più urgente è quella di rimettere in salute questi due giovani”.

Quando li ricondusse a Francavilla mi disse: “Vedi come si sono rimessi bene? Per la salute bisogna fare qualunque sacrificio. Essa è un prezioso patrimonio per la persona e per la Congregazione. Per questo S. Francesco di Assisi arrivò a dire che per curare gli ammalati, se non ci fosse altro mezzo, bisognerebbe vendere anche le tovaglie dell’altare”.

23. Da Francavilla a Oria

La mattina del 6 ottobre 1909, noialtri aspiranti fummo trasferiti da Francavilla a Oria, dove ci attendevano il Padre e il P. Palma, che per più giorni si erano ivi trattenuti, per attendere alla pulizia del Convento, ridotto in uno stato pietoso, dato l’abbandono in cui era stato lasciato.

Un bel gruppo di nostre Suore di S. Benedetto, da parecchi giorni erano intente a pulire, ma purtroppo rimaneva ancora tanto da fare...

Nel tempo infatti che il Convento era stato della famiglia Salerno Meli, era rimasto abbandonato.

Appena giunti gli aspiranti al Convento, il Padre celebrò la S. Messa e pronunziò un commovente discorso. Fatta poi colazione nell’orto, ci si mise da tutti al lavoro per togliere le immondizie che ancora rimanevano e ordinare i vari locali. Per i

primi tre giorni, trascorsi anche come preparazione alla venuta di Gesù Sacramentato, non si cucinò affatto, e il Padre, nonostante stesse male di stomaco, non volle prendere nulla di diverso dagli altri. Per dormire, in quei primi giorni, ci si adattò alla meglio su delle stuoie di frantoio, lasciate lì abbandonate, senza pagliericcio. L'unico pagliericcio esistente fu fatto usare all'aspirante Angelindo Varotto perché ritenuto il più gracile. Il Padre poi vedendoci tanto allegri e contenti di quei magnifici lettini, sorridendo ci disse: "Mi fa piacere che state così contenti. Bisogna ringraziare il Signore che ci dà la grazia di iniziare questa nuova Casa con la santa povertà. Essa in qualche modo ci dà l'idea del Capitolo delle Stuoie di Assisi ai tempi di S. Francesco".

Per parecchio tempo, in mancanza di altri locali adatti, mangiavamo in cucina, seduti tutti, compreso il Padre, su dei tufi. Le due sole sedie esistenti, il Padre le fece usare a P. Palma e a un aspirante.

Se egli godeva nel vederci così allegri in tante ristrettezze, soffriva però e si dava da fare in tutti i modi, per provvedere almeno al puro necessario.

24. La Casa di Oria destinata alla formazione religiosa

Per circa due settimane il Padre più volte al giorno ci faceva delle istruzioni circa la vita religiosa e il modo di vivere nella nuova Casa.

Ci parlava con tanta chiarezza e con tanta unzione spirituale, che quanto più ci parlava, tanto più sentivamo il desiderio di volerlo sentire.

Tra l'altro, ci diceva che la nuova Casa era destinata a sede di formazione religiosa, perché si prestava allo scopo. Dovevamo quindi essere grati al Signore di questa grazia e mostrare gratitudine con la corrispondenza della nostra vita pratica. Ci

disse come dovevamo occupare la giornata, ci diede l'orario scritto e distribuì gli uffici.

Poi ci disse: "Io, fino a quando non si potrà provvedere diversamente, attenderò alla cucina", (e ciò durò per una quindicina di giorni).

"Padre - intervenni allora - adesso posso farlo io il cuciniere. Non dico che me ne intendo proprio, ma siccome l'ho fatto per circa un anno a Francavilla, lo posso anche qui. Del resto, me lo ha insegnato lei come si cucina. Ora so benissimo che la pasta e il riso non si mettono la sera precedente a bagno freddo, ma quando bolle l'acqua".

E il Padre sorridendo rispose: "Hai fatto progresso. Si vede che la mia lezione è stata efficace. Tu però non puoi fare la cucina perché devi avere un altro ufficio che poi ti dirò".

Incaricò P. Palma perché provvedesse nel miglior modo possibile alle necessità della Casa. Il P. Palma, dinamico com'era, si diede subito da fare. Fece trasportare ad Oria un po' di materiale da Francavilla; altra roba la fece venire dall'Istituto femminile; per il resto provvide andando in giro a Ceglie e altrove, dai suoi parenti, amici e benefattori. Così si cominciò ad avere, almeno in parte, il necessario per vivere.

Il Padre poi dispose che la pulizia in cucina si facesse a turno. Mise in prima linea se stesso e il P. Palma e poi tutti gli altri.

Era bello vederlo, con un grembiolino da ragazzetto, come si dava da fare a pulire i piatti, le pentole, il pavimento.

Nei turni però non c'ero io, perciò domandai spiegazione.

"Tu devi sorvegliare i ragazzi", mi rispose il Padre. "Ma, Padre, non mi sento proprio di fare l'assistente dei ragazzi - obiettai. Ho bisogno io di essere sorvegliato, specialmente con questo mio carattere".

"Sono più convinto di te - ammise il Padre - che non sei capace di fare l'assistente come si conviene, perché per essere buon educatore bisognerebbe essere grande filosofo, teologo e santo. Ma tali persone noi non le abbiamo. Possiamo chiamare per questo ufficio un Francescano, un Gesuita o un Salesiano?".

“Chiami chi sia, purché non lo faccia io”.

“È una bella parola! Senti, domani vieni da me, ed io ti insegnerò come dovrai fare. Ti darò pure delle norme scritte che sto preparando, in modo che ti sia più facile saperti regolare nell’ufficio”.

L’indomani andai e mi disse: “Ci ho pensato, ho pregato, e non trovo altra soluzione se non quella di mettere te con i ragazzi.

Farai quello che saprai e potrai fare. Del resto, sia il Signore che noi non possiamo pretendere di più. Non devi poi scoraggiarti tanto per la mancanza di preparazione scientifica e pedagogica. Nell’educazione possono supplire molto a questa deficienza due fattori importantissimi che dipendono da te: l’amore e la carità per gli educandi. La maggior parte delle mamme non conoscono neanche gli elementi più semplici di pedagogia, eppure l’amore naturale, l’amore materno suggerisce dei ritrovati educativi tanto efficaci che l’ignorano anche i maestri più qualificati di pedagogia. Sta anche a te di amare i ragazzi quanto più puoi.

“Se l’amore naturale verso i figli supplisce molto la preparazione scientifica e pedagogica, ancor di più supplisce l’amore soprannaturale e la carità: il riguardare cioè il ragazzo in rapporto a Dio, come creato ad immagine e somiglianza della SS.ma Trinità; come redento dal Sangue preziosissimo di nostro Signore Gesù Cristo, il quale ha mostrato sempre una predilezione tutta singolare per i fanciulli fino al punto di ritenere fatto a Sè quello che, per amore di Lui, si fa a essi. Così infatti Egli disse: Chi accoglie uno di questi per amor mio, accoglie me... Qualunque cosa farete ad uno di questi per amor mio, la ritengo fatta a me.

“Anche questi sentimenti, questo spirito dipendono da te. A tutto ciò aggiungi che questo ufficio non lo scegli tu, ma ti viene affidato dalla santa obbedienza che è la manifestazione della volontà di Dio, il quale certamente dà la grazia speciale per compierlo bene. Con ciò non voglio dire che nell’opera dell’educazione bisogna affidarsi così empiricamente, senza sentire

la necessità della cultura scientifica e pedagogica. Trascurare questo, quando si può, sarebbe quasi un tentare Dio, un andare contro coscienza.

“Quando sarà possibile, sarà uno dei nostri principali doveri conseguire anche diplomi e lauree in pedagogia, ispirati sempre al metodo preventivo. Bisogna tenere presente che l’amore, la carità e la scienza, uniti insieme, nel campo educativo abilitano all’arte di plasmare l’uomo”.

Dopo mi diede delle norme scritte. Compendiavano tutto il progetto educativo dei ragazzi, in maniera molto facile. Erano veramente un tesoro di vita pratica. Peccato che le ho smarrite quando fummo cacciati dalla Casa.

25. Mi fa piacere che anche fra i disagi si stia contenti

Nei primi anni dell’apertura della Casa di Oria, si viveva veramente una vita grama. Il Convento, da quando il governo ne aveva allontanato i Frati Alcantarini, ed era stato acquistato dalla famiglia Salerno Meli per pochi soldi, era rimasto completamente abbandonato, finchè fu comprato dal Padre.

Solo alcune stanze ed angoli servivano come deposito di legna, di paglia e di inutili cianfrusaglie.

Non poche porte e finestre erano state asportate, e quelle rimaste erano rotte e sgangherate. Vetri alle finestre non ne esistevano quasi più, la maggior parte dei pavimenti erano rotti, i muri sporchi e luridi, i locali colmi d’immondizie.

Prima che vi andassimo noi ad abitare, le Suore Figlie del Divino Zelo erano state delle settimane intere a togliere immondizie, a sgomberare e a pulire gli ambienti nel miglior modo possibile.

Quando poi giungemmo noi, continuammo nel medesimo lavoro per altre settimane.

Mano mano si cercava di riattivare e rendere in qualche modo abitabili quei locali di cui avevamo strettamente bisogno. Si dava una passata di calce ai muri, un rabberciamento agli ambienti più urgenti, in attesa di tempi migliori. Intanto ringraziavamo la Provvidenza quando potevamo avere dal palazzo vescovile, dove si stavano facendo lavori di rifacimento, una porta, una finestra, una tavola o dei mattoni smessi.

Mancavano le cose più necessarie.

Il vitto lasciava non poco a desiderare, sia per la quantità, come per la qualità e per la preparazione.

Anche per il vestiario stavamo molto male. Si pensi che sulla tunica di Fratello Teodoro Tusino si contavano circa ottanta toppe di colori dissimili e disposte senza nessun garbo. Quasi non si distingueva più la stoffa originale! E siamo già nel 1912: immaginarsi prima!

C'era da stupirsi come, con tanto squallore, in salute si stesero relativamente bene tutti. Ancora maggiore era la meraviglia nel vedere come si stava allegri e contenti.

Quando apriamo la scuola ginnasiale interna, tra gli altri veniva ad insegnare il Can.co Nacci, rettore del Seminario, il quale godeva visibilmente nel notare la perfetta letizia e l'ordine che regnava in Casa. Diceva: "Quando vengo qui a fare scuola, mi sento ringiovanire. Il tempo passa senza accorgermi. Godo tanto della gioia di questi cari alunni".

Quando nel 1911 vennero i *montemurrini*, rimasero meravigliati del contegno e della contentezza che regnavano nella Casa, malgrado vi fossero ancora tante ristrettezze.

Al Padre non sfuggiva tutto ciò. Un giorno disse al P. Palma e a me di andare da lui dopo la lettura, perché ci doveva parlare.

Appena andati ci disse: "Mi pare, grazie a Dio, che in questa Casa, in generale, si nota lo spirito di povertà. E questa è certamente una garanzia per la Congregazione. Nella Casa infatti mancano ancora tante comodità, per cui si richiedono dei sacri-

fici non indifferenti. Si vedono certi vestiti, certe tuniche con toppe e sopratoppe che fanno onore alla Santa Povertà. Ma il segno migliore, mi sembra, è che nessuno si lamenta e stanno tutti contenti e allegri.

Per la povertà però, e per viverne lo spirito, non basta essere privi delle cose utili e necessarie. Bisogna che ciò si faccia per amore e ad imitazione di nostro Signore, che fu poverissimo e non ebbe dove posare il capo. Su questo bisogna insistere molto, per farlo capire bene.

La perfetta osservanza della povertà arricchisce (anima di ogni bene, conserva e consolida le Comunità. Quando quest'osservanza si rilascia, tutta la vita religiosa crolla. Lo insegnano gli Ordini e le Congregazioni religiose più progredite, poi miseramente perite.

Ai tempi di S. Francesco d'Assisi, quando nell'Ordine dei Minori la povertà era mantenuta in sommo onore, al celebre Capitolo delle Stuoie si contavano più di cinquemila frati. Noi per la povertà dobbiamo pure ricordarci della nostra umile origine nel Quartiere Avignone.

Mi permetto però di dire che ho notato in generale una certa trascuraggine nella pulizia. Questo no. Poveri sì, sporchi no. La mancanza di pulizia denota trascuraggine e pigrizia. I Santi erano poverissimi, ma molto puliti per quanto dipendeva da loro; a meno che non si trattasse di uno stato di povertà o di uno spirito particolare di penitenza, come in S. Giuseppe Benedetto Labre”.

Quindi, una tiratina a me: “Per esempio tu non vai molto pulito: la tunica è macchiata. In questo modo che esempio puoi dare agli altri? E come potrai pretendere dagli altri che vadano puliti? E quando ricevi le persone, che cosa penseranno non vedendoti ben messo? Se ti vedessero con una tunica rattoppata, ma ordinata, potrebbero pensare allo spirito di povertà, ma vedendoti così conciato, giustamente devono dedurre che sei trascurato.

Anche i ragazzi, e i religiosi, oltre ad essere puliti, in quan-

to al vestiario, si facciano andare vestiti meglio. Certi abiti! Certe sottane troppo scolorite, troppo rattoppate, si facciano smettere! Grazie a Dio, oggi le condizioni economiche della Casa non sono più quelle di prima.

Con ciò non intendo dire affatto di fare del lusso o dello sfarzo, perché tanto c'è la Provvidenza. Il Signore ci liberi da questo! Voglio dire di adattarci, sempre modestamente e poveramente, ai tempi. Non che dobbiamo vergognarci della povertà, solo che, essendo un Istituto di educazione, dev'essere decorosa l'immagine nostra nella società.

In quanto alla pulizia, capisco che qui nella Casa c'è scarsità di acqua, ma con un po' di diligenza e sacrificio, l'igiene è possibile. Del resto, la mancanza di acqua nelle Puglie mi pare che sia generale, e intanto le persone nelle famiglie, più o meno vanno tutte pulite. Noi qui, grazie a Dio, abbiamo i pozzi con acqua sorgiva abbondante. Bisogna avere la pazienza di tirarla".

Io feci notare al Padre il grave inconveniente che in Casa non c'era ancora una vasca per il bagno, né una doccia o un lavapiedi.

Disse il Padre: "A chi si aspetta per provvedere? P. Palma, mi raccomando di occuparsi seriamente di questo problema e di rimediare presto, senza aspettare che arrivi l'acquedotto pugliese ad Oria, perché, come dicono, non si sa ancora quanti altri anni ci vorranno".

26. Il custode del Convento

Il signor Salerno Meli di Oria, quand'era padrone del Convento S. Pasquale, aveva permesso ad un vecchietto, un povero ciabattino, di abitare in una di quelle stanze, vicino all'ingresso, a condizione che facesse da custode.

Costui viveva in stato di vera miseria ed estremo abbandono. La stanza in cui abitava era tutta disordinata e lurida. Qua e

là vi erano cianfrusaglie e cenci. Lì dentro dormiva, cucinava, mangiava, lavorava, teneva gli attrezzi di lavoro e le sue ciabatte.

Alle volte lo sentivamo battere forte con il martello e cantare a squarciagola. In uno dei primi giorni della nostra dimora in Convento, il Padre con il Fratello Giuseppe Antonio lo andò a trovare nella stanza mentre lavorava e cantava. Gli domandò come stava, e quel poveretto rispose che stava male di salute e peggio ancora di mezzi finanziari. Gli disse il Padre: “Non avete famiglia, parenti?” “Famiglia non ne ho; i parenti mi hanno abbandonato completamente”. “Il signor Salerno Meli non vi dà qualche cosa per la custodia del Convento?”. “Non solo non mi dà niente, ma vorrebbe qualche cosa da me perché occupo questa stanza”.

A questo punto sopraggiunsi io. Il Padre continuò a domandargli: “Con il lavoro guadagnate qualche cosa, non è vero?”

“Lavoro quando sì e quando no. Ciò che guadagno rattoppando qualche paio di scarpe, non mi basta neppure per comprarmi un bicchiere di miero (vino)”.

Interruppi io: “Ma che dite, che cosa imbrogliate? Bevete, tanto che non c'è denaro che vi possa bastare! Non si tratta di un bicchiere di vino, ma di litri e litri al giorno; infatti quasi sempre siete ubriaco fradicio!”.

“Chi, io?”. “Sì, voi, vi ho visto io la sera quando vi ritirate dal paese, come andate barcollando, ed ho sentito le stranezze che dite. E anche adesso, puzzate di vino come una botte!”.

“Quando barcollo non è per il vino, ma per la debolezza, perché non ho il denaro per comprarmi un tozzo di pane”.

Qui il Padre mi guardò serio e mi disse: “Stai zitto tu. Piuttosto mettiamo un po' di ordine in questa stanza e facciamo un po' di pulizia. Andate a prendere un pagliericcio, un paio di lenzuola, e un po' di biancheria”.

“E dove la prendiamo, Padre, se ancora non ne abbiamo neanche per noi?”

“Man mano che si va provvedendo per noi - rispose il Padre

- bisogna provvedere anche per lui. In quanto al vitto, bisogna trattarlo come uno di noi tutti i giorni”.

Poi mi chiamò nella sua stanza e mi fece rilevare che nei riguardi del vecchietto il mio intervento era stato fuori posto, maleducato ed offensivo. Non dovevo dirgli quelle parole: ubriaco fradicio. Non si deve offendere così il prossimo. E poi chi l’ha detto - soggiunse - che quello è un ubriaccone? Tu appena l’hai visto qualche volta, e lo giudichi tale. Ci sono di quelli per i quali è sufficiente un bicchiere di vino per divenire più allegri del solito. E poi, anche ad essere ubriaco, i difetti non si rinfacciano così; è mancanza di carità. Questo tuo modo di agire non depone niente bene”.

Alcuni giorni dopo, mentre il Padre rientrava in Casa, il vecchietto cominciò a dirgli a voce alta: “Tu sei un santo! Tu sei un santo! Più santo di San Barsanofio!” E il Padre: “Zitto, zitto, non dite sciocchezze”. Ma quello gridava più forte: “Sì, sì, tu sei un santo, un santo più grande di San Barsanofio, te lo dico io”. Il Padre affrettò il passo, e allontanandosi mi disse: “Poveretto! Non sa quello che dice. È il vino forse che lo fa parlare così”. Soggiunsi io: “In vino veritas”. E il Padre subito: “Hai scoperto l’America. Hai bevuto forse anche tu?”

“Sì, Padre, molta acqua”, conclusi io.

Fino a quando il vecchietto non andò via dal Convento, il Padre lo andava a trovare e lo provvedeva sempre di vitto, vestito e biancheria. Aveva anzi ordinato che, oltre il vitto, a mezzogiorno e alla sera, gli si portasse mezzo litro di vino per volta.

Un giorno, passando il Padre, il vecchietto gli disse: “Papa Annibale, vossignoria crede che io con quella goccia di vino devo dire la Messa? Non basta neanche a bagnarmi la bocca! E il Padre: “Vi basta, vi basta, se non vi ubriacate”. “Io non mi ubriaco - rispose il vecchietto - neanche se ne bevo sei litri al giorno”.

“Questo non lo dovete fare - rispose il Padre - perché non sta bene e vi fa male”.

27. Prima che il Padre ritornasse a Messina

Per parecchie settimane il Padre e il P. Palma si trattennero ad Oria a lavorare indefessamente per sistemare la Casa come meglio potevano.

Intanto urgeva la loro presenza a Messina, sia per continuare la sistemazione delle due Case, sia per preparare il ritorno degli orfani che a Francavilla ormai stavano molto a disagio.

Il Padre, prima di partire, ci riunì e ci mise al corrente della cosa.

Ci esortò a mantenerci buoni, disciplinati e a pregare bene.

Appena finita la riunione, lo andai a trovare nella stanza e tutto scoraggiato gli dissi che non mi sentivo affatto di rimanere solo in Casa con i ragazzi, giacché anche Fratello Giuseppe Antonio era ritornato a Francavilla. Il Padre mi rispose: “Non vedi che non possiamo fare diversamente? Abbi pazienza, confida nel Signore. E poi come dici che rimani solo? C’è Gesù Sacramentato, la SS. Vergine Maria, il tuo Angelo Custode, quelli dei ragazzi... Raccomandati ad essi; nei dubbi ricorri ad essi con fede, e stai sicuro che ti aiuteranno molto meglio di me e di P. Palma”.

28. Emergenze a Francavilla e lezione del Padre sul metodo preventivo

Mentre il Padre si trovava a Messina, nel nostro Orfanotrofio maschile di Francavilla si iniziò una spietata e accanita inchiesta da parte dell’autorità giudiziaria per i maltrattamenti agli orfani da parte del Vizzari, un ex orfano, incaricato della disciplina generale. Tutti furono sottoposti a ripetuti interrogatori da parte di Commissari di Pubblica Sicurezza che, con promesse e minacce, facevano deporre e firmare cose esagerate e qualche volta addirittura inesistenti.

Negli interrogatori i Commissari miravano a fare cadere la

responsabilità dei maltrattamenti anche sul Padre. Tutti i ragazzi invece unanimemente resistettero ad ogni insinuazione al riguardo, anzi passarono alla difesa, sostenendo che il Padre voleva loro bene e che aveva per essi cure veramente materne. Egli non sapeva nulla dei maltrattamenti, perché nessuno gliene aveva fatto parola, per timore del Vizzari, che certamente si sarebbe vendicato.

Il Padre corse subito a Francavilla, addolorato specialmene per i maltrattamenti che dicevano avere sofferto gli orfani, senza che egli ne sapesse nulla. Intanto a Francavilla le cose si imbrogliavano talmente, che si determinò una vera e propria accanita persecuzione.

Un giorno il Padre mi domandò se io sapessi nulla dei maltrattamenti dei ragazzi di Francavilla da parte del Vizzari. Io che, a riguardo ero pieno, e non ne potevo più, anche perché spesso mi toccava assistere a quelle scenate, incominciai a raccontare i fatti nella loro cruda realtà. Mentre parlavo mi accorsi che il Padre prese un atteggiamento assai serio, e disgustato esclamò: “Poveri figli! E perché mai nessuno mi ha detto nulla di tutto questo? E tu perché non me ne hai parlato mai?”

Io cercai di scusarmi con dirgli che in molte occasioni ero intervenuto presso il Vizzari, il quale però mi aveva risposto di farmi i fatti miei, e più d’una volta era stato sul punto di mettermi le mani addosso.

Lo avevo riferito inoltre a Fratello Giuseppe Antonio, il quale mi assicurava che parecchie volte aveva anche rimproverato il Vizzari. Questi però aveva infierito maggiormente sui ragazzi.

Il Padre, ancor più sdegnato, riprese:

“Sì, sì, l’hai detto a questo, l’hai detto a quello e non hai detto nulla né a me né a P. Palma. La cosa è grave: se non avevi l’occasione di dirmelo a voce, dovevi scrivermelo subito dovunque mi trovavo. Si vede proprio che c’è di mezzo il demonio muto. Né Fratello Giuseppe che è il capo responsabile né tu né i ragazzi mi avete fatto sapere nulla! Tu e Fratello Giuseppe

meritate di essere castigati severamente. Avete dimostrato di non capire nulla. Che affidamento può fare la Congregazione su persone che non capiscono l'importanza di cose tanto gravi e inumane?

“Quante volte ho detto e insegnato che il metodo educativo che si deve adottare nel nostro Istituto, dev'essere quello preventivo di don Bosco, che poggia tutto sulla persuasione, sulla religione e sull'amorevolezza? E ho fatto notare che se tale metodo è per tutti gli educandi il più conveniente e il più efficace, in modo del tutto speciale lo è per gli orfani che, privi di genitori e abbandonati, hanno più bisogno di affetto. E viceversa il metodo repressivo, basato tutto sulla disciplina ferrea e sui castighi penosi, se per tutti gli educandi è dannoso, per gli orfani, in maniera particolarissima, è deleterio e disastroso.

“Vuol dire che non avete capito niente di tutto quello che tante volte ho detto e insegnato! Non potevo mai immaginare che si arrivasse a tanta incoscienza. Poveri figli! Li avete rovinati! È cosa inumana!

“Il Vizzari sarà punito con il carcere che si è ben meritato. Io, non sapendo i fatti, ho cercato nella difesa di scolparlo molto. Ma per come stanno le cose, mi pento di averlo difeso. Meriterebbe non sei mesi di carcere, ma anni e anni!

“Tu e Fratello Giuseppe Antonio, che non mi avete informato, meritereste di essere mandati via dalla Congregazione!”.

Seppi poi che il povero Fratello Giuseppe Antonio passò un periodo quanto mai penoso a causa di questi fatti di Francavilla.

29. La persecuzione da Francavilla alla Casa di Oria

Dall'Orfanotrofio di Francavilla, dove infieriva spietata, la persecuzione ben presto si estese anche alla casa di Oria. Anche qui cominciarono le interrogazioni e le

vessazioni a catena. Eravamo tutti terrorizzati. Spesso veniva un Commissario che ci chiamava, ci richiamava, ci voleva confondere con domande subdole, promesse e minacce. Tutto mirava a farci dire e deporre che anche noi ad Oria eravamo maltrattati e che il Padre, consapevole di ciò, approvasse questi maltrattamenti.

Quando il Commissario perdette ogni speranza di farci dire quello che voleva lui, perdette pure la pazienza, montò sulle furie e disse: “Si vede che il prete (alludendo al Padre) vi ha istruito bene a dire bugie e a ingannarmi. Ma vi metterò a posto io. Adesso faccio arrestare voi e lui”.

Il Padre invece quando incominciò l'inchiesta in Oria, ci riunì, e tra l'altro ci disse: “Vi raccomando di rispondere alle domande del Commissario con verità su qualsiasi cosa, anche se io dovessi andare in carcere”. Un aspirante, Calogero Drago (poi Fratello Pasquale), l'interruppe dicendo: “No, Padre, se a me domanda che cosa so dei maltrattamenti che il Vizzari infliggeva agli orfani di Francavilla, io dirò che non so nulla, che non ho visto nulla”.

E il Padre: “Allora non hai capito niente di quello che ho detto, che cioè bisogna rispondere alle domande del Commissario con verità, qualunque cosa avvenga”.

“Sì, ho capito - soggiunse Calogero - Quando mi domanderà, mi regolerò io come dovrò rispondere”.

Dopo tante vessazioni, il Commissario ci invitò ad uno ad uno da soli, a firmare quanto ciascuno aveva depresso. Ci accorgemmo però che nelle deposizioni c'erano delle cose che noi non avevamo dette, e altre cose erano state cambiate o esagerate. Parecchi quindi ci rifiutammo di firmare.

Il Commissario montò di nuovo sulle furie ed esclamò: “Ve l'ha detto il prete di non firmare. Ma io adesso faccio arrestare subito voi tutti e quel pretaccio”.

Quando venne il mio turno per firmare, fu una vera tragedia. Il Commissario si scagliava sempre contro il Padre che, secondo lui, ci aveva istruito come dovevamo rispondere e ci ave-

va detto di non firmare. Era inutile ribattere che era tutto il contrario, e che il Padre ci aveva detto ripetutamente e ci aveva raccomandato invece di rispondere con tutta verità.

Quando vidi che non voleva credere e che minacciava e gridava come un ossesso, mi alzai di botto e scappai via dicendo: “Mi faccia pure arrestare”. Con me il Commissario ce l’aveva in modo particolare, sia perché ero il solo vestito con l’abito - oltre Fratello Concetto, che era però maggiorenni -, e sia perché sapeva che ero stato a Francavilla.

Andai subito dal Padre a raccontargli tutto quello che era successo.

Il Padre mi disse: “Deporre cose non vere, no, non dovete farlo. E lui questo non ve lo può imporre. Ma tu non dovevi mancargli di rispetto, perché è un pubblico ufficiale. È un’autorità, e ogni autorità viene da Dio”.

“Quello per me - dissi io - dev’essere un massone, e l’autorità non gli viene da Dio, ma dal demonio”.

“Finiscila con queste parole” - mi rimproverò il Padre. “Tranquillizzati e vai in Chiesa a fare una visitina a Gesù Sacramentato”.

In seguito il Padre andò dal Commissario con cui si tratteneva lungamente a parlare. Noi non sapemmo nulla intorno a quel colloquio. Però quando il Commissario andò via, era cambiato e rabbonito, e congedandosi dal Padre si mostrò rispettoso, e si sentì dire: “Scusi, reverendissimo”.

Però l’inchiesta continuò ancora spietata! Domandavano non solamente sui fatti di Francavilla, ma anche su che cosa mangiavamo, che lavori facevamo, l’orario della giornata, se avevamo castighi, percosse, se venivamo messi in cella.

30. Il ritorno degli orfani da Francavilla a Messina

Attraverso indiscrezioni si venne a sapere che la Prefettura di Lecce aveva ordinata l'immediata chiusura del nostro Orfanotrofio di Francavilla Fontana.

Per questo motivo, di buon mattino, gli orfani furono fatti partire alla chetichella, e ognuno, con il suo strumento musicale sotto il braccio, si avviò verso il nostro Istituto di Oria. Quivi, per tutta la giornata, i ragazzi, senza sapere nulla, si divertirono.

Ad una certa ora il Padre mi chiamò e mi disse che aveva deciso di far partire quella sera stessa, dalla stazione di Oria, per Messina, tutti gli orfani, accompagnati da lui, dal P. Palma e dagli assistenti. Il Padre, sapeva che di conseguenza si sarebbe aggravata la persecuzione contro la Casa di Oria. "È necessario - aggiunse - non perdersi di coraggio, ma mantenersi calmi e confidare nei Cuori SS.mi di Gesù e di Maria. Se si dovessero ripetere gli interrogatori, rispondere sempre con calma e verità".

Quindi mi raccomandò d'informarlo minutamente dello svolgimento delle cose,aggiungendomi ancora di scrivere ai miei genitori perché incaricassero mio fratello (Fratello Concetto che si trovava ancora in Oria ed era maggiorenne) della tutela di noi fratelli. I miei genitori scrissero come era stato loro suggerito. Altrettanto fece mio zio Giacomo per i propri figli, affidando la tutela di tutti a Fratello Concetto. Ma il Commissario non volle dare nessun valore a questo atto, e ci fece rimpatriare.

Gli orfani partirono la stessa sera con il treno per Messina. Figurarsi come rimasero gli agenti la mattina seguente, quando, andati alla Casa di Francavilla con l'ordine di prelevare gli orfani e accompagnarli ai sindaci dei propri paesi, trovarono tutto vuoto. Era rimasto solo Fratello Mariano con tre orfanelli di Francavilla da consegnare alle famiglie... Lo tempestarono di domande per sapere dove erano i ragazzi, e quando erano parti-

ti. Dovettero contentarsi di una risposta evasiva, cioè che gli orfani erano partiti di buon'ora la mattina precedente con gli strumenti musicali, senza sapere dove fossero andati a suonare.

31. Ordine di chiusura per la Casa di Oria

Come il Padre aveva previsto, con la partenza degli orfani da Francavilla la persecuzione si accanì di più sulla Casa di Oria.

Gli interrogatori erano continui: scopo per cui stavamo nell'Istituto, domicilio e indirizzo dei parenti... Si vivevano giorni indescrivibili.

Io scrivevo spesso al Padre, tenendolo informato di tutto.

Egli mi rispose due volte, esortando tutti alla preghiera e ad avere fiducia nel Signore.

Alla lettera, nella quale gli dicevo che facilmente noi minorenni saremmo stati accompagnati tutti dalla questura ai nostri paesi e consegnati alle famiglie, rispose di non fare resistenza e di affidarci alla divina Provvidenza. Mi chiedeva quindi di fargli recapitare gli indirizzi delle famiglie di ciascun ragazzo, in modo da potersi mantenere in relazione con tutti.

L'ora della chiusura era ormai segnata. Una mattina di buon'ora la Casa venne assediata da guardie e questurini. Ci riunirono e fecero vedere a ciascuno l'ordine di rimpatrio da parte della Prefettura di Lecce, con il biglietto ferroviario per il viaggio.

Si cercò di fare resistenza; ma fu tutto inutile.

Ricordo che venne il Canonico Nacci, Rettore del Seminario, mandato da Mons. Vescovo Antonio Di Tommaso, per dirci di stare calmi e seguire gli ordini, e per togliere il Santissimo dal Tabernacolo.

Accompagnati quindi dai questurini, partimmo tutti per i nostri paesi di origine.

Alla stazione di Oria, in attesa del treno, le persone doman-

davano chi eravamo, e perché venivamo così accompagnati. I questurini rispondevano che eravamo ragazzi di un Istituto di Oria, dove stavamo molto male e venivamo maltrattati. Allora si levò da parte nostra un grido di protesta.

Eravamo trattati bene, le nostre famiglie erano contente e volevano che noi continuassimo a rimanere nell'Istituto, ma ciò nonostante, la Prefettura di Lecce aveva ordinato il nostro rimpatrio.

Una signora, quando seppe che eravamo i ragazzi di P Annibale, si scagliò contro gli agenti, dicendo che erano tutte calunnie, e che il Padre aveva per i suoi piccoli una cura materna.

I questurini, per evitare altre scenate, proposero: "State quieti, e rimaniamo così, che a chiunque ci domanda, si risponderà che voialtri andate a passare le vacanze di carnevale in famiglia, e che, essendo minorenni, il vostro Direttore ci ha pregato di darvi uno sguardo durante il viaggio.

Quelli della Sicilia fummo accompagnati alla questura centrale di Messina, affinché provvedesse essa a farci accompagnare alle nostre famiglie. Lì sopraggiunse subito il P. Vitale, che era stato preavvertito. Qui era Commissario un amico intimo suo e della famiglia Salerno di Francavilla. Fu facile quindi al P. Vitale ottenere per quella sera di farci dormire all'Istituto anziché in questura.

Il giorno dopo proseguimmo il viaggio, accompagnati ciascuno alla propria famiglia.

Per noi di Galati il viaggio fu disastroso. Percorremmo a piedi, sotto la pioggia, e senza nessun riparo, più di venti chilometri. Il questurino che ci accompagnava, mandava tutte le benedizioni a Galati e a chi l'aveva fondata.

Arrivammo al paese di sera molto tardi, e si dovette stentare a farci aprire dai familiari, perché pensavano si trattasse di maschere di carnevale! Eravamo stanchi e bagnati fradici.

Il P. Vitale ci aveva detto che il giorno dopo potevamo senz'altro fare ritorno a Messina. Noi però, stanchi morti del viaggio, rimanemmo a letto tutta la giornata seguente. E proprio

in quel giorno giunse un telegramma del Padre ai miei genitori, in cui diceva di trattenerci in famiglia fino a suo avviso e che seguiva lettera. La lettera non si fece attendere molto. In essa il Padre diceva che il demonio si era scagliato contro l'Istituto, ma che bisognava avere fiducia nel Signore perché tutte le cose si sarebbero messe a posto. Quindi diceva di attendere un suo avviso per fare noi ritorno a Messina.

Dopo qualche settimana si ebbe l'avviso di ritornare a Messina dove il Padre ci attendeva e ci fece un'accoglienza veramente paterna.

32. Gli aspiranti raccolti a Messina

Una quindicina di giorni dopo la chiusura della Casa di Oria, la maggior parte degli aspiranti ci riunimmo a Messina, dove ci dedicavamo agli uffici domestici e allo studio.

Nel primo periodo della permanenza si alternavano a farci scuola il Padre e il P. Palma. In seguito però il Padre ci affidò al professore Freni. Era tanto buono, ma molto pingue, di conseguenza buffo nei movimenti, sicché spesso si scoppiava a ridere. Più volte il professore ci aveva richiamati, rimproverati e minacciati di accusarci al Padre. Quando non ne potè più, se ne lamentò con il Padre, il quale si dispiacque molto e, per castigo, ci sospese dalla scuola.

Domandammo perdono al Padre e gli promettemmo di non farlo più.

Il professore ritornò a fare scuola, e noi gli chiedemmo scusa, per come il Padre ci aveva ordinato.

Ma in seguito, malgrado tutte le promesse, si cadde di nuovo nello stesso difetto, per cui il professore non venne più.

Ma ormai rimanevano pochi giorni alla fine dell'anno scolastico.

Il Padre ci rimproverò, minacciando i più leggerini di man-

darli via. A solo però mi disse: “Ho detto di mandarli via, tanto per intimorirli; ma questo non è veramente il caso. Capisco che certe miserie umane non sempre dipendono dalla volontà”.

33. "Sono stato al tuo paese"

Un giorno il Padre mi raccontò dettagliatamente una sua visita al mio paese: “Sono stato al tuo paese. Parecchie volte, tuo padre e tuo zio mi avevano pregato di andare a Galati. Finalmente ho cercato di accontentarli, dato che si sono mostrati tanto generosi con nostro Signore, da dare parecchi figliuoli alla nostra Congregazione.

Il viaggio è stato difficoltoso. Ho fatto più di venti chilometri, parte in sella a una mula e parte a piedi, perché, non essendo abituato a cavalcare, mi stancavo e mi girava la testa. Giunto al paese, i tuoi mi hanno fatto un'accoglienza tale che non sapevano più che cosa fare. L'Arciprete si è mostrato molto gentile e cortese. Mi ha ringraziato della visita, e di comune accordo abbiamo fatto un po' di apostolato in Chiesa.

Nel paese mi guardavano come una bestia rara, mai vista. Gente tanto buona, si mostrava tanto rispettosa.

Mi sono trattenuto tre giorni, passati tutti a predicare, confessare e consigliare. Erano assetati della parola di Dio. A volerli accontentare tutti, ci sarebbero voluti altro che tre giorni! Però io non potevo stare di più, perché avevo degli impegni a Messina che non potevo rimandare. Ho promesso a quella brava gente di ritornarvi, piacendo al Signore, quando sarà possibile. Si potrebbe fare tanto bene a quelle anime e potrebbe essere pure un mezzo per propagare il Rogate ed avere delle vocazioni. Vedevo che questo argomento lo seguivano con molto interesse.

Mentre io ero a Galati, è nata una tua sorellina, che mi hanno fatto battezzare. Poi i tuoi mi hanno anche pregato di fare da padrino di cresima a tuo fratello Francesco. Ed io ho accettato volentieri.

Al ritorno purtroppo il viaggio fu più scomodo dell'andata, perché in discesa, mentre mi veniva meno faticoso camminare a piedi, mi era molto più scomodo andare a cavallo.

34. Fede e carità ad alta tensione

Una volta il Padre mi disse di uscire con lui. Presa una carrozzella, ci avviammo verso un paesetto non molto lontano dalla città.

Durante il viaggio mi raccontò cosa era accaduto pochi anni prima in quella borgata; e cioè, che dei ladri, di notte tempo, erano penetrati nella Chiesa parrocchiale ed avevano asportato quanto avevano potuto trovare, compresa la pisside con le Ostie consacrate che avevano poi disseminate in mezzo alla strada, a circa un chilometro dal paese. Come riparazione dell'atto sacrilego, ad ogni anniversario si solea fare una processione con il Santissimo, dalla Chiesa al luogo dove erano state trovate le particole. A questa processione era solito andare il Padre per portare il Santissimo e predicare.

Il cocchiere lungo il tragitto raccontava al Padre lo stato economico miserevole in cui si trovava la sua numerosa famiglia.

Giunti vicino alla Chiesa, il Padre domandò quanto era la spesa. E il cocchiere rispose: "Una lira". Il Padre invece gli diede cento lire dicendogli: "Solo queste vi posso dare, perché queste sole ho".

Quando il cocchiere si vide in mano quella somma, tutto confuso disse: "Santa Chiesa, ha sbagliato! Ho detto: una lira!". E il Padre: "Tenete tutto per i vostri bisogni".

Il beneficiato, rivolto verso di me, sottovoce mi disse: "È un Vescovo?". "No - gli risposi - è il Canonico A.M. Di Francia".

Appena sentì il nome, subito si gettò in ginocchio per baciargli la mano ed esclamò: "Che fortuna! Ho sentito parlare tanto di lui, non solo qui a Messina, ma anche a Catania, dove

io vado spesso perché là vive ancora quella vecchietta di mia madre. Tutti parlano del Can.co Di Francia: è famoso per la sua santità e per la sua carità”.

E il Padre celiando rispose: “Sì, dite giusto, buon uomo, molto famoso: infatti mangio molto!”. Poi aggiunse: “La povera gente quando si vede beneficata, non sa neanche che cosa dice!”.

Giunti sul piazzale della Chiesa, vedemmo qua e là sparse bancarelle con merce varia, gente che chiacchierava, che gridava... Vi erano poi quelli che ballavano al suono di fisarmoniche e di scacciapensieri. La porta della Chiesa era chiusa.

Mi venne spontaneo, a quella vista, di dire al Padre: “Così si fa la giornata di riparazione?”

Il Padre a tavola riferì al parroco la mia impressione e soggiunse: “Gli altri anni vi è stata l’esposizione del Santissimo per tutta la giornata. Non so perché non si è fatta anche quest’anno”.

Il parroco, mortificato, rispose: “Per mancanza di adoratori anzitutto; e poi perché non potevo evitare tutto quel chiasso davanti la Chiesa, avendo così voluto la festa quest’anno la Commissione.

Il Padre rispose: “Con belle maniere bisogna cercare di educare il popolo”.

Nelle ore pomeridiane ci fu l’Ora Santa, predicata dal Padre con tanta unzione e fervore, che vi erano di quelli che si asciugavano le lacrime. A sera si iniziò la processione con il Santissimo. Il sacro Ostensorio lo portava il Padre. Giunti a quel luogo dove erano state trovate le particole, il Padre fece un commovente fervorino e impartì la benedizione eucaristica.

Al ritorno, prima che la processione giungesse in parrocchia, si pretendeva che si posasse l’Ostensorio su un tavolo coperto da una tovaglia e con due candele accese, e così attendere fino alla conclusione dei giochi pirotecnici. Il Padre disse: “Questo non si può fare”, e tirò dritto per la Chiesa. Successe un tumulto tra il popolo, aizzato da alcuni facinorosi con grida, proteste, minacce.

Si spensero tutte le candele, e così al buio appena si poté raggiungere la parrocchia.

Il povero parroco era rimasto così mortificato per questa scenata, che a cena non riusciva a prendere cibo, tanto che il Padre stesso, per quanto anch'egli intimamente addolorato, cercava di confortarlo.

Come poi il parroco si riprese un po', disse: "Quest'anno la nuova Commissione me l'ha fatta; e più grossa di così non poteva. Ma domani finirà male!"

"No, lasci stare - rispose il Padre -. Domani, prima di partire parlerò io con la Commissione".

Il giorno dopo infatti riunì i responsabili della Commissione e fece loro un ragionamento così convincente che chiesero scusa, e promisero di riparare allo scandalo.

Nel tempo che ci trattenemmo nella casa del parroco, il Padre, per tenermi occupato, mi diede un volume della Sacra Scrittura, *il Libro dei Re*. Si accorse che lo scorrevo con molto interesse e gli ripetevo quello che avevo letto. Allora mi disse: "Mi fa molto piacere che ti ci appassioni. Quando saremo a Casa, vieni da me, ché ti darò la Bibbia della biblioteca: è un grosso volume, tutto illustrato, e così lo potrai leggere quando avrai tempo".

Un giorno però mi vide il P. Vitale con quel libro in mano, e mi ordinò: "Va' a posare quel libro in biblioteca, dove l'hai preso".

Io risposi che me lo aveva dato il Padre per leggerlo.

"Che ne capisci tu? E cosa hai capito di quello che ti ha detto il Padre? Va' a posarlo".

Rimisi il libro al posto suo.

Dopo pochi giorni il Padre mi domandò cosa avevo letto. Avendogli riferito l'accaduto, mi condusse dal P. Vitale, e in mia presenza gli disse: "Canonico, la Bibbia gliel'avevo data io. Gliela lasci leggere. Non è che la deve capire come la capisce Vostra Reverenza. La capirà come la può capire lui. La parola di Dio è un pane per tutti.

E così la riebbi.

35. Per un biglietto del tram non pagato

Fratello Giuseppe Antonio raccontava che, tornando a Messina da un paesetto vicino, dove era andato a raccogliere il denaro dalle cassette, a causa della calca che c'era sul tram, non poté fare il biglietto.

Il Padre sentì il discorso e domandò a Fratello Giuseppe, come avesse fatto poi per pagare. Ed egli rispose: "Non ho pagato nulla".

"Ah, questo no! - soggiunse. Non è giusto. Bisogna pagare". Rispose il Fratello: "Padre, io avevo tutta la buona volontà di pagare, ma il bigliettaio non poté venire da me, come anche da tanti altri per la grande folla che vi era; e così parecchi siamo rimasti senza biglietto".

Rispose il Padre: "In tutti i modi, bisogna pagare il biglietto, perché è contro la giustizia. Va' subito all'ufficio a pagare".

Qualcuno fece notare al Padre che andare a pagare il biglietto all'ufficio, significava compromettere il bigliettaio per avere mancato al proprio dovere.

Rispose il Padre: "Vuol dire che si spedisce per vaglia postale in modo anonimo, e senza dire il motivo".

"Eh! - interruppi io - vale la pena per venti centesimi fare tutto questo traffico?"

"Secondo te - riprese il Padre - bisogna restituire solo quando si tratta di migliaia di lire! Trattandosi di giustizia non bisogna fare tante distinzioni di materia grave o leggera. Specialmente tu che stai con i ragazzi, devi dare loro il buon esempio e formarli ad una coscienza delicata. La società, per dare ai cittadini la comodità del tram, sopporta ingenti spese. È giusto quindi che si paghi il biglietto".

36. Gli aspiranti ritornano a Oria

Le acque nella Puglia si erano calmate e il Padre ritenne di poter riportare gli aspiranti a Oria. C'era però il timore che la presenza dei ragazzi in Oria potesse riaccendere la scintilla. Per questo, prima di partire da Messina, egli ci chiamò e ci disse: "Riteniamo conveniente che ormai ritorniate ad Oria, dove la Casa si presta di più per la formazione religiosa. Speriamo che il Signore vi benedica e vi faccia riuscire religiosi secondo i Cuori SS.mi di Gesù e di Maria. Piacendo al Signore, là si riorganizzeranno le scuole".

"Sì - disse uno degli aspiranti -, ma speriamo pure che non incomincino di nuovo gli interrogatori per poi rimandarci ai nostri paesi".

"State tranquilli - rispose il Padre -. Speriamo proprio di no. In ogni modo, a Oria, per adesso vi chiamerete solamente *Piccoli Operai*, e lavorerete in tipografia. Per questo motivo, a Dio piacendo, spediremo al più presto una macchina tipografica, e la tipografia si chiamerà: *Tipografia Antoniana del Piccolo Operaio*.

Vuol dire che voialtri sarete i piccoli operai del Vangelo, e che vi preparate mediante la stampa a propagare il divino Rogate". A me raccomandò in disparte: "A Oria non fare pubblicità. Chiunque domanderà dei ragazzi, risponderai che sono apprendisti tipografi". E aggiunse: "Ti raccomando di avere ogni cura di questi ragazzi sia per l'anima che per il corpo. Bisogna riguardarli come la cosa più preziosa della Congregazione. Tu devi fare loro da angelo custode, seguirli dovunque e custodirli come la pupilla dell'Istituto".

Così si partì per Oria, dove trovammo altri aspiranti che si erano trattenuti presso le proprie famiglie.

Trovammo pure il P. Palma, che ci accolse con tanto affetto e stabilì il modo come impiegare la giornata.

Dopo poco tempo venne anche il Padre a Oria e vi si trattenne più delle altre volte, occupandosi principalmente della

formazione della Comunità e della organizzazione della Casa con il valido aiuto del P. Palma.

La sua lunga e assidua permanenza apportò grandi benefeci a quella Casa. In modo speciale con prediche e istruzioni si occupava della formazione spirituale della comunità che seguiva sempre in tutto amorosamente.

Il P. Palma si dava da fare principalmente per migliorare l'economia, e ci riusciva molto bene. In poco tempo la Casa ebbe grande sviluppo e prese un aspetto insolito. Si accresceva sempre più tanto il numero degli aspiranti, come quello degli orfani.

37. Bambini strappati ai protestanti

Il Padre una sera arrivò da Trani a Oria a tarda ora conducendo con se tre piccolissimi orfanelli. Appena io li vidi, dissi subito al Padre che non vi erano posti disponibili. E il Padre: "I posti si devono trovare. Potrai occupare anche la cella dove io tengo la scrivania. Per scrivere potrai mettere un piccolo tavolino dove vi è il letto".

"E poi sono così piccoli - continuai io - e l'orfanotrofio non è un giardino di infanzia... So che anche lei è contrario a prendere orfani troppo teneri". E il Padre: "Questo è vero, ma... la teoria alle volte è una cosa..., la pratica un'altra. E cioè: vuol dire che ordinariamente non bisogna prenderli così piccoli. Ma alle volte non si può fare a meno di qualche eccezione, come in questo caso. Questi tre orfanelli infatti, si può dire che li abbiamo strappati dalle mani dei protestanti, i quali li stavano ricoverando in un loro Istituto che ha una pessima fama.

Il parroco di Rappolla, ieri fece appena in tempo a condurmeli a Trani. Mi ha fatto vedere la lettera di accettazione da parte di quell'Istituto. Capisco il fastidio per la Casa ad avere elementi così piccoli. Ma, possibile che noi ci dobbiamo fare vincere nella carità dai protestanti? L'esercizio della carità dà fa-

stidio, ma quanto più vi da fastidio, tanto più un'opera è meritevole”.

“Sì, Padre, questo lo capisco: Però non so come fare, e a chi affidare questi piccoli che hanno bisogno di uno che li assista come una mamma: Certo non possono seguire gli altri orfani, tra i quali vi sono ragazzi di 20 anni!”.

“A quanto pare – soggiunse il Padre – mentre dici di avere capito, mostri di non avere capito niente; o meglio, non ti vuoi ancora persuadere. Mi stai trovando tante scuse, tante difficoltà, come se volessi rimandare questi piccoli nelle mani dei protestanti. Fai come certe nostre suore che, quando loro non garba una cosa, dicono sempre: sì, Padre. Ma poi, tanto la girano e la rigirano, fino a quando non ottengono di fare come vogliono loro. Te la devi vedere tu a chi affidarli... Prega e provvedi”.

Dopo un po' mi mandò a chiamare e disse: “Ho pensato che questi piccoli li potresti affidare a quel probando piuttosto grande, sviluppato, quello che ha una bella voce. Mi pare molto buono e si presta a tutto”.

“Ho capito – risposi io – il probando Appi”¹.

“Sì – disse il Padre – anzi per dargli maggiore autorità, potremmo fargli indossare una veste talare ancora prima della vestizione”.

Uno di quei tre ragazzini è quel certo Pietro Marchetti che in seguito manifestò segni di cleptomania, del quale parla il P. Vitale nella vita del Padre.

¹ È il P. Luigi Appi, in religione Luca, nato il 18.7.1903 a Roma e cresciuto a Pontecorvo (Fr), da dove fu indirizzato alla Casa di Oria nel 1919. Fu ordinato sacerdote, insieme agli altri Rogazionisti P. Carmelo Drago, P. Redento Levi e P. Camillo Ruggeri, il 20.7.1930 in Oria per le mani di Mons. Antonio Di Tommaso. Ricoprì cariche impegnative, distinguendosi per generoso zelo. Fu Superiore Generale dal 1956 al 1962. Morì a Messina il 25.10.1974.

38. Il Regolamento degli Orfani

Un giorno² a Oria dissi al Padre che il *Regolamento degli Orfani* non si leggeva quasi mai perché bisognava aggiornarlo, essendo ancora quello anteriore al 1908, quando gli orfani stavano al Quartiere Avignone, in un contesto ambientale molto diverso.

Il Padre, nel consentire questo, rispose: “Mi meraviglio come mai vi siete accorti solo adesso che occorre aggiornare il regolamento. E più ancora mi meraviglio come mai siete stati praticamente senza regolamento, giacché nemmeno lo leggete più.

Un regolamento, dove ci sono comunità, è necessario. In tutto l'Istituto di educazione, esso non solo guida l'ordine e i rapporti reciproci, ma favorisce l'unità del metodo, fattore indispensabile di armonia e di crescita.

Come avete fatto? Ciò significa che con i ragazzi ognuno è andato avanti come meglio ha creduto. In pratica è avvenuto facilmente, anche senza volerlo, che l'uno ha distrutto quello che l'altro ha costruito.

Per adottare il metodo preventivo, cui tanto teniamo è necessario che i ragazzi conoscano il regolamento. Bisogna spiegarlo loro per bene, ed è molto utile anzi che, specialmente le cose più importanti, le apprendano anche a memoria.

Perciò dovete subito aggiornarlo e, se occorre, rifarlo senza perdere più tempo.

Se infatti il regolamento è ancora quello che ho redatto io prima del 1908, ha già una quindicina d'anni. Si sa bene poi che i regolamenti che ho scritto io, non sono veri regolamenti, ma soltanto delle norme date per le circostanze di tempo, di luogo, di età dei ragazzi e adeguate alle capacità del personale che era addetto a farle osservare.

² L'episodio è databile intorno al 1923, poichè il Padre dice che il *Regolamento degli Orfani* è vecchio di 15 anni e che risale a qualche tempo prima del terremoto.

Le condizioni di questo orfanotrofio oggi, grazie a Dio, sono cambiate, sia come ambiente e sia come personale che assiste i ragazzi. Il Quartiere Avignone era quello che era. Nella sua estrema precarietà, non si prestava affatto ad un progetto pedagogico come questa casa di Oria, dotata di scuole, arti e mestieri, nonché di mezzi, spazi e personale.

I ragazzi allora erano affidati a laici per l'assistenza; ora invece vengono guidati da religiosi che hanno questa specifica missione”.

A questo punto lo interrompi dicendo: “Padre, se crede, vado a prendere il regolamento e così lei lo aggiorna”.

E il Padre: “No, no, il regolamento dovete farlo voi altri che state coi ragazzi e conoscete meglio di me le esigenze di questa Comunità”.

“Ma padre - continuai io - questo lavoro chi potrà affrontarlo meglio di lei?”. “Ti ho detto - rispose il Padre - che dovete farlo voi altri che state più a contatto coi ragazzi. Io, prima, per necessità di cose, mancando il personale, stavo con i ragazzi, anzi per parecchi anni ne ero assistente immediato. I regolamenti, li stendevo praticamente secondo le esigenze di allora. Ma ora che, grazie a Dio, ci siete voi altri, che vivete a diretto contatti con essi, potete farli meglio di me. E’ poi necessario anche che vi esercitate. Vuol dire che quando l’avrete finito, me lo farete vedere. Anzi lo vedremo insieme.

Per compilare un regolamento, però, ricordatevi che prima di tutto occorre pregare assai nostro Signore e la SS. Vergine, perché diano i lumi necessari. E’ poi necessario studiare e selezionare il migliore ordinamento che si possa dare all’Istituto, per ottenere la più completa formazione dei ragazzi.

Il Regolamento degli Orfani, per quanto è possibile, dovrà essere impostato secondo lo spirito di famiglia e la vita sociale.

E’ bene pure rendersi conto non solo dei regolamenti scritti da me, ma anche di quelli scritti da istituti simili, e prendere da essi quello che fa al caso nostro. Un buon regolamento consta in genere di due parti. La prima parte comprende i principi ge-

nerali ed essenziali, adatti quasi sempre per tutti, senza la distinzione di età, di tempo e di luogo. Sono in qualche modo, come i Comandamenti di Dio. Questa parte è il vero e proprio regolamento. Per noi essa deve essere fondata, quanto più è possibile, sui principi del *sistema preventivo*, il quale ha come suoi pilastri, o valori di base, la ragionevolezza, la religione e l'amorevolezza.

La seconda parte comprende l'applicazione pratica dei principi generali, e dev'essere adattata secondo l'età, l'ambiente, i tempi e i luoghi.

Questa seconda parte si potrebbe intitolare *Norme regolamentari*. Essa non deve essere rigida. Le norme infatti sono per gli uomini, e non gli uomini per le norme.

In questa seconda parte bisogna dare una certa libertà di movimenti a coloro che dirigono e stanno immediatamente coi ragazzi.

L'attuazione pratica del regolamento dovrà essere intelligente. L'assistente, cioè, dovrà discernere se in quella data circostanza speciale l'osservanza di quella determinata norma è conveniente o meno, e attenersi alla parte migliore.

Non è difficile fare un bel regolamento, ma è difficile farlo osservare, e, più ancora trasformarlo in uno strumento di vera formazione. Ed allora, oltre ad una visione intelligente, l'attuazione delle norme richiede sia nei ragazzi che negli assistenti un'intuizione d'amore.

Si sa infatti che ogni regola per sé importa una limitazione di libertà, e, come tale, è un legame che per sé non si vuole, ma si sfugge. E questo avviene specialmente in quei soggetti che non hanno raggiunto ancora la maturazione dell'intelligenza, come sono i ragazzi.

Essi quindi non facilmente vedono la ragionevolezza dei singoli articoli, cioè il bene che ne deriva dall'osservanza e il male che ne consegue alla trasgressione. Bisogna perciò far loro comprendere che il regolamento è una guida sicura per la loro buona riuscita. E' come il binario che, se tiene stretto il treno, pure lo guida alla meta sicura.

Con questi simili suggerimenti, i ragazzi ameranno il regolamento e ne avranno un gran bene.

Se mancherà questo amore, si otterrà al più un'osservanza puramente materiale, una disciplina impeccabile, anche un certo ordine militare: ma non si formerà l'uomo. Stretti nelle rigide maglie di un'osservanza coercitiva, i ragazzi saranno portati ad agire in maniera opposta appena lo potranno. Con questa visione del problema, mettetevi a compilare il Regolamento degli Orfani. Quando l'avrete scritto, me lo farete vedere”.

39. L'accettazione di un orfano è come l'atto di adozione

Ogni volta che il Padre veniva a Oria, specialmente se vi mancava da parecchio tempo, era solito chiedermi una relazione sull'andamento della Casa: la salute, la disciplina, la pietà, lo studio, il lavoro...

Tornando una volta dopo parecchio tempo, volle avere una relazione circostanziata sugli orfani. Da questa egli si accorse che non si dava l'importanza da lui desiderata a parecchi punti dell'educazione. Perciò mi fece le sue rimozioni e un lungo discorso. Intendeva così farmi comprendere le mie mancanze verso gli orfani e qual era l'autentico spirito del nostro Istituto. Soggiunse pure che avrebbe fatto le sue lagnanze anche al P. Palma, e continuò a dirmi: “Devi tenere presente che quando noi ricoveriamo orfani nei nostri Istituti, in certo modo veniamo a sostituire i genitori. Dovremmo perciò amare questi ragazzi come i genitori amano i propri figli, ed assumere verso di loro tutti quei doveri che hanno gli stessi genitori. È una parola però dire che sostituiamo i genitori. Questi infatti, propriamente parlando, sono insostituibili. Noi siamo sempre un surrogato dei genitori. Ora un surrogato è tanto più buono, quanto più si avvicina e si rassomiglia all'originale.

Anche a fare di più di quello che fanno i genitori, noi per gli orfani rimaniamo sempre degli estranei, siamo sempre un surrogato. Quanto vale infatti uno sguardo, un bacio materno, non valgono tutte le premure e attenzioni degli altri.

L'accettazione degli orfani nei nostri Istituti è per noi come un atto di adozione che dura, propriamente, fino a quando l'orfano rimane con noi, ma che sarebbe bene durasse ancora di più.

L'adottante assume tutti gli obblighi che i genitori hanno per i propri figli. Come i genitori, l'adottante deve premurarsi per la buona riuscita dell'adottato, cioè per la conservazione della salute, non guardando a spese e sacrifici a questo riguardo. Deve inoltre formarlo moralmente, spiritualmente, religiosamente e, secondo le possibilità, istruirlo e insegnargli un mestiere, un'arte, una professione perché domani possa vivere nella società onoratamente con il frutto della propria attività. Altrettanto dobbiamo fare noi per gli orfani che teniamo nei nostri Istituti. Anzi dico che dobbiamo fare di più degli adottanti; di più dei genitori. Gli adottanti infatti sono legati ai loro ragazzi da un vincolo di tipo legale, i genitori da un vincolo naturale. Noi invece ci vincoliamo con un legame soprannaturale: quello della carità che è necessariamente superiore, perché ha diretta relazione con Dio, il quale ritiene fatto a se stesso quello che si fa agli orfani. Infatti nostro Signore disse: 'Chi accoglie un fanciullo per amor mio, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato'; e ancora: 'Qualunque cosa farete ad uno di questi piccoli, nel mio nome, lo riterrò fatto a me'.

Mentre il Padre così parlava, sembrava come infuocato, e, giunto a queste parole di nostro Signore, era commosso e dovette asciugarsi le lacrime. Quindi continuò a dire: "Quanto vorrei che queste divine Parole dell'adorabile nostro Signore Gesù Cristo fossero come scolpite nella mente e nel cuore dei nostri e con gran fede e carità le mettessero perfettamente in pratica e fossero l'anima della loro anima, la vita della loro vita. Ora, se l'adorabile Gesù ama tanto i piccoli e riconosce fatto a se stes-

so quello che si fa ad essi in generale perché sono piccoli, quanto più certamente gli sarà gradito quello che si fa ai nostri piccoli orfanelli, poveri e derelitti?

Tra le opere di carità, questa credo sia la più gradita al Signore e la più utile alla società. La ragione è perché, tra i piccoli, gli orfani poveri e derelitti sono i più bisognosi, giacché essendo privi dei genitori, le persone più care di questa vita, hanno bisogno di tutto: di chi li sostenga, li istruisca, li educi, li diriga, li guidi a diventare buoni cristiani e onesti cittadini. E invece, purtroppo, senza questi aiuti, sono destinati a fare una cattiva riuscita!

Se consideriamo bene, forse, in nessuna opera di carità, si colgono tanto le opere di misericordia, specialmente corporali, quanto in questa di accettare gli orfani abbandonati, come si fa nei nostri Istituti.

Quando noi quindi accogliamo un orfano, dobbiamo riceverlo come dalle mani dell'adorabile nostro Signore, il quale sembra ci dica quello che disse la figlia del faraone alla madre del neonato Mosé, trovato abbandonato e destinato sicuramente a morire sulla riva del fiume: "Prendi questo bambino e allevalo per me; ed io ti darò la ricompensa" (Es. 2,9).

Ora, qual è la ricompensa che nostro Signore darà a coloro che veramente si sono sacrificati per la buona riuscita dell'orfanità povera e abbandonata? Prima di tutto, saranno messi tra gli eletti e si sentiranno dire dal divin Giudice: 'Voi che avete usata tanta misericordia con i miseri, venite, o benedetti dal Padre, e prendete possesso del regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo'. L'altra ricompensa che nostro Signore darà è la generosa provvidenza che tutti i giorni fa piovere come manna sui nostri Istituti per il mantenimento e la buona riuscita degli orfani. La grande effusione, che la Provvidenza usa con noi, è il segno sicuro della divina volontà, che vuole sia altrettanto generoso il trattamento degli orfani e l'impegno per la loro buona riuscita".

Infine mi disse: "Non so come tu, a quanto mi pare, non ab-

bia capito ancora bene l'importanza di questa sublime missione. Ti raccomando di essere più diligente per l'avvenire".

Poi, accorgendosi che ero rimasto un poco rattristato, cambiò tono e continuò: "Con questo non intendo mortificarti, e tanto meno scoraggiarti. Intendo solo richiamare la tua attenzione su una caratteristica tanto importante del nostro Istituto. Voglio pensare che ci hai messo la tua buona volontà e che le cose sono andate così anche perché molto spesso tu rimani solo. Io vengo rare volte; P. Palma, per necessità di cose, si deve spesso assentare; la Casa, per mancanza di mezzi finanziari, ha bisogno di altre comodità, ma la cosa più grave si è che manca di personale ben preparato. Perciò non ti scoraggiare: metti tutta la tua buona volontà, prega e tira avanti come meglio sai fare, confida nel Signore che certamente ti aiuterà e ricompenserà i sacrifici che avrai fatto per la buona riuscita degli orfani".

40. Preghiera perché il Signore ci mandi gli orfani più abbandonati

Quando con il Padre si andò a Roma per l'acquisto della nuova Casa, alla via Circonvallazione Appia, io, nel vederla, rimasi deluso, e, prima che si entrasse nelle trattative, mi permisi di fare delle osservazioni. Il Padre fu però risoluto nella risposta, e a buon diritto.

La ragione principale della mia resistenza all'acquisto dipendeva dal fatto che il fabbricato era stato costruito come centro di produzione per pellicole cinematografiche. Perciò più dei due terzi erano locali sotterranei, completamente privi di luce. Per apportare gli opportuni adattamenti, il Padre pregò l'ingegnere dei Salesiani perché se ne volesse occupare. Questi però si schermì, dicendo che non valeva la pena di arrischiarsi in spese così onerose. Proponeva piuttosto di fare una sopraelevazione, o, meglio ancora, di costruire la Casa di sana pianta sul ter-

reno adiacente acquistato. La parte interrata dell'edificio esistente sarebbe potuta servire per depositi e magazzini.

Il Padre invece era per gli adattamenti, sicché, visto che l'ingegnere nicchiava e prendeva tempo, chiamò P. Palma e gli disse: "Si armi di coraggio, metta la sua abilità e cerchi di adattare questi locali come meglio può, perché si rendano funzionali al più presto".

Il P. Palma, nonostante non fosse affatto entusiasta di quel fabbricato, pure ci si mise con tutta la sua tenacia.

Chiamò un capomastro, certo Alfonso Carovigno, di Francavilla Fontana, e con altri operai del luogo mise mano all'opera. I risultati si videro ben presto, e il Padre non mancò di compiacersene col P. Palma. Il quale però dovette assentarsi da Roma, dove venni chiamato a sostituirlo *pro tempore*.

Giunto a Roma, il Padre mi faceva notare con entusiasmo lo stato dei lavori, e con tanto più piacere, in quanto ero stato pessimista. Soggiungeva che lo stesso ingegnere, quando aveva visto come erano stati bene adattati i locali, aveva detto: "Non credevo. Questo Padre (si riferiva al P. Palma) dovrà avere certamente una grande pratica".

Il Padre entrò poi in un discorso più ampio circa il futuro di quella fondazione. "Io - diceva - fin dal principio, avevo intenzione che questa Casa, finiti i lavori di adattamento, avrebbe dovuto alloggiare i pellegrini in occasione dell'Anno Santo, specialmente sacerdoti, religiosi, e quanti non hanno la possibilità di pagare. Quest'opera di carità è tanto gradita a nostro Signore. Alloggiare i pellegrini è una delle opere di misericordia corporale. Poi però ho pensato diversamente. Cioè mi pare più urgente e più utile un Orfanotrofio maschile *infantile*. Questa è stata sempre per me come una idea fissa. Prendere gli orfani nella più tenera età, io l'ho sempre ritenuta l'opera più bella, più efficace, più urgente. L'ho sperimentato con le femminucce.

La ragione è molto chiara, perché si sa da tutti che i piccoli hanno bisogno di assistenza speciale, e tanto più, quanto più teneri sono.

Hanno bisogno di affetto, di cure materne, di un'alimentazione specifica e di una accuratissima igiene. Se difettano di queste previdenze, facilmente possono perdere la vita in tenera età, e, se sopravvivono, ordinariamente hanno un futuro compromesso.

Vi sono nei piccoli, insieme a tante potenzialità positive, anche delle predisposizioni negative. In quella tenera età, venendo meno i genitori, difettano pure le dovute cure, quindi è compromesso seriamente l'avvenire dei piccoli, specialmente se di famiglie povere e abbandonate. Così si spiega, tra gli orfani, una più marcata percentuale di soggetti difficili.

Non poche volte, infatti, negli Orfanotrofi s'incontrano giovinetti, adolescenti e anche giovani tanto difficili a correggersi di certi difetti. Per conseguenza, quanto prima un piccolo viene sottratto ad un contesto di privazioni e di abbandono, tanto meno restano radicate in lui le tendenze negative, le quali possono definirsi come *tare ambientali*. L'intervento educativo sarà allora facilitato e i risultati non mancheranno.

Accogliendo dunque i piccolissimi nell'Orfanotrofio, oltre a liberarli da tante pene e sofferenze, si compie quasi un'opera di redenzione. È una specie di *Opera della S. Infanzia*. Per questo io ho sempre pensato di accogliere nei nostri Orfanotrofi maschili anche gli orfani piccolissimi, ma non mi è stato assolutamente possibile, sia per mancanza di personale che di locali adatti. Mi sono accorto infatti che, quando sono stato costretto da stringente necessità a ricoverare qualche piccolo completamente abbandonato, questi è stato di grave impiccio al sorvegliante che doveva badare agli altri ragazzi più grandi. E il piccolo stesso ne ha sofferto, non trovandosi in un ambiente adatto.

Ora finalmente la divina Provvidenza mi dà un'ottima occasione per realizzare questo mio desiderio. Questa Casa di Roma, infatti, si presta ad accogliere i piccoli orfanelli, formando così un Orfanotrofio infantile maschile. Chiunque l'ha sentito, anche tra le autorità ecclesiastiche e civili, ne è rimasto ottimamente impressionato, anche perché purtroppo, queste Opere, tanto necessarie, sono rarissime.

Aprondo questa Casa farò preghiera speciale ai divini Superiori e al grande S. Antonio di Padova, perché ci mandino, a preferenza, orfani d'ambo i genitori, i più poveri, i più derelitti, i più discoli, perché questi sono più esposti a fare una cattiva riuscita”.

Dopo precisò: “Ho detto, discoli; mi correggo: voglio dire difficili. I bambini, per sé, non sono mai discoli, perché facilmente sono educabili e correggibili”. E continuò a dire: “Per ora questa Casa ho pensato di affidarla alla Figlie del Divino Zelo per doppia ragione: primo, perché le suore sono più indicate per curare i bambinetti con dedizione materna e pazienza; secondo, perché per ora non abbiamo personale maschile. Quando avremo questa possibilità, e i bambini si saranno fatti grandicelli, la Casa sarà affidata alla Comunità maschile, che curerà la loro formazione cristiana e li avvierà ad un'arte o mestiere.

In questo frattempo si cercherà a Roma anche una Casa per le suore, perché tutte e due le Congregazioni, piacendo al Signore, devono avere il centro dell'istituzione a Roma, dove l'Opera più facilmente si potrà affermare e propagare, specialmente per quanto riguarda il Rogate.

In quanto alla Casa per l'Orfanotrofio maschile infantile, se ne cercherà un'altra distinta e separata, a Roma stessa o altrove, affidandola sempre alle Suore, le quali terranno i bambini piccolissimi fino al massimo di otto anni, e poi li passeranno ai Padri negli Orfanotrofi maschili, dove potranno seguire meglio la loro formazione ed educazione”.

41. Accettazione preferenziale degli orfani in estremo bisogno

Un venditore ambulante di Manduria, rimasto vedovo con sei figlioletti, venne all'Istituto di Oria a pregare e a scongiurare perché gli ricoverassimo almeno due maschietti. Presentava il caso molto pietoso, lo rinforzava con un aspetto suo gracile, smunto e misero.

Stette a narrarmi la sua triste storia di vedovo solo e lo stato d'abbandono dei figli, tutti piccoli. Nel paese non aveva parenti che potessero accudirli, e le faccende di casa ricadevano sulla figlia più grandicella, una dodicenne. Una vecchietta del vicinato, sporadicamente e per carità, dava uno sguardo a quei piccini. Egli tutti i giorni usciva per i paesi intorno a guadagnarsi un tozzo di pane per quegli innocenti. L'arciprete, il sindaco e chiunque altro avrebbero potuto testimoniare del suo estremo bisogno.

Il quadro appariva pietoso, ma io ero convinto che quel poveretto, venditore ambulante, guadagnasse chissà quanto danaro al giorno. Risposi dunque che non potevamo accettare i ragazzi, perché egli con i propri guadagni poteva mantenere benissimo la famiglia e mettere una donna in casa a pagamento. Perciò, lui insisteva a scongiurarmi ed io gli opponevo un rifiuto sempre più fermo.

Infine, però, anche per calmarlo d'un pianto quasi convulso, proposi: "Va bene, accettiamo soltanto quello di sei anni, ma dovete provvederlo di un buon corredo personale e pagare una retta mensile".

"Ma come posso pagare una retta? - rispose - Non mi vuol dunque credere che vivo in estrema miseria? Dopo la morte di mia moglie, ho perduto tutto, sono carico di debiti, sia a causa della sua lunga malattia, sia per potere sfamare i miei infelici figli. Mi sono rimasti solamente gli occhi per piangere notte e giorno".

Ed io, sempre pensando che un venditore ambulante dovesse guadagnare chissà quanto al giorno, risolutamente gli dissi: "È inutile insistere, se non provvedete il piccolo di un buon corredo, e non pagate la retta, non lo possiamo accettare".

Il poverino, sconsolato, se ne andò piangendo.

Io ero così diffidente, perché mi erano capitati certi casi nei quali gli interessati avevano recitato delle vere sceneggiate.

Dopo qualche settimana il venditore ambulante, ritornato ad Oria per la vendita delle sue cianfrusaglie, si mise nelle vicinanze del nostro Istituto e raccontò a qualcuno il suo stato pietoso e il rifiuto avuto da me.

Essendo stato visto proprio in quei giorni il Padre, gli consigliarono di presentarsi direttamente a lui per esporgli il suo caso. Certamente lo avrebbe aiutato. “Papa Annibale è un santo - gli dissero - è tutto cuore, e si sa compenetrare nelle miserie altrui. Fratello Carmelo è ancora giovanotto, e non ha né l’esperienza né il cuore di papa Annibale. Dovete parlare personalmente con lui”.

Il poveretto si rincuorò e cercò di parlare direttamente con il Padre. Ci riuscì. E così lo mise al corrente del suo stato, dell’abbandono dei figli, della necessità di ricoverare, se non due, almeno un maschietto. Manifestò pure al Padre il mio rifiuto e le condizioni da me poste.

Il Padre allora mi mandò a chiamare, e, dandomi del voi, un’antifona che preludeva a solenne riprensione, mi domandò quanti posti liberi avevamo per orfani. Risposi che c’era un posto, forse anche due.

Disse il Padre: “Mi sono accertato che questo caso è veramente pietoso, perciò questo bravo uomo fra giorni condurrà qui i suoi due figli di sei e di otto anni. Fate di tutto per accettarli tutti e due. Poverino! Non può portare corredo alcuno, e, tanto meno, pagare la retta. Anzi bisogna aiutarlo”.

Traendomi quindi in disparte soggiunse: “Non mi basta quello che ho per aiutare questo poverino. Avete del denaro?”. “Ho solo seicento lire” - risposi. E il Padre: “Datemele tutte, e certamente la Provvidenza penserà per la Casa. Poi però venite nella stanza, ché vi devo parlare”.

In seguito seppi che il Padre gli diede in tutto L. 1.500, una grossa somma per quei tempi.

Quell’uomo se ne andò asciugandosi le lacrime per la commozione.

Dopo un po’ il Padre mi mandò a chiamare nella stanza. Io, sicuro di dovere essere rimproverato, cercai, al solito, di presentarmi tutto allegro, perché sapevo il debole del Padre. Non ci voleva contristare, e se anche ci doveva rimproverare, il rim-

provero lo cambiava in una paterna esortazione. Però quella volta il mio buonumore si spense. Egli infatti in tono molto serio e dispiaciuto, mi disse: “Si vede proprio che non capite niente. Ve ne venite anche allegro, come se aveste fatto una gran prodezza.

Vi siete diportato molto male con quel poveretto. Si vede che ancora non avete esperienza della vita e non avete capito niente dello spirito del nostro Istituto.

Capisco che vi sono alcuni che per commuovere dipingono il caso pietoso con le tinte più nere, e quindi, prima di accettare un orfano bisogna rendersi conto e accertarsi dei fatti. Ma in questo caso, bastava un po' di buon senso per rendersi conto che la situazione era nera. Bastava vederlo come andava vestito, come era secco stecchito, estenuato di forze, afflitto e addolorato.

Ritenevate che non era povero perché era venditore ambulante. Si vede che lo avete scambiato con i grandi negozianti delle città! E poi non capite che a quel poveretto, mancando tutta la giornata da casa, i figli rimangono abbandonati?

Che criterio poi questo di subordinare l'accettazione al corredo, alla retta? Se avesse potuto pagare non sarebbe stato veramente povero, e allora avrebbe potuto mettere il ragazzo in un collegio a pagamento. Ancora non avete capito che la missione del nostro Istituto è quella di accettare i ragazzi più poveri e più abbandonati, e coloro che non possono pagare alcuna retta né per sé, né per mezzo di altri? Questi sono coloro che attirano sull'Istituto le copiose grazie e la divina Provvidenza.

Se eravate in dubbio, avevate il dovere di informarvi dello stato delle cose, scrivendo, per esempio, al parroco; anzi sarebbe stato meglio mandare qualcuno dei nostri per informarsi. Meglio ancora, essendo Manduria molto vicina, potevate andare voi stesso per rendervi conto e per aiutare quei poveretti. Invece siete rimasto insensibile, mantenendovi sulla negativa assoluta.

Solo il corredo e la retta rendeva il vostro cuore sensibile e caritatevole. Poveri noi se andiamo avanti così! Sarebbe una rovina per l'Istituto se educaste così questi ragazzi che un giorno, se il Signore vuole, dovranno essere i futuri membri della Congregazione!

Se è così, voi con questi giovanetti destinati alla vita religiosa non potete stare.

Non so dove avete appreso questo spirito. Che cosa vi ho detto quando vi ho dato l'incarico dell'accettazione degli orfani? Si vede che non avete capito nulla, o che non avete voluto capire. Intanto da oggi in poi vi tolgo l'incarico dell'accettazione degli orfani, la quale rimane riservata a P. Palma e a me. Avete capito? Voi svolgerete solamente le pratiche necessarie all'accettazione".

Così dunque si fece per circa un anno, dopo del quale P. Palma, anche perché mancava spesso e per lungo tempo da Oria, mi disse che circa l'accettazione potevo regolarmi io secondo i criteri che ormai dovevo sapere.

Io però gli ricordai le disposizioni del Padre, ed egli mi rispose che lo aveva già informato.

In seguito il Padre mi chiamò e mi fece tante raccomandazioni, perché mi mantenessi fedele, nell'accettazione degli orfani, alle finalità dell'Istituto. Esse erano: ricevere sempre i più poveri e derelitti; quelli che non possono pagare alcuna retta né per sé né per altri; se di questi non se ne presentano, cercarli per mezzo dei parroci, o per mezzo della stampa...

Il Padre mi ripeté quanto altre volte aveva detto, cioè che fin quando l'Istituto si manterrà fedele a questi principi, il Signore lo benedirà, non gli farà mancare la Provvidenza, e certamente prospererà. Ma se si farà diversamente, sarà la rovina.

Poi tirò fuori un foglietto, dove erano scritti con maggiore precisione e in ordine di importanza i tipi di orfani da accettare:

- a) gli orfani d'ambo i genitori quando non hanno dei parenti e benefattori che li possano mantenere ed educare;
- b) gli orfani il cui genitore superstite è affetto da malattia contagiosa o inabilità permanente;
- c) i ragazzi veramente poveri e abbandonati, o che si trovano in ambienti immorali;
- d) gli orfani di madre;
- e) gli orfani di padre e quelli il cui genitore superstite è passato a seconde nozze. L'accettazione di questa categoria è però subordinata a ragioni speciali;
- f) figli illegittimi;
- g) i figli di famiglia numerosa, quando questa si trova nell'impossibilità di mantenerli;
- h) gli orfani a pagamento, quando rimangono posti vuoti, senza però occuparli tutti. Devono sempre rimanere dei posti disponibili per i casi pietosi.

42. L'accettazione degli orfani non deve essere condizionata dalla retta

Un operaio del cantiere di Taranto un giorno venne ad Oria per affidare al nostro orfanotrofio due suoi figlioletti. Tanto il Padre che il P. Palma erano assenti. Espose a me il suo caso pietoso.

Anni prima era morta sua moglie, lasciandogli due maschietti e due femminucce. Dato che lui, per ragioni di lavoro, quasi tutta la giornata mancava di casa, i figlioletti rimanevano in mano a questa o a quella persona estranea.

Era allora passato a seconde nozze con una donna che apparentemente mostrava di avere un cuore materno. Risultò invece di indole difficile, diffidente e quel che è peggio, li maltrattava in modo indescrivibile, li odiava e sevizava. Il più piccolo, in particolare, si era ridotto ad una larva irriconoscibile.

La donna descriveva al marito i bambini come ribelli e in-

trattabili, e pretendeva che anche lui li caricasse di botte, se li voleva crescere educati.

Dinnanzi ad un simile quadro mi venne spontaneo di suggerirgli che avrebbe fatto bene a trasferire sulla moglie le botte invocate per metterla a posto una buona volta.

“Reverendo - mi rispose - gliele ho date più volte, ma si è inviperita sempre più. Non mi rimane altro che ammazzarla o togliere di casa i bambini. Per questo sono venuto qui per ricoverare i due maschietti”.

Risposi: “Lo dirò al Direttore, ma mi pare impossibile poterli accogliere, perché noi accettiamo solo gli orfani in senso stretto e in più poveri e derelitti. Lei invece lavora e i bambini hanno papà e mamma”.

“E lei chiama mamma - interloquì quel poveretto - quella cagna arrabbiata di matrigna? In quanto a mantenimento, farò lo sforzo di pagare qualche piccola retta mensile per tutti e due”. Soggiunsi io: “Ebbene, se pagate la retta, allora la cosa cambia. Mandate i documenti e poi avrete la risposta quando verrà il Direttore”. Venuti il Padre e il P. Palma, raccontai loro fedelmente il fatto.

Mi disse il Padre: “Bel consiglio hai dato a quell'uomo: dare bastonate a sua moglie! In simile caso gli dovevi dire di stare calmo, di avere pazienza, di usare tutti i mezzi per persuaderla e di pregare il Signore per avere lui la forza di sopportarla e lei di convertirsi. Inoltre, non sempre le matrigne si possono ritenere mamme; ve ne sono di buone che suppliscono il ruolo materno, e altre che sono tutt'altro che mamme, come quella descritta da questo povero uomo, se è vero. Anche questi casi noi dobbiamo prendere in considerazione ed esaminare bene.

Non capisco poi perché, quando il signore ha detto che avrebbe pagato la retta tu hai risposto che la cosa allora cambiava. Che cosa vuol dire?

Se i ragazzi non si devono o non si possono accettare, non si accettano, e questo prescindere dalla retta. La retta non dovrà mai essere determinante per l'accettazione: sarebbe uno snatu-

rare il fine e la missione del nostro Istituto. Sarebbe anche una mancanza di fiducia nella divina Provvidenza. L'ho detto e ripetuto tante volte.

In casi come questo (se è vero), potendo i parenti pagare un contributo anche minimo, bisogna cercare di farselo avere”.

Poi disse al P. Palma: “Senta, si occupi lei personalmente di questo caso e si regoli come meglio crede nel Signore. Fratello Carmelo ancora non si rende conto delle circostanze della vita familiare e sociale, e non ha ancora afferrato lo spirito della nostra Congregazione. Poi continuò a dirmi: “In quanto al ricovero dei ragazzi nel nostro Istituto, non bisogna intendere in modo assoluto le parole *orfano - povero - derelitto*, ma in senso morale. Un ragazzo, che pur avendo i genitori, è in pratica abbandonato, bisogna considerarlo orfano, perché non ha chi si occupi di lui. Un altro, i cui genitori sono inabili o fisicamente o intellettualmente o moralmente o realmente, anche questo lo si può ritenere orfano di fatto. Così pure se si dà il caso che un ragazzo in famiglia è veramente il pomo della discordia, per portare la pace in quella famiglia, si dovrebbe accettare. Similmente non si esclude da noi l'accettazione degli ignoti quando sono abbandonati”.

43. Questo modo di agire è più dannoso del sistema repressivo

Sull'altare maggiore della chiesa di Oria vi era un grande quadro dipinto di San Mauro, che serviva pure a coprire un'apertura praticata sulla parete. Si poteva accedere dietro a questo quadro da una scaletta interna del tutto invisibile. Nella tela vi erano leggeri strappi da cui facilmente si poteva notare quel che si faceva nella Chiesa senza essere visti.

Io delle volte mi servivo di questo mezzo per rendermi conto di come stavano i ragazzi in Chiesa senza di me, affidati al più grandicello di loro. Quando mi accorgevo che qualcuno non

si comportava bene, lo richiamavo e lo castigavo secondo la mancanza commessa. I ragazzi si arrovellavano per capire, ma senza frutto.

Una mattina vidi dal mio osservatorio uno di loro in vena di monellerie: lo castigai cacciandolo fuori durante la Messa.

Lo sorprese il Padre così castigato, e mi domandò il perché. Gli raccontai il mio strano espediente, ritenendolo una ingegnosa bravura. Il Padre invece osservò che questo mio criterio era più dannoso dello stesso metodo repressivo, perché io stesso così davo ai ragazzi l'occasione di mancare per poi castigarli. "Questo - continuò a dire - è agire da poliziotto, non da educatore. Il rimedio, per non fare commettere mancanze ai ragazzi, è la presenza diligente e amorevole dell'educatore".

E continuò a dire che questo criterio è un mezzo per creare ragazzi diffidenti e indurli a guardare l'educatore non come amico, ma come poliziotto. Soggiungeva ancora che adottare simile astuzia in Chiesa, è cosa ancora più dannosa, perché si dà occasione ai ragazzi di essere ansiosi e di commettere altri difetti".

Riprovava poi del tutto l'affidare l'assistenza dei ragazzi ad uno di loro, e diceva: "È un grave errore fidarsi di un ragazzo, compagno loro, per riferire. Gli altri facilmente s'indispettiscono e mancano più che se rimanessero soli. Ciò è causa di gelosia e di altri gravi inconvenienti. Il ragazzo, per quanto possa essere dotato di intelligenza e bontà, apprende e riferisce le cose a modo proprio, da ragazzo. Così i provvedimenti sono basati, più o meno, sulle informazioni avute, spesso esagerate, e, alle volte, del tutto sbagliate. Chi manca, poi, anche quando ha torto, facilmente non lo riconosce, e riguarda chi ha riferito come un calunniatore.

Bisogna invece incoraggiare e lodare quelli che, per opporsi al male e per impedire qualche grave danno alla Comunità, si sentono obbligati in coscienza ad informarne i Superiori".

44. “Ladro”

Una sera il Padre giunse ad Oria con cinque piccoli orfanelli: tre maschietti e due femminucce. Queste ultime le mandò a S. Benedetto, e i maschietti li condusse a S. Pasquale ³.

Quando io li vidi, dissi tra me: “Abbiamo fatto l’asilo infantile!”. Erano infatti così piccoli da aver bisogno della balia.

Poi, rivolto al Padre, dissi: “Padre, posti non ne abbiamo affatto”. E il Padre: “I posti si devono trovare a qualunque costo; li ho strappati ai protestanti”. Ed io aggiunsi, alquanto maliziosamente: “Stringerò un po’ i letti, e vedrò di trovare i posti. Del resto sono tanto piccoli che si possono mettere tutti e tre nello stesso letto”.

“Bravo - mi rispose il Padre - hai delle trovate educative meravigliose! Niente affatto. Ognuno deve avere il suo lettino, anche a prendere il mio o quello di qualunque altro. Mi meraviglio per come ragioni: tre in un letto! Non si devono invece neppure stringere i letti più del normale. Non sai quali conseguenze ne possono derivare?

Vedi come meglio li puoi sistemare, anche nelle stanzette vuote, non però da soli, perché i piccoli potrebbero avere paura e anche dei bisogni. Ti raccomando, devi avere di loro una cura veramente materna. Abbi cura speciale per l’alimentazione, per il riposo e per tutto. Evita di dar loro cibi pesanti, perché si dilata lo stomaco. Oltre i tre pasti principali, devono fare una merendina nelle ore antimeridiane e uno spuntino di pomeriggio.

Quanto al riposo, alla loro età bisogna farli dormire dalle 13 alle 14 ore al giorno. Devono giocare molto all’aria aperta: nel moto è la vita”.

³ Questo episodio va collegato al c. 37, col quale si integra e si chiarisce maggiormente.

Uno dei tre piccoli, un certo Pietruccio Marchetti, da Rapallo, fin dai primi giorni, cominciò a far scomparire e nascondere quanto gli capitava. La tendenza andò accentuandosi unitamente con la sua età, diventando una vera e propria mania. Prendeva oggetti di qualsiasi specie, anche insignificanti, e li nascondeva nei luoghi più impensati.

Ogni volta che lo si perquisiva, gli si trovava addosso qualche cosa: minuzie e cianfrusaglie, fastidiose a lui stesso per il modo come gli gonfiavano camicetta e pantaloncini. Anche a letto lo si sorprende spesso a dormire con innocue refurtive strette nella mano.

Cosa strana, non toccava né denaro né cose da mangiare.

A nulla erano serviti i richiami, le esortazioni, i rimproveri e i castighi. Per farlo smettere avevo anche promesso di dargli qualunque cosa mi avesse chiesta. Non mi domandò mai nulla. Il suo gusto era quello di rubare. Senza rubare non poteva stare.

Una notte frugò nella tasca del suo assistente certe chiavi e le andò a buttare in una buca così profonda che a stento si poterono recuperare, quando si venne a sapere dove erano state gettate.

Una bella mattina il medesimo assistente non trovò le scarpe: il ladroncello le aveva ficcate nel gabinetto. Un giorno sparì un mucchio di posate dal refettorio: le aveva nascoste lui dietro un quadro in Chiesa.

Di simili imprese se ne poteva raccogliere un'antologia! Il piccolo mostrava tuttavia un'indole sincera, sicché, interrogato dove aveva messo la refurtiva, rispondeva con verità. Troppo poco, per recuperare una stima così compromessa davanti a tutti. Con caustica malizia, i compagni lo chiamavano la gazza ladra.

A parole mi faceva tante belle promesse; in effetti però peggiorava sempre più. Si era reso proprio insopportabile.

Fu dunque inevitabile scrivere alla nonna, notificandole la condotta del nipote e tutti i mezzi che avevamo usati per cor-

reggerlo, e come tutti erano riusciti vani. Pensasse dunque a ritirarselo.

La poverina a questa notizia rimase gravemente addolorata. Fece leggere la nostra lettera a persone di sua fiducia per sapere come fare e che cosa rispondere. Il consiglio che ne ebbe fu quello di chiudere il ragazzo in un collegio di rieducazione. Per fare questo aveva bisogno di una nostra dettagliata relazione scritta sulla condotta del nipote, da presentare al giudice dei minorenni.

Essa quindi ci scrisse, dicendosi molto preoccupata per la condotta del nipote. Aveva ereditato il vizio di suo padre e di suo nonno, i quali a causa di furti e furtarelli erano stati gran parte della loro vita in carcere, pur non avendo bisogno di rubare per vivere. Perciò era decisa a chiudere il ragazzo in una casa di rieducazione.

Di tutto questo fu informato il Padre. Egli, dopo essersi reso conto minutamente della gravità del caso, mi incaricò a malincuore di fare la relazione. Io la scrissi a senso unico: esagerai il vizio del ragazzo per rendere stringente l'internamento.

Quando il Padre la lesse, diventò pallido in volto ed esclamò: “È una condanna sicura per questo povero ragazzo l'essere rinchiuso in un luogo, dove invece di una graduale correzione si ha per lo più una sicura corruzione. Ho avuto occasione, per ragione di ministero, di conoscere simili Istituti e devo dire che ne ho riportato una pessima impressione. Non so come lo Stato possa permettere un sistema di correzione così sbagliato. È tutto l'opposto del metodo preventivo che fa leva sulla religione, la ragionevolezza, l'amorevolezza. È un sistema duramente repressivo, quello in vigore negli Istituti di correzione. In essi l'abuso dei castighi e la violenza che si fa alla natura del ragazzo porta al più completo disastro morale.

Gli Istituti del genere sono tutti, più o meno, composti da una accozzaglia di poveri infelici, che entrati con qualche difetto o vizio, ne escono poi con tanti altri, che acquistano là dentro, a contatto con altri sventurati.

La relazione per ora non la spedire. Voglio prima applicare la S. Messa a questo scopo. Facciamo preghiere perché il Signore ci illumini e domattina vedremo che cosa fare”.

Quando la mattina andai dal Padre per domandare che cosa fare, mi rispose: “Ci ho pensato e ho pregato tanto. Potremmo tentare un’altra prova, anche se un po’ strana: appendergli al collo un cartellone con la scritta *Ladro!*, e farglielo portare addosso, per vedere se, attraverso la vergogna, si può riuscire a correggerlo.

Per sé questo sistema non è educativo, anzi potrebbe essere controproducente, nel senso che a forza di dire ad uno: *Ladro! Ladro!*, facilmente lo si invoglia a diventarlo”.

Io risposi: “Per me questo espediente è inutile, perché se il ragazzo è affetto da cleptomania, si tratta di un difetto psicofisico che non si può guarire o correggere”.

E il Padre: “Non te ne venire con queste parole altisonanti. Che c’entra qui il fisico? Si tratta forse di avere una gamba o un braccio più lungo dell’altro? Si tratta solo di un difetto di origine psichica, che, quando non raggiunge lo stato di squilibrio mentale della pazzia, è sempre correggibile. E poi, se il cartellone non può ottenere l’effetto della correzione, non lo può forse ottenere la preghiera? Ecco perché dobbiamo pregare molto e dobbiamo avere molta fiducia nella preghiera. Il Signore non si può servire anche del cartellone?”.

Si fece come aveva detto il Padre.

Al ragazzo a principio non fece né caldo né freddo. Anzi ne andava quasi orgoglioso e si mostrava pettoruto e baldanzoso, come fosse decorato.

Quando però si vide fatto segno a scherno e biasimo da parte di chi lo vedeva in quella maniera, sia interni che esterni, i quali specialmente si meravigliavano, vedendo come un soggetto tale stava nell’Istituto, mentre era degno del carcere minorile, allora incominciò a vergognarsi, a nascondersi e poi a piangere. A refettorio non voleva neppure mangiare. Io gli dicevo: “Tu ti vergogni perché ti dicono ladro. Ti devi invece vergognare molto di più perché sei realmente ladro”.

Dopo aver portato per un certo tempo sul petto quel triste emblema, egli venne alle più calde promesse di redenzione. Perciò gli fu tolto e si proibì agli altri di chiamarlo più ladro, quando non portava il cartellone, pena il trasferimento della scritta vergognosa al collo di chi avesse ingiuriato il ragazzo.

Dopo pochi giorni però il ladroncello fu trovato di nuovo con le mani nel sacco: ancora piccoli furti! Così dovette rassegnarsi un'altra volta all'onta del cartiglio. Egli ripeté il suo copione: vergogna, lacrime e promesse. Via allora il cartellone! Ma la forza del vizio era più tenace della sua volontà, e ricadeva. Comunque gli effetti si videro a distanza. Il piccolo reo, infatti, dopo circa tre mesi, non diede più segni neanche del minimo furtarello. Egli rimase poi nell'Istituto fino all'età del servizio militare, mantenendo sempre buona condotta.

Anche sotto le armi, pur trovandosi a prestare servizio in fureria, dove le occasioni erano numerose e... ghiotte, non cadde mai più nell'antico vizio.

Io credo però che la sua correzione o guarigione, più che al cartiglio della vergogna, sia da attribuire alle preghiere del Padre.

45. Necessità del registro generale per ogni categoria di ragazzi e della cartella personale individuale

Nel 1924 il Padre aveva incaricato P. Palma di assistere i lavori di adattamento della Casa di Roma, alla Via Circonvallazione Appia.

Mentre erano per completarsi, P. Palma si dovette assentare per affari urgenti in Sicilia. A Roma rimase il Padre, il quale credette opportuno di chiamare me per quel periodo di tempo a supplire in qualche modo P. Palma.

In quell'occasione il Padre, parlando a proposito di questa

nuova Casa, mi diceva: “Ora che, grazie a Dio, pare che incominciamo ad avere del personale anche maschile, e vi sono per il futuro buone speranze⁴, se il Signore le benedirà, bisogna cercare di dare alle Case un’impostazione più ordinata, più razionale, più corrispondente ai tempi di oggi.

La divina Provvidenza infatti ci sta aiutando generosamente, bisogna quindi cercare di organizzare le Case, istituire nostre scuole, attuare meglio il metodo educativo e tutto quanto occorre per il miglior andamento dell’Opera.

La storia della Casa ad Oria, la state scrivendo?”.

“No - risposi - Veramente prima della guerra si era cercato di prendere degli appunti, ma in seguito si è smesso del tutto”.

E il Padre: “Eppure io a tutte le Case l’ho tanto raccomandato. È cosa importante. E i registri delle singole categorie: quello della Comunità religiosa, quello degli aspiranti e quello degli orfani, funzionano?”

“Quello della Comunità - risposi io - procede con quella impostazione che aveva dato Micalizzi a Messina. Per gli aspiranti si tengono alcuni appunti molto generali su dei quaderni. Riguardo agli orfanelli, non c’è quasi niente”.

“Male, male! - disse il Padre - Eppure non è cosa difficile, né richiede molto tempo. Bisogna senz’altro cominciare quanto prima e cercare di tenerli bene aggiornati. Incominciare da quello degli orfani che non esiste, ed è invece tanto utile e necessario, non solo per la storia e per il buon andamento dell’Istituto, ma anche per avere dei dati statistici esatti, dai quali dedurre quelle conseguenze che sono necessarie per un giudizio pratico sul metodo dell’educazione.

⁴ Nel 1924 venivano ordinati sacerdoti i primi Rogazionisti formati alla scuola del Padre: P. Serafino Santoro e P. Teodoro Tusino. Erano frattanto bene avviati altri religiosi, che raggiunsero il sacerdozio nel 1930: P. Carmelo Drago, l’autore di queste memorie, P. Luca Appi e P. Camillo Ruggeri.

In quanto all'impostazione, all'organizzazione e ai miglioramenti in generale e in particolare delle Case, ormai non dovete aspettare tutto da me o dal P. Vitale o dal P. Palma. È necessario che vi diate da fare anche voialtri giovanotti, come facevano i giovani salesiani studenti con don Bosco.

Perciò io ti dò i criteri generali come impostare anzitutto il *Registro degli orfani*, e poi tu devi adoperarti per attuarlo. Quando lo finirai, me lo farai vedere. Approfitta ora che ti trovi a Roma”.

E così mi disse in generale come avrei dovuto procedere. Seguendo i suoi criteri, cercai di tradurli nel miglior modo possibile; alla fine feci vedere al Padre il lavoro, che, corretto, risultò come segue:

Nel Registro vengono segnate le generalità dell'orfano, con il numero progressivo, secondo l'ordine d'ingresso nell'Istituto. Sul frontespizio del Registro è scritto in bell'evidenza il numero ordinale di esso con la data di quando comincia a funzionare, e quella di quando, a suo tempo, sarà riempito.

Per ciascun orfano sono scritti nel Registro i seguenti connotati:

- a) Data di nascita
- b) Luogo di nascita
- c) Paternità e maternità
- d) Data di battesimo
- e) Data di cresima
- f) Data d'ingresso nell'Istituto
- g) Tutore o persona che lo ha presentato
- h) Titolo di studio conseguito
- i) Titolo professionale
- l) Data di uscita dall'Istituto (notare nel Registro se il ragazzo ha lasciato l'Istituto dopo la completa sua formazione regolare, o per dimissione, o per espulsione)
- m) Chi l'ha ricevuto in consegna
- n) Se fuori risulta occupato
- p) Numero della cartella personale.

La cartella personale, sul frontespizio deve portare il nome e il cognome dell'orfano e il numero del Registro e di quello ordinale del ragazzo.

Nella cartella vengono raccolti:

a) I documenti richiesti

b) La tabella anamnestica contenente:

1. Il padre e la madre: quanti anni avevano quando nacque il bambino
2. Se i genitori hanno avuto altri figli: quanti vivi e quanti morti
3. Professione dei genitori
4. Di che malattia sono morti i genitori
5. Se nella famiglia vi sono state malattie ereditarie o mentali
6. Qual è stata la condotta morale, religiosa della famiglia dopo la nascita del figlio
7. Con chi è stato l'orfano dopo avvenuta la morte dei genitori
8. Se il ragazzo è stato ammalato
9. Che scuola ha frequentato
10. Se c'è il tutore legale, e chi è
11. Se il ragazzo ha beni ereditari o gode di assegni, o di diritti o altri sussidi o mutui.

Questi dati anamnestici, per quanto difficili a raccogliersi, altrettanto sono utili per la formazione e l'educazione fisica, psichica, morale, religiosa, sociale e professionale del ragazzo. Se non si può avere tutto, almeno si raccolga quello che si può.

La cartella deve pure contenere:

1. *La scheda sanitaria*, cioè il risultato delle visite mediche fatte dal sanitario in occasione di malattie e di periodiche visite circa le condizioni di salute e la costituzione del ragazzo.

2. *La scheda psicologica* che raccoglie la serie di valutazioni sulle principali capacità psichiche e sul carattere del ragazzo.

3. *La scheda scolastica*, costituita dalle pagelle scolastiche da cui si ricava più o meno l'intelligenza, la tendenza allo studio e il profitto del ragazzo a scuola.

4. *La scheda professionale* la quale descrive i dati di fatto delle inclinazioni al genere di lavoro e il profitto ottenuto.

5. *La scheda morale e religiosa* deve contenere la condotta dell'orfano, i sentimenti religiosi, e la pratica della pietà.

Se l'orfano, per ragione di studio o di apprendistato, viene trasferito ad un altro nostro Istituto, la cartella personale segue il ragazzo.

Se l'orfano venisse espulso dall'Istituto, si inserirà nella cartella personale la ragione dell'espulsione.

46. Per una pastorale vocazionale efficace: indicazioni metodologiche

Il Padre, fin dalla fondazione dell'Opera, voleva che i candidati alla vita religiosa stessero separati, quanto più era possibile, dagli orfani. Così, infatti, fece con i primi chierici al Quartiere Avignone di Messina. Ogni categoria aveva dormitori a parte, come pure refettorio, cortile e studio. Solo in certe occasioni speciali s'incontravano in Cappella per le sacre funzioni; e anche qui, i chierici vi assistevano da una specie di coretto. Lo stesso era per i primi aspiranti, detti allora scolastici, nel 1907 e 1908. Ricordo che vi era proibizione tassativa che una categoria avesse comunicazione con l'altra. Anche a Francavilla Fontana, nonostante i locali non si prestassero affatto, si faceva il possibile per rispettare questa norma, tanto che gli aspiranti mangiavano in cucina e nel refettorio gli orfani.

L'acquisto della Casa di Oria fu guidato anche da questa preoccupazione, cioè di offrire una sede esclusiva per i candidati alla vita religiosa; e, da principio, per circa un anno, vi furono solo gli aspiranti. In seguito però, quando l'Orfanotrofio da Francavilla fu trasferito a Messina, e man mano che si presentavano casi pietosi di orfani poveri e derelitti, si accettarono nella Casa di Oria anche questi, magari mescolati con gli aspiran-

ti, gli uni e gli altri essendo pochi. Si pensi che mancavano completamente i religiosi: vi ero io solo, di appena 18 anni di età!

Il Padre e il P. Palma in quei tempi erano impegnati assiduamente a Messina per riparare nei due Istituti i danni prodotti dal terremoto, e quindi ad Oria rimanevano molto poco.

Questo stato di cose durò per parecchio tempo. Ma poi, essendo aumentato tanto il numero degli aspiranti, come quello degli orfani, ed essendoci più possibilità di assistenza, un giorno il Padre mi chiamò e mi disse:

“Acquistammo questa Casa di Oria con lo scopo preciso della formazione dei nostri religiosi. Ma la Provvidenza, come si vede di fatto, ha disposto che servisse anche per il ricovero e la formazione degli orfani. Oh, le vie del Signore! Così ci dà meglio la possibilità di esercitarci nell’importantissima nostra missione delle Opere di carità e ci apre la via per il mantenimento materiale di quelli che sono destinati alla vita religiosa. Intanto finora siamo stati costretti dalla necessità a permettere che gli aspiranti e gli orfani vivessero insieme. Invece ora, grazie a Dio, pare che ci sia la possibilità di separare le due Comunità. La Casa infatti è grande, e, tanto i mezzi economici, come anche quelli assistenziali, sono migliorati. Quando verrà P. Palma, digli a nome mio di studiare come potere effettuare questa separazione nel miglior modo possibile.

Ciascuna categoria abbia il suo dormitorio, il refettorio, le scuole, lo studio e gli assistenti. Quando ritornerò si possa vedere realizzata questa separazione, che è una cosa molto importante. Essa però non ha affatto lo scopo di fare staccare il cuore degli aspiranti dagli orfani. Ciò sarebbe assai deleterio alla loro formazione. Si deve cercare anzi in tutti i modi di istillare nel cuore degli aspiranti il più tenero amore verso gli orfani, i poveri e i sofferenti. Questi sentimenti bisogna ritenerli come uno dei segni più importanti della vocazione al nostro Istituto.

La separazione delle due categorie ha per scopo il maggior bene di tutte e due: perché come tutte e due sono state accolte

nel nostro Istituto con fine diverso, così devono essere formate diversamente.

Infatti, tra gli aspiranti avviati alla vita religiosa, e gli orfani avviati alla vita del secolo, vi è una grande differenza. Perciò non si possono pretendere le medesime disposizioni, il medesimo amore alla preghiera, alla pietà, alla pratica delle sante virtù. Per conseguenza, tutta la formazione deve essere diversa, e devono avere una specifica colorazione gli elementi che vi concorrono”.

Ritornato il P. Palma, lo informai di queste cose. Dopo pochi giorni la divisione dei locali era attuata nel miglior modo possibile.

Al ritorno del Padre, gli si presentò il progetto. Gli piacque tanto che disse: “Forse questo si poteva fare anche prima. Ora sì che si può lavorare meglio per una maggiore organizzazione e sviluppo sia dell’aspirantato che dell’orfanotrofio.

Adesso però è urgente studiare i criteri e le modalità del funzionamento per il maggior e sviluppo delle due categorie. Domani dovrò andare a Trani. Al mio ritorno ne parleremo”.

Al ritorno del Padre, P. Palma era partito per Messina. Il Padre però desiderava che si facesse presto, per cui mi disse: “Dato che P. Palma è assente, per non perdere tempo incominciamo a studiare noi i criteri per l’incremento dell’aspirantato”.

Di quel che disse presi gli appunti così come seguono:

1. Problema vocazionale:

a) Prima di ogni altra cosa, il mezzo infallibile per avere le vocazioni è la preghiera. La vocazione è un dono preziosissimo di Dio, che egli solo può dare. E per darla ha stabilito che si preghi, secondo quanto ha detto nostro Signore Gesù Cristo stesso: ‘La messe è veramente molta, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Padrone della messe perché mandi gli operai alla sua messe’.

Perciò se preghiamo certamente avremo le vocazioni; e se non preghiamo certamente non le avremo. Senza la preghiera sono inutili le umane industrie.

Ora, se noi in forza del quarto voto abbiamo l'obbligo di pregare incessantemente per ottenere le buone vocazioni alla S. Chiesa, in modo tutto particolare dobbiamo sentirci obbligati a pregare per ottenerle alla nostra Congregazione che ha per scopo speciale di fare aumentare gli apostoli del Rogate.

Se vogliamole vocazioni, questo spirito e questa preghiera devono diventare l'anima dell'aspirantato.

b) In secondo luogo, ci vuole *la propaganda*. Per potere avere le vocazioni per il nostro Istituto, bisogna che esso sia conosciuto, non solo come Opera di assistenza e di beneficenza, ma specialmente come Congregazione religiosa che ha anzitutto l'importantissimo scopo di pregare il Signore perché mandi gli *Operai* alla S. chiesa, e poi il mantenimento e l'educazione degli orfani e della fanciullezza povera e derelitta. E questo tanto più è necessario farlo, in quanto ancora il nostro Istituto è poco conosciuto. Questa propaganda si deve fare con la predicazione, con l'istruzione catechistica, con la stampa, specialmente con il periodico '*Dio e il Prossimo*' e il libretto '*Il Segreto Miracoloso*' che oggi, grazie a Dio, sono molto diffusi. Allo scopo di procurarci vocazioni è anche mezzo efficace interessare in modo particolare i Sacri Alleati, gli Zelatori e le Zelatrici della *Pia Unione della Rogazione Evangelica*.

c) Terzo mezzo è il *buon nome* dell'Istituto: cioè che l'Istituto risplenda di vero zelo di carità verso Dio e verso il prossimo, secondo lo spirito e la finalità dell'Istituto stesso e che i membri vivano in perfetta osservanza religiosa, uniti sempre con il vincolo perfetto della carità reciproca. Questo è quello che più attira all'Istituto le divine grazie ed elette e numerose vocazioni ⁵.

⁵ Il Padre preveniva in questo il Concilio Vat. II, che, a questo riguardo, così dirà: "Ricordino però i Religiosi che l'esempio della propria vita costituisce la migliore propaganda del proprio Istituto e il migliore invito ad abbracciare lo stato religioso" (PC, 24).

2. Requisiti per l'ammissione all'aspirantato

a) L'aspirante deve mostrare, secondo la propria capacità, almeno in generale, la volontà di volersi consacrare al servizio di Dio nella nostra Congregazione.

b) Deve avere retta intenzione, bontà d'animo, indole e intelligenza buona, inclinazione alla pietà, integrità di costumi.

c) Età: per i giovanetti che devono essere avviati allo studio per sacerdoti, in generale dai dieci ai quattordici anni; per quelli per fratelli coadiutori dai quattordici ai trenta circa.

d) Devono essere di florida salute; prima di ammetterli bisogna farli visitare dal medico dell'Istituto.

e) Devono essere di famiglia timorata di Dio, consenziente a che il figlio si consacri al Signore, o almeno che non glielo impedisca.

f) Non devono provenire da famiglie nelle quali i genitori possano avere in seguito bisogno morale e materiale del proprio figliuolo.

g) Non devono provenire da altri Istituti religiosi, come pure che non siano espulsi da seminari.

h) i provenienti dai nostri Orfanotrofi bisogna accettarli con molta cautela. Anzitutto non si devono esortare gli orfani a farsi religiosi. Bisogna poi accertarsi maggiormente sui requisiti richiesti ed esaminare bene le condizioni del loro avvenire. Anziché aver fretta di passarli all'aspirantato, è meglio coltivare la vocazione, quanto più è possibile, nell'Orfanotrofio stesso.

i) I genitori dell'aspirante dovranno pagare una retta mensile, secondo le proprie possibilità, da concordare con l'Istituto.

1) I genitori, potendo, devono fornire l'aspirante di un conveniente corredo personale.

3. Documenti da esibire

a) Certificati, rilasciati dal parroco, di Battesimo, di Cresima, di frequenza dei Sacramenti, di buona condotta, e attestato che i genitori lasciano libero il candidato di entrare nell'aspirantato.

b) Certificato di nascita rilasciato dall'ufficio anagrafico di provenienza.

c) Certificato medico di sana costituzione e di esenzione da malattie contagiose ed ereditarie.

d) Atto d'obbligo dei genitori, rilasciato in carta da bollo, con cui s'impegnano a lasciar libero il proprio figlio di seguire la vocazione, come pure a pagare all'Istituto L. 30 al mese, defalcate dalla retta pagata, per tutto il tempo che il ragazzo è stato nell'Istituto, fino all'età di 21 anni, qualora i genitori ritirassero il figlio contro la sua volontà.

4. Conservazione delle vocazioni e formazione spirituale degli aspiranti

Se procurare le vocazioni alla Congregazione è una cosa basilare, conservarle e formare come si conviene è una cosa vitale. Sarebbe quanto mai grave se per colpa nostra venissero meno e non fossero educate bene. Dovremmo renderne gran conto a Dio e faremmo un gravissimo danno alla Congregazione. Perciò nell'aspirantato bisogna:

a) Creare un ambiente favorevole alla vocazione, il che si realizza con la pietà e la preghiera, la frequenza dei Sacramenti e la devozione alla SS. Vergine Maria.

b) Curare l'esercizio delle virtù, secondo le capacità degli alunni;

c) Alimentare l'istruzione religiosa del Catechismo e della Storia Sacra, aggiungendovi la lettura di buoni libri e di vite dei Santi, coronando il tutto con necessarie illustrazioni circa l'eccellenza della vita religiosa, il fine e lo spirito propri della Congregazione.

d) Offrire buoni esempi. Le istruzioni persuadono, ma gli esempi trascinano, specialmente i giovanetti. Nell'aspirantato tutto deve risplendere per il fervore, per lo spirito di preghiera e di pietà, e in modo speciale per l'unione e la carità fraterna. Specialmente i sorveglianti e quelli che stanno più a contatto con gli aspiranti, devono essere esemplari: lo specchio di quel-

lo che gli aspiranti dovranno essere quando saranno religiosi.

e) Mantenere una sorveglianza continua, diligente, premurosa, improntata a quello spirito di fede e di carità per cui il Signore ritiene fatto a se stesso quello che si fa, per amor suo, ai fanciulli. Per la formazione bisogna usare, a preferenza di ogni altro, il metodo persuasivo, e più chiaramente il sistema preventivo di don Bosco;

f) Profondere ogni energia e prodigarsi con sacrifici personali e comunitari, tenendo presente che il maggior bene che si possa fare alla Chiesa e alla Congregazione, è dar loro buone vocazioni.

g) Tenere gli aspiranti in Casa quanto più è possibile, non farli andare in giro fuori neanche per catechismi, funzioni sacre. In occasione di malattie, ricoverare gli aspiranti in ospedale il meno che sia possibile. In tutto questo sono d'accordo con don Bosco.

5. Studio

a) La cultura e la scienza sono tra i requisiti principali specialmente per quelli che l'ubbidienza avvia al sacerdozio, e perciò devono attendervi con molto interesse. Però per ascendere al sacerdozio non bisogna avere fretta: è preferibile un'età più matura, quando i giovani si sono formati bene nelle sante virtù e nelle scienze.

b) Per quanto è possibile, l'insegnamento si faccia dai nostri insegnanti, ben conoscendo quanto essi con il loro sapere, con l'opera e l'esempio illuminino l'alunno, lo sollecitino, lo spronino, lo trascinino dolcemente ad attendere al proprio perfezionamento intellettuale, morale e religioso. L'insegnante trasfonde nell'alunno qualche cosa di sé. Quando il Signore ci farà la grazia di avere insegnanti rogazionisti, sarà necessario che si applichino seriamente a questo importantissimo compito, specialmente per coltivare e conservare la vocazione dei nostri. A tal fine non occorrerà aspettare il conseguimento del diploma o della laurea, ma dovranno cominciare non appena avranno una pre-

parazione tale, che, aiutata dalla buona volontà e dal sacrificio, li metta in grado di fare bene. Così si regolava anche don Bosco all'inizio della fondazione della Società Salesiana.

c) Fin quando non avremo insegnanti nostri, li cercheremo, con diligenti informazioni, tra quelli del clero religioso e secolare che più risplendano per virtù e sapere. Nelle nostre scuole interne bisogna fare svolgere il programma statale completo, in modo che gli alunni si possano presentare alle scuole legalmente riconosciute o statali per conseguire i titoli legali.

d) Finché poi non avremo neppure la possibilità di gestire scuole nostre interne, faremo frequentare ai nostri alunni quelle presso Istituti religiosi o presso il Seminario vescovile. In questo caso si farà di tutto perché i nostri alunni non siano confusi con gli altri ragazzi. A costo di qualsiasi sacrificio occorrerà tener lontani i nostri dalle scuole statali, perché questo sarebbe certamente la rovina delle vocazioni.

e) Bisogna vigilare anche perché i testi scolastici non siano di danno alla loro formazione. Le letture sono alimento dello spirito che però si ripercuotono sul cuore. Si pensi che don Bosco disapprovava anche le figure di don Abbondio, di Geltrude come son descritte dal Manzoni ne *I promessi sposi*. Anch'io sono dello stesso avviso, almeno fino a una certa età dei ragazzi. A questi infatti bisogna dare sempre esempi edificanti e positivi, non negativi, perché il giovanetto non ha ancora acquistato l'abitudine di sapere valutare tanto facilmente le cose.

6. Lavoro

a) Gli aspiranti si devono abituare anche al lavoro. Il nostro Istituto è di vita attiva ed eminentemente educativo ed assistenziale, perciò i membri devono conoscere praticamente il valore del lavoro per vivere e anche per dare l'esempio. Per questo bisogna che s'incomincino ad esercitare fin dalla loro fanciullezza.

Ognuno in Casa avrà un ufficio da compiere, secondo le sue capacità, e si studierà di disimpegnarlo diligentemente.

b) Nell'orario giornaliero dovrà esservi un conveniente tem-

po destinato anche all'apprendimento di qualche arte o mestiere, secondo lo spirito del nostro Istituto.

c) È pure molto utile che nell'aspirantato si coltivino le arti belle, come la musica, la pittura, secondo le inclinazioni e le capacità di ciascuno.

7. Selezione

Per mantenere un ambiente adatto alla conservazione e allo sviluppo delle vocazioni, bisogna operare un'accurata selezione a tempo debito. La mancanza di questa sicuramente sarebbe di grave danno all'aspirantato.

a) La prima selezione bisogna farla prima dell'accettazione, cercando cioè di rendersi conto delle buone disposizioni dei giovanetti, prima ancora che entrino. Questo si può ottenere mediante accurate informazioni chieste ai parroci e a persone competenti che sono in grado di poterle dare. Si faccia poi di tutto affinché qualcuno dei nostri, prima che il giovanetto sia ammesso nell'aspirantato, lo esamini di presenza e si renda conto personalmente anche della famiglia. Per queste indagini non è indicato Fratello Giuseppe Antonio, perché il troppo zelo che ha per avere vocazioni e la sua grande bontà, facilmente gli fanno vedere in tutti la vocazione e pensa che tutti potrebbero riuscire buoni religiosi.

b) A tempo debito poi bisogna escludere e dimettere dall'aspirantato quelli che hanno salute cagionevole e poca diligenza, quelli di indole e di carattere indocile, quelli che abitualmente sono poco inclini alla pietà e alla disciplina, i poco amanti dell'Istituto, e specialmente quelli che in qualsiasi modo sono occasione di scandalo per gli altri, specialmente quando si tratta di condotta morale".

Giunto a questo punto, il Padre concluse: "Per oggi basta così. Domani, piacendo al Signore, parleremo degli orfani".

Intanto io, non abituato a scrivere svelto e preoccupato di prendere gli appunti, buttavo giù una calligrafia pessima, e non curavo affatto né gli errori né la regolare geometria del-

le righe sui fogli. Quando il Padre se ne accorse, mi disse: “Ma benedetto figliuolo, quando si scrive, bisogna scrivere bene. Così forse, neanche tu saprai leggere quello che hai scritto; e poi così, per scrivere una lettera, hai bisogno di una cartiera!”.

47. Per il buon funzionamento dell’Orfanotrofio: linee programmatiche

Una sera, dopo cena, pochi giorni dopo che il Padre aveva trattato dell’argomento dell’aspirantato ¹, mi disse che l’indomani sarebbe partito per Messina e prevedeva di non poter ritornare in Oria prima di due mesi. Allora io gli proposi quello che egli stesso mi aveva detto di ricordargli, prima di partire, di trattare cioè anche dell’argomento dell’Orfanotrofio, come aveva fatto per l’aspirantato.

Egli mi rispose: “Mi ricordo, ma ormai non rimane che questa sera sola. Vuol dire che dopo le preghiere, cercherò di pensare un po’ a ciò di cui dobbiamo parlare, e ti chiamerò”.

Mi chiamò infatti, anche se era un po’ tardi, e mi disse: “Scusa, ora è troppo tardi per te che hai bisogno di dormire. Vuol dire che quest’argomento lo tratteremo al mio ritorno, anche se veramente io lo ritenevo urgente”.

“No, Padre - dissi io - se è per me, posso rimanere anche fino a domani mattina”.

“Sì, aggiunse il Padre, è una parola. Non fare simili spropo-

¹ Degli aspiranti si è parlato nel capitolo precedente. Il Padre si riprometteva di far seguire alle direttive generali sugli aspiranti quelle sugli orfani, ma non poté attuare il desiderio, perché richiamato d’urgenza a Messina. Gli episodi ai capitoli 46 e 47 sono da datare dopo il 1910, poiché è richiamata una visita del Padre alla Casa di Trani, fondata appunto quell’anno.

siti, perché li pagheresti in seguito. Comunque, cominciamo e vediamo dove possiamo arrivare”.

Mentre egli parlava, io mi sforzavo di prendere appunti alla meglio, come segue.

“Ora che, grazie a Dio, si è visto che in questa Casa di Oria vi è la possibilità di fare funzionare, discretamente separate, le due Comunità degli aspiranti e degli orfani, come abbiamo visto quando abbiamo parlato degli aspiranti ², dobbiamo vedere come regolarci nell'accettazione degli orfani e come organizzare l'Orfanotrofio. Tutto ciò è per noi molto importante, perché è richiesto dalla natura stessa del nostro Istituto che è di religione e di carità insieme.

Anzitutto dobbiamo tener presente che noi con l'accettazione degli orfani nel nostro Istituto, ci obblighiamo, per tutto il tempo che li teniamo con noi, ad avere verso di loro tutte le cure e le attenzioni che hanno i genitori verso i loro figliuoli. Quest'obbligo è strettamente di giustizia e di carità insieme, anche perché i benefattori ci mandano le offerte per il mantenimento e la loro buona riuscita.

Noi suppliamo in tutto e per tutto i genitori, e perciò dobbiamo avere verso gli orfani un amore e un interesse per la loro buona riuscita, come l'hanno i genitori verso i propri figli. Anzi noi dobbiamo amare gli orfani più dei propri genitori³, perché questi amano i propri figli naturalmente, noi invece li dobbiamo amare soprannaturalmente, cioè per amor di Dio.

Dobbiamo pensare come se il Signore stesso ce li affidasse direttamente e ci dicesse: ‘Prendete queste creaturine, nutritele, santificatele per me, ed io vi darò la ricompensa. Ricordatevi che chi accoglie uno di questi fanciulli, accoglie me, e chi accoglie me, accoglie il Padre mio che mi ha mandato; e qualunque cosa farete ad uno di questi per amor mio, la ritengo fatta a me.

² Cfr. il c. precedente.

³ Sul tema dell'amore agli orfani, calcato qui con espressioni così forti, si veda quanto detto al c. 39.

Ora, bisogna notare qui che se nostro Signore parla così per i fanciulli in generale, che cosa dirà per gli orfani, ai quali mancano i genitori, che sono le persone più care della vita, e quindi sono poveri e abbandonati? Io ritengo che non vi sia opera più gradita al Cuore SS. di Gesù quanto quella del mantenimento dell'educazione e santificazione degli orfani.

In nessun'altra opera di bene si esercitano tanto le opere di misericordia corporali e spirituali, quanto in quest'opera di soccorso verso l'orfanità povera e derelitta”.

A questo punto il Padre si accorse che io sudavo per cercare di raccogliere gli appunti di quello che egli diceva, e quasi di scatto, esclamò: “Ma che sto facendo? Mi pare che sto facendo una predica. Se continuiamo di questo passo, non ci basta neanche tutta questa notte. Riposati un pochino e poi cerchiamo di andare alla pratica, mentre mi sforzerò di parlare più a tempo”.

Quindi riprese: “Anzitutto bisogna premettere due cose importanti: La prima è che nei nostri Orfanotrofi bisogna accettare gli orfani e i piccoli che si trovano veramente in stato di povertà e abbandono, senza badare a nazionalità, o al colore della pelle, o alla religione. Bisogna essere come il buon samaritano.

Requisiti per la preferenza sono i gradi di povertà e di abbandoni, senza umani riguardi.

La seconda cosa è che se il ricovero d'un orfano si rende necessario solo per la mancanza di mezzi materiali indispensabili al suo sostentamento e alla sua buona formazione, in questo caso è preferibile farlo rimanere fuori dell'Istituto, tra i suoi di famiglia e aiutarlo là finanziariamente. L'affetto familiare infatti è insostituibile, ed è il più indicato per l'educazione. L'Istituto, per quanto possa essere ottimo e attrezzato sotto tutti i punti di vista, avrà sempre, più o meno, i suoi lati negativi, sia riguardo al numero degli alunni, sia per la diversità dei caratteri, sia per la separazione pratica dalla vita sociale, come pure per la mancanza di iniziative.

Nel campo educativo, l'Orfanotrofio è sempre un surrogato della famiglia. È quindi più o meno buono a seconda che ci si

sforza di uniformare la vita dell'Orfanotrofio alla vita della famiglia. Perciò i locali dell'Orfanotrofio, il sistema disciplinare, il trattamento e le stesse preghiere, quanto più è possibile, occorre adattare a quelle della famiglia.

Ciò premesso passiamo alla pratica.

1° Requisiti per essere ammessi nell'Istituto

Quanto all'età, l'accettazione ordinariamente dovrà essere dai 5 anni in su, ma non oltre i 10. Sarebbe ottima cosa accettarli più piccoli ancora, perché quanto più piccoli sono, tanto più risentono i tristi effetti della miseria e dell'abbandono. Ma questo per ora non è possibile. Sarà l'ideale quando l'Istituto si sarà sviluppato e disporrà di locali e di personale adatto. In casi di grave bisogno circa l'età si può fare qualche eccezione.

2° Condizioni

Devono essere veramente poveri e derelitti.

L'ordine di precedenza comunemente è il seguente:

- 1) Gli orfani d'ambo i genitori.
- 2) Gli orfani il cui genitore superstite si trova in grave necessità o fisica o morale o economica o sociale.
- 3) Gli orfani di madre.
- 4) Gli orfani di padre. Se non vi sono ragioni particolari, questi ordinariamente non si devono accettare, sia perché le mamme più difficilmente li lasciano nell'Istituto fino alla completa formazione, sia perché la cura del figlio per la mamma è un freno morale.
- 5) Gli orfani di famiglia numerosa.
- 6) Gli illegittimi.
- 7) I giovanetti, specialmente di famiglia numerosa, che realmente si trovano come abbandonati, in quanto i genitori non possono mantenerli ed educarli.
- 8) Gli orfani il cui genitore superstite è passato a seconde nozze. Questi ordinariamente non si devono accettare, perché si

è ricomposta una famiglia completa, a meno che non ci siano ragioni speciali.

Nota bene: a) Per l'accettazione nell'Orfanotrofio, non pretendere alcun pagamento, a meno che, parenti, benefattori o Enti pubblici o privati si trovassero disposti a pagare o fornire un corredo personale.

b) Tra due ragazzi di cui uno può dare una retta, e l'altro no, bisogna dare la preferenza a quest'ultimo, perché è più abbandonato.

c) Prima dell'accettazione, prendere accurate informazioni dello stato di povertà e di abbandono. Se durante la permanenza nell'Istituto le ragioni del ricovero non sussistono più, il ragazzo si consegni a chi di dovere.

d) Per gli orfani d'ambo i genitori, bisogna pretendere, possibilmente, che ci sia il tutore legale.

3° Formazione spirituale e morale

Il principale compito dell'Orfanotrofio dev'essere quello di dare ai ragazzi una solida e profonda istruzione religiosa, mediante l'insegnamento del Catechismo. Bisogna cioè formarli bene circa il fine per cui sono stati creati: conoscere, amare, servire Dio in questa vita e poi godere il paradiso nell'altra.

Tutto il segreto di questa formazione sta nel temperare la volontà, cioè cercare di convincere il ragazzo non tanto a fare, quanto a voler fare. Ma se non ci sono solide convinzioni religiose, tutto è inutile. Le pratiche religiose senza convinzioni, sono più nocive che utili. Nostro Signore disse: 'Lasciate che i piccoli vengano a me'. Non disse: 'Conducetemi', e tanto meno 'spingeteli, costringeteli', ma disse: 'non impedito che vengano a me'.

Bisogna quindi - ripeto - dare molta importanza all'insegnamento dal Catechismo. Però, più che fare imparare le formule a memoria, bisogna spiegarle e farne comprendere, quanto più è possibile, il significato. Per questo bisogna scegliere il miglior libro. Per maggiore facilità, occorre dividerli in classi, e per ren-

dere più efficace l'insegnamento, servirsi di raccontini e di altri mezzi didattici efficaci. Sono utili anche le gare, i premi per suscitare nei ragazzi interesse ed entusiasmo.

4° Le pratiche di pietà .

Al riguardo bisogna premettere due cose, e cioè: prima di tutto non pretendere dagli orfani la stessa pietà degli aspiranti che tendono alla vita religiosa.

Secondo, le pratiche di pietà devono essere impostate in modo che gli orfani le possano continuare a farle quando lasceranno l'Istituto.

In quanto alle preghiere che si fanno nell'Istituto a S. Antonio a favore dei benefattori per ottenere grazie in ringraziamento di quelle ottenute, bisogna fare capire ai ragazzi che questo è un obbligo di giustizia, perché i benefattori a tal fine mandano l'offerta.

Le preghiere bisogna che si dicano con raccoglimento, senza correre e con pronunzia chiara.

Giornalmente gli orfani faranno le preghiere del mattino e della sera, la visita a Gesù Sacramentato, il S. Rosario, ascolteranno la S. Messa. In quanto alla frequenza della SS.ma Comunione, si esortino a farla frequentemente, ma si lascino completamente liberi. Circa la confessione, si dia loro la comodità di accostarvisi quando vogliono.

Ai ragazzi grandi si faccia fare pure giornalmente un po' di meditazione, e almeno una tre giorni di ritiro ogni anno.

Prima e dopo ogni atto comune, fare recitare la solita preghiera.

5° Formazione scolastica e culturale

Il sapere è l'alimento e l'ornamento della mente, esso rende il fanciullo più facilmente educabile.

Il primo mezzo, per acquistare il sapere più facilmente e più perfettamente, è la scuola. Perciò a tutti i ricoverati nel nostro Istituto si faccia compiere almeno la scuola d'obbligo. A quelli

poi che mostrano buona capacità e volontà, secondo le possibilità locali ed economiche dell'Istituto, si faccia frequentare anche la scuola superiore, come fanno i genitori per i propri figli, a costo di gravi sacrifici. I titoli culturali elevano il soggetto nella società ad un livello superiore, e costituiscono un prezioso patrimonio.

Le scuole per i nostri devono essere interne, a costo di qualunque sacrificio. Per il conseguimento dei titoli scolastici legali, bisogna mandarli a sostenere gli esami presso le scuole statali. È desiderabile, quando sarà possibile, che le nostre scuole siano parificate. Gli insegnanti, a costo di gravi sacrifici, devono essere dei nostri, per quanto possibile. Solo nell'assoluta necessità si può ricorrere ad insegnanti esterni; e, in questo caso, sempre dopo essersi accertati delle qualità culturali, morali e religiose degli stessi.

Per questo, quando il Signore vorrà, bisognerà avviare i nostri religiosi agli studi regolari, in modo da conseguire i titoli legali di abilitazione all'insegnamento.

Le scuole siano attrezzate e fornite al meglio dei sussidi scolastici. Non si facciano mancare i libri, i quaderni e tutto l'occorrente. È bene offrire agli alunni un sostegno culturale nello studio, formando la bibliotechina scolastica.

Si dia ai ragazzi il tempo regolare per la scuola e per lo studio.

6° Formazione professionale

Lo scopo per cui accogliamo gli orfani non è solo quello di sottrarli allo stato di miseria e di abbandono, e di trattarli bene fino a quando stanno con noi, ma è principalmente quello di farli vivere bene in seguito nella società, con il frutto del loro lavoro. Se mancassimo in questo, l'opera nostra di carità sarebbe molto imperfetta.

Perciò:

a) Ci dobbiamo impegnare, per quanto è possibile, ad avere un idoneo apprendistato, con varie specializzazioni in modo che ci sia maggiore possibilità di scelta, secondo le inclinazio-

ni di ciascuno. I laboratori devono essere attrezzati come meglio è possibile. Devono essere moderni, vari, lucrativi e che si prestino all'apprendimento.

Bisogna fare tutto il possibile perché i macchinari siano adatti allo scopo e forniti di accurate protezioni per evitare eventuali disgrazie.

Bisogna mettere capi d'arte capaci di istruire bene i ragazzi. Anche per questo compito bisogna cercare di formare dei nostri, mandandoli magari a qualificarsi presso i Salesiani o altri centri specializzati.

b) Prima di ammettere i ragazzi alle varie arti o mestieri, studiare bene le inclinazioni e le capacità di ciascuno, in modo che possano fare facilmente profitto, e non si sia costretti a frequenti passaggi da un mestiere all'altro.

c) I nostri laboratori non devono essere impostati e diretti a scopo commerciale e lucrativo, ma soprattutto a scopo formativo dei ragazzi. Tuttavia, senza intaccare lo scopo principale, è bene tenere conto anche della possibilità di guadagno sia per istruire anche in questo gli artigianelli, sia per aprire all'Istituto un'altra fonte di lucro. Per questo è bene pure procurarsi commissioni di lavoro da parte di estranei.

In questo caso, per interessare i ragazzi più grandetti, già abituati a produrre, è bene che, detratte le spese vive, si facciano partecipare agli eventuali guadagni coloro che sono più meritevoli.

È bene che nell'Istituto ci sia la stanza dell'esposizione dei migliori lavori eseguiti dagli apprendisti, con relativo nome e cognome, età e anni di frequenza all'apprendistato. Questo potrebbe essere anche molto utile per far riuscire più interessante la solenne premiazione annuale; perché così si mostra concretamente la formazione e il progresso dei ragazzi nelle arti e mestieri, e serve pure a dare maggiore prestigio all'Istituto.

Infine è da notare qui che il curriculum professionale dovrà essere regolato da un programma razionale di teoria e pratica, da svolgersi annualmente in modo progressivo.

7° Educazione civile

La famiglia per sé è il primo e l'unico istituto ideale per l'educazione del fanciullo, perché essa segue le leggi naturali stabilite da Dio, ed è l'unica che risponde, più d'ogni altra, a tutte le esigenze umane. Essa, che è la prima e più perfetta cellula della società, è anche la più alta scuola di umanità.

Gli orfani hanno purtroppo perduto questo bene inestimabile della famiglia. È necessario dunque, come abbiamo accennato al principio, che l'Istituto faccia nei loro riguardi, quanto più è possibile, da famiglia. Quindi, tanto più l'Istituto sarà perfetto, quanto più si sforzerà di assomigliarsi alla famiglia.

Quanto più infatti l'ambiente dell'Istituto si ispirerà allo spirito di famiglia, tanto più sarà adatto ed efficace all'educazione e formazione completa del fanciullo. Perciò gli orfani devono essere amati e trattati da noi come in famiglia; e fare in modo che anche essi lo sentano.

Se non ci si sforza di creare questo ambiente di famiglia, l'Orfanotrofio diventa per essi un luogo non di formazione, ma di sofferenza, ed entreranno nella società esasperati.

Sta proprio qui una delle maggiori difficoltà per la vera educazione e formazione degli orfani. Non essendo essi destinati a rimanere nell'internato, ma ad essere inseriti nella società, bisogna educarli e formarli in modo tale che, pur sentendosi come in famiglia, siano indirizzati verso la società, in modo da non trovarsi disadattati quando lasceranno l'Istituto.

Per conseguenza gli orfani devono conoscere e devono essere esercitati per bene in quelle forme comuni per cui possono riuscire gradevoli in società: e cioè, l'osservanza del galateo, il tratto cortese e gentile, il saper parlare, conversare e agire convenientemente, e soprattutto l'essere sinceri e leali, socievoli e puntuali, amabili e generosi.

È bene anche che gli orfani si abituino a parlare sempre in italiano e non in dialetto.

8° Formazione fisica e cura della salute

La salute, nell'ordine fisico naturale, è il bene più prezioso. Se è così per tutti, maggiormente lo è per gli orfani poveri e derelitti. Per essi l'unico mezzo materiale di sussistenza è il frutto delle proprie attività, che si può avere soltanto se si gode buona salute. Perciò la salute bisogna custodirla con tutti i mezzi possibili.

Intanto il fisico degli orfani, specialmente poveri e derelitti, come li prendiamo noi, ordinariamente è pregiudicato nella sua origine. Ora sono le tare ereditarie e ambientali, dovute a malattie dei loro genitori; ora è la miseria e la mancanza d'igiene dei luoghi dove sono nati e vissuti; ora è la carenza affettiva familiare, che incide non poco sul fisico. Certe volte è l'insieme di tutti questi mali.

Inoltre la vita di collegio non è la più adatta per un regolare sviluppo fisico. Si richiede perciò una maggiore e particolare cura per lo sviluppo fisico e la conservazione della salute degli orfani. A questo fine bisogna curare maggiormente l'igiene, e cioè:

a) I locali siano bene esposti: arieggiati, soleggiati e puliti. I dormitori abbiano una cubatura d'aria più che sufficiente in proporzione al numero degli alunni. I letti siano distanti l'uno dall'altro almeno un metro. Una particolare cura di pulizia è necessaria per i servizi igienici e per il cambiamento dell'aria nei locali abitati.

b) Bisogna aver cura dell'igiene personale, cioè fare in modo che i ragazzi si mantengano puliti, che si facciano il bagno almeno una volta la settimana e occorrendo più volte secondo il bisogno; che si lavino le mani prima e dopo i pasti; che giornalmente si puliscano i denti con lo spazzolino.

c) Il vestito dovrà essere confezionato di stoffa secondo la stagione, e non troppo aderente al corpo da ostacolare la regolare circolazione. La biancheria si cambi almeno una volta la settimana, e quando occorre.

d) Il cibo per gli orfani dovrà essere più che sufficiente, so-

stanzioso, ben preparato e vario più che si può, sia per una sana nutrizione sia per lasciare i ragazzi contenti, in modo però da non creare in essi inutili esigenze. Bisogna abituarli a mangiare tutto, ma tenendo presente che vi possono essere dei casi di naturale ripugnanza per certi cibi: nei quali casi è inutile insistere.

Non si facciano abituare ai dolci. Non si dia vino o liquori se non ai più grandicelli nelle ricorrenze di speciali solennità e occasioni. Non si dia caffè puro, ma occorrendo si dia buon surrogato.

e) Si conceda loro un conveniente tempo di riposo secondo l'età. Non si sforzino al lavoro più del conveniente, si tratti di lavoro manuale, come di quello mentale. Si dia un conveniente tempo per la ricreazione e lo svago. Ricordarsi che nel moto è la vita. Non manchino le passeggiate e le scampagnate.

f) Oltre alle visite mediche occasionali, bisogna che ci siano durante l'anno quelle periodiche per tutti. Nella Casa non deve mancare la conveniente infermeria, corredata dell'attrezzatura necessaria e del materiale farmaceutico occorrente. Nell'infermeria non manchi il registro su cui il medico scriva la diagnosi di ogni ammalato e la relativa cura.

9° Il metodo

Il metodo da adottare nell'Orfanotrofio, come tante volte ho detto, deve essere quello preventivo di don Bosco, che è tutto basato sulla ragione o persuasione, sulla amorevolezza e sulla religione.

a) Anzitutto è basato sulla ragione: cioè, dev'essere ragionevole quello che si dice o si pretende dal ragazzo, ed inoltre bisogna fare in modo che egli stesso capisca la ragione di quello che gli si dice di fare. La meta è che egli faccia volontariamente quello che deve fare. Se non si mira ad ottenere questa adesione della volontà, ogni educazione sarà soltanto superficiale ed esterna, e quindi vana.

b) È basato ancora questo metodo sull'amorevolezza. Non c'è

cosa più forte per piegare la volontà quanto l'amore, perché si dice che l'amore fa sì che uno vuole e non vuole quello che vuole e non vuole l'altro. Per questo i genitori sono i migliori educatori.

L'amorevolezza nostra nei riguardi degli orfani, ha poi un'efficacia particolare, perché si tratta di un'amorevolezza santa, basata cioè tutta sulla carità.

c) In quanto alla religione poi, si sa che quando si ama Dio e si ha il suo santo timore, non si può fare a meno di vivere rettamente e rispettare il prossimo.

10° Dei castighi

Il metodo preventivo, se bene applicato, per sé esclude i castighi, in quanto non si commettono mancanze.

In ogni modo: non si usino con gli orfani parole umilianti o sprezzanti, tanto meno ingiuriose, né castighi, specialmente se penosi. Mai e poi mai percosse.

Quando si fosse costretti dall'assoluta necessità a dare qualche castigo per bene privato o comune, si preferisca un castigo morale, da darsi però sempre dopo aver pregato e riflettuto seriamente circa l'entità della mancanza e gli effetti che si potranno avere, e sempre con calma, con persuasione e amorevolezza; disposti sempre a perdonare quando i ragazzi riconoscano il proprio torto e si mostrino pentiti.

In casi gravi, dopo avere esauriti tutti i mezzi amorevoli di persuasione e di correzione, si potrebbe tentare la separazione dalla Comunità; mai però segregarli in locali chiusi a chiave.

Ma se anche questo mezzo riuscisse infruttuoso, è preferibile dimmetterli, anziché far divenire l'Istituto di educazione un Istituto di correzione.

Anche con gli espulsi però bisogna usare grande carità e aiutarli quanto più è possibile, perché possano inserirsi nella società.

Riguardo ai castighi, bisogna dire ancora che, trattandosi di orfani, bisogna usare maggiori precauzioni, perché li possono risentire di più, ritenendoli come un effetto del loro stato di orfanità.

11° I premi

Per incoraggiare gli orfani si faccia l'annuale e solenne premiazione. A coloro che si siano distinti per condotta, per religione, per scuola e per lavoro, si dia un diploma e un premio appropriato in denaro da consegnare quando usciranno definitivamente dall'Istituto.

Si faccia di tutto per non permettere agli orfani di lasciare l'Istituto prima di avere completata la loro formazione. Prima dell'uscita definitiva, si dia una speciale preparazione atta all'inserimento nella società.

Si aiutino a trovare un posto conveniente di lavoro, e si mantenga sempre un cordiale contatto, seguendoli e sostenendoli amorevolmente per quanto possibile”.

Giunto a questo punto, il Padre disse: “Grazie a Dio, si è fatto un bel lavoretto. Quando verrà P. Palma, concluderemo insieme, se il Signore vorrà, una cosa definitiva. Si vede che tu già sei stanco. Hai ragione. Vai subito a dormire, e domattina non ti alzare presto con gli altri”.

“Sì - risposi io -. Se permette però prima vado a bere”. “Va’ pure - rispose - e dato che ti trovi, mi farai la carità di portarne un bicchiere anche a me”.

Mentre io andavo al refettorio, per prendere il bicchiere e attingere l'acqua dal pozzo, i due orologi del paese suonarono la mezzanotte. Il Padre li sentì, mentre io non sentii nulla.

Quando gli portai l'acqua, egli mi domandò se avevo bevuto, e senza dirmi che era passata la mezzanotte, mi disse: “Posa sul tavolo il bicchiere e va’ subito a letto”.

L'indomani confidò: “Ieri sera, prima che tu bevessi, i due orologi del paese avevano suonato la mezzanotte; anche l'orologio che uso io faceva la stessa ora. Io però non ti ho detto nulla per lasciarti nella tua buona fede e poterti fare la SS.ma Comunione.

48. La SS. Comunione quotidiana

Il Padre desiderava che nei nostri Istituti ci fosse il santo uso non solo della SS. Comunione frequente, ma addirittura quotidiana.

Diceva che il progresso spirituale, la santificazione di ciascuno e la vita della pia Opera dipendevano dalla Comunione quotidiana ben fatta. Tra l'altro ripeteva le parole di S. Giuseppe Cottolengo: "Pissidi piene magazzini vuoti; pissidi vuote magazzini pieni".

Ma per quanto ci tenesse per la Comunione quotidiana, altrettanto pretendeva che si facesse bene con tutte le dovute disposizioni e lasciando sempre la massima libertà.

Voleva poi che si fosse bene istruiti al riguardo; che si evitassero anche i difetti veniali deliberati; che si facesse sempre un fervoroso preparamento e ringraziamento. Allo scopo dava tutto il tempo e i mezzi per l'istruzione, la meditazione, la preghiera, nonché la comodità per la Confessione.

Parlava spesso con parole infuocate di fede e di amore all'Eucarestia.

È indescrivibile con quanta cura voleva che si preparassero i piccoli per la prima Comunione.

Se qualcuno, per ragione di salute, non poteva andare in Chiesa per la Comunione, gliela faceva portare in camera.

Quando diceva lui la S. Messa alle Comunità, quasi sempre, prima dei riti iniziali, ricordava le intenzioni generali e particolari per cui si celebrava e faceva un fervoroso preparamento alla SS. Comunione, sempre così bello e così vario, da lasciare tutti incantati. Spesso recitava un devoto fervorino anche immediatamente prima della SS. Comunione.

Era per lui una grande afflizione il sapere che, per mancanza di sacerdoti, spesso si rimaneva non solo senza Messa, ma anche senza Comunione, e bisognava andare un po' in giro per le diverse Chiese esterne. Questo succedeva sovente nei primi tempi della Casa di Oria, perché il Padre mancava spesso per

lunghi periodi e P. Palma si assentava pure per settimane e settimane. Il Padre diceva alle volte: “Forse il Signore permette questo per farci conoscere meglio la preziosità e la necessità dei sacerdoti, in modo da impegnarci a pregarlo più fervorosamente perché ne mandi numerosi e santi. Ricordo con quanto interesse ci scriveva mentre eravamo sotto le armi, esortandoci alla Comunione frequente. Quando ero militare a Palermo, venne più volte a visitarmi amorevolmente. Una volta in cui gli manifestai le gravi difficoltà che incontravo per comunicarmi, si diede da fare efficacemente per agevolarmi.

Dalla nuova caserma in cui ero stato trasferito non potevo uscire se non la sera, alla libera uscita. Per potermi fare la Comunione, io, con una scusa avevo ottenuto l’esonero dal rancio; e così, verso le undici, potevo uscire una mezz’oretta al massimo, per comprarmi qualche cosa da mangiare. Io invece approfittavo di quel tempo per scappare alla Chiesa più vicina, che era quella dei Conventuali, dove ricevevo la Comunione. Dato l’orario piuttosto scomodo, il fratello sacrista si infastidiva di dover cercare il Sacerdote, e perciò spesso rimanevo senza Comunione, e dovevo aspettare per farmela la sera, al tempo della libera uscita.

Mi disse il Padre: “Mi dispiace che devi aspettare digiuno fino a quell’ora”. Ma poi, con un certo sorriso aggiunse: “Però pare che il digiuno ti faccia bene, perché mai ti ho visto in salute come ora. Questa sera andremo a parlare con il P. Guardiano della Chiesa, in maniera che quando vai per la Comunione, si prestino”.

Come il Padre si annunciò, il P. Guardiano lo accolse con deferenza dicendo: “Che fortuna ricevere il Can.co Di Francia! Desideravo tanto poterla incontrare”!

Sentito il motivo della visita, subito mandò a chiamare il frate sacrista e gli disse che in qualunque ora io fossi andato per farmi la Comunione, doveva subito lasciare tutto e avvertire il sacerdote, anche se si fosse trovato in confessionale. Poi rivolto a me disse: “Lei venga in Convento e faccia come se fosse un nostro religioso”.

A proposito della Comunione, ricordo un altro fatto.

Una mattina in Oria, come spesso, a stento si poté avere un prete per la Comunione. Era un certo P Ferdinando, ex Alcantarino. Si diceva che costui ai suoi tempi fosse stato guardiano di quello stesso convento che allora abitavamo noi. Io mi accorsi che quando si avvicinava all'altare qualche orfanello più piccolo, egli si mostrava titubante a comunicarlo. Un giorno mi chiamò in sacrestia per farmi quasi una ramanzina, perché si ammettevano ragazzi così teneri alla Comunione e aggiungeva che per l'avvenire non avrebbe più data la Comunione a tali ragazzetti.

Io gli feci notare che i più piccoli avevano circa otto anni ed erano stati preparati bene per la prima Comunione.

A questa risposta, il sacerdote, quasi stizzito, disse: "E cosa può capire, un ragazzo di otto anni, della transunstanziamento? Sono Comunioni inutili, anzi sono quasi delle profanazioni. Mi fa meraviglia come non si capiscano queste cose! Per farsi la Comunione, i ragazzi devono avere almeno 15 anni".

Venuto il Padre, gli raccontai l'accaduto, ed egli mi disse: "Non fa meraviglia. Sono parecchi i sacerdoti che ancora, dopo il bellissimo decreto sulla Comunione quotidiana anche ai piccoli, la pensano così. È un'insidia del demonio che cerca di allontanare dalla Comunione specialmente i bambini che sono i prediletti di Gesù. Non per nulla il Signore diceva: 'Lasciate che i piccoli vengano a me'".

Bisognava domandare a questo buon Padre: i ragazzi a 14 e 15 anni comprendono il mistero della transunstanziamento? Anche lui che ha studiato teologia, anche S. Tommaso che ha scritto tanto bene sull'Eucarestia da meritare l'approvazione di nostro Signore stesso, hanno capito adeguatamente questo mistero? Solo Dio lo può comprendere. Per le creature rimane sempre un mistero basato sull'onnipotenza e sull'infinita bontà di Dio. Noi lo crediamo soltanto sulla parola di nostro Signore: 'Questo è il mio Corpo; questo è il mio Sangue. Il mio Cor-

po è veramente cibo; il mio Sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue, rimane in me ed io in lui’.

Questa è stata la spiegazione che il Signore diede agli ebrei, i quali scandalizzati domandavano come ciò potesse essere possibile.

Perciò la nostra adesione all’Eucarestia è fondata sulla fede, cioè sulle parole di nostro Signore e non sulle possibili spiegazioni e comprensioni. Basta che il ragazzo sia bene istruito secondo la sua capacità naturale sui misteri principali della nostra religione; basta che sappia distinguere il pane comune dall’Ostia consacrata; basta che egli per fede sappia che nell’Ostia consacrata c’è veramente Gesù vivo e vero, in corpo, sangue, anima e divinità, come insegna il Catechismo, e desidera di ricevere la Comunione, perché Gesù rimanga tanto contento di entrare in quel cuoricino ancora innocente.

Non date retta a nessuno e procurate che i nostri bambini siano preparati bene e desiderino di farsi la Comunione anche tutti i giorni, com’è sempre da augurarci”.

49. Da scugnizzo a sacerdote

Luigi Levi, poi Padre Redento, con semplicità di bambino, spesso e volentieri, così raccontava la storia della sua vocazione:

“Un giorno, nel 1909, mi trovavo in una strada di Napoli, la mia città, in mezzo a tanti altri scugnizzi, sporchi, cenciosi, affamati. Buttati per terra, non potendo avere quello che si preparava in un ristorante, ci accontentavamo di assaggiare almeno gli odori che di là esalavano, attraverso una grata di ferro sul marciapiede.

Si trovò a passare il Padre. Si fermò e cercò di parlarci, ma noi, sveltissimi, ci sgroppammo per svignarcela. Lui allora, con ineffabile dolcezza ci chiamava dicendo: ‘Non abbiate paura, non

voglio farvi del male. Venite, venite che vi dò le caramelle'. E metteva la mano in tasca.

Io, che ero uno dei più sfrontati, mi avvicinai. Egli mi accarezzò, mi diede delle caramelle, una medagliina che mi fece baciare, e dei soldi.

Allora, i miei compagni che ancora guardavano da lontano, si avvicinarono e si accalcarono intorno al Padre, e tutti ricevettero il suo dono e la sua buona parola. Animati dalla sua bontà, diventammo presto l'uno più petulante dell'altro. Il Padre con tanta pazienza e dolcezza insinuò qualche domanda di dottrina cristiana. Ma su questo argomento eravamo tutti l'uno più digiuno dell'altro. Se ci avesse chiesto delle nostre monellerie, avremmo potuto rispondere ampiamente. Erano infatti quelle le sole cose che noi sapevamo.

Il Padre ci domandò se avevamo i genitori. Io risposi che non avevo né padre né madre, ma solamente una sorella. E il Padre, mettendomi la mano sulla testa, mi disse: 'Che caro figliuolo sei! Vuoi venire con me in un bell'Istituto, dove si sta molto bene?'.

Ed io: 'Ma si mangia bene e si può pazziare quando si vuole?'

Il Padre rispose: 'Si mangia bene, si veste bene, si sta puliti, si gioca, ci si diverte, si studia, s'impara un mestiere, si suona nella banda e si viene educati cristianamente e civilmente'.

'Allora - risposi io - ci vengo volentieri. Ma dov'è quest'Istituto?'. 'A Messina - rispose il Padre -. 'Ah, no! A Messina non ci vengo: là c'è il terremoto, io ho paura di morire¹.

E il Padre: 'Ho detto a Messina, ma solo di passaggio, perché tu andrai nelle Puglie dove ci sono tanti altri ragazzi buoni che stanno molto contenti e si divertono.

¹ Luigi Levi, in religione P. Redento Levi, entrò in Congregazione nel gennaio-febbraio 1909, all'età di 12 anni. Giustificata la paura del terremoto, avvenuto appena qualche mese prima.

‘Quando è così, vengo. Andiamo a dirlo a mia sorella’.

Andammo di fatto da mia sorella. Essa rispose subito che aveva piacere, ma non aveva denari per il viaggio, né vestiti meno sbrindellati di quelli che indossavo. Il Padre la rassicurò, dicendole che avrebbe pensato a tutto lui.

Mi comprò infatti un paio di scarpe, giacché ero scalzo, un vestitino, e cercò di farmi lavare come meglio si poteva. Quindi volle tutti i miei connotati, e, prima di partire, diede del denaro a mia sorella.

Io però mi trovavo impacciato a camminare con le scarpe, perché non c’ero abituato, e me le volevo togliere. Mi calmai quando il Padre disse che saremmo andati alla stazione con la carrozza. Sul treno ero inquieto e impertinente: solo la pazienza del Padre poteva sopportarmi.

Al Padre mi affezionai subito, tanto che, quando, dopo qualche giorno di permanenza a Messina, seppi che dovevo partire per le Puglie, accompagnato da P. Palma perché il Padre doveva rimanere a Messina, mi misi a piangere. Egli però mi assicurò che sarebbe venuto presto anche lui, e così mi rassegnai.

Durante il viaggio P. Palma cercava di tenermi fermo con brevi scampoli di dottrina cristiana. Macché! Io lo disorientavo con monellerie a ripetizione, sicché su un dettaglio dei Dieci Comandamenti egli si distrasse, e corresse una cosa per un’altra. Allora senza ritegno gli dissi: ‘Non vedete che non lo sapete neanche voi, e lo volete insegnare a me?’.

Arrivato a Francavilla Fontana, dove era allora la sede dell’Orfanotrofio, fui lo spasso dei ragazzi.

Il primo giorno che andai in classe con gli altri, annoiatomi di stare fermo, ad un tratto, mentre il maestro spiegava alla lavagna, saltai sulla cattedra, mettendomi dritto con la testa in giù e i piedi in alto. Si può immaginare il divertimento e le risate dei ragazzi!

E per quanto il Vizzari, mio assistente, non me ne facesse passare una liscia, ma me le faceva pagare tutte assai care, se-

condo il suo sistema, pure non cessavo di combinarne di tutti i colori. Ero lo spasso dei compagni.

A mia giustificazione dicevo: ‘Il Padre mi ha detto che anche nell’Istituto posso *pazziare*; ed io senza *pazziare* non posso stare’.

Oltre la scuola, fu avviato anche ad apprendere la musica. Nell’una e nell’altra faceva ottimo profitto, perché era intelligente e volenteroso.

Pur conservando sempre quella sua indole briosa, a poco a poco si andava dirozzando e modificando, diventando un ragazzo sempre più buono e di tratto piacevole.

Era di fondo ottimo, diligente e semplice come una colomba. Cominciò ad insistere con il Padre di volersi fare religioso, perché diceva che voleva andare poi nelle missioni. Il Padre, dopo avere tanto temporeggiato, consigliandogli di essere buono e di pregare molto, finalmente lo condusse ad Oria per ammetterlo tra gli aspiranti religiosi.

Quando io lo vidi, mi mostrai freddo e diffidente. Il Padre se ne accorse e, chiamatomi a solo, volle saperne la ragione. Ed io dissi: “È uno scugnizzo. Lo conosco bene da quando ero a Francavilla. Non lo poteva domare neppure il Vizzari col suo metodo spartano, come possiamo formarlo noi religiosi con le sole belle parole? Se tra gli aspiranti cominciamo ad ammettere di simili soggetti, allora...”

A questo mio discorso, il Padre rispose: “Da una parte ti devo dire che mi fa piacere che vuoi solo ottimi soggetti tra gli aspiranti e che vuoi mantenere un ambiente veramente sano. Questo infatti deve essere l’interesse di tutti, perché diversamente è inutile tenere l’aspirantato.

D’altra parte però ti devo dire che, pur mostrando buona volontà, non cessi di essere ancora ragazzo e manchi di riflessione e di esperienza. Tu forse non sai quanto questo ragazzo si è cambiato e che progressi ha fatto in questi ultimi tempi! Devi inoltre supporre che io ho certamente più interesse di te per

l'ammissione di un soggetto all'aspirantato. Perciò se lo ammetto, vuol dire che mi sono reso conto delle sue qualità. Certo il futuro lo sa soltanto Dio, ma se si deve giudicare umanamente, a me pare che questo ragazzo, piacendo sempre al Signore, farà una buona riuscita e sarà un ottimo rogazionista".

E possiamo dire che fu profeta!

Il Padre ebbe sempre una tenerezza speciale per lui. Alla vestizione religiosa, volendo ricordare la sua origine, gli diede il nome di *Redento*.

Anche se ormai un po' grandetto, dopo aver fatto il servizio militare, lo avviò con molta fiducia agli studi per il sacerdozio.

Egli poi, a sua volta, conservò sempre per il Padre una stima e una devozione illimitate. A qualche superiora, dalla quale talvolta sentì parlare del Padre non come lui avrebbe voluto, coraggiosamente, in pubblico, glielo rinfacciò, senza tanti complimenti.

Egli raccontava che quando il Padre lo raccolse dalla strada a Napoli, vi fu un giovanotto scapestrato che gli diede uno schiaffo, e il Padre non solo non si risentì, ma continuò a volergli bene.

Veramente P. Redento, come aveva detto il Padre, riuscì un ottimo rogazionista, attaccatissimo alla Congregazione, laborioso ed esemplare in tutto. Conservò sempre quel carattere gioviale, semplice e piacevole, e di esso si valse per attuare un apostolato fecondo.

Riusciva molto bene nell'ambiente movimentato dei ragazzi, ma era ancora insuperabile nel ministero della confessione, sia per la diligenza che per l'assiduità e per la durata. Era capace di rimanere in confessionale giornate intere senza fare la minima lagnanza o dare segni di stanchezza.

Aveva avuto sempre il desiderio delle missioni, fino alla vigilia della morte, quando era imminente la sua partenza per l'Argentina. Il Signore lo chiamava invece ad una meta più appagante e definitiva. Lasciava questa terra il 4 novembre 1949.

50. Un orfano, una donna e un difficile recupero

Dopo la prima guerra mondiale giunse ad Oria, diretta personalmente al Padre, una lettera di Mons. Mazzella, Arcivescovo di Taranto.

P. Palma era assente per malattia. La lettera la stornai al Padre a Messina. Si trattava di una calda raccomandazione per il ricovero di un orfano di padre, di Taranto.

L'Arcivescovo così scriveva: "Il parroco molto zelante di un rione della città, che lascia tanto a desiderare nella pratica della vita cristiana, mi presenta un caso molto pietoso, perché lo aiuti. Si tratta di un bambino di circa sette anni, il cui padre parecchio tempo fa, per gelosia, è stato ucciso; la madre, ancora molto giovane, mena una vita dissoluta. Questo povero bambino, figlio unico dell'infelice donna, rimane abbandonato a se stesso, mescolato con la peggiore feccia di Taranto. Il ragazzino è intelligente, e, anche se così piccolo, già si rende conto della vita che mena la mamma, e la odia.

Il parroco ha cercato in tutti i modi di raddrizzare la donna e indurla a curare il figlio, ma è stato tutto inutile. Infine gli ha risposto: 'Io non posso cambiare vita. Se vuole togliere il ragazzo di mezzo alla strada, s'interessi lei a metterlo in qualche Istituto'.

Ora so bene che la S.V. Rev.ma è padre degli orfani e dei derelitti: veda se può accettare in uno dei suoi Istituti questo povero figliolo. La prego vivamente".

Il Padre, ricevuta la lettera, rispose subito all'Arcivescovo, dicendo di avere trasmesso la sua richiesta al direttore dell'Orfanotrofio di Oria, al quale aveva raccomandato di mettersi subito in comunicazione con il parroco per chiedere i documenti del ragazzo. Sarebbe accettato al più presto, appena vi fosse un posto disponibile.

Ricevuta la lettera del Padre, io chiesi i documenti, che mi furono subito fatti pervenire.

In quel periodo però erano assai pochi i posti disponibili e molte domande di ricovero. Io poi, nell'accettazione, andavo con i criteri generali che mi aveva dato il Padre quando si era aperta la Casa: cioè, davo la precedenza agli orfani di ambo i genitori. Così dopo circa due mesi, l'orfano raccomandato dall'Arcivescovo era là in eterna attesa...

Venuto il Padre ad Oria, mi domandò conto. Come sentì che ancora non era stato accettato: "Possibile - disse - che dopo tanto tempo non hai potuto cavare un posticino? Il caso è grave e bisogna cercare di togliere di mezzo alla strada quel figliolo che vive in mezzo a tanti scandali".

Gli risposi: "Dopo che ho ricevuto la sua lettera si è reso libero un solo posto, e subito lo abbiamo occupato con un orfano d'ambo i genitori. Ora in questi giorni ci sarà un altro posto, e sarà pure per un altro orfano di padre e di madre, che sta presso una sua zia poverissima con numerosa famiglia che non può affatto mantenerlo più".

"Ma io ti ho scritto - aggiunse il Padre - di accettare subito quello di Taranto, perché è un caso molto pietoso".

"Sì, è vero - continuai io - ma lei mi ha detto, nei criteri da tenere nell'accettazione, che la preferenza assoluta deve essere per gli orfani d'ambo i genitori, poveri e derelitti. Questo di Taranto è orfano solo di padre, ed ha la mamma che è ancora molto giovane, e lei è quasi contrario ad accettare orfani con la mamma"¹.

E il Padre: "Questo povero bambino praticamente è più che orfano d'ambo i genitori, perché la mamma esiste solo per dare scandalo al figliolo; e scandalo il più grave che ci possa essere, giacché viene proprio dalla mamma. Perciò bisogna accettarlo subito a preferenza d'ogni altro. Quello che tu dici presso la zia, assai bisognosa, fino a quando non si farà un posto anche per lui, lo si aiuterà in casa della zia stessa mandando a quella po-

¹ Cfr. C. 47, comma 2, 4.

veretta un tre o quattrocento lire al mese. Anzi, se con questo aiuto finanziario la zia lo può mantenere ed educare in casa, come in famiglia, è meglio lasciarlo là: per sé l'educazione in famiglia è preferibile a quella nell'Istituto. Perciò il ragazzo di Taranto fallo venire subito”.

“Speriamo - dissi io - che non venga a guastare i ragazzi di qui. Io ho questo timore. Dicono che sia un vero monello di strada, molto intelligente, e che capisce abbastanza nonostante la sua piccola età. La mamma, dicono che sia una squaldrina... di mestiere”.

E il Padre: “A questo sì che bisogna stare molto attenti. Bisogna avvertirlo, istruirlo bene prima di metterlo a convivere con i ragazzi. Tu che vuoi, che gli orfani che prendiamo noi, poveri e abbandonati, siano tutti santi? Questo è un motivo in più per prendere subito il ragazzo. Adesso che è piccolo si potrà correggerlo più facilmente; da grande invece sarà molto difficile. Anzi fa di tutto per farlo venire ora che ci sono io; lo istruirò io come deve diportarsi nell'Istituto”.

Dopo pochi giorni il ragazzo era da noi. Lo accompagnò il parroco stesso, che fece una descrizione molto più nera della infelice madre del piccolo.

Il Padre sentì parlare il ragazzo e rimase meravigliato di quante cose sapeva di suo padre e di sua madre che non chiamava mamma, ma *Rosetta squaldrina e...*

Il Padre lo istruì per bene. Il bambino promise di non bestemmiare più e di non fare più quei discorsi che faceva con i cattivi compagni; di non raccontare affatto le cose di suo padre e di sua madre. Quello che appena prima sembrava un selvaggetto, dopo il discorso del Padre appariva già avviato a profonda trasformazione.

Il Padre gli raccomandò di essere buono, di pregare molto per la mamma, di prepararsi per fare la prima Comunione. E finì regalandogli delle immaginette e dei confetti. Gli disse infine che al suo ritorno in Oria, voleva sentire di lui buone notizie, in modo da scrivere alla mamma che nell'Istituto stava bene ed era contento.

I primi giorni furono di difficile adattamento, tanto che il piccolo voleva ritornare a Taranto. Meno male che c'era il Padre. Il bambino correva spesso da lui e voleva stare con lui che riusciva a persuaderlo e consolarlo.

Trascorso però il primo periodo, il ragazzo si ambientò e stava contento. Si mise di proposito a studiare e a prepararsi per la prima Comunione.

Dopo circa due mesi, finalmente la mamma si fece viva e venne a trovarlo. Era molto giovane ed avvenente. Da tutto il portamento si capiva che doveva essere veramente una donna dissoluta.

Il ragazzo, sulle prime, malgrado si fosse cercato di istillare in lui sentimenti di rispetto filiale verso di essa, quando seppe che era venuta a trovarlo, sentì quasi ripugnanza ad andare in portineria. Ma poi, esortato a mostrarsi figliolo affettuoso e rispettoso, vi andò e fu veramente così affettuoso, che la donna si asciugò qualche lacrima. La natura è sempre natura.

Il ragazzo disse che nell'Istituto stava contento, che c'era il Padre che era un santo e gli voleva molto bene. Ormai lui faceva il bravo, studiava e si preparava per la prima Comunione. Nell'Istituto non bestemmiava più, non diceva più parolacce e pregava tanto. Poi con un tono affettuoso le confidò: "Sai, mamma, il Padre Fondatore, quando mi vede mi dice: 'Devi essere buono, voler bene a Gesù, alla Madonna e a tua mamma, e pregare assai assai per essa'. Sai, è veramente un santo. Senti, mamma, avrei tanto piacere che quando mi farò la prima Comunione, il 13 giugno, festa di S. Antonio, tu venissi qui. Vuoi conoscere il Padre Fondatore? È qui da pochi giorni".

La donna ebbe un moto di vergogna e rispose: "E che cosa gli devo dire?". E il ragazzo: "Cosa gli devi dire? Ti raccomanderai alle sue preghiere; lo ringrazierai del bene che mi vuole, delle belle immaginette e dolci che mi dà, e ti serve per conoscere un santo".

E rivolto a me, disse: "Lo vado a chiamare?". "No - gli risposi - tu resta qui con mamma. Vado a chiamarlo io".

“Volentieri - disse il Padre - vengo a salutarla e vedrò di poterle dire qualche buona parola, dopo che si sarà licenziata dal ragazzo”.

E così fece.

Il Padre s'intrattenne a parlare con essa un bel pezzo.

Quando la donna se ne andò, sembrava una Maddalena pentita.

Il Padre mi vide e mi disse: “Povera figlia! In fondo è buona. Preghiamo il Signore che la converta”.

La donna, da Taranto, dopo pochi giorni scrisse al figlioletto una bellissima lettera e tra l'altro diceva che facilmente si sarebbe trasferita a Brindisi per stare con sua sorella che la desiderava tanto. Prometteva di venire ad Oria il giorno di S. Antonio per assistere alla sua prima Comunione e lo esortava a pregare assai assai per lei.

Il giorno di S. Antonio venne da Brindisi lei con sua sorella e tutte e due si fecero la SS. Comunione con il ragazzo. Erano molto commosse e si asciugavano le lacrime.

Non dico la bella scena, quando, dopo la SS. Comunione, si abbracciarono! La sorella, tra l'altro, mi disse: “Quel vostro santo Padre Fondatore ha fatto un vero miracolo a mia sorella. Da diavola che era, l'ha fatta diventare una santa, tanto che un ottimo giovane, padrone del negozio dove essa è impiegata, pur sapendo il suo passato, pare che la voglia sposare. Non ci aveva potuto nessuno a convertirla. Per noi di famiglia era un vero schianto al cuore. Ora domando, con la mia carissima sorella, una grazia: vorremmo il piccolo con noi, per due o tre giorni. Starà con la mamma e coi miei figlioli che sono tanto buoni. Le prometto che nel giorno stabilito lo ricondurremo puntualmente nell'Istituto”.

Feci una vera eccezione per quei tempi, cosa che non m'ero permesso mai. La mamma del ragazzo non sapeva che dire per ringraziare.

Il piccolo, dopo due giorni, tornò tutto contento e mi disse: “La mamma, com'è diventata buona! Va a Messa con la zia e si

fa la Comunione ogni mattina. In questi due giorni ci siamo fatta la Comunione insieme anche con un mio cuginetto e una mia cuginetta. La sera a casa si dice il Rosario come qui. Il padrone del negozio, dove essa è impiegata, le vuole molto bene”.

La donna veniva spesso a trovare il ragazzo e si mostrava veramente esemplare sotto ogni punto di vista.

Dopo qualche anno si sposò veramente con quell’ottimo giovane che finanziariamente stava molto bene, avendo in Brindisi un importante negozio di stoffa, dove lei era impiegata. Tutti e due erano molto contenti e dopo poco tempo esternarono il desiderio di ritirarsi il ragazzo in casa.

Si aderì volentieri al loro desiderio, perché, come spesso diceva il Padre, il vero ambiente adatto per l’educazione è la famiglia quando è buona. L’Orfanotrofio è sempre un surrogato di cui bisogna servirsi come estremo rimedio.

La mamma e il ragazzo, durante il tempo che io stetti in Oria, spesso mi scrivevano delle belle lettere e mi dicevano che si trovavano felici.

Quando seppero la notizia della morte del Padre Fondatore, mi scrissero: “Scriviamo con gli occhi gonfi di lacrime: è morto un gran santo!”.

51. Si è regolato bene a mandare la colazione

Padre Palma, per quanto non conoscesse la musica, pure ne era assai appassionato ed aveva un orecchio finissimo. Il Padre invece, per quanto avesse un orecchio sensibilissimo per la poesia, altrettanto era stonato nel canto. Diceva una volta scherzosamente al P. Palma: “Per fare noi due un bel duetto, lei dovrebbe fare la poesia, ed io dovrei cantare”!

P. Palma sentiva talmente la musica, che quando nel canto qualcuno stonava, si disturbava in modo da non sapersi più raccapezzare in quello che faceva.

Una mattina ad Oria avvenne che mentre celebrava la Messa della Comunità, nel canto, che non era stato preparato bene, si stonava non poco. Egli ne fu così frastornato, che non poté continuare la celebrazione, e fece sospendere quello strazio. Alla fine però castigò tutta la Comunità senza colazione. Questo fatto successe due o tre volte.

Io che sapevo il temperamento e il debole di P. Palma, senza dire niente a lui, mandai la colazione al Seminario a quei nostri giovanetti che vi frequentavano la scuola, anche perché ordinariamente ritornavano molto tardi per il pranzo. E così mi regolavo ogni volta, tanto più che mi ero accorto che lui indirettamente lo aveva saputo, e fingeva di non saperlo.

Venuto ad Oria P. Vitale e saputo il mio comportamento, lo disapprovò dicendo che mi ero regolato male, che ero stato imprudente, e che praticamente avevo contraddetto l'operato del P. Palma, il legittimo superiore.

Io, a suo tempo, ne avevo informato il Padre, il quale mi aveva detto che mi ero regolato bene.

A sua volta P. Vitale, che era delicatissimo di coscienza, riferì pure lui la cosa al Padre, il quale appena lo sentì, analizzò il problema da pari suo: "No, no, P. Vitale: Fratello Carmelo in questo caso non solo non ha fatto male, ma si è regolato bene. Il castigo infatti non era giusto, perché, se pure era necessario castigare, si dovevano castigare solamente quelli che avevano stonato, e non tutti, compresi anche quelli che non sanno cantare. Che colpa avevano questi ultimi?"

Il castigo poi non era neanche proporzionato, perché è un caso che può succedere facilmente: uno o due stonano e si trascinano dietro tutti. E poi ancora, per una cosa che può succedere senza volerlo, non si dà un castigo così penoso, tanto più per quelli che vanno al Seminario e devono stare molto tempo digiuni, ritornando dalla scuola molto tardi.

Infine, Fratello Carmelo in questo caso non ha agito contro la volontà di P. Palma, ma solo contro l'umore involontario di P. Palma. Infatti Fratello Carmelo, di questo fatto, mi aveva infor-

mato a suo tempo, e aveva detto che P. Palma si era accorto che egli aveva mandato la colazione al Seminario, ma aveva fatto finta di niente, e non aveva mosso alcuna osservazione. Così tacitamente approvava, o almeno non disapprovava l'agire di Fratello Carmelo".

P. Vitale rispettosamente rispose: "Questo è vero, ma i ragazzi non fanno tante riflessioni e rimangono sempre con l'impressione che si è disapprovato l'agire del Superiore, e nascostamente si è fatto il contrario. Cosa che non è formativa, ma di cattivo esempio".

Il Padre, rivolto a me, che ero presente al discorso, disse: "I ragazzi sapevano che tu avevi mandato la colazione di nascosto?". "No" - risposi io -. E il Padre, riprendendo il discorso, concluse: "I ragazzi avranno pure potuto capire che la colazione era stata mandata d'accordo con P. Palma. Ma poi in fondo in fondo, i ragazzi, quando si tratta di cose che vanno a loro favore, pensano più al favore, in questo caso, alla colazione, che a tutto il resto".

52. Cose da ragazzi, finezze da educatore

In Oria, dopo l'apertura della Casa, per parecchio tempo, i religiosi, gli aspiranti e gli orfanelli mangiavano insieme nel medesimo refettorio. Man mano però che le singole categorie crescevano di numero, si andavano separando.

Per primi furono separati in un refettorio a parte, gli orfani, in seguito gli aspiranti, e così ogni categoria ebbe il suo refettorio.

Io mangiavo quasi sempre o con gli aspiranti, o più spesso ancora, con gli orfani.

Un giorno, mentre stavo a mensa con gli orfani, entrò il Padre. Al suo apparire ci fu uno scroscio di battimani e grida di gioia.

Il Padre si avvicinò e mi domandò: "Tu qua mangi?". "Sì,

Padre”, risposi. “Questo mi fa piacere - aggiunse il Padre -, ma abitualmente?” “No - soggiunsi io -, solo spesso. Di tanto in tanto vado pure a mangiare al refettorio degli aspiranti”.

“Come ti trovi?”. “Benissimo”, risposi io.

Poi, dando uno sguardo alla tavola, si accorse che il secondo era formato solo di patate, e poche per giunta. Rivolto a me disse: “Questo è tutto? Troppo poco”.

“È così, purtroppo - risposi io - Non so come si regolano queste benedette cuciniere. Mi sono accorto e ho già mandato a prendere dalla cucina almeno un po’ di provolone”.

“Frutta non ne date ai ragazzi?”.

“Ancora devono passarla. Oggi ci sono finocchi”.

“Trattateli bene. Sono ragazzi: devono crescere. Fate che stiano contenti e allegri questi cari figliuoli. Che libro si sta leggendo qui in refettorio?”.

“La vita di don Bosco”.

“Fate leggere pure quella di Domenico Savio, però pochi minuti per volta, e poi lasciateli parlare, ma raccomandate di non gridare troppo e di mantenersi educati”.

Mentre egli si tratteneva a parlare affabilmente ora con questo e ora con quel ragazzo, io finii di pranzare, e, come fu uscito dal refettorio, lo seguii, ed egli continuò a dirmi: “Mi fa piacere che mangi con i ragazzi e quello che mangiano essi. Tu trovi difficoltà?”.

“No, niente affatto. Anzi ho molto piacere. Grazie a Dio, sto bene; mangio tutto e non ho bisogni particolari. Ho notato che quando un sorvegliante non può prendere lo stesso cibo dei ragazzi, è meglio che vada alla mensa dei religiosi”.

“Io per questo - soggiunse il Padre - in qualche regolamento dell’Istituto femminile ho scritto che la Maestra non mangi con le orfane. Le suore, infatti, in genere, hanno soggezione a mangiare con le ragazze, e poi, facilmente hanno o si creano esigenze speciali. Ripeto quindi che ritengo molto utile mangiare con i ragazzi, per molte ragioni.

Anzitutto, perché più facilmente uno si potrà rendere conto

della qualità e quantità dei cibi e di come sono preparati, in modo da provvedere o fare provvedere a tempo.

Secondariamente, i ragazzi rimangono più contenti di quello che si dà loro, perché il sorvegliante per il primo dà l'esempio, ed è la migliore propaganda per l'Istituto sul trattamento che si usa con i ragazzi.

Terzo, è un bel mezzo per coltivare nell'Orfanotrofio lo spirito di famiglia. Nella famiglia infatti, a tavola, non si fa nessuna distinzione del padre, della madre, dei figli e di tutti i familiari. Essi mangiano insieme alla stessa tavola e la medesima pietanza, eccetto casi di malattia o di particolari esigenze.

Serve ancora a meglio educare circa l'osservanza pratica del galateo, perché il mangiare è un'azione comune agli animali, che diventa umana quando è regolata dalla sana ragione.

Bisogna tener presente infine che a refettorio si devono evitare i rimproveri e i castighi, sia individuali e sia specialmente collettivi, perché essi amareggiano e disgustano.

Bisogna inoltre con belle maniere abituare i ragazzi a mangiare tutto, ma con comprensione verso quelli che sentissero una naturale ripugnanza verso certi cibi. Ci possono essere infatti casi di resistenza invincibile verso determinati cibi. A tal proposito, infine, non è educativo costringere a mangiare nei pasti successivi, per castigo, ciò che uno ha lasciato in un pasto precedente.

Quello che supera in cucina invece, non bisogna farlo perdere: sarebbe un'offesa alla santa Provvidenza. Si prepari di nuovo per bene e lo si faccia consumare nei pasti seguenti”.

53. Rispetto per il segreto di un ragazzo

Un aspirante, in Oria, mi confidò di aver commesso una mancanza che io non avrei potuto conoscere che da lui solo. Supposi che a fare ciò l'avesse consigliato il suo confessore. Il ragazzo si mostrò pentito e volenteroso di cor-

reggersi, come in seguito confermò coi fatti, avendo avuto di nuovo un'occasione prossima.

Non so come, dopo alcuni mesi, venne a conoscere il fatto P. Palma, e con il particolare che io ne ero pienamente informato.

Da principio P. Palma si limitò solo a domandarmi in generale circa la condotta del ragazzo. Io gli risposi che era buono. Ed egli riprese dicendomi: "Ma, veramente non c'è nulla?". "Almeno che io sappia", risposi io. Ed egli: "Come dici che non c'è nulla, quando io so che certamente ha fatto tale mancanza?"

"E se lo sa - ripresi io - perchè mi fa domande?"

"E tu non lo sai?", insistè egli.

"No".

"Come no, se io so pure con certezza che tu sai tutto? Perché non me l'hai detto?"

"Se lo so e non l'ho detto, vuol dire che mi è stato detto in modo riservato e perciò non lo potevo rivelare e per me era come se non sapessi nulla".

A questo punto, in tono perentorio, mi disse che il ragazzo lo dovevo mandare via subito.

Io gli risposi che non me la sentivo. Se voleva mandarlo, lo mandasse via lui, perché il ragazzo la mancanza me l'aveva confidata in modo riservato; si era mostrato pentito e realmente mi risultava che si era corretto.

In casa vi era il Padre, al quale P. Palma andò a riferire la cosa, dicendo pure che io mi ero rifiutato al suo ordine.

Il Padre mi mandò a chiamare e mi domandò, presente il P. Palma, come era andata la cosa. Io gliela raccontai con tutte le circostanze. Il Padre, dopo di aver riflettuto un poco, disse: "Dato che la cosa è andata così, a me pare che Fratello Carmelo non si sia regolato male. Lei, P. Palma, è una persona molto intelligente, ha studiato tanto la morale, è confessore provetto, perciò sa bene come uno si deve comportare quando si tratta di segreti. In questo caso poi, il segreto, più che naturale, è connesso, perché il Fratello ha supposto che gli fu manifestato per consiglio del confessore".

P. Palma cercò di spiegare: “Quando io gli dissi di saperlo e gli domandai se lui lo sapesse, egli mi rispose di non saperne nulla”.

Il Padre riprese: “Il Fratello per sé non sapeva nulla, perché lo sapeva in quanto glielo aveva detto il ragazzo in modo riservato, cioè da non rivelarlo a nessuno. Perciò per il Fratello era come se non lo sapesse. Quando la verità è vincolata dal segreto non è bugia dire di non sapere nulla. Del resto, dato che lei ha saputo la mancanza in foro esterno, si può regolare come crede: mandarlo via o meno. Però quando uno si pente di una mancanza e dà prova di emendamento, non mi pare giusto dimmetterlo. Ma, ripeto, lei si regoli come crede, secondo coscienza. Si sa però che se non si manda via, bisogna vigilarlo attentamente perché non ricada, ma senza prevenzioni e senza far vedere al ragazzo di guardarlo con diffidenza”.

P. Palma umilmente rispose: “Dice giusto, Padre. Veramente non ci avevo pensato tanto”.

54. Davanti a un'immagine della Madonna: fede e poesia

Non può essere santo chi non sia stato veramente devoto della SS.ma Vergine, perché non si può amare Gesù senza amare di tenerissimo amore di preferenza la sua SS.ma Madre Maria. Ma tra i santi, ve ne sono alcuni che spiccano in modo tutto speciale per la devozione a questa divina Madre, come un S. Bernardo, un S. Bonaventura, un S. Alfonso M. dei Liguori e tanti altri. Questi si sono distinti per un tenerissimo amore alla Madonna o per le opere, o per le prediche, o per gli scritti in suo onore.

Tra questi, senza pericolo di esagerare, si può annoverare il nostro venerato Padre. Basta dare un semplice sguardo alle opere compiute in onore della SS. Vergine, durante la sua vita, o leggere qualche tratto delle sue numerosissime prediche o altri

scritti in suo onore, per vedere quale devozione sentitissima e straordinaria egli nutrisse verso di lei.

Così egli voleva che fosse sentita questa devozione nei suoi Istituti. Ha lasciato scritto: “La Congregazione dei Rogazionisti del Cuore di Gesù avrà per sua gloria speciale la più grande devozione e il più grande trasporto di amore verso la gran Madre di Dio, che ne è la principalissima Padrona” (AR, p. 141). Cercava tutte le occasioni e tutti i mezzi per istillare nei cuori dei religiosi e delle religiose, e anche dei ricoverati, la più tenera devozione verso questa gran Madre di Dio.

Ai religiosi diceva che sarebbero figli degeneri dell’Opera nostra se non fossero veramente devoti in modo tutto speciale della SS.ma Vergine Maria.

Agli aspiranti ripeteva che il segno sicuro della buona riuscita era la devozione speciale verso questa divina Madre. Se non avevano questa devozione, non c’era nulla da sperare.

Agli orfani diceva che la SS. Vergine doveva essere non solo la loro Madre celeste, ma anche la loro Madre terrena in sostituzione di quella naturale, e come tale la dovevano riconoscere, amarla e venerarla.

Al proposito, diceva che da più tempo aveva in mente di far plasmare una bellissima statua della SS. Vergine con il titolo di Madre o di Madonna degli orfani, per metterla in tutti i nostri Istituti e curare di diffonderne la devozione sotto questo nome.

In merito alla devozione del Padre verso la SS. Vergine, riporto uno dei tanti episodi geniali e ingegnosi, legato all’inaugurazione della bella immagine della SS. Vergine Immacolata che si venera nella nostra Chiesa di Oria.

Il Padre ce ne aveva parlato parecchie volte per metterci in aspettativa. Finalmente ci disse di averla commissionata e che tra giorni sarebbe dovuta arrivare.

Quando giunse, ci fece vedere la cassa in cui era imballata, ma non la statua, nonostante da tutti si fremesse dal desiderio di vederla.

Il Padre disse che prima di aprire e vedere l'immagine, dovevamo fare un triduo di preparazione con preghiere e cantici.

In quei tre giorni egli ci parlò più volte, come lui solo sapeva parlare, dell'amore e della devozione verso la SS. Vergine.

Finalmente giunse il terzo giorno. Fece preparare la Chiesa a festa, volle tappezzati i muri della Casa di manifestini e striscioni inneggianti alla SS. Vergine Immacolata coi titoli più belli ed espressivi. Fece preparare anche una specie di barella su cui si doveva portare in processione la sacra immagine.

La sera del giorno precedente, però, egli aveva fatto chiamare Fratello Giuseppe e il sottoscritto, e ci aveva indicato il luogo dove dovevamo trasportare e nascondere segretamente la statua: una specie di corridoio lungo e completamente buio, nello scantinato della Casa. La cassa, ormai vuota, ce l'aveva fatta lasciare allo stesso posto in cui era stata in quei tre giorni, chiusa e preparata così come era giunta dalla stazione.

La mattina dopo dunque, tutti vestiti a festa, si andò con il Padre che indossava cotta e stola, pronto per benedire, nel luogo dove si trovava la cassa. Ma quale non fu la nostra delusione quando, apertala, la si trovò vuota!

Il Padre allora disse: "La mistica tortorella è volata altrove. Andiamo a cercarla. Forse si sarà nascosta in qualche angolo remoto della Casa". Ed ecco che, pregando e cantando, si gira per i corridoi, la si cerca in tutti i locali, in tutti gli angoli della Casa.

Si gira anche per i viali, per il boschetto del giardino, sempre con la barella vuota appresso... Niente: non la si trova!

Si ritorna in Casa e si gira di nuovo, cercando anche negli ambienti oscuri dello scantinato.

Ed ecco finalmente, al fioco lume delle candele, la si scorge in fondo a un lungo corridoio. È indescrivibile la gioia provata da tutti che inneggiavano: Viva Maria Immacolata!

Fu presa e portata in Chiesa, dove il Padre, dopo averla benedetta, disse parole di occasione come sapeva fare lui, da strappare lacrime di commozione.

Si snodò quindi la processione, cantando e pregando. Si attraversò tutta la Casa, si salì sulla terrazza, poi giù nei viali del giardino, dove alcuni dei nostri lessero dei sermoncini preparati per l'occasione. Finalmente fu riportata in Chiesa e collocata su un altarino provvisorio, in attesa dell'allestimento della apposita nicchia.

Questi rituali, come tanti altri simili compiuti dal Padre, se si considerano oggettivamente, sembrano avere alcunché di artificioso, di sentimentale o addirittura di infantile. Ma bisognava vederli nell'interpretazione del Padre, trasfigurati in espressione di intima, sincera, profonda ed immensa fede; vivi segni esterni dell'ardente carità che consumava il suo cuore di amore e devozione verso la SS. Vergine. Perciò quei riti strappavano le lacrime e infervoravano ad amare la celeste Madre.

Chi non ha visto e non ha partecipato personalmente, difficilmente potrà immaginare. Ecco perché il P. Vitale, scrivendo delle virtù del Padre dice: "Certe virtù interiori delle anime profondamente pie, non sempre s'intendono come sono dinnanzi a Dio, o se s'intendono, è difficile descriverle con umano linguaggio. La perfezione spirituale ha certe sfumature che agli occhi di chi le considera superficialmente, possono apparire superfluità o inezie, se pur non scrupoli; o delle invenzioni o risorse che non si sanno comunemente spiegare, almeno subito; e sulle quali non si può invocare sempre il giudizio umano".

Don Orione, che conosceva intimamente il Padre, diceva: "La virtù e la spiritualità del Can.co Di Francia è così sublime che è impossibile afferrarla". Come potranno quindi comprenderla coloro che non l'hanno visto e non hanno assistito al suo operato e alle sue devozioni?

Di quella stessa immagine dell'Immacolata, si è saputo che il Padre, oltre a quelle diffuse nelle nostre Case maschili e femminili, ne ha regalate altre ventitré.

55. A Gesù piacciono i bambini anche quando dormono

Il Padre teneva molto che andassimo in Chiesa ben puliti e ben vestiti. Per questo aveva stabilito che aspiranti e orfani avessero una divisa apposita, detta la divisa per la Chiesa.

A maggior ragione egli voleva che così si comportassero i religiosi. Non poteva sopportare che entrassero in Chiesa con le medesime tuniche che usavano in Casa. Diceva che anche il vestito è un segno di rispetto e di venerazione per la Casa di Dio. E aggiungeva: “Si fa tanto per stare ben messi, quando si va a visitare in casa altrui un amico, un benefattore, per non dire quando ci si reca da una persona di riguardo, come un Ministro, un Vescovo, il Re, il Papa! Quanto più riguardo bisogna dunque avere quando si va in Chiesa, nella casa di Dio, dove vi è Gesù vivo e vero nel S. Tabernacolo?”.

Una mattina, ad Oria, celebrava alla Comunità. Egli era solito introdurre la Messa, ricordando le principali intenzioni per cui l’offriva, e soleva fare un fervoroso preparamento alla SS. Comunione.

Mentre così era rivolto al popolo, vide che un piccolo orfanello dormiva e il sorvegliante insistentemente cercava di tenerlo sveglio, per cui faceva distrarre gli altri.

Notò inoltre che i ragazzi, per andare all’altare a ricevere la Comunione, uscivano ordinatamente dal banco l’uno dopo l’altro. Il Padre corresse subito questo modo, dicendo: “Non fate perdere tempo al Sacerdote. Quelli che si devono fare la Comunione, vengano insieme come turbe fameliche”.

Finita la Messa, mi mandò a chiamare in sacrestia e mi disse: “Dopo la colazione vieni nella stanza, ché ti devo parlare”.

Si accorse però che avevo le scarpe malandate, e mi richiamò subito: “Se tu vai così in Chiesa, che esempio puoi dare alla Comunità? Come puoi pretendere che gli altri ci vadano convenientemente vestiti? Andresti con queste scarpe dal Vescovo o dal Papa? E nostro Signore è da meno del Vescovo o

del Papa? Proprio questa mattina mi sono accorto che don Pietro Palma era per entrare in Chiesa senza cravatta; l'ho avvertito garbatamente che in quel modo non era conveniente, ed egli ringraziandomi dell'avviso, subito è tornato in camera per rimediare. E tu, che più degli altri devi dare il buon esempio, vai così?"

Dopo colazione, per come mi aveva detto, andai nella stanza. Il Padre mi disse: "Ti ho chiamato per dirti prima di tutto che questa mattina ho visto in Chiesa che un ragazzino dormiva e il sorvegliante cercava di svegliarlo, il che serviva pure di distrazione agli altri ragazzi. Lo poteva lasciare dormire, povero bambino! Vuol dire che aveva sonno. I bambini, anche quando dormono, piacciono a nostro Signore! Se Gesù adorabile, nell'ultima cena, permise all'Apostolo S. Giovanni, che era il più giovane, di reclinare la sua testa sul suo adorabile petto, quanto più lo permetterebbe a questo piccolo bambino, e lo lascerebbe dormire sul suo Cuore divino?"

Poi mi domandò: "A che ora si alzano la mattina i piccoli?"

Quando io gli risposi che si alzavano alle 5, come gli altri, esclamò: "Questo è inumano! Il riposo è vita, specialmente per i piccoli. Essi hanno bisogno almeno di nove-dieci ore di sonno".

"Padre - gli dissi io - ma come si fa per la Messa?"

E il Padre: "Per i piccolini si può fare anche a meno della Messa. Si potrebbe magari farli assistere la domenica, anche se non sono ancora obbligati, tanto più che la domenica la Messa esce più tardi".

"Ma ci sono di quelli - continuai io - che si fanno la SS. Comunione, e ci tengono a farsela".

"Questi se la potrebbero fare al termine della Messa. Oppure per i piccoli anticipate la cena e li fate andare a letto prima, in modo da dormire le ore regolari di sonno richieste dall'età.

La seconda cosa che devo dire è questa: l'ordine con cui vanno a comunicarsi, non mi piace. Quell'uscire ad uno ad uno dal banco, come in fila, per andare alla Comunione, non sta be-

ne. Potrebbero infatti essere notati quelli che si astengono: cosa pericolosa, che potrebbe spingere qualcuno a comunicarsi per il rispetto umano, senza essere ben disposto. Invece, venendo alla rinfusa all'altare, questo inconveniente non ci sarebbe.

Per la stessa ragione, non mi sembra conveniente che il sorvegliante si metta in posizione da fare vedere che sta osservando chi si fa la Comunione e chi si astiene.

È doveroso rendersi conto della frequenza dei Sacramenti da parte dei ragazzi, per aiutarli, occorrendo, ma senza mai darlo a vedere. Usare in questo massima prudenza e dare ai ragazzi la più grande libertà”.

56. Un libro intitolato "I ragazzi educati male"

Il Padre una volta mi vide in mano un libro intitolato: “I ragazzi educati male”, scritto dal magistrato F. Nicolaj. Era abbastanza voluminoso, ma di stile piano, pratico e popolare. Non era l'ideale, ma c'era da apprendere. Quello che meravigliava di più era il fatto che un tal uomo si fosse dato con tanta passione e pazienza ad un campo non attinente, per sé, alla sua professione.

Il Padre me lo chiese per dargli uno sguardo. Dopo pochi giorni me lo restituì dicendomi:

“Gli ho dato uno sguardo, ed ho visto che c'è molto da apprendere. Ho notato come, su molte cose, la pensa proprio come me. Si vede che questo magistrato ha compreso l'importanza della missione educatrice, e ne dà l'esempio, specialmente a quelli che hanno questa importantissima missione che forse però non sanno apprezzare; per cui alle volte, in pratica, avviene quello che dice un autore, e cioè che l'educazione è l'arte più eccellente e più difficile, affidata alle persone più inesperte. Dobbiamo confessare che ancora non abbiamo un personale preparato come si conviene per questa missione. Questa man-

canza è stata una delle mie più grandi preoccupazioni e spesso anche causa di non pochi gravi dispiaceri. Abbiamo dovuto accontentarci, per necessità, della buona volontà e dello spirito di carità verso i fanciulli, di coloro ai quali siamo stati costretti ad affidare l'assistenza degli orfani, fidando più di ogni altro nella divina Provvidenza perché volesse supplire essa stessa alla nostra mancata preparazione tecnica e scientifica. Io, per quanto mi sia sentito sempre trasportato per il campo educativo, per tante circostanze, non mi ci sono potuto occupare in modo scientifico. Per necessità di cose mi sono dovuto contentare solamente di dare delle norme generali pratiche, secondo le circostanze di tempo, di luogo, di educandi e di educatori, che non solo non formano un tutto organico, ma alle volte, hanno anche, tra di loro, un nesso disparato”.

Il Padre continuò a dire, in tono di entusiasmo: “Data la natura della nostra Congregazione, la nostra missione, oltre il Rogate, è quella di mantenere ed educare gli orfani e i fanciulli poveri; quindi missione eminentemente educatrice. Da ciò sorge l'obbligo, man mano che sarà possibile alla Congregazione, di formare un personale specializzato scientificamente nel campo educativo, con regolari titoli, diplomi e lauree in pedagogia.

“Per ben disporci a questa scienza o arte bisogna tenere presente l'eccellenza dell'educazione. Essa è l'arte delle arti. L'arte, come dice S. Giovanni Crisostomo, più eccellente e più difficile. Essa infatti ha per oggetto l'uomo, il capolavoro del Creatore, che bisogna formare. Per questo si dice che la pedagogia è l'arte di fare l'uomo, perché l'uomo sarà quello che sarà stato formato dall'educatore pedagogicamente preparato. Il Creatore ha dato la vita al fanciullo, ma ha affidato all'educatore il compito di suscitare, svolgere, sviluppare e perfezionare questa stessa vita, secondo i suoi adorabili disegni. Cosicché si può dire che l'educatore continua nel fanciullo l'opera della creazione. Tanto più che la sana pedagogia ha per oggetto non solo le perfezioni umane, ma principalmente il restauro nell'uomo della immagine divina e il conseguimento del fine ultimo. Per conse-

guenza i presupposti della vera scienza pedagogica devono essere la fede e la carità. Senza di questo la pedagogia manca di anima.

In quanto poi all'educazione degli orfani devo aggiungere che questa richiede maggiore scienza, fede e carità, perché è più difficile di quanto sia l'educazione degli altri ragazzi. Primo, perché l'orfano, a causa della mancanza di affetto e ambiente familiare, comunemente è meno disposto all'educazione. Secondo, perché l'educatore dell'orfano deve supplire a tutti gli obblighi dei genitori.

Non può quindi contentarsi solo di una parte dell'educazione del ragazzo, ma deve badare a tutto, all'aspetto fisico, morale, religioso, intellettuale, professionale e sociale. Per questo noi Rogazionisti dobbiamo sentire l'obbligo di avere, quando sarà possibile e il Signore vorrà, un'ottima preparazione pedagogica secondo i sani principi scientifici e religiosi, seguendo sempre il sistema preventivo, aggiornato secondo le esigenze dei tempi".

57. Sbaglia l'asino e sbaglia l'asinello...

Mentre il Padre e il P. Palma erano assenti da Oria, venne da Brindisi una Commissione sanitaria in ispezione alla Casa.

Era la prima volta che mi capitava una simile cosa, e non ne capivo l'importanza. La ricevetti quindi con diffidenza. Non rispondevo alle domande che mi facevano, mantenendomi piuttosto chiuso e riservato, tanto che la Commissione non rimase bene impressionata e di ciò fece le sue lagnanze.

Per questo motivo il P. Palma, presente il Padre, mi richiamava con una certa insistenza, facendomi rilevare l'errore commesso, i cui effetti perniciosi potevano ripercuotersi sulla Comunità. E ripeteva che si faceva meraviglia come io avessi potuto sbagliare in quel modo in una cosa per sé tanto facile e importante.

Ma finalmente il Padre lo interruppe, dicendo: “Basta, P. Palma. Si è capito. Ma che vuole? Sbaglia l’asino e non vuole che sbagli l’asinello? Voglio dire: sbagliamo noi con tutta la nostra età e la nostra esperienza, e vogliamo che non sbagli questo giovanotto di 19 anni ancora senza esperienza?”¹

Si è regolato certamente come meglio ha creduto. Certo non aveva intenzione di sbagliare. Sarebbe stato colpevole se, stando uno di noi in Casa, si fosse regolato con la sua testa senza domandare a noi. Non possiamo pretendere dalle persone più di quello che possono dare. Cose che oggi a noi sembrano tanto facili, chissà ieri come ci sarebbero riuscite difficili?”.

58. La prima scuola nella Casa di Oria

All’inizio dell’anno scolastico 1909-10, il Padre si premurò di aprire e organizzare al meglio le scuole nella Casa di Oria.

Premise un’apposita novena di preghiere e di istruzioni speciali circa l’importanza dello studio per i religiosi, specialmente per quelli che il Signore destina al sacerdozio. Disse che lo studio, fatto con retta intenzione e per ubbidienza, è preghiera. Esso non è solo un gran mezzo per la propria formazione spirituale, ma anche un presupposto per la diffusione del Rogate mediante istruzioni, predicazione e stampa. Inoltre la formazione culturale accresce prestigio alla Congregazione.

Il primo giorno di scuola si aprì con una magnifica funzione in Chiesa.

Egli si occupò di cercare ed impegnare i professori. Tra gli altri pregò il Can.co Nacci, Rettore del Seminario di Oria, che accettò volentieri. Stabili un preciso orario sia per la scuola che

¹ L’episodio è da riportare al 1911.

per lo studio e gli uffici della Casa. Per l'occasione, ridusse le preghiere comuni ben due volte, poiché andava alla ricerca d'un equilibrio tra le varie attività. Perciò mi incaricò di esporgli, circa l'orario, le osservazioni che ritenevo opportune. Quanto alla lettura spirituale, mi pregò di dare un segno, ove m'accorgessi che andava fuori tempo, fosse lui o il P. Palma.

Spesso andava in classe per rendersi conto personalmente del profitto degli alunni. Chiedeva informazioni ai professori. Alle volte rivedeva i compiti.

Ogni giorno, eccetto la domenica, nel tempo della lettura spirituale, si dovevano portare da tutti, a memoria, alcune risposte di catechismo e qualche brano di Storia Sacra.

Nell'orario festivo aveva introdotto pure un'ora di studio delle belle arti, osservando: "Bisogna studiare anche la musica, il disegno, la pittura, la plastica, la calligrafia... Certo, per ora non abbiamo la possibilità di avere dei professori per queste belle arti... Per adesso quindi bisogna cominciare ad esercitarsi per affezionarsi a tali materie. Quando poi la Provvidenza ci darà i mezzi, piacendo al Signore, bisognerà formare, al riguardo, delle scuole bene organizzate. È bene pure cominciare fin d'ora ad esercitarsi nello studio delle lingue estere, che ci serviranno anzitutto per le Segreterie Antoniane, e in secondo luogo per la preparazione alle missioni propriamente dette, alle quali noi dobbiamo continuamente aspirare".

59. "Poveri figli, in quali mani sono capitati!"

Si sentiva piangere disperatamente. Era un piccolo orfanello nel gabinetto. Il Padre, che si trovava nella stanza, corse subito e trovò il poverino tutto imbrattato e tremante di freddo. Mentre il Padre cercava di consolarlo, giunse l'assistente della sezione con una brocca d'acqua per lavarlo e della biancheria pulita per cambiarlo.

“Da’ tutto a me - gli disse il Padre - e non ti preoccupare, lo pulisco io”.

L’assistente insistette per pulirlo lui, ma poi dovette cedere.

Come però il Padre si accorse che l’acqua era gelida (si era in pieno inverno!), rimproverò fortemente l’assistente ed esclamò: “Poveri figli, in quali mani sono capitati! Questo non solo non è spirito di carità, ma addirittura cosa inumana!”. Disse quindi all’assistente: “Se non cambi, certamente non potrai essere Rogazionista”.

L’assistente era Fratello Stanislao, al secolo Angelindo Varotto¹, che dopo alcuni anni il Padre licenziò perché non lo ritenne adatto al nostro Istituto.

Dopo avere pulito il piccolo, il Padre mi mandò a chiamare e mi fece notare che quel modo di trattare i ragazzi era disumano. Io mi scusai, dicendo che per simili casi avevo dato ordine di fare sempre uso di acqua calda. Ma il Padre giustamente mi fece osservare che non basta dare disposizioni; occorre accertarsi se sono osservate. E concluse: “Si vede che anche tu sei trascurato nel tuo ufficio”.

60. Presenza discreta nella notte

Quando il Padre era ad Oria, o vi capitava, spesso passava per i dormitori, prima di ritirarsi a riposare. Lo faceva di più nelle notti invernali. Si levava dal letto e appariva nei vari dormitori dei ragazzi: presenza discreta e paterna, rimboccava le coperte, regolava l’aria, verificava la posizione dei piccoli.

Una notte, mentre il Padre passava vicino al mio letto, mi svegliai di scatto ed ebbi un gesto di paura. E lui: “Non aver timore - mi rassicurò con tono paterno -. Sono io, voglio accer-

¹ Cfr. C. 22 e 23.

tarmi se questi cari bambini hanno bisogno di qualche cosa. Ho notato che quello lì ha un respiro molto affannoso; al polso, mi pare che abbia febbre. Quanto prima, fallo visitare dal medico. A proposito, da quanto tempo non fai passare la visita medica generale a questi ragazzi?”.

“Veramente - risposi io - i ragazzi vengono visitati secondo il bisogno. Non si è fatta mai passare una visita generale a tutti”. E il Padre soggiunse: “Ah, questo no. Almeno due volte l’anno bisogna fare passare un’accurata visita medica a tutti individualmente. Questo è importante per la salute, perché così si possono prevenire molte malattie”.

61. “Vuoi andare a Roma per la canonizzazione di S. Teresa del B.G.?”

Trovandosi il Padre in Oria pochi giorni prima della canonizzazione di S. Teresa del B.G., mi domandò se volevo andare a Roma ad assistere alla proclamazione¹.

Io lo ringraziai del delicato pensiero e gli risposi che quel giorno da Oria avrei fatto alla Santa una preghiera speciale, ed ero sicuro che la Santa avrebbe accettato lo stesso, come se fossi stato presente nella Basilica di S. Pietro. Il Padre sorrise, poi mi disse: “Sì, è vero che il valore della preghiera dipende dai gradi di fede e di carità con cui si fa. Però non bisogna essere troppo realisti.

Anche le cose accidentali, come le manifestazioni esterne, le funzioni, le processioni, le visite ai luoghi santi, ai santuari favoriscono la devozione e lo spirito di preghiera. Questo scopo hanno la liturgia, le funzioni e tutte le manifestazioni. Anche a queste cose dunque devi affezionarti e fare affezionare i ragazzi”.

¹ Santa Teresa del B.G. (1873-1897) fu canonizzata nel 1925.

62. I due malati chiusi in infermeria

Dopo la prima guerra mondiale, la pulizia e l'igiene in genere lasciavano molto a desiderare. Nell'Orfanotrofio di Oria fu accolto un piccolo con la scabbia, senza che ce ne accorgessimo, tanto più che il certificato medico del suo paese, richiesto per l'accettazione, era di data recentissima. Ce ne accorgemmo quando il contagio s'incominciò a propagare.

Il medico dell'Istituto riscontrò che, oltre al nuovo venuto, un altro ragazzo dei grandi era già infetto.

Tutti e due gli ammalati furono isolati in una stanza, dove dormivano e mangiavano con la proibizione del medico di uscire e andare in giro per la Casa.

Intanto la cura non si mostrava efficace e così passavano i giorni. I ragazzi si erano annoiati e non era più possibile farli stare in camera. Se ne andavano in giro e spesso si univano con gli altri ragazzi. Era inutile ogni richiamo e minaccia.

Saputo ciò, il medico si mise a gridare, minacciando di scrivere il verbale di caso infettivo nell'Istituto e mandarlo al sanitario provinciale, con tutte le conseguenze che ne sarebbero potute derivare.

Il medico stesso ci consigliò di chiudere i due a chiave nella stanza.

Io, non so proprio come mi persuasi, li chiusi davvero dentro lasciando la chiave della porta appesa al muro, lì vicino. Solo l'infermiere poteva entrare per portare loro da mangiare. Dall'interno, i due reclusi potevano scuotere un apposito campanello come chiamata in caso di bisogno.

Mangiavano in tutto e per tutto come gli altri di Comunità. Un giorno si portò loro una minestra di fave non sgusciate con verdura, e per pietanza un po' di baccalà. Le fave erano vecchie e piene di tonchi (le cosiddette pupazze), e, peggio ancora, non erano neppure cotte. Il ragazzo grande ne mangiò un poco, ma il piccolo, vedendo quegli animaletti, non le volle neppure assaggiare. Rifiutò pure il baccalà, contentandosi di mangiare so-

lo del pane con un po' di finocchio. Intanto piangeva e suonava il campanello ripetutamente, anche perché doveva andare al bagno.

Suonava, suonava, ma nessuno sentiva, perché erano tutti in giardino a fare ricreazione.

Il Padre era arrivato proprio quel giorno. Sentendo quel suono insistente di campanello, uscì dalla stanza per vedere di che cosa si trattava. Seguì la direzione dello scampanello, fu presso la stanza, cercò di aprire. Ma, visto che la porta era serrata, gridò: "Chi c'è dentro? Che cosa fate? Aprite!". "Non possiamo - risposero - perché la porta è chiusa a chiave. Si trova fuori, appesa al muro".

Il Padre, allora, prese la chiave, aprì e si rese conto di tutto.

Assaggiò la minestra e la pietanza. Domandò da quanto tempo si trovavano chiusi là dentro, come venivano trattati, se stavano facendo la cura prescritta dal medico, se io andavo spesso a visitarli, se il grande aveva la possibilità di farsi la Comunione qualora avesse voluto.

Poi egli stesso andò in cucina, richiamò le suore, specialmente per la minestra preparata in quel modo, che poteva anche significare poco rispetto alla Provvidenza. Trattandosi poi di ammalati, era addirittura inumano trattarli così. Quelle fave non sgusciate e non cotte non si dovevano passare più. Poi ordinò che si preparassero delle uova e del formaggio, dato che non c'era carne, e della frutta; ed egli stesso servì gli ammalati, ai quali disse: "Cari figliuoli, bisogna avere pazienza, stare qui dentro, non andare in giro, perché altrimenti anche i vostri compagni prenderanno la vostra stessa malattia. Volete voi che i vostri compagni tutti siano ammalati come voi?". "No, Padre" - risposero -. "Mi promettete che lasciando la porta non chiusa a chiave, sarete nella stanza senza andare in giro per la Casa?". "Sì, Padre".

Rivolto quindi al più grandetto, disse: "Mi raccomando principalmente a te. Siate buoni".

Quindi mi fece chiamare e mi precisò quanto segue:

1 °- “È stata una grave imprudenza chiudere a chiave la stanza, cosa che non si deve fare mai e poi mai con i ragazzi, per nessun motivo. Tra l’altro, possono succedere gravi disgrazie, come gettarsi dalla finestra, e simili. Vi sono poi alcuni che, al solo pensare che sono chiusi a chiave, si impressionano talmente, che perdono la ragione, e non guardano più a pericoli. Soffrono infatti di claustrofobia. Ma a prescindere da ogni cosa, non è umano. L’episodio occorso oggi, con i ragazzi a chiamare disperatamente, quanto inutilmente, porta a considerazioni ugualmente amare”.

Io cercai di scusarmi in qualche modo, pur sapendo di aver torto, addossando la responsabilità al medico.

Il Padre mi rispose: “Il medico in queste cose c’entra relativamente; i responsabili siamo noi. E poi, la scabbia sì, è contagiosa, ma solo relativamente. Non è la peste, il colera o qualche altra cosa simile. E non sai questo, dopo che sei stato quattro anni negli ospedali?”.

2°- “Un’altra cosa assai importante tu devi sapere, perché è elementare: non è per nulla prudente mettere così insieme due ragazzi.

Con belle maniere dunque, teneteli in due stanze separate, senza chiudere la porta a chiave. Mi hanno promesso che non andranno in giro per la Casa. Bisogna sorvegliarli e ogni tanto si facciano uscire accompagnati in giardino a prendere un po’ di aria. Il sole è il primo medicinale”.

3°- “Ho visto che cosa hanno portato loro da mangiare - continuò -. Così si trattano gli ammalati? È vero che non sono ammalati di stomaco, ma il fatto stesso che stanno rinchiusi là dentro, senza movimento, senza aria, è forse più d’una malattia. Come digerire, specialmente quelle fave non sgusciate e niente affatto cotte? Si deve dare loro pastina, carne, uova, pesce e cose digeribili e nutrienti. Ho detto in cucina che quella roba così, neanche alla Comunità debbono più passarla; e che siano più diligenti sia per la qualità dei cibi, come pure per la preparazione”.

E continuò dicendomi: “Tu ti devi rendere conto anche di questo. Specialmente per gli ammalati, non bisogna guardare a spese. Se non fossi andato io, quel piccolo sarebbe rimasto digiuno. Tu certamente hai mangiato quella medesima roba. Hai fatto osservazione in cucina?”.

“Veramente, no!”, risposi.

“Si vede che sei trascurato - ribattè lui -. Devi sapere che se, da parte loro, i religiosi devono abituarsi a mangiare tutto e ad essere mortificati, ringraziando sempre la Provvidenza, senza lagnarsi mai, altrettanto i Superiori hanno il dovere di vigilare perché essi siano trattati bene e non si dia luogo a lagnanze.

Mi sfuggiva poi di dirti che non hai dato al ragazzo grande la possibilità di farsi la SS. Comunione”.

63. “Per stanza di correzione intendo...”

Avevo detto una volta al Padre in Oria che il regolamento degli aspiranti e degli orfanelli era da aggiornare, perché era ancora quello che si usava a Messina prima del terremoto ¹.

Egli mi rispose che dovevamo fare noi quel lavoro, in quanto stavamo più vicini ai ragazzi e conoscevamo meglio le esigenze loro e dell’ambiente.

Ci suggerì solo dei criteri generali e ci disse che dopo aver compilato i regolamenti, glieli facessimo vedere. Ci mettemmo dunque all’opera, preparammo i regolamenti e alla prima venuta del Padre in Oria glieli presentammo. Egli cominciò a vederli e a fare delle correzioni, ma vedendo che si richiedeva molto tempo, disse: “In generale possono andare. Metteteli in atto e vedete in pratica se si adattano”.

E così si fece.

¹ Cfr. c. 38.

Trascorse molto tempo, e ogni qualvolta ricordavamo al Padre di rivederli, rispondeva: “Per ora non ho tempo. Ricordatemelo in seguito”.

Finalmente una volta mi disse: “Penso che qui difficilmente troverò il tempo per fare questo lavoretto come si conviene. È meglio farlo a Taormina, dove c’è più silenzio e raccoglimento. Quando mi sarà possibile ti chiamerò là, e speriamo, con la grazia del Signore, di compiere tutto con calma e nel miglior modo possibile”.

Un giorno quindi ricevetti una sua lettera in cui mi invitava a Taormina per la correzione dei regolamenti. Lasciai tutto e partii. Giunto a Messina, seppi che il Padre già da alcuni giorni si trovava a Taormina. Lo raggiunsi subito e lo trovai occupato per i preparativi del teatrino, che si dava quel giorno stesso nelle ore pomeridiane.

Mi disse: “Tra breve comincia la recita al teatrino. Vieni pure tu. Dirò alle Suore che ti avvisino quando sarà l’ora. Intanto puoi dare uno sguardo ad alcuni appunti miei riguardanti gli Orfanotrofi”.

Nessuno venne ad avvertirmi per assistere alla recita, ed io rimasi tutto il tempo a leggermi quegli appunti, giacché non sapevo neppure dove si trovava il teatrino; e poi, se pure volevo andare, avevo soggezione a girare da solo per la Casa.

Finita la recita, il Padre venne a trovarmi in camera dove mi aveva lasciato e mi disse: “Non ti ho visto al teatrino. Perché non sei venuto? Era bello ed hanno recitato bene”. Risposi: “Nessuno mi ha avvertito. Ma non fa niente”. E il Padre: “Facilmente le Suore, nella confusione, non hanno capito o si sono dimenticate. Tu però potevi venire lo stesso”.

Io risposi: “Veramente non so neanche dove si trova il teatrino, ed avevo soggezione a girare da solo per la Casa. Io ho una grande stima delle Figlie del Divino Zelo e mi presto volentieri ad aiutarle come meglio posso quando si hanno le occasioni, perché lo meritano sotto ogni punto di vista. Però quando vado nelle loro Case, cerco di mantenermi riservato

quanto più è possibile, tanto che alcuni interpretano questo mio modo di fare come timidezza; altri invece come disprezzo. Ma non è né l'una né l'altra cosa: è solamente rispetto per le Suore".

Il Padre annuì: "Mi fa piacere che hai questi sentimenti per le Suore. Certo, quando si va nelle loro Case bisogna essere cauti e prudenti, ma senza esagerazioni, perché altrimenti non si possono aiutare come si conviene e si può pensare anche a mancanza di stima.

Le Figlie del Divino Zelo bisogna riguardarle come carissime Consorelle nel Signore, come persone consacrate a Dio, e come tali stimarle, rispettarle e onorarle. Bisogna riguardarle pure come grandi benefattrici dell'Istituto maschile ed avere per esse doverosa gratitudine. Esse infatti meritano tanto. Anzitutto, anche l'Istituto femminile ha l'identico fine di quello maschile, di modo che il bene dell'uno è il bene dell'altro. In secondo luogo, lo meritano per ragione di giustizia, in quanto esse si sono prodigate sempre con grandi sacrifici per aiutare l'Istituto maschile. Il loro contributo e la loro opera hanno concorso molto al suo progresso.

Si può dire che hanno fatto sempre da Marta. Sono state loro infatti, e lo sono tuttora, a provvedere la Casa maschile di Messina e di Oria del pane, del vestiario e di quanto occorre per la vita materiale. Loro stanno gestendo le Segreterie Antoniane che sono, si può dire, l'unico mezzo di vita e di sussistenza materiale per le due nostre Case.

Puoi immaginare perciò il dispiacere che provai quando in Oria, nel periodo immediatamente prima della guerra, notai in alcuni di voaltri un inspiegabile senso di diffidenza e di ingratitudine verso le Suore.

Fosti allora coinvolto anche tu, per cui ti dovetti richiamare fortemente. Ora, ringraziando il Signore, vi siete ricreduti e si vive con le Suore in santa armonia, anche se, di tanto in tanto, il demonio, seminatore di discordie, non cessa di metterci lo zampino.

Per il regolamento oggi non possiamo fare più nulla. Domani, piacendo al Signore, speriamo di cominciare la revisione”.

L'indomani mattina mi chiamò per iniziare il lavoro. La prima domanda che mi fece fu se avevo letto quegli appunti sugli Orfanotrofi. Gli risposi di sì, ma, per mancanza di tempo, molto in fretta.

“Certo - soggiunsi - quando saranno ritoccati, ordinati e messi in bella, saranno molto importanti. Mi sono fermato un po' sull'elenco delle 'punizioni', messo alla fine. Da quell'elenco sembra che lei sia favorevole alle punizioni, mentre io, in circa 15 anni¹ che sono nell'Istituto, non ricordo mai, si può dire, di aver visto lei quasi mai dare castighi del genere. Anzi quando io o altri abbiamo inflitto delle punizioni, lei non solo non si è mostrato favorevole, ma sempre ha avuto qualche cosa da dire e da riprovare.

Specialmente il castigo *stanza di correzione* potrebbe intendersi come una *cella* o più chiaramente una *prigione*. Io invece ricordo che lei praticamente ha sempre disapprovato questa cella. Ricordo anzi quanto rimase male e inorridì a Francavilla Fontana quando seppe che il Vizzari usava quel sistema di castighi, e aveva messo in prigione quell'orfano che fu poi la scintilla per cui si scatenò quella terribile persecuzione. I ragazzi stessi allora deposero che lei non voleva che si usassero quei castighi, e che il Vizzari l'aveva attuati di nascosto.

Ricordo ancora quando ad Oria parecchi anni fa, per provare cosa pensassi io circa l'uso della prigione, lei sosteneva che nella Casa ci voleva un locale adatto a prigione e cercava di trovarlo; e come rimase contento e mi lodò, nel vedere che io ero completamente contrario².

Ricordo pure quando un orfano di Reggio Calabria, un cer-

¹ Il P. Carmelo Drago entrò in Congregazione nel 1908. Perciò la revisione dei regolamenti (aspiranti e orfani) di cui si parla qui e ai capitoli 46-47, è da riportare al 1923.

² Per l'episodio della cella si veda il c. 109.

to Calabrò, dopo la guerra faceva opera deleteria tra i ragazzi, per persuaderli ad abbandonare l'Istituto. Allora lei mi disse di separarlo dalla Comunità, mettendolo in una stanza *non chiusa a chiave*, e là farlo mangiare e dormire fino a che non si correggesse”.

A questo punto il Padre mi interruppe dicendo: “Ed io questo intendo qui per stanza di separazione o di correzione. Intanto cominciamo a rivedere i regolamenti. Delle punizioni o castighi ne parleremo quando arriveremo agli articoli che ne trattano”.

Avevamo appena cominciato a correggere, quando venne una suora per dire al Padre che lo voleva al telefono da Messina la Madre Generale. Ritornato dal telefono, mi disse: “Bisogna che ritorni a Messina per cosa urgente. Vediamo se possiamo continuare lì a fare qualche cosa”.

Giunti a Messina, passarono due giorni senza poter fare nulla perché il Padre era sempre occupatissimo. Per cui, quando io vidi che non c'era speranza di continuare, feci presente che avevo lasciato ad Oria la scuola sia mia che degli aspiranti e perciò era il caso di ritornarmene e rimandare ad altra occasione il lavoro dei regolamenti.

Il Padre fu d'accordo e ripartii.

64. La prima festa del 1° Luglio a Oria

Per la prima volta si festeggiava il 1° Luglio ad Oria. Il Padre assegnò agli aspiranti i soliti sermoncini da recitare e gli inni da declamare.

All'aspirante Giuseppe Drago (in seguito Fratello Mansueto) diede l'inno della SS.ma Vergine perché l'imparasse a memoria. Noi però, ci demmo parola di non preparare l'inno della SS. Vergine, per costringere poi il Padre a declamarlo lui e bearci della sua parola.

Il giorno prima della festa il Padre giunse ad Oria, e volle

assicurarsi della preparazione dei sermoncini e degli inni. Come si accorse che Giuseppe Drago non sapeva neppure un verso a memoria, non solo rimproverò lui, ma anche me, perché non me ne ero curato. Quindi disse che avrei dovuto declamarlo io. Io però risposi che non l'avrei saputo imparare neanche in una settimana... E il Padre: "E come si fa ora che tutto è preparato per domani?". Io, timido timido, insinuai: "Non potrebbe declamarlo lei?". E il Padre: "Grazie del complimento. Bello! Io l'ho composto, ed io lo declamo!".

Ma non c'era più come fare diversamente, e si dovette sobbarcare lui.

Alla festa erano stati invitati il clero, il Seminario, i Signori della Missione e altre personalità, amici e conoscenti dell'Istituto. Gli inni erano stampati, e ne erano state distribuite le copie a tutti gli invitati.

La meraviglia di tutti fu nel vedere come il Padre, nel declamare l'inno, spesso cambiava, e spesso aggiungeva versi interi. Questo fatto destò in tutti tanta impressione che ne parlò anche la stampa locale.

65. "Ringrazia la divina Provvidenza"

Una sera ad Oria il Padre entrò in refettorio sul finire della cena, e, tra le altre cose, domandò a Fratello Stanislao che cosa avesse mangiato.

Il Fratello, in tono di scontentezza e quasi di disprezzo, borbottò: "Un po' di polenta e due fichidindia".

Il Padre lo rimproverò pubblicamente per il modo come aveva risposto, e concluse: "Ringrazia piuttosto la divina Provvidenza. Molti poveri non possono avere neanche un tozzo di pane".

Poi però chiamò P. Palma, Fratello Giuseppe Antonio e me nella stanza, e ci fece notare che quello non era il modo di trattare la Comunità. Disse: "Io ho richiamato Fratello Stanislao per la maniera con la quale si è espresso. Ma in fondo, che vo-

lete? Ancora è ragazzo, e non si può pretendere uno stato di perfezione superiore alla sua età. Ma ripeto, questo non è modo di trattare la Comunità. Sono ragazzi in pieno sviluppo, e hanno bisogno di una buona nutrizione; tanto più che devono anche studiare.

Gli effetti della mancanza di nutrizione si vedranno in seguito. Bisogna dunque confidare nella Provvidenza, e trattare bene i ragazzi.

A pranzo e a cena, oltre il pane e la minestra a volontà, non bisogna fare mancare una pietanza con contorno; come pure fare di tutto per dare anche la frutta. Questa infatti fa molto bene ai ragazzi”.

Il Padre amava e pretendeva che i religiosi amassero e si esercitassero nello spirito di mortificazione e penitenza anche corporale. Egli riteneva privo di spirito religioso un aspirante che avesse manifestato inutili pretensioni e si fosse lamentato per eventuali privazioni. Però teneva molto che i Superiori e chi di dovere fossero premurosi a non fare mancare alla Comunità il conveniente. Anzi, senza venir meno alla santa povertà, voleva che in materia di trattamento, si fosse piuttosto generosi.

Ricordo un giorno che a refettorio osservava la pietanza della Comunità che era piuttosto esagerata. “Con queste benedette Suore - disse - non si sa come fare. Se si dice che la pietanza è abbondante, ti danno solo il fondo del piatto. Se si dice che è poca, ti fanno un piatto colmo! Perciò è meglio non dire mai che è troppa. È minor male che ci vada di mezzo l’economia; anziché la salute”.

In quanto al trattamento per gli orfani, diceva spesso che bisognava avere premure più che materne, perché in essi bisogna guardare la persona di nostro Signore. Per questo egli sembrava anche esagerato. Teoricamente alle volte diceva e scriveva di non abituare gli orfani con dolci o altro, ma di usare con loro un trattamento adeguato alle condizioni del proprio stato. In pratica però aveva ordinariamente per essi premure più che materne e si riteneva felice quando, in qualunque modo, poteva loro procurare un piacere, una soddisfazione.

66. Massimo rispetto alle leggi dello Stato

Fratello Giuseppe fu incaricato di spedire da Messina ad Oria la macchina tipografica con il relativo materiale. Tra le casse del macchinario, egli ne infilò una piena di sale. Appena il Padre lo seppe ad Oria, gli fece un telegramma di rimproveri.

Quando il Padre me lo riferì, io gli risposi: "

"E che male ha fatto?". E il Padre: "Come, che male ha fatto? Non sai che per il sale c'è il monopolio dello Stato nel Continente? In Sicilia è libero, non così però nel Continente". "Per me - aggiunsi ancora io - Fr.llo Giuseppe ha fatto bene. In Sicilia ce n'è tanto che si butta!".

E il Padre: "Che modo di ragionare è questo? Vi è una legge che proibisce l'esportazione del sale dalla Sicilia. Lo Stato ha il diritto di fare leggi giuste e i cittadini le devono osservare. Le leggi che stabiliscono il monopolio sono giuste, perché lo Stato deve ricavare i mezzi per fare fronte a tutte le spese necessarie per il mantenimento della Nazione. Il tuo ragionamento, ripeto, non mi piace. Le leggi sono leggi, e si devono osservare senza fare tante distinzioni se sono leggi penali, o se riguardano materia grave o leggera. E in questo modo bisogna anche formare la coscienza dei nostri alunni".

67. I fichidindia sotto la camicia e i dolori d'un contadino

Fratello Giuseppe Antonio raccontava di un contadino del nostro orto di Oria, il quale, vistosi scoperto da lui, si era nascosto in petto, sotto la camicia, dei fichidindia con tutte le spine.

Il Padre, fattosi serio, esclamò: "Poveretto, mi fa pena! Questo vuol dire che voialtri avete troppo intimorito i contadini di potersi servire dei prodotti dell'orto. Non è giusto; non è carità proibire loro di servirsi di quello che coltivano. Essi hanno più

diritto di noi! Oggi stesso, riunite tutti i contadini che lavorano in giardino e dite loro che di ciò che si produce essi possono mangiarne liberamente. Però per portare della roba a casa, devono domandare il permesso. E quando lo chiedono, bisogna essere larghi a concederlo”.

Io mi permisi di osservare: “Così quello che si produce in giardino non basta neppure per loro! E poi la giornata viene loro pagata”.

Riprese il Padre: “Si vede che sei ragazzo ancora e certe cose della vita non le comprendi. Ti dico che, pagati o non pagati, si devono lasciare mangiare i frutti dell’orto. E poi che gran paga date! Bisogna essere larghi e non attenersi alla pura giustizia, ma usare carità, specialmente verso quelli che lavorano con noi. Bisogna trattarli non come servi, ma come nostri carissimi collaboratori”.

68. Pregare, confidare e usare tutti i mezzi

Alcuni Cappuccini di Francavilla Fontana si erano fissati di volere apportare all’Ordine delle strane riforme. I Superiori, dopo avere usati tutti i mezzi per correggerli, erano stati costretti a dimettere dall’Ordine i due più ostinati, tali P. Gerardo e P. Tommaso.

Il Padre, che li conosceva bene, si adoperò in tutti i modi per farli ravvedere, ma non vi riuscì, sicché rimasero fuori dell’Ordine. Non li abbandonò però, ma continuò a fare opera di persuasione, perché almeno passassero a fare parte del clero secolare. Per questo pensò di accoglierli provvisoriamente, in qualità di ospiti, nella nostra Casa di Oria.

Prima che venissero il Padre mi raccontò in breve la loro storia, e poi soggiunse: “Sono due Padri in fondo buoni; un po’ illusi e fissati nelle idee, tuttavia non bisogna abbandonarli. Saranno nostri ospiti alquanto, sperando che si ravvedano e passino al clero secolare. Bisogna pregare molto, confidare nella divina grazia e usare tutti i mezzi possibili. Sarebbe un peccato farli perdere. Si fa tan-

to per avere un sacerdote; più ancora si dovrà fare per non farlo perdere. Anche questo entra nella nostra specifica missione, cioè di pregare e lavorare per la conservazione e santificazione del clero.

Venuti in Casa i due ex religiosi, il Padre li accolse con lo slancio della più squisita carità. Procurò loro l'abito dei preti secolari, li provvide di tutto l'occorrente, e in una cella a parte li serviva lui stesso con quelle premure che solo la carità sa suggerire.

Perché si potessero ravvedere, il Padre mi disse di far celebrare dalla Comunità novene speciali al Cuore SS.mo di Gesù, alla SS.ma Vergine e a S. Giuseppe. Egli poi applicava la S. Messa a tale scopo e facilmente, tra le altre penitenze, faceva anche delle veglie. Durante la giornata spesso si tratteneva con loro in intimi discorsi, sia nella stanza che in Chiesa.

Stettero da noi una decina di giorni. Per il P. Tommaso, di più sani equilibri, il Padre ottenne da Mons. Vescovo Di Tommaso l'incardinazione nella Diocesi di Oria. Nulla invece si poté per il P. Gerardo, che si mostrava molto eccentrico e soggetto ad un misticismo del tutto strano. Dopo parecchi anni si seppe che il povero infelice, il quale aveva cercato di fondare a Francavilla Fontana una specie di Congregazione femminile, era incappato nelle mani del S. Ufficio, ridotto allo stato laicale e scomunicato. Nonostante tutto questo però, il Padre continuava a pregare, e un giorno mi disse: "Non bisogna scoraggiarsi in simili casi, né desistere dal pregare e dal tentare tutto il possibile per ricondurre sulla retta via coloro che disgraziatamente l'hanno abbandonata. Si deve tenere presente quanto fece nostro Signore per Giuda".

69. Pane e pomodori

Una mattina andavo per i viali del giardino di Oria, con il Padre, quando incontrammo un contadino che faceva colazione con pane e pomodoro. Il Padre gli chiese: "Questo solo avete per colazione?". Rispose il contadino: "Solo questo ci dà l'Istituto".

“Non vorreste un po’ di caffè?”.

“Magari, *papa Annibale* mio!”.

Il Padre rivolto a me disse: “A questi operai che lavorano in giardino, la mattina bisogna dare anche il caffè”.

Risposi: “Padre, i contadini che devono fare con il caffè? Essi sono abituati a mangiare la mattina pane e cipolla, o pane e pomodoro o ulive o lattuga... quello che del resto mangiamo noi la mattina”.

E il Padre: “Ti ho detto che a colazione, a questi operai che lavorano in giardino, bisogna dare il caffè”.

Si diede loro il caffè, ma dopo pochi giorni mi dissero: “Basta con questa brodaglia, che ci fa venire la debolezza. È meglio tornare al menù di prima...”.

Lo dissi al Padre, ed egli mi rispose che invece del caffè, dessi loro del formaggio. Poi mi domandò quanto davamo al giorno. Saputolo, soggiunse: “È una paga irrisoria!”. Ed io: “Padre, sono vecchietti che producono tanto poco!”. “Comunque, non dovete approfittare per questo - continuò il Padre - E poi i vecchietti, per vivere, non hanno bisogno come gli altri? Anzi, occorre usare maggiore carità con essi e premiarli perché alla loro età si sforzano ancora di lavorare”.

70. Assisterli con diligenza e amorevolezza

Nel mese di agosto del 1911, il Padre accompagnò alla nostra Casa di Oria un gruppetto di giovanetti, detti montemurrini ¹, perché provenienti da una Congregazione fondata dal pio sacerdote don Eustachio Montemurro. Detta Congregazione era stata soppressa, e il Padre, perché i giovanetti non andassero sperduti, li prese sotto la sua tutela. Egli sperava in un futuro rispristino della Congregazione del P.

¹ Cfr. c. 25

Montemurro, alla quale avrebbe riconsegnato i ragazzi. Per questo non ritenne opportuno unirli ai nostri aspiranti, mali lasciò in una sezione a parte, con un'assistente di loro stessi.

La maggior parte dei giovanetti erano buoni. L'assistente invece lasciava non poco a desiderare, sia quanto allo spirito, che quanto alla disciplina. Ciò, purtroppo, si ripercuoteva sull'andamento di tutta la sezione. Per questo motivo il Padre mi chiamò e mi disse:

“Quell'assistente dei montemurrini non va. Ho deciso di mettere te con quella sezione. I nostri aspiranti rimangono affidati a Fratello Pasquale, sotto la guida di Fratello Giuseppe.

Abbi massima cura di loro, in fondo sono buoni. Trattali con amorevolezza, perché ancora si sentono disorientati, e non suggerire loro di divenire nostri aspiranti. Lascia fare al Signore, perché non sappiamo ancora che cosa sarà della Congregazione del P Montemurro. Speriamo che si ripristini”.

71. “Dì con me: è bella! bellissima!”

Nella cappelletta interna della Casa di Oria vi era un'immagine della Divina Pastorella. Era così sbiadita che aveva quasi perduto i suoi lineamenti. Per restaurarla il Padre l'affidò ad una pittrice di Taranto, una certa Basile¹.

Quando la riportò, il Padre, prima di mostrarla ed esporla in cappella, per infervorarci ci raccontò la storia e la devozione con cui si deve venerare la Madonna sotto questo titolo.

Quando poi scoprì l'immagine, egli esclamò: “Vedete

¹ Teresa Basile ebbe parecchie commissioni di quadri. Viveva in povertà, e tanto bastava perché il Padre ricorresse di preferenza a lei, al di là dell'abilità artistica. Le assegnò un sussidio mensile, oltre la paga generosa per ogni commissione. Quando, nel 1920, morì lei, il Padre continuò a beneficiare la figlia (Cfr. *Lettere del Padre: II*, 131, 299, 395).

com'è bella! Gridiamo: viva la Divina Pastorella! Guardate com'è bella, bellissima!”.

Incrociando il mio sguardo, mi colse piuttosto indifferente, e mi disse: “Fr.llo Carmelo, guarda quanto è bella!”.

Io ebbi l'imprudenza di rispondergli pubblicamente: “Veramente non mi piace affatto!”.

A quest'affermazione il Padre si fece serio e mi disse: “Ma che dici? Si vede che tu non ne capisci. È bella, anzi bellissima. Dì con me: è bella! È bellissima!”. Ed io tutto confuso e vergognoso ripetevo ad alta voce: “È bella, bellissima”. Quindi il Padre continuò: “Tutti diciamo che è bellissima; tu solo dici che non ti piace affatto. Tu solo sei l'artista!”.

Poi mi chiamò a solo e mi disse: “Sei stato proprio imprudente a dirmi innanzi ai ragazzi che l'immagine non ti piace affatto. Veramente io mi aspettavo di più. Neanche a me piace tanto. Ti ho dovuto mortificare però dinnanzi ai ragazzi, perché se a questi non si dice che una immagine sacra è bella, non si sentono di rivolgerle neanche una preghiera. Per questo io voglio che le immagini sacre siano belle, in modo che esprimano, almeno in qualche modo, la bellezza spirituale di chi raffigurano. Per me la bellezza di una immagine sacra non consiste nella preziosità della materia di cui è fatta, né nell'arte in se stessa considerata, ma nella espressione per cui ispira devozione. Quando una immagine sacra non ispira devozione, non bisogna esporla al culto.

Con questo non voglio dire che non bisogna tenere conto anche dell'arte. Anzi bisogna coltivare il gusto estetico nei ragazzi fin dalla loro adolescenza. Il bello è sempre bello, ed ingentilisce l'animo. È un riflesso della bellezza di Dio, della bellezza della grazia!

Nel nostro Istituto, quando sarà possibile, bisognerà coltivare le arti belle”.

72. C'era nella casa di Oria un vecchietto

Nella nostra Casa di Oria, da parecchi anni vi era un caro vecchietto, tale Giacomo Bontempo, in qualità di famulo.

Era tanto buono, molto pio; lavoratore instancabile, e molto affezionato all'Istituto, si attirava le simpatie di tutti nella Casa. Il Padre per lui aveva un'attenzione particolare. Quando arrivava in Oria, uno dei suoi primi pensieri era di informarsi di lui e andarlo a trovare.

Una volta, proprio mentre il Padre si tratteneva ad Oria, il vecchietto cadde ammalato. Il Padre spesso lo andava a visitare, e, alle volte, anche di notte, chissà avesse bisogno di qualche cosa.

Un giorno, recatosi da lui nelle ore pomeridiane, si accorse che i piatti usati erano rimasti sul comodino. Dal resto del cibo inoltre si accorse che questo non era adatto per l'ammalato.

Il vecchietto, per scusarci, cercò di fare capire al Padre che da parte nostra gli si prodigavano tutte le cure, e che il cibo era ottimo per lui.

Il Padre però mi chiamò e mi riprese, perché da tutto l'insieme si era accorto che dell'ammalato non si aveva la cura dovuta.

“Guarda qui: ci sono ancora i piatti usati da molto tempo che non fanno altro se non richiamare le mosche. Poi, la pasta con la verdura e il formaggio come secondo piatto sono buoni per chi sta bene, non per i malati. A questi bisogna dare pastina, carne buona, uova fresche, frutta e, a un vecchietto come lui, un pochetto di vino. Però bisogna stare sempre, anche per il vitto, alle prescrizioni del medico.

Degli ammalati bisogna avere la massima cura senza distinzioni di sorta. Come si trattano i Padri, così si deve trattare l'ultimo della Casa. Anzi dico che nell'Istituto quando si tratta di ammalati, non c'è né prima né ultimo. L'ho detto tante volte: per gli ammalati non bisogna guardare ad economia per tutto ciò che è veramente necessario.

Chi ha l'ufficio di questo ammalato deve essere istruito bene riguardo a come deve assisterlo. Questi uffici bisogna affidarli ad elementi intelligenti e di cuore. E poi bisogna guidarli e seguirli”.

Quando quel vecchietto ebbe bisogno del bastone, il Padre stesso si premurò di comprargliene uno molto carino.

73. L'orfanello che bagnava il letto

Un piccolo orfanello nella Casa di Oria, sia di notte che di giorno non avvertiva normalmente gli stimoli naturali di ricambio. La qual cosa lo rendeva fastidioso ai compagni e principalmente agli assistenti, perché dovevano provvedere alla pulizia.

Per curarlo, Fratello Giuseppe e Fratello Pasquale non trovavano di meglio che rimproveri e castighi penosi. Povero piccolo, faceva proprio pena! Ripetute volte, per parte mia, feci notare che quel modo non era umano, e d'altronde opposto ai sentimenti del Padre. In risposta, mi si diceva di badare a me, ed intanto il bambino intristiva sempre più. Dichiarai allora apertamente che avrei riferito la situazione al Padre, alla sua venuta ad Oria. Questi giunse la sera stessa da Messina, ed io dopo la cena, nonostante l'ora inopportuna, gli esposi ogni cosa.

Dispiaciutissimo esclamò: “Povero figlio! In quali mani è capitato! Perché non mi hai informato prima? Mi dovevi scrivere dovunque mi trovavo. L'hai detto a P. Palma?”.

“No, perché anch'egli, come lei sa, manca da molto tempo”.

“Se mi avessi scritto, sarei venuto anche appositamente. Non credevo che anche tu fossi tanto incosciente. È opera del demonio muto, così come è successo per Francavilla. Volete che si abbiano a verificare gli stessi inconvenienti che si sono avuti in quella Casa? Che spirito di carità e che spirito religioso è questo? Mandami Fratello Pasquale nella stanza”.

“Padre - risposi - a quest'ora forse si sarà messo a letto”.

“Non importa. Si alzi”. (Eppure, il Padre era contrario ordinariamente a rimproverare di sera tardi o prima di mangiare).

Dopo un po' di tempo venne a trovarmi nel dormitorio Fratello Pasquale tutto atterrito. Mi disse del forte rimprovero ricevuto. Il Padre lo aveva anche minacciato di fargli deporre l'abito e mandarlo fuori della Congregazione.

Toccò poi a Fratello Giuseppe, e i rimproveri che ebbe si sentirono dal corridoio.

La mattina seguente Fratello Giuseppe mi domandò chi aveva riferito al Padre dei castighi che si davano all'orfanello. Il Padre, infatti, ne era dispiaciutissimo, al punto da minacciarlo di mandarlo via dalla Congregazione. Gli risposi che l'avevo informato io e che il Padre m'aveva aspramente ripreso per non averlo fatto prima.

A me, poi, il Padre confidò i rimproveri fatti ai due Fratelli e soggiunse: “Non so come devo fare per inchiodarvi in testa che sono completamente contrario specialmente ai castighi penosi”.

A proposito di castighi, non ricordo che il Padre, in diciotto anni che l'ho praticato, abbia mai castigato qualcuno. Quando non poteva farne a meno, si serviva di castighi morali e così voleva si regolassero gli altri. Per questo soffriva molto quando si accorgeva che qualcuno di noi agiva diversamente. E in questi casi disapprovava e rimproverava fortemente. Io pure per questo motivo sono stato parecchie volte richiamato.

Quello che non si sa spiegare, a proposito di castighi, è che teoricamente il Padre li ammetteva e a volte ne parlava e scriveva in modo da sembrare rigoroso; praticamente invece, come detto sopra, non castigava mai, ed era sempre contrario alle punizioni, specialmente fisiche.

Solo una volta, ricordo, per uno che si rendeva insopportabile ed era nocivo agli altri, mi rispose di tenerlo separato dai compagni fino alla sua venuta che sarebbe stata prossima. La separazione consisteva soltanto nel non farlo stare con gli altri agli atti comuni.

74. Il male è nei piedi non nello stomaco

A Fratello Serafino, poi P. Santoro, per il molto sudore, si erano formate ai piedi delle piaghe, tanto da essere costretto a mettersi a letto con febbre alta.

Il ragazzo addetto ad assisterlo, a pranzo, per minestra gli portò pasta con fagioli.

Presso l'ammalato in quel momento si trovava il Padre, il quale richiamò il ragazzo, ordinò di riportare in cucina il pasto, e fece chiamare me.

Giunto io, mentre il Padre mi richiamava perché non avevo dato disposizione in cucina su come trattare l'ammalato, mi sfuggì detto che poco mi ero interessato del cibo, perché la febbre dipendeva non dallo stomaco, ma dalle piaghe ai piedi.

E il Padre: "Che modo di ragionare è questo? Allora non capisci niente di malattie e di come si curano e si assistono gli ammalati. Questo veramente è troppo. Con questi criteri, poveri ragazzi! Ti procurerò io dei libri che trattano di queste cose. Questa conoscenza è molto importante, specialmente nelle comunità. Bisognerebbe al proposito invitare qualche medico a tenere corsi speciali sulla cura dei malati e sull'igiene che serve a conservare la salute e ad evitare tante malattie".

75. "Perché non fai colazione?"

Una mattina di quaresima il Padre notò che io non facevo colazione, e mi disse: "Perché non fai colazione?". Risposi: "Perché ormai sono obbligato al digiuno; ho compiuto già 21 anni".

"No, tu non puoi digiunare, sia perché sei gracile, e sia perché sei addetto all'assistenza dei ragazzi giorno e notte, il quale ufficio, se fatto a dovere, logora anche la salute. Risposi io: "Come se l'assistenza fosse andare a zappare!".

"Ti ho detto - aggiunse il Padre - che se l'assistenza si fa co-

me si deve fare, è pesante, sotto un altro aspetto, non meno dello zappare. Stare sempre con i ragazzi, farsi come uno di loro e seguirli in tutto perché non si facciano male, non commettano difetti; e, più ancora, formarli fisicamente, moralmente, religiosamente, intellettualmente e civilmente: tutto questo è molto difficile.

L'assistente degli orfani specialmente deve avere per i ragazzi cure materne, affezionarseli, senza far mai pesare la disciplina.

La cosa poi più difficile, ma nello stesso tempo la più efficace nell'arte educativa, è quella di sapere indurre i ragazzi non tanto a fare una determinata cosa, quanto a persuaderli di volerla fare.

Se l'assistente non ha i nervi a posto, diventa gravoso per i ragazzi, mentre costoro sono croce per lui. Le mamme che curano come si conviene anche due o tre figli, si logorano la vita; quanto più ciò può accadere ad un assistente che ne ha tanti e tanti?"

76. Pratiche di pietà e svogliatezza

Per pochi mesi fui trasferito a Messina per sostituire Fratello Luigi nell'assistenza agli orfani, i quali purtroppo lasciavano a desiderare nella disciplina, e più ancora nelle pratiche di pietà.

Il Padre stando a Messina si rendeva personalmente conto di ciò e cercava in tutti i modi, con istruzioni, esortazioni e premi... di metterli su.

Si accorgeva però che i ragazzi non facevano quel profitto che si desiderava.

Un giorno mi disse: "Mi preoccupa assai l'apatia di questi ragazzi, specialmente in fatto di religione. Non so se conviene provare a farli assistere alla S. Messa e a farli accostare alla SS.ma Comunione solo una volta la settimana. Che ne pensi tu?"

“Veramente io sarei del parere - risposi - di lasciarli liberi sia per l’assistenza alla S. Messa, e sia per accostarsi alla SS.ma Comunione. Però darei sempre la comodità della Messa ogni giorno”.

“Dici bene - soggiunse il Padre -, anche perché noi nelle nostre stampe scriviamo che gli orfani offrono giornalmente per i benefattori le loro preghiere, la S. Messa e la SS.ma Comunione. E poi vi sono dei ragazzi che pregano bene e stanno bene in Chiesa”.

Furono dunque lasciati liberi e si può dire che, dopo una quindicina di giorni, la totalità dei ragazzi, liberamente andavano ad ascoltare la S. Messa ed erano più assidui alla Comunione.

77. Rimproveri e castighi sono come le operazioni chirurgiche

Dopo pochi mesi Fratello Luigi ritornò a Messina e riprese l’ufficio di Assistente degli Orfani. Io mi dovetti trattenere lì ancora altri pochi giorni, in attesa di passare la visita militare.

Una sera, mentre gli orfani recitavano in Cappella il S. Rosario, un ragazzo non solo non rispondeva alle preghiere, ma disturbava i compagni vicini. Accortosi Fratello Luigi, lo andò a rimproverare e gli diede un solenne scapaccione. Il ragazzo s’indispettì talmente che, invece di rispondere alle preghiere, si abbandonò, sullo stesso tono della preghiera, a irose imprecazioni contro l’assistente.

Io, che ero dietro il ragazzo, lo scossi e lo richiamai fortemente. Lui rispose con una mossa di dispetto.

Il Padre, che si trovava in fondo alla Cappella a pregare, si accorse del gesto. Usciti quindi fuori mi domandò spiegazioni ed io gli raccontai tutto. Egli subito mi disse: “Dì a Fratello Luigi di mandarmi il ragazzo nella stanza, e che voglio parlare con lui. Come è questo ragazzo?”.

In fondo è buono - risposi -, ma quando si urta, perde le staffe e allora non sa che cosa dice e che cosa fa". E il Padre: "Ma se sapete che è così, e che in fondo è buono, perché non lo prendete per il suo verso?". Poi osservò: "Bisogna tenere presente che i rimproveri, e più ancora le punizioni, sono come le operazioni chirurgiche. Il medico, prima di iniziare l'atto operatorio, si accerta anzitutto se l'intervento è veramente necessario. E, se lo ritiene tale, per non mandare facilmente il paziente all'altro mondo, prima di operarlo, usa tutte le precauzioni del caso; e cioè, esamina il cuore, il sangue, la pressione e quant'altro la prudenza gli suggerisce. Così deve fare l'educatore prima di rimproverare e, più ancora, prima di punire. Anzitutto bisogna che si renda conto dell'entità della mancanza; poi si deve accertare se la correzione è assolutamente necessaria; se la ritiene tale, deve adattarla secondo il carattere, l'indole, la suscettibilità individuale, e attenersi ad ogni regola di prudenza, perché la correzione riesca efficace e non inutile, o, peggio ancora, dannosa.

"Delle volte un rimprovero, e, più ancora, una punizione sbagliata, invece di fare bene, ottiene un effetto del tutto opposto. Infatti, che cosa ha ottenuto Fratello Luigi con lo scapaccione dato in Cappella al ragazzo? Del resto, se le mani non si devono usare mai, tanto meno si devono usare in Chiesa. È stata occasione di distrazione generale, e il ragazzo invece di pregare, come avrebbe voluto Fratello Luigi, ha finito con l'imprecare contro di lui, con tanto scandalo dei compagni.

"Anche tu, hai fatto bene ad avvertirlo di smetterla, non altrettanto a scuoterlo bruscamente. Conoscendo il suo carattere, dovevi agire con garbo.

"Se Fr.llo Luigi invece di dargli lo scapaccione, lo avesse avvertito garbatamente, il ragazzo non avrebbe imprecato invece di pregare. Se poi avesse continuato a molestare i compagni vicini, tutto al più lo si poteva mandare fuori della Cappella. Così pure, se tu lo avessi avvertito con garbo di smetterla, il ragazzo avrebbe smesso senza nessuna reazione.

“Infine, trattandosi di pratiche di pietà, si deve evitare di imporle. Inducendo i ragazzi ad amarle, a comprenderne la bellezza, l'utilità, la necessità per la salvezza eterna, essi finiranno per desiderarle. Si sa che un atto di religione, anche il più santo in se stesso, intanto è atto di religione, in quanto è fatto con volontà. C'è cosa più bella e più santa della SS.ma Comunione e della Confessione? Eppure, praticate per imposizione, possono risultare infruttuose e perfino sacrileghe, ove manchino le disposizioni essenziali!”.

78. Quando l'abito... fa il monaco

Ero in un dormitorio, aiutato da alcuni ragazzi, a spostare e ordinare i letti. Avendomi visto il Padre, mi disse: “Questi lavori si fanno usando il grembiule, sia per l'igiene che per il rispetto all'abito santo. E poi, questo abito non è quello che usi quando vai fuori Casa?”. “Sì”, risposi io. “Questo non sta bene - riprese il Padre. In casa, infatti, si può usare un abito anche maltrattato dall'uso, purché sia ancora pulito e decente. Quando invece si va fuori, bisogna indossarne uno migliore, per non scomparire in società. Anche ai ragazzi non si fa usare il medesimo vestito dentro e fuori Casa. Forse che la gente in casa veste come fuori per le strade?”.

Risposi: “Io ordinariamente esco fuori Casa più volte al giorno; così ogni volta mi dovrei cambiare l'abito?”.

E il Padre riprese: “E che importa? Anche questo è un esercizio di povertà. Lo fanno i secolari per ragione di economia, e non dobbiamo farlo noi per amore della santa povertà? E poi l'abito usato per Casa, ordinariamente non si mantiene sempre decente. Come è possibile portarlo quando si va fuori Casa? Questa è educazione.

Quando del resto uno si abitua a cambiarsi, gli diviene facile e quasi naturale. È anche un buon esempio che si dà ai ragazzi”.

79. “Dategli un sigaro al giorno”

Mentre un giorno andavo con il Padre a S. Benedetto, dalle Suore, in una piazza di Oria incontrammo un signorotto caduto in bassa fortuna, e già ben noto al Padre che spesso lo aiutava.

Fumava tranquillo. Appena però vide il Padre, ebbe vergogna, e non trovò di meglio che infilare il sigaro in tasca ancora acceso. Io, ridendo, lo dissi al Padre, il quale appena gli fu vicino, con bel garbo osservò: “Forse ha messo in tasca il sigaro senza spegnerlo. Si accerti, perché non le faccia del male”.

Il signorotto, tutto mortificato, rispose: “Padre, erano più giorni che non fumavo perché non avevo denaro per potermi comprare un sigaro. Ora un amico me ne ha offerto uno, e, devo dire la verità, me lo stavo godendo con vero piacere. Senza fumare soffro molto. Maledetto vizio! Ho cercato di togliermelo, ma non ci sono riuscito”.

E il Padre: “Quanti sigari al giorno ordinariamente fumate . .

“Tanti, ai bei tempi, ma ora che non posso, me ne bastano due al giorno!”.

“Due sono troppi alla sua età - riprese il Padre - le fanno male alla salute”. E rivolto a me, disse: “Provvedetelo di un sigaro al giorno”.

Quando ci allontanammo, obiettai: “In quanto ad aiutarlo per mangiare e vestire, va bene; ma ora dobbiamo aiutarlo anche... a mantenere il vizio?”. E il Padre: “Ma alla sua età che gli vuoi fare? Soffre già tanto per altre privazioni. Diminuirgli questa sua sofferenza, non ti sembra sia anche carità? O lo vorresti educare nella vecchiaia?”.

80. “Quest’orfano non si deve accettare”

Il conte Dendice di S. Vito dei Normanni, accompagnato da un suo amministratore, venne alla nostra Casa di Oria, per raccomandare il ricovero di un orfano, mentre erano assenti dalla Casa il Padre e il P. Palma.

Io assicurai il Conte che il Padre, stante la sua raccomandazione, lo avrebbe accettato a preferenza di altri al primo posto disponibile.

Venuto il Padre, lo informai subito, come di una cosa di grande importanza. Egli però mi rispose decisamente: “Quest’orfano non si deve accettare, né ora né mai, proprio perché è raccomandato dal conte Dendice, persona molto importante e ricca. Si vede che tu ancora non hai capito lo spirito del nostro Istituto.

La nostra missione è quella di accogliere gli orfani più poveri e più abbandonati, che non possono essere aiutati da nessuno. Questa dovrà essere la tessera e la raccomandazione determinante per il ricovero da noi. L’orfano raccomandato dal Conte, ammesso che veramente sia povero, non è abbandonato affatto, perché lo può aiutare. Un uomo tanto influente troverà facilmente altrove una soluzione.

È questo il fine del nostro Istituto, al quale dobbiamo rimanere fedeli, se non vogliamo travisare la natura della stessa Congregazione. Il Signore benedirà l’Opera e la divina Provvidenza non ci verrà mai meno”.

Domandai al Padre come avrei dovuto dirgli, avendo egli mandato già i documenti.

“Rispondi che per il ragazzo non c’è posto (cioè, s’intende per i ragazzi che non sono veramente poveri e abbandonati, com’è quello raccomandato da lui).”

Ripresi io: “Padre, l’amministratore del Conte disse che, se si doveva pagare una retta per il ricovero dell’orfano, sarebbe stata pagata”.

E il Padre subito: “Ma allora tu ancora non hai capito nulla

di quello che ti ho detto? Qui è questione di principio. Noi dobbiamo ricoverare, ripeto, i più poveri e più derelitti. La nostra missione è quella di ricevere e anche cercare i casi più pietosi. Preferire il ricovero di uno che può pagare la retta, sarebbe una cosa contraria alla natura dell'Opera, una offesa alla divina Provvidenza, un ingannare la volontà dei benefattori. La Provvidenza ci viene incontro tanto generosamente per il mantenimento degli orfani. Altro che retta! Guai se il nostro Istituto non si mantiene con questo spirito di fede. Con questo però non s'intende dire che quando si può ottenere qualche aiuto, non bisogna cercare di averlo; purché però questo non sia mai una condizione".

81. Date e vi sarà dato

Alla porta dei due nostri Istituti di Oria¹ era un via vai di poveri non solo all'orario della distribuzione della minestra, ma anche durante tutte le ore della giornata. Non dico poi quando si sapeva che il Padre stava in Oria.

Se andava per il paese, lo attorniavano ben presto mendicanti e bisognosi. Altri se li tirava lui sulla strada del ritorno, perché non avendo più che dare, li invitava all'Istituto. Appena arrivato, domandava a P. Palma, a me, o a Fratello Giuseppe, del denaro; e quando non ne poteva avere, andava in giro per la Casa, e dava ai poveri quanto trovava: generi alimentari, vestiario...

Per quanto però fosse generoso con i poveri, pure non faceva nulla mancare alle Comunità. Diceva spesso che la carità è ordinata, e perciò bisogna gradualmente cominciare da quelli verso cui abbiamo maggiori doveri.

¹ L'Istituto maschile e quello femminile delle Figlie del Divino Zelo a S. Benedetto.

Quando chiedeva denaro per le elemosine, spesso usava la parola 'prestare'. Un giorno chiesi: "Ma perché, Padre, dice prestare? Quando il denaro c'è, c'è, e basta. Tanto..."

"Tanto...! Vuoi dire che non restituisco mai, non è vero?. Dico 'prestare', non a me, bensì alla divina Provvidenza, la quale è generosissima, e restituisce il centuplo".

Un giorno che era proprio assediato dai poveri, mi chiese se gli prestavo trecento lire. Risposi che in tutta la Casa sì e no ce n'erano duecentocinquanta. Gliel'avrei dovute dare tutte?

"Sì, - rispose - dammele tutte; anzi non mi bastano. Per noi penserà la divina Provvidenza".

Dopo qualche giorno la famiglia Carissimo mandò una lettera indirizzata al Padre, con dentro duemila lire; inviò inoltre una grande damigiana di olio e una di vino. Il Padre osservò: "Vedi come ci aiuta la divina Provvidenza? Io ho sperimentato che la vita del nostro Istituto è un continuo miracolo della divina Provvidenza. Quanto più ho dato, tanto più la Provvidenza mi ha ricambiato centuplicatamene".

Un'altra volta mi disse: "Raccogli tutto il denaro della Casa. Lo stesso farà l'Istituto femminile, perché dobbiamo aiutare un monastero di Monache di clausura che ha grave e urgente bisogno".

In tutto si poterono raccogliere 565 lire.

Dopo qualche settimana giunse dall'America una lettera da una signora nostra zelatrice con 150 dollari, raccolti dai devoti antoniani. Il Padre chiamò me e il P. Palma e ci disse: "Vedete com'è generosa la Provvidenza divina con noi? Noi abbiamo mandato a quel monastero 565 lire, e la Provvidenza ci manda oggi 150 dollari! Nei nostri Istituti deve regnare sempre questo spirito di fede nella divina Provvidenza".

82. “Padre Palma compie ogni cosa con diligenza”

Riferivo al Padre circa le lagnanze e i commenti che circolavano tra i nostri su P. Palma, perché spesso mancava da Oria e andava nelle Case delle nostre Suore¹.

Il Padre si fece serio, e in tono di meraviglia e di disapprovazione mi disse: “Anche tu dai retta a queste chiacchiere? Mi fa meraviglia. Pensate a farvi i fatti vostri, e siate piuttosto grati a P. Palma per tutto quello che fa. Mettetevi in testa che se egli spesso manca da Oria, non va in giro per divertimento. Si occupa della sistemazione delle Case e del problema economico. L’ho incaricato io di questo, sia perché io non posso arrivare a tutto, e sia perché P. Palma compie ogni cosa con diligenza e zelo secondo le mie direttive. Per questo spesso va anche alle Case femminili, specialmente per l’impianto, lo sviluppo e la gestione delle Segreterie Antoniane. Le Segreterie sono i canali della divina Provvidenza, la quale si sta servendo di P. Palma per un impianto così razionale da fare meraviglia a tutti. E siccome questo lavoro per ora lo devono fare le Suore, le quali per ora non hanno né cultura né preparazione sufficiente allo scopo, bisogna che il P. Palma le assista con maggiore assiduità.

Perciò più che lamentarvi e fare commenti poco caritatevoli, siate grati e ammirate i sacrifici che fanno il P. Palma e le Suore per il mantenimento vostro e delle Comunità maschili e femminili.

Tu specialmente devi impegnarti per dissipare queste lagnanze e commenti, che sono opera del demonio che vuole distruggere il bene”.

¹ Circa P. Pantaleone M. Palma (1875-1935), lo stesso P. Carmelo Drago ha rilasciato una testimonianza circostanziata, che si può leggere nella *Positio*, vol. II, pp. 329-346.

83. Niente penitenze straordinarie

Mentre gli aspiranti si trovavano a ricreazione nel boschetto di Oria, divertendosi allegramente, giunse il Padre con due monsignori che visitavano il giardino.

I due visitatori, osservando i ragazzi, allegri e ben nutriti, dissero al Padre: “Fa proprio piacere vedere come stanno bene e allegri questi ragazzi”. Il Padre rispose: “Ai miei non ho prescritto penitenze straordinarie, bastano quelle imposte dalla S. Chiesa. La penitenza maggiore nei nostri Istituti è anzitutto che ognuno faccia il proprio dovere, lavorando per il Signore e per aiutare il prossimo; quindi la vita comune, l’osservanza dei Consigli evangelici, la mortificazione dei sensi. In quanto alle altre mortificazioni corporali, le lasciamo alle iniziative individuali, regolate dalla sana prudenza e dalla santa obbedienza”.

E per quanto il Padre personalmente facesse delle mortificazioni e penitenze anche corporali di ogni genere, come digiuni, discipline, cilizi, veglie..., che occultava con una tattica meravigliosa per non dare nell’occhio, altrettanto voleva che fossero moderati e prudenti in questo i suoi religiosi.

84. “Vorrei una gran pompa che gettasse sempre oro”

Una volta i raccolti nella campagna oritana furono magri e si prospettò per la gente un’invernata assai triste. Ai poveri ordinari si aggiunsero intere famiglie ridotte alla fame.

Si può immaginare lo sciame dei bisognosi attorno ai nostri Istituti e le difficoltà nel dover fronteggiare una situazione di tanta emergenza. Per fortuna di quella gente, il Padre si trattenne in quel periodo quasi sempre in Oria: non voleva perdere l’occasione per prodigarsi nel campo della carità, a lui così con-

geniale. Ma, per quanto facesse l'impossibile, il danaro, le derrate alimentari, i capi di biancheria non bastavano mai.

Ad un macellaio con numerosa famiglia da sfamare, non avendo che dare, consegnò l'unica pecora che pasceva in giardino. Quello tornò poi a bussare per fame e rifiutò la piccola elemosina che gli si faceva. Aveva forse sperato di... agganciare qualche mucca! .

Il Padre si sentiva stringere il cuore e raccomandava di continuo di levare il pensiero alla divina Provvidenza. Verso la fine di febbraio la Casa aveva l'aspetto di un deposito svuotato, non c'era proprio più nulla né per le Comunità interne né per la povera gente.

Egli comunque non s'arrendeva, scriveva alle Case di Messina per avere aiuti da dirottare sui poveri di Oria. Un giorno che non aveva come soccorrere quelle moltitudini, ebbe ad esclamare, o meglio a sfogarsi così:

“Vorrei avere una gran pompa che gettasse oro e oro per consentire la carità verso tutti i bisognosi. Non dovrebbe affatto servire per comodità nostra. Anzi per noi dovrebbe essere di maggiore peso, impegnandoci a conservarlo, amministrarlo e distribuirlo come dono della divina Provvidenza.

È cosa buona cercare di avere dei beni per le opere di carità. Ma guai se ciò fosse per ammassare ricchezze, o, peggio ancora, per le nostre comodità personali, per i piaceri e il lusso. Sarebbe la nostra rovina spirituale, ed anche la rovina della Congregazione. I beni della Provvidenza sono come le cose sacre che devono servire solamente e unicamente al culto di Dio e al soccorso del prossimo.

Di tutto ciò che la Provvidenza ci manda, di ciò che la Congregazione ha, noi siamo solo custodi e amministratori. Gestiamo ogni cosa secondo la volontà della Chiesa, e le prescrizioni delle nostre Costituzioni e Regolamenti.

Fino a quando nella Congregazione regnerà questo spirito, ognuno di noi progredirà nella santa perfezione, e anche la Congregazione andrà sempre più affermandosi nella santa Chiesa”.

Poi proseguì: “Bisogna evitare di ammassare denaro tenendolo in deposito alla posta o alla banca per ricavarne il relativo interesse. Tutto invece deve servire per il maggiore sviluppo dell’apostolato del Rogate e delle Opere di carità.

Questi sono i nostri veri depositi che fruttano bene e che costringono la divina Provvidenza a venirci incontro. La nostra banca, il nostro deposito sicuro ed inesauribile, la nostra pompa che getta sempre oro, è la fiducia nella Provvidenza.

I depositi bancari sono molto pericolosi, perché possono fare diminuire in noi la fiducia nella Provvidenza, legare il nostro cuore al denaro, ed essere occasione di usarlo a nostro detrimento spirituale.

In pratica però la nostra pompa che getta sempre oro, come tutti i giorni stiamo constatando, sono le Segreterie Antoniane, canali preziosi della divina Provvidenza.

Dobbiamo quindi anzitutto saperle apprezzare, ed essere grati al Signore. Dobbiamo poi essere fedeli nella costante preghiera e devozione a S. Antonio di Padova, del quale il Signore si serve per provvederci. Dobbiamo pure interessarci perché le Segreterie Antoniane siano bene organizzate e gestite con spirito di fede, per fare di esse centri di apostolato e di carità.

Pompa che getta oro però è anche il lavoro.

Dobbiamo certamente avere fiducia nella divina Provvidenza, come pure nelle Segreterie Antoniane. Ciò non ci deve dispensare dalla legge del lavoro, al quale dobbiamo sentirci maggiormente spronati, compiendo anche sacrifici, se necessario. Bisogna tenere presente che il lavoro non solo è fonte di introiti, ma, quando si compie con spirito di obbedienza, ci fa scontare le nostre colpe, ed è fonte di meriti per il paradiso.

Bisogna ancora ricordare che, nei primi tempi, la nostra Opera si manteneva principalmente con il ricavato del lavoro. Come pure bisogna tenere presente ciò che giustamente si dice, essere cioè l’ozio il padre dei vizi. Se disgraziatamente entrasse l’ozio nelle nostre Comunità, certamente vi entrerebbero anche i vizi, e l’Opera andrebbe in rovina.

Un'altra pompa, che getta oro per consentirci la carità, è l'economia, specialmente quando questa è fatta con vero spirito di povertà. Tutto ciò è fonte, oltre che di guadagni materiali, di molti meriti per il paradiso, e serve pure di edificazione al prossimo”.

85. Chi mette mano all'aratro...

Mentre un giorno in Oria mi trovano col Padre per dargli relazione della Casa, venne il P. Palma e gli disse che alla porta c'era un sacerdote che cercava aiuto, trovandosi in stretto bisogno. Il Padre rispose subito di aiutarlo in ogni modo come meglio si poteva. P. Palma poi soggiunse che detto sacerdote era stato frate minore, anzi l'ultimo Guardiano di S. Pasquale¹, e che poi era passato al clero secolare. Disse pure che apparteneva ad una delle famiglie più ricche della diocesi di Oria, ma che era stato abbandonato dai parenti. “Io - soggiunse il P. Palma - quando ho potuto, l'ho sempre aiutato, perché veramente fa pena”.

Riprese il Padre: “Certo che fa pena. Ma ricordiamo pure le parole di nostro Signore: - Chi mette la mano all'aratro e si volta indietro, non è degno del Regno dei Cieli! Comunque, da parte nostra facciamo il dovere della carità, tanto più che è sempre un ministro di Dio. Vedete di aiutarlo. Anzi, dategli pure queste cento lire che io avevo promesso a S. Giuseppe per i poveri, in occasione del morso del cane che ebbi, e che si temeva fosse idrofobo.

Se con tutti dobbiamo essere larghi nel fare elemosina, in modo particolare dobbiamo esserlo con le persone consacrate: religiosi, religiose e sacerdoti.

¹ L'Istituto, che il Padre aprì in Oria nel 1909, era l'antico Convento costruito nel 1783 dai Padri Scalzi di S. Pietro d'Alcantara. Confiscato con le leggi del 1886, era passato in mano a privati e adibito a usi agricoli. Nel paese era noto come Convento di S. Pasquale.

Inoltre, cosa possiamo sapere noi di questo poveretto, quali sono state le ragioni che l'hanno indotto a lasciare l'Ordine?

Dobbiamo interessarci in modo particolare di questi poveri religiosi e sacerdoti, che sono usciti fuori della giusta strada, affinché la nostra carità spirituale e materiali li aiuti a ritrovarla”.

86. Le sacre immagini in sacrestia

Nella nostra Chiesa di Oria, tanto sugli altari, come anche alle pareti, vi erano qua e là esposte non poche sacre immagini.

Una volta ebbi l'imprudenza di raccogliere quasi tutte e appendere alle pareti della sacrestia, così che sembrava trasformata in una pinacoteca.

Quando le vide il Padre mi domandò a chi era venuta in mente quella felice idea.

Sentito che ero stato io, mi fece una buona lavata di testa: “Non so come ti sei persuaso a fare ciò; sei proprio un iconoclasta. Come ti permetti di fare certe cose senza permesso? Chi sei tu? Le immagini sacre aiutano molto la devozione, specialmente nei ragazzi. Per questo la Chiesa le espone al sacro culto. Meno male che non hai tolto dalla Chiesa anche le statue! Oggi stesso rimetti i quadri in Chiesa dove erano prima”.

Io, tutto confuso, non osai scusarmi e tanto meno insistere, perché quando si trattava di cose sacre, con il Padre non tanto facilmente si potevano portare scuse e neanche ragioni. Dopo mi feci coraggio e mi permisi di osservare: “Veramente io non avevo intenzione di toglierle del tutto. Pensavo di riesporle in Chiesa quando si fossero fatti in loro onore ossequi, tridui e novene...”.

Poi il Padre stesso venne in sacrestia e mi disse quali potevo fare a meno di rimettere in Chiesa. Alcune, che non erano belle ed espressive, mi disse di sostituirle con altre migliori.

87. La struttura di un istituto è elemento di sana educazione

Entrando con il Padre e il P. Palma nella stanza di ricevimento di Oria, P. Palma notò che la maniglia della porta era rotta e mi domandava chi l'aveva guastata. Io risposi che non lo sapevo, ed egli mi disse che avrei dovuto cercare il colpevole e castigarlo.

“Veramente - intervenne il Padre - bisognerebbe cercare non chi ha rotto la maniglia, ma chi l'ha fatta mettere. Questo non è un modello da mettersi dove vi sono ragazzi di tutte le età come qui (era una maniglia a gomito rivestita di porcellana). Questo tipo può andare dove vi sono persone che la sanno usare. Il ragazzo per aprire la porta si attacca alla maniglia, spinge a destra e a sinistra, in su e in giù, senza tener conto del giusto, e così facilmente rompe tutto”.

Riprese P. Palma: “Ma lo dice la logica stessa come fare”.

E il Padre: “P. Palma, lei parla di logica, come se i ragazzi avessero studiato il Rosmini o il Pestalozzi. Bisogna tenere presente che i ragazzi incominciano ad avere l'uso di ragione ordinariamente a sette anni. Nelle costruzioni e nell'arredamento delle nostre Case, dobbiamo quindi badare allo scopo per cui devono servire. La struttura, la conformazione e l'adattamento dei locali, aiutano molto la buona disciplina e la formazione.

Per questo nelle nostre costruzioni, mentre per la statica e l'estetica bisogna rimettersi agli ingegneri e ai tecnici, per quanto riguarda invece la distribuzione dei locali, il funzionamento e l'adattamento, non bisogna affidarsi ciecamente ad essi, ma è necessario dare le nostre direttive secondo lo scopo per cui serve la Casa, in conformità ai sani principi morali, disciplinari e pedagogici. Sarebbe proprio bello avere nostri tecnici e anche degli ingegneri! Ciò sarebbe molto utile, e servirebbe tanto per una maggiore efficienza dei nostri Istituti, quanto per trarne grandi risparmi. Per adesso teniamo Case che si adattano per piccoli e per grandi senza distinzione, ma in seguito, se il Si-

gnore vorrà che l'Opera si estenda, bisognerà costruirla secondo le esigenze proprie dell'età e secondo il tipo di scuola e di professione”.

88. La vera preghiera

Un certo P. Fazio, gesuita, dettò ad Oria un ottimo corso di esercizi spirituali. Vi presero parte anche il Padre, P. Palma e P. Vitale, e ne rimasero tutti contentissimi.

Finito il corso alla Comunità religiosa, fu pregato di tenere una tre giorni agli aspiranti insieme con gli orfanelli più grandetti.

Questa volta l'esito fu ben diverso. Il predicatore non riusciva a sintonizzare con quei ragazzi.

Un giorno, parlando della preghiera, disse: “Il vostro modo di pregare non è preghiera. State sempre a dire Pater noster, Pater noster. Bisogna pensare a quello che si dice, bisogna meditare. La preghiera dev'essere un atto di adorazione, di ringraziamento, di domanda a Dio per le cose che si desiderano”.

Io ero presente, e questo modo di parlare ai ragazzi non mi piacque; lo ritenni anzi imprudente. Perciò, come vidi il P. Fazio solo in giardino, lo avvicinai e senza tanti preamboli gli dissi: “Alla sua conferenza ai ragazzi mi trovavo anch'io presente, e le dico che quel modo di parlare circa la preghiera e la recita di Pater noster, Pater noster, non mi è piaciuto. Osservo solo che nel Vangelo non ho mai letto che per pregare bisogna fare la composizione di luogo, il preludio e altro. Invece ho trovato che nostro Signore, quando gli Apostoli gli domandarono di insegnare loro a pregare, rispose: ‘Da oggi in poi pregherete così: Pater noster...’.

A questa mia osservazione, P. Fazio si risentì fortemente, mi rimproverò aspramente, e andò a lamentarsi con il P. Vitale, che mi mandò a chiamare.

Mi stava richiamando seriamente nel corridoio, quando si

trovò a passare il Padre. Il P. Vitale lo informò subito della mia imprudenza.

Il Padre, sentito il fatto, rispose: “Certamente quello che gli ha detto Fratello Carmelo, non glielo avremmo detto né io né lei. In ogni modo non gli ha esposto un’eresia, ma un’osservazione fondata. Certo, alcune cose che si possono dire benissimo ai grandi, non conviene dirle ai ragazzi”.

Durante quella tre giorni il P. Fazio pretendeva che i ragazzi facessero silenzio perfetto per tutto il tempo. Il Padre veramente non era di questo avviso, ma dal modo come il predicatore lo pretendeva, per rispetto a lui, vi aderì.

Alla fine del ritiro, appena si dispensò dal silenzio, fu una esplosione di gioia da parte dei ragazzi, che cominciarono a gridare e a saltare all’impazzata. Il Padre che si trovava presente, commentò: “È inutile, la natura è sempre natura. Quando la si forza, anche le pratiche di pietà, le stesse cose spirituali, spesso producono l’effetto contrario a ciò che si desidera. Si deve tenere presente, specialmente per le pratiche di pietà, a non imporle, ma a farle amare. Questa è l’arte, questo il vero segreto”.

89. Il Padre a Palermo

Erano circa venti giorni che mi trovavo militare a Palermo, quando il Padre, sapendo che dovevo passare una visita ulteriore, venne dalle Puglie con la speranza di farmi dichiarare riformato o di ottenere almeno una lunga convalescenza. La speranza si fondava sulle molte preghiere che si facevano nelle Case a tale scopo, sulla mia costituzione gracile (già una prima volta ero stato riformato), e sulla forte raccomandazione che un certo P. Messina avrebbe fatto al presidente della Commissione.

Il Padre e P. Messina fecero tutto il possibile, ma senza alcun risultato. Fui dichiarato abile ai servizi sanitari. Il Padre mi disse: “Abbiamo fatto tutto quello che umanamente è stato pos-

sibile. Vuol dire che questa è la volontà di Dio. Del resto, servire la Patria è anche un dovere. Essendo assegnato alla sanità, puoi fare del tuo servizio una vera missione. Curare gli ammalati, i feriti è quanto di più bello vi è nella vita militare. Il servizio che presti agli ammalati, fallo con spirito soprannaturale e guadagnerai un gran merito dinnanzi al Signore. Ti raccomando la preghiera, e fai di tutto per frequentare i santi Sacramenti. Ti manderò un Agnus Dei”.

In quella sua venuta il Padre mi trovò ancora vestito con l’abito religioso. Meravigliato mi chiese: “Così ti sei presentato, e sempre con l’abito sei stato qui dentro?”. “Sì”, risposi. “E come ti trovi in mezzo a questa massa di giovani?”.

“Mi trovo benissimo. Al principio qualcuno mi burlava, ma quando videro che me la prendevo allegramente, cominciarono a rispettarli, soldati ed ufficiali.

Ordinariamente non mi fanno andare in fila a marciare con gli altri, o alle esercitazioni. Quelli della mia camerata sanno che ogni mattina mi alzo presto ed esco per la S. Messa e la Comunione alla Chiesa vicina di P. Messina, e sono più che rispettosi. Ci sono certi socialisti, con i quali me la faccio volentieri, che osservano con una punta di arguzia: ‘Lasciatelo fare, è un fissato per la religione’. Ho saputo però che in settimana ci daranno la divisa. Quando dovrò indossarla per forza, spedirò l’abito religioso a Messina”.

Il Padre rispose: “Mi fa piacere che stimi molto l’abito sacro. E’ vero, come si dice, che l’abito non fa il monaco; ma è pur vero che quando si vive da religiosi, l’abito è il decoro del religioso”.

Il Padre si trattenne a Palermo tre giorni. Tra le altre cose, mi raccomandò di scrivere spesso e di esporre con tanta semplicità gli eventuali bisogni.

Quando egli andò via, il P. Messina mi disse: “Avevo sentito parlare spesso del Can.co Di Francia. Qualche volta ci eravamo anche visti di sfuggita. Mai però come questa volta avevo avuto la comodità di conoscerlo. Si vede proprio che è un

uomo tutto di Dio, un vero apostolo della preghiera per ottenere i sacerdoti della Chiesa, e un vero apostolo della carità: come S. Vincenzo dei Paoli, don Bosco e il Cottolengo! Mi ha dato dei consigli così saggi per questa mia fondazione di Suore e di Orfanotrofi, come non me li ha dati nessun altro”.

90. Il Padre a Palermo con Fratello Mauro ammalato

Mi trovavo già da parecchi mesi a Palermo a fare il militare, quando venne il Padre con Fratello Mauro¹ per farlo visitare da un rinomato specialista.

Dopo la visita il Padre mi confidò: “Il medico mi ha detto che il caso è grave, perché la malattia è molto avanzata. Mi fa tanta pena questo carissimo figliuolo. E’ tanto buono, intelligente, laborioso fino al sacrificio, assiduo nelle pratiche di pietà, esemplare nella vita religiosa, molto attaccato alla Congregazione; ha un intuito speciale per la meccanica. Sarebbe una grande perdita. Si sta pregando molto per la sua guarigione, ma rimettiamoci alla divina volontà. Tu qui come ti trovi? hai bisogno di qualcosa?”.

“Mi trovo - risposi io - come si può trovare uno sotto le armi. Molte difficoltà per ascoltare la S. Messa giornaliera e per fare la SS.ma Comunione. Grazie a Dio, di salute sto bene, non ho bisogno di nulla. Ho saputo che domani sarò trasferito per prestare servizio nell’Ospedale militare di Acireale”.

Come il Padre sentì che l’indomani sarei partito per Acireale, mi disse: “Allora Fr.llo Mauro fino ad Acireale potrebbe venire con te”.

¹ Fratello Mauro Drago, nato a Galati Mamertino (Me) il 31-8-1897, fu tra i primi religiosi rogazionisti. Morì il 3-12-1916. E’ uno dei fratelli di P. Carmelo, generosi collaboratori nella nascente Congregazione. Cfr. c. 162.

“Ma io prendo la linea interna per Catania”.

“Non importa. Fino ad Acireale andate insieme, e poi lui da solo prosegue per Messina. Io vorrei approfittare per fermarmi qualche giorno a Patti per un affare”.

Guardò l'orario e vide che a Catania c'era il tempo per poter pranzare. E così soggiunse: “A Catania andate a pranzare ad un ristorante, e ti raccomando di fare mangiare bene Fratello Mauro”. E mi volle dare del denaro.

Giunti a Catania, si andò ad un ristorante vicino la stazione, dove ordinai, tra l'altro, spaghetti al pomodoro, carne ai ferri e pane di prima qualità, raccomandando al cameriere di trattarci bene.

Il cameriere, un tipo allegro, mi rispose: “Lasci fare a me. Le porterò una buona *norma* e *pane Di Francia*”. Domandai che cosa intendesse dire con quella parola. “Per norma - mi rispose - qui a Catania intendiamo un buon piatto di spaghetti, con strati di melanzane fritte, salsa di pomodoro e formaggio parmigiano. *Il pane Di Francia* è una qualità specialissima che si fa a Messina nel panificio del Can.co Di Francia. Questo Canonico ha fama di santo. Fa tanta carità a tutti. A Messina ha impiantato un mulino che macina grano della migliore qualità, ed ha messo su un panificio di qualità tanto speciale che è molto ricercato, e spesso è prescritto anche dai medici, non solo a Messina, ma anche qui a Catania. Qui difficilmente si può avere quel pane; perché in Messina se ne fa molto consumo. Qui c'è solo una rivendita che ogni giorno ne riceve una piccola quantità, che va subito a ruba. Io ho avuto la fortuna di conoscere di persona questo Can.co Di Francia, ed ho avuto l'impressione che dev'essere veramente un santo.

91. Zia Teresina e l'avvocato Francesco Lo Sardo

L'ultima volta che il Padre venne a trovarmi a Palermo, mentre ero militare, mi domandò se conoscevo l'avvocato Francesco Lo Sardo ¹. Risposi di no.

E il Padre: "Costui è un acceso socialista, un accanito anticlericale. Però con me si è mostrato sempre rispettoso. Anzi, parecchi anni fa, quando il Consiglio provinciale mi voleva togliere il piccolo sussidio annuale per i nostri Istituti, con meraviglia di tutti, e diversamente da altri, prese le nostre difese. Ora, che è membro del Consiglio amministrativo della Provincia, quando mi incontra si mostra ossequiente. Le persone che conoscono i sentimenti di lui, il capo dei socialisti della Provincia di Messina, rimangono meravigliati.

Da un po' di tempo non mi risponde più neanche quando lo saluto, perché dice che nel nostro Istituto vi sono dei suoi parenti ai quali io avrei proibito di salutarlo quando lo incontrano.

Ho domandato a te se lo conosci, perché ho saputo che è sposato con un'ottima signora del tuo paese. La conosci?"

"Sì che la conosco. Quando ero a Messina con i miei fratelli, prima del terremoto, veniva a visitarci all'Istituto almeno una volta al mese, e ogni volta portava un'offerta per gli orfani. E' sorella di mia mamma".

"Eh... ci voleva tanto a dire che è tua zia? E com'è allora che mi hai detto che non conosci l'avvocato?"

"Perché di presenza non l'ho mai visto, come non l'hanno visto i miei fratelli. Perciò può darsi che l'abbiamo incontrato e non l'abbiamo salutato. Non so come abbia fatto egli a conoscerci.

"Senti a me - disse il Padre - la prima volta che tu o i tuoi fratelli andrete a Messina, dovete andare a visitarlo: gli porge-

¹ Cfr. per la famiglia Lo Sardo il c. 1

rete i miei saluti e gli farete le scuse per non averlo salutato, chiarendo la cosa”.

Andando a Messina in licenza, non trovandosi alcuno dei Padri in Casa, dissi al Can.co Celòna che dovevo andare a visitare l'avvocato Lo Sardo. Appena sentì quel nome esclamò: “Che dici? Quello per lo meno ti getterà dalla scala, se non dal balcone. Lo sai tu chi è l'avvocato Lo Sardo? Il capo socialista di Messina, e il più anticlericale”.

“Sì, lo so, ma me l'ha detto il Padre che dovevo andare a fargli visita. E' sposato con la sorella della mamma”.

“Certo, per te è un bell'onore avere uno zio di quella risma!”.

Andando a fargli visita, al portone dell'isolato mi incontrò un uomo a cui domandai a quale piano abitava l'avvocato Lo Sardo. Quegli mi squadrò da capo a piedi e mi disse: “Ma cerca di lui, o della signora?”.

“Di tutti e due”.

“Ma lei sa chi è lui? Una canaglia”.

“Io non lo conosco di vista, ma la zia me ne ha parlato tanto bene. Anche il Can.co Di Francia ne parla bene. Con lui egli si mostra rispettoso, e lo ha anche aiutato, e mi ha incaricato di ossequiarlo da parte sua”.

“Venga con me che l'accompagno io per non sbagliare”.

“Ma no, signore, grazie. Ora so dove devo andare”.

Giunto che fui, mi baciò e mi disse: “Oh, caro nipote!”.

Mi trattenni un bel pezzo in familiare conversazione con lui e con la zia circa la parentela, il paese, e anche circa la religione. Quando la zia si accorse che con la religione prendeva delle cantonate, gli disse in tono familiare: “Ciccio, non uscire fuori seminato”. E lui: “Teresina, tu credi che io possa guastare la testa a tuo nipote? Lui la testa l'ha più dura della tua che te la fai sempre con i preti, e vai avanti a forza di rosari, messe e comunioni. Caro nipote, hai una zia che è una vera bizzoca. Se non ammuccia Messa e Comunione quotidiana, tutta la giornata è irrequieta. Però io la lascio libera. Prima di sposarci abbiamo fatto questo patto: che io non mi devo immischiare in materia

di religione, ed essa non si deve immischiare nella mia politica e mi deve lasciare libero in tale problema; e così stiamo in pace. Non è vero, Teresina?”

E la zia: “Sì, è vero. Ma quando ti sento parlare male della religione e dei sacerdoti, sto zitta, ma mi sento crepare”.

Riprese l'avvocato: “Senti, caro nipote, se ti vuoi fare sacerdote e vivere come il Can.co Di Francia, fatti pure prete, ch  sarai stimato dalla societ , dal paradiso, dal purgatorio e dall'inferno se esistono. Ma se ti farai prete per essere come gli altri preti, togliti la veste e appendila subito ad un albero, o immergila non nel petrolio, ma nella benzina e appiccale fuoco in modo che si incenerisca subito. Io per il Can.co Di Francia ho mostrato molta stima, perch  in vita mia non ho avuto mai occasione d'incontrare un uomo che si   dato tutto all'umanit , un sacerdote che vive veramente da sacerdote. Devo confessare perch  da un po' di tempo avevo cambiato opinione, perch  mi avevano fatto capire che lui vi aveva proibito anche di salutarmi per i miei principi. Ma ora ho toccato con mano che non mi salutavate, perch  non mi conoscevate”.

Appena instaurato il fascismo, l'avvocato Lo Sardo, per le sue idee liberali, fu esiliato e messo in carcere. La moglie lo seguiva, domiciliandosi nelle vicinanze per confortarlo e per assisterlo come meglio poteva; e pregava, pregava per la sua conversione.

Finalmente la sua preghiera, i suoi sacrifici, i suoi dolori furono esauditi, ed ebbe la gioia di farlo avvicinare da un bravo sacerdote che, grazie a Dio, riusc  a farlo ravvedere. Si accost  ai Santi Sacramenti e nel tempo che gli rimase del suo esilio, fino alla morte, visse da buon cristiano.

Dopo la conversione offriva al Signore la sua prigionia e i suoi dolori (era divenuto infatti malfermo di salute). “Questi giorni di esilio - diceva - queste sofferenze, le offro a voi, o Signore, in sconto dei miei peccati”.

Mor  in esilio, ma con tutti i conforti religiosi.

Dopo qualche anno mi incontrai con la zia, che, commossa

fino alle lacrime, mi raccontò le pene e la conversione del marito. Tra le altre cose, aggiunse: “Aveva ragione il Can.co Di Francia di dirmi, tutte le volte che ebbi la fortuna di incontrarlo: ‘Signora, preghi; continui a pregare assai per la conversione di suo marito. Anch’io prego, perché è un mio ottimo amico. Stia sicura, signora, che la sua preghiera non rimarrà delusa’.

La zia mi confidò pure che suo marito aveva ricevuto l’opuscolo del Padre, *La Lettera* agli Amici. Ogni tanto l’avvocato lo leggeva e rileggeva, tra sorpreso e pensieroso, ma sempre più calmo. Qualche volta fu udito esclamare: “Si vede che il Can.co Di Francia è veramente un uomo di Dio”.

Mia zia concluse: “Non ti dico, caro nipote, quel che io provavo quando dalla sua bocca sentivo pronunziare il nome di Dio”.

92. Una scappatina dal Padre mentre ero militare ad Acireale

Ero a prestare servizio all’Ospedale militare di Acireale (Ct). La vigilia della festa di S. Antonio ottenni tre giorni di permesso per andare a Messina.

Partii di notte, e così all’alba ero già all’Istituto.

Appena il Padre mi vide, esclamò: “Ti manda la Provvidenza. Qui oggi abbiamo tanto bisogno di personale. Ieri mi raccomandai a S. Antonio perché ci venisse incontro, anzi applicai la S. Messa a questo scopo. Come hai fatto ad arrivare tanto di buon’ora?”.

“Sono partito questa notte da Acireale”.

“Quindi non hai dormito, e certamente sei stanco. Se ti devi fare la Comunione, preparati ché te la faccio io. Farai colazione e così ti troverai libero per attendere a ricevere le offerte. Oggi qui c’è molto da fare. Tu rimani a ricevere le offerte. Nei momenti liberi, verrò ad aiutarti. Alle dieci dovrò fare il panegirico del Santo, perché il predicatore è venuto meno.

Passai tutta la giornata in piena attività. In un momento che il Padre si trovava con me all'obolo, venne un avvocato calabrese per dare un'offerta, e rivolto a me disse: "Avrei molto desiderio di incontrarmi con il Can.co Di Francia. Tutti dicono che è un santo, che fa tanta carità da sembrare un altro S. Vincenzo dei Paoli". Il Padre, come sentì l'antifona, con bella maniera cercò di squagliarsela. Io però feci cenno all'avvocato che il Can.co Di Francia era proprio quello che si allontanava.

Allora l'avvocato si affrettò a raggiungerlo e si trattenne lungamente a parlare con lui, infine si confessò con il Padre stesso, il quale, quando ritornò a ricevere le offerte, mi disse: "Quel bravo signore aveva una falsa opinione su di me. Chissà chi l'ha imbrogliato! Se conoscesse le mie mancanze, le mie incorrispondenze alle divine grazie e le mie ingratitudini al Signore, vedrebbe che sono tutt'altro da quello che lui pensa".

Il giorno dopo la festa, prima di partire per Acireale, mi domandò come mi trovavo all'Ospedale militare. Mi raccomandò di essere un vero samaritano con gli ammalati. Poi soggiunse che negli ospedali si può fare tanto bene per l'anima e per il corpo dei poveri infermi. Quando si fa tutto con spirito di fede, è una vera missione. Mi domandò se avevo la possibilità di partecipare alla celebrazione dell'Eucarestia ogni giorno. Alla mia risposta affermativa, soggiunse: "Potere ascoltare la S. Messa ogni giorno e fare la SS. Comunione, sotto le armi specialmente, è una grande grazia".

Poi mi volle dare del denaro. E siccome mi schermivo di non averne bisogno, mi disse: "Prendi pure, ti potranno servire in seguito. So che non li spendi inutilmente. Ti potranno essere utili ad esempio per il treno, perché, senza venire meno al tuo dovere, quando puoi venire a Messina, ci fai tanto piacere".

93. Essere i primi collaboratori di una Congregazione nascente

Mi trovavo a prestare servizio nell'Ospedale militare di Acireale, situato in una parte del Collegio Pennisi, tenuto dai Gesuiti.

Tra i Gesuiti che prestavano servizio là dentro, vi era un certo P. Cipolla, molto colto e tanto buono, con il quale spesso mi intrattenevo a parlare del più e del meno. Un giorno mi disse confidenzialmente: "Non mi so spiegare come mai ti sei persuaso a fare parte di una Congregazione nascente, che ancora non dà nessuna garanzia per il futuro, mentre ci sono centinaia di altri Istituti religiosi, bene organizzati, sparsi in tutto il mondo, che sfidano i secoli".

A queste parole, risentito e indispettito, risposi: "Mi fa proprio meraviglia come un padre gesuita, tanto qualificato, possa ragionare in questo modo. Io mi sento felice e fortunato di appartenere ad una Congregazione nascente, i cui fini ritengo tra i più belli e utili per la S. Chiesa. Secondo il suo ragionamento, tutti gli Ordini e le Congregazioni religiose, compresa la Compagnia di Gesù, fin dal primo loro inizio, nacquero bene organizzati e ordinati come sono oggi, sparsi in tutto il mondo con migliaia di religiosi!".

A questa mia risposta il Gesuita, quasi mortificato, ammise: "Hai ragione. Chiedo scusa. È stata una parola che mi è sfuggita senza riflettere. Ammiro il tuo attaccamento alla tua Congregazione".

In questo mentre incontrammo nel corridoio un altro Gesuita, il P. Mistretta. Egli sapeva che io appartenevo alla nostra Congregazione, e conosceva molto bene il Padre e l'Istituto. Era molto faceto, e con me scherzava sempre. Appena mi vide, disse celiando: "Non dare retta al Can.co Di Francia e al Can.co Vitale, sennò quelli ti portano all'inferno! Io li conosco benissimo". P. Cipolla gli raccontò quanto era successo poco prima, il mio risentimento e la mia risposta. P. Mistretta, rivolto a me disse:

“Bravo, hai fatto bene a rispondere così. Mantieniti forte nella tua vocazione. Il Can.co Di Francia è veramente un uomo di Dio, un vero apostolo delle vocazioni e delle opere di carità. So io quanti guai e peripezie ha passato per il suo Istituto. Sono sicuro che la Congregazione si affermerà, perché le sue finalità sono quanto di più bello e di più utile vi può essere nella S. Chiesa”.

Andando in licenza a Messina, raccontai il fatto al Padre, il quale osservò: “Veramente non è questo il primo caso in cui sconsigliano le vocazioni dall’entrare in una Congregazione nascente. Non si tiene presente che ogni fondazione deve cominciare da zero. Come pure non si riflette che i primi collaboratori hanno maggiore merito, sia perché si richiede maggiore fiducia in Dio, sia per i maggiori disagi degli inizi.

I primi collaboratori si possono considerare come confondatori, partecipi quindi di tutto il bene che si farà in Congregazione.

94. Sacerdoti militari trovano conforto dal Padre a Messina

Alcuni sacerdoti militari di Palermo, trovandosi a prestare servizio negli ospedali della loro stessa città, spesso, chi più chi meno, avevano l’occasione di piccole scappatelle abusive in famiglia.

Dopo essere stati richiamati e puniti più volte, furono trasferiti a prestare servizio nell’Ospedale militare di Messina.

Erano otto, e tutti, la mattina seguente al loro arrivo, si misero in giro per le varie chiese della città, per potere celebrare la S. Messa. Ma trovarono tante difficoltà, per cui alcuni, anche per ragioni di orario, non celebrarono. Due di essi invece, dopo tanti giri, capitarono nella nostra chiesetta di legno ¹.

¹ La Chiesa-baracca al quartiere Avignone, donata da Pio X dopo le distruzioni del terremoto. Essa andò in fiamme nel 1919. Sullo stesso luogo in cui il Padre eresse poi il Tempio della Rogazione Evangelica.

In sacrestia c'era il Padre, che li accolse con tanta carità, sicché ne rimasero confusi. Egli stesso li aiutò a vestirsi, preparò gli altari e servì loro la S. Messa. Alla fine li invitò a refettorio a fare colazione, servendoli di persona.

Quelli gli aprirono allora l'animo, raccontando le loro difficoltà. Il Padre rispose che potevano venire ogni giorno a celebrare nella nostra chiesetta, sia loro che gli altri, purché si mettessero d'accordo circa l'orario secondo la disponibilità degli altari.

D'allora in poi tutti e otto, quasi giornalmente, andarono a celebrare nella nostra chiesa con la solita accoglienza, comprensiva di servizio liturgico, colazione e... frequenti inviti a pranzo.

Il Padre fu anche loro di grande aiuto in altro senso. Trasferitisi a Messina per motivi punitivi, quei sacerdoti erano sottoposti ad una disciplina più rigida, fino al punto che, alle volte, non potevano uscire dall'ospedale per andare a celebrare. Saputolo, il Padre andò di persona a parlare con l'aiutante maggiore in prima, che era pure lui un prete, e così, d'allora in poi la disciplina fu più mite ed ebbero almeno la possibilità di celebrare ogni giorno.

Dopo parecchi mesi di permanenza a Messina, alcuni di loro ottennero di ritornare a Palermo, dove, avendo saputo che io appartenevo all'Istituto del Can.co Di Francia, mi raccontarono le loro vicende di Messina. Non trovavano parole adeguate per manifestarmi l'accoglienza del Padre, la sua bontà, la sua carità, la sua santità. "Noi certo - dicevano - non lo potremo mai dimenticare in tutta la nostra vita. Beato te che ti trovi con questo gran servo di Dio!".

Appena mi incontrai con il Padre, gli parlai della bella impressione che quei sacerdoti avevano riportato dell'accoglienza ricevuta. Il Padre notò: "Non abbiamo fatto nulla di straordinario. Anzi avremmo dovuto fare di più. Per i nostri Istituti l'ospitalità dovrà essere uno dei principali doveri, tanto più quando si riferisce ai sacerdoti".

Una volta che da Acireale andò a Messina, trovai a refettorio per il pranzo l'arciprete Celeste di Galati, il quale mi disse che lui e altri due sacerdoti militari da parecchi mesi pranzavano all'Istituto, perché, per ragioni di salute, non potevano prendere il rancio.

Mi raccontava quante premure e carità usava loro il Padre.

“Tutti parlano - mi diceva - della carità lui. Ma chi lo pratica intimamente, si accorge ben presto che è tanto poco quello che si dice di lui”.

Continuò a confidarmi come lui aveva avuto l'occasione di conoscere il Padre nella sua visita a Galati, dove, in pochissimi giorni, aveva fatto tanto bene, come non ricordava che l'aveva mai fatto una missione intera. Mi diceva che tutti e tre i sacerdoti avevano insistito con il Padre di voler pagare un mensile per il pranzo che consumavano nell'Istituto. E il Padre finalmente, dopo le loro insistenze, aveva concesso: “Pagheranno una lira ciascuno al mese per retta, e tanto basta”.

“Noi veramente - continuava l'arciprete - non vogliamo abusare della bontà di lui, e ci disobblighiamo diversamente”.

Quando il Padre mi vide, mi domandò se avessi visto l'arciprete di Galati. Quando gli risposi di sì e aggiunsi che anzi mi aveva detto che era contentissimo dell'ospitalità, il Padre soggiunse: “Poveri sacerdoti militari, soffrono tanto! Sarebbe l'ideale se noi qui avessimo delle stanze, in cui oltre ai sacerdoti militari potessimo trattenere anche i soldati in genere... Si potrebbe fare tanto bene...”.

95. Quando morì in guerra Fratello Mansueto

Il Padre aveva delle premure speciali per i Confratelli che si trovavano sotto le armi, e più ancora se in zona di operazioni. Scriveva spesso, voleva sentire le loro notizie, si prodigava in tutti i modi per aiutarli.

Quando fu chiamato sotto le armi Fratello Mansueto, mi

disse: “Abbiamo usato tutti i mezzi per fare assegnare tuo fratello alla sanità, un corpo esposto a minor pericolo, e dove si può esercitare la carità verso il prossimo. Grazie a Dio, ci siamo riusciti. Presterà servizio nei treni attrezzati, cioè adibiti al trasporto degli ammalati e dei feriti”.

Dopo pochi mesi di questo servizio, Fratello Mansueto fu trasferito purtroppo in fanteria e mandato nelle prime linee. Lì, al primo assalto, rimase vittima sul Monte Nero ¹.

In quella circostanza il Padre mi scrisse una bella lettera, esprimendomi tutto il suo dolore e quello delle Comunità e assicurandomi dei funerali e suffragi che si erano fatti nelle Case maschili e femminili. Metteva in risalto la bontà dell'estinto, il suo spirito religioso, l'attaccamento alla Congregazione, il carattere mansueto, per cui concludeva: 'era veramente mansueto di nome e di fatto'.

Mi assicurava che aveva fatto le condoglianze ai miei, e mi raccomandava di scrivere loro spesso per rasserenarli.

Durante la mia vita militare ricevetti molte e bellissime lettere del Padre, scritte di suo proprio pugno. Non so come faceva a trovare tanto tempo mentre era così oberato di lavoro. Peccato che nella ritirata di Caporetto perdetti lo zaino e tutto quello che conteneva.

La prima volta che ebbi l'occasione di incontrarmi con Fratello Mariano, quando aveva ormai perduta la vista per una infezione contratta sotto le armi, questi non finiva di raccontarmi quanto il Padre faceva per curarlo e consolarlo.

¹ Fr. Ilo Mansueto Drago, fratello del P. Carmelo, morì il 24-3-1917. Era nato a Galati Mamertino (Me) il 4-2-1895.

96. Dalla vita militare a quella religiosa: il primo richiamo del Padre...

Due mesi dopo l'armistizio, mi trovavo ancora a prestare servizio all'Ospedale militare di Udine, dove la spagnola mieteva vittime senza fine: da cinquanta a sessanta al giorno.

Inaspettata mi giunse una lettera del Padre in cui mi diceva: "Abbiamo fatto la pratica per ottenere il tuo esonero, e grazie a Dio, sta a buon punto. Vi sono buone speranze. Quando ti arriverà l'esonero, va' direttamente ad Oria, dove vi è molto bisogno di personale. Io spero di venire là quanto prima mi sarà possibile. Se vi andrai prima tu, scrivimi e fammi sapere come vanno le cose. Ti raccomando di avere cura di P. Palma, il quale da più tempo sta male".

Giuntomi l'esonero, raggiunsi subito Oria.

Quella Casa risentiva fortemente degli effetti della guerra.

Mancava anche del puro necessario, tanto più che P. Palma, a causa della sua infermità, non si era potuto più prodigare come prima.

Ero in attesa della venuta del Padre, ma, vedendo che ritardava, gli scrissi esponendogli i bisogni più impellenti.

Così dopo pochi giorni venne ad Oria, lasciando a Messina in pendenza cose importanti e urgenti.

Insieme con P. Palma, che andava migliorando, il Padre abbozzò un programma di miglioramenti circa la disciplina, il vitto, il lato economico e le scuole. Dopo ripartì per Messina, dove in seguito chiamò P. Palma a curarsi e rimettersi in salute.

Da Messina mandò un valido aiuto in denaro alla Superiora della Casa femminile per i bisogni più urgenti delle due Case.

Io mi dedicai a mettere ordine e a realizzare lavoretti forse al di sopra di quanto le nostre condizioni economiche e finanziarie permettevano. Tra l'altro, volli creare una piccola infermeria a tre posti: una cella di isolamento ed una per l'in-

fermiere con pavimento di mattonelle di gres tinteggiate in smalto.

Qualcuno fece capire al Padre che io avevo intrapreso lavori di grande importanza, un'infermeria che era un ospedale...

Puntuale mi giunse l'espresso del Padre, che mi richiamava al dovere, con l'ordine di sospendere i lavori fino alla sua venuta in Oria.

Quando venne, dopo che si rese conto dei lavori eseguiti e iniziati, mi disse: "Veramente non è proprio come mi avevano fatto capire. Anche l'infermeria è necessaria per una Casa. Però tu non ti devi permettere di fare lavori anche necessari, senza prima avere ottenuto il permesso mio o di P. Palma. Forse tu, dopo quattro anni di vita militare, ti sei dimenticato che nella vita religiosa si deve fare tutto con il permesso, almeno implicito. Questo lo devi tenere presente, altrimenti il Signore non benedice quello che si fa".

97. Disputa per l'acquisto di un pallone

Il Padre amava vedere la ricreazione dei ragazzi animata e allegra. La riteneva importante per il sano sviluppo fisico, per il riposo della mente ed anche come elemento di prevenzione morale. Diceva che, specialmente per i ragazzi di collegio, la ricreazione è l'ora più bella, un'esigenza naturale che merita di essere rispettata.

Godeva poi tanto quando vedeva i ragazzi che giocavano allegramente, saltavano, si rincorrevano, gridavano... Delle volte si fermava con piacere a guardarli, come se assistesse ad uno spettacolo.

I giochi di allora erano negli Istituti quelli tradizionali: alla civetta, alla mosca cieca, a nascondino, alla guerra francese, alla palla avvelenata...

Per palla ordinariamente si usava un involucro di pezze di stoffa. Raramente si poteva avere una palla di gomma.

Durante la vita militare io avevo conosciuto l'uso del pallone che, anche se ancora non adoperato in vere partite, tuttavia riusciva attraente.

Un giorno, sicuro di fare ai ragazzi il migliore regalo, domandai al P. Palma se potevo comprare un pallone. Egli mi rispose che, trattandosi d'introdurre nell'Istituto una cosa nuova, era meglio domandare al Padre.

Come il Padre sentì che volevo comprare un pallone, mi rispose subito: "No, no, perché questi giochi sono spesso causa ed occasione di incendi". "Scusi, Padre - risposi io - non intendo parlare di quei palloni di carta che si usano lanciare in aria nelle feste popolari. Intendo quei palloni di gomma, rivestiti di cuoio, che si usano per giocare lanciandoli in aria con le mani o tirando calci. È un gioco molto divertente, innocente, e nello stesso tempo molto movimentato, e, credo, molto utile per lo sviluppo fisico dei ragazzi".

Sentendo questo, il Padre in modo risoluto rispose: "Se è così, compra non uno, ma due e anche tre palloni, quanti ne occorrono per fare divertire i ragazzi: ogni calcio al pallone sarà un calcio al demonio! Però bisogna stare attenti che non si facciano male".

Quando i ragazzi ebbero in mano il pallone, fu un avvenimento; e quando il Padre osservò come si giocava, disse: "È veramente divertente. Perché non lo hai comprato prima?". "Perché anch'io - risposi - conoscevo poco questo gioco del pallone. Per la prima volta l'ho visto a Palermo, mentre ero sotto le armi".

98. Un sindaco socialista e la... battaglia del grano

Subito dopo la guerra era sindaco di Oria uno degli ultimi contadini del paese, socialista sfegatato. Ai nostri due Istituti non volle dare la tessera annonaria.

Si era quindi costretti ad acquistare di sotterfugio, al mercato nero e a caro prezzo, per potere tirare avanti.

Era uno stato di cose che non poteva durare.

Per suscitare delle reazioni mi misi d'accordo con i produttori di grano perché volessero vendercelo, ma nello stesso tempo dichiarare che era stato dato gratis, come offerta per gli orfani. Così un giorno si mandarono da Oria due traini a caricare venti quintali di grano. Ed ecco che, mentre passavano per un paesetto vicino ad Oria, i carabinieri sequestrarono il grano e fermarono Fratello Camillo (poi P. Ruggeri)¹ e il conducente.

Il conducente la sera fu trattenuto in caserma, mentre per Fratello Camillo il parroco del paese ottenne di farlo dormire in canonica.

Io fui subito informato.

Il giorno dopo mi recai a Lecce dal Prefetto, e lo pregavo di farmi restituire il grano, perché i due Istituti di Oria erano senza pane, non avendo voluto il sindaco darci le tessere annonarie.

Mi rispose il Prefetto: "Lei vuole restituito il grano subito? Non sa che questo è un gran reato e vi sono gravi multe e anche la pena del carcere?"

"Lo so benissimo - risposi - ma io non potevo certamente fare morire di fame gli orfani e le orfane, rifiutando anche il grano che ci veniva offerto gratis, per beneficenza. Del resto sono disposto ad andare anche in carcere, perché si dia da mangiare ai ricoverati, e non muoiano di fame.

E poi, è forse un disonore andare in carcere per sfamare i figli e le figlie dei caduti per la Patria? Per me sarebbe un grande onore andare in carcere per questo motivo. Dopo aver servito anch'io per quattro anni la Patria! Sono appena pochi mesi che mi sono congedato".

¹ P. Camillo Ruggeri nacque a S. Pier Niceto (Me) il 14-3-1903, entrò nella Casa di Oria nel 1916, fu ordinato sacerdote il 20-7-1930. Morì a Roma il 29-12-1979.

Quindi cominciai a descrivere la natura e le finalità dell'Istituto, il numero dei ricoverati e i mezzi con cui si mantenevano.

Vedevo che il Prefetto mi ascoltava con attenzione, finché mi disse: "E bene, reverendo, stia tranquillo che faremo tutto quello che possiamo per aiutarla".

Chiamò il suo capo ufficio e gli disse: "Ascolti questo reverendo, e quindi telefoni al direttore dell'annona, a nome mio, dicendogli di aiutare urgentemente i due Istituti di Oria, come meglio può".

Passai nello studio del capo ufficio, dove si trovavano due avvocati di Messina, uno dei quali di nome Furci. Come finii di raccontare del sequestro del grano, i due avvocati dissero che conoscevano benissimo il Padre Di Francia e le sue opere, anzi ebbero parole di elogio, come meglio non potevo aspettarmi.

Il capo ufficio comunicò al direttore dell'annona, che era un maggiore, il desiderio del Prefetto.

Il maggiore mi ricevette subito e fece in modo di farmi avere entro tre giorni dieci quintali di grano gratis, e poi mi suggerì di mettermi d'accordo con i produttori, dichiarando di darmi gratuitamente quel grano che a noi bisognava per gli orfani. A questo fine mi rilasciò i buoni di autorizzazione.

Venuto il Padre ad Oria, gli raccontai il fatto. Il Padre mi disse che conosceva benissimo l'avvocato Furci, il quale, pure essendo uno dei capi della massoneria di Messina, era un suo amico e si prestava ad aiutare l'Istituto. Però quando sentì che mi ero messo d'accordo con i produttori e avevo fatto dichiarare che il grano veniva dato gratis a favore degli orfani, mentre invece veniva pagato più di quanto valeva, subito soggiunse: "Hai fatto male a fare dire il falso ai produttori del grano. Questo è un insegnare a dire bugie".

"Padre, - risposi io - e questa che bugia è? Non ha prodotto danno a nessuno, perché il grano l'abbiamo pagato, anche più del costo. Tutto al più sarebbe una pia bugia".

"Dove hai trovato - riprese il Padre - questo linguaggio: una pia bugia? Vi sono ora anche le pie bugie?"

“Veda, Padre, il direttore stesso dell’annona mi disse di fare dichiarare ai produttori così come avevo fatto dichiarare io”.

Mi disse ancora il Padre: “Devi tenere presente che, anche se certe cose in se stesse non sono male, non bisogna farle ugualmente se possono essere interpretate male dagli altri. I secolari non fanno tante distinzioni tra bugia dannosa, ufficiosa e giocosa (e tu ora aggiungi pietosa). Guardano la cosa in sé, e cioè, che si dice una cosa diversamente da come è realmente. E questa la chiamano bugia. Noi dobbiamo astenerci dal dare ai secolari anche questa sensazione di bugia. Siamo infatti tenuti sempre a dare il buon esempio a tutti”.

99. L’ospitalità è sacra per noi

Era una sera piovosa d’inverno. Mentre eravamo a cena, giunse dalla stazione di Oria Fratello Giuseppe. Raccontò che aveva viaggiato con due Padri Cappuccini, i quali si erano diretti verso il Seminario Vescovile in cerca di ospitalità. Erano preoccupati, perché essendo l’ora tarda, temevano di trovare chiuso il portone del Seminario.

Il Padre ci rimase male e disse: “Poveretti! Perché non li hai invitati a venire da noi? Saremmo stati onorati di ricevere due figli di S. Francesco! I Cappuccini poi sono molto generosi nell’ospitalità con tutti, ma in modo speciale con noi”.

“Padre, - disse Fratello Giuseppe - veramente io non sapevo se potevo invitarli senza permesso; e neanche sapevo se vi era la possibilità di farli dormire da noi”.

Il Padre rispose: “Per queste cose non si richiede il permesso. E poi non sai che l’ospitalità deve essere una delle caratteristiche dei nostri Istituti? Non sapevi che qui ci sono tante stanze? Non l’abbiamo negata mai l’ospitalità al Quartiere Avignone, dove si viveva nella estrema povertà, e vi era tanta penuria di locali, e dovremmo negarla qui? Va’ subito al Seminario, e, se vedi che ancora non hanno trovato alloggio, invitali qui da noi”.

Andò il Fratello e li colse ancora fuori, che picchiavano tanto insistentemente quanto inutilmente al portone. Si risollevarono all'invito inatteso e filarono verso l'Istituto. Il Padre li accolse con affetto, li abbracciò e si diede subito da fare per preparare loro la cena e le camerette. Lavò loro i piedi e fece portare del fuoco per asciugarsi. Quelli rimasero edificati e confusi per tante premure e delicatezze di carità.

Quando poi furono belli e sistemati, il Padre disse a me e a Fratello Giuseppe: "Bisogna essere molto larghi e generosi nell'ospitalità. Per questo nelle nostre Case non deve mancare un appartamento decente per accogliere i forestieri. E fino a quando gli ospiti ci onorano della loro presenza, bisogna trattarli bene. L'ospitalità è molto accettata al Signore. Per l'ospitalità, dice S. Paolo, Abramo meritò di alloggiare gli Angeli".

La mattina seguente il Padre li circondò di ulteriori premure. Nel congedarli, disse loro: "Quando vengono in Oria, facciano conto che questa Casa è il loro Convento, e noi ci reputeremo sempre felici e onorati di averli con noi".

100. L'onore di sentirsi un povero religioso

Il Padre stando in Oria, una volta si ammalò ed era a letto con febbre alta. Nel frattempo, mons. Vescovo, Antonio Di Tommaso, avvertì che sarebbe venuto a fargli visita.

Io allora feci la proposta al Padre di passare in un'altra stanza più decente perché quella celletta, dove sempre era stato, si presentava molto misera.

Rispose il Padre: "No, affatto. Il Vescovo sa che siamo religiosi, che abbiamo fatto voto di povertà, e come tale sa di trovare una stanza di poveri e non di ricchi. La povertà ai religiosi non deve fare vergogna, ma onore".

Dinnanzi al suo rifiuto, cercammo di togliere da quella cel-

letta, o almeno di coprire, ciò che sembrava molto misero, come il bacile di terracotta, sostenuto da un tripode che era quasi un avanzo di ferraglia... Ci voleva almeno una bacinella di ferro smaltato. E poi, come fare con quei chiodi infissi nel muro, e camuffati con stoffa per servire da attaccapanni?

Riprese il Padre: “Non capisco perché vi state affannando tanto. Lasciate le cose come stanno. Fate per bene la pulizia, mettete ordine, questo sì, perché la pulizia e l’ordine sono il decoro della povertà”.

Il Padre curava da sé la sua stanza ad Oria. Solo qualche volta si faceva aiutare dal famulo Bontempo o Lombardo.

101. Il 25° della prima Messa di P. Palma

Ricorrendo il 25° della prima Messa del P. Palma, il Padre in Oria riunì la Comunità per comunicare la data. Egli voleva che questo avvenimento si festeggiasse solennemente, sia per la grande importanza che ha in sé la S. Messa, sia anche come segno di gratitudine verso P. Palma che tanto si prodigava per il bene della Congregazione.

Si doveva quindi preparare una bella festa, offrendo al Signore per lui preghiere, Comunioni sacramentali e spirituali, fioretti. A questo scopo mandò anche una lettera circolare a tutte le Case maschili e femminili.

Quando il P. Palma seppe dei preparativi, cercò di dissuadere il Padre, il quale però rispose: “No, no, P. Palma, dobbiamo festeggiare questa data come meglio possiamo. E questo dobbiamo anzitutto fare noi per la nostra specifica missione, che sente tanto la grandezza del sacerdozio. Vogliamo in maniera particolare prendere occasione da questa circostanza per esaltare il sacerdozio, parlare quindi della sua eccellenza, della sua utilità e della sua necessità nella S. Chiesa”.

Il giorno della festa, oltre le due Comunità, maschile e femminile, vi erano presenti gli amici di P. Palma e gli ammiratori

dell'Istituto. Vi era anche una signorina universitaria, cugina del P. Palma, che, a parere del Padre, non era vestita secondo la modestia cristiana. Per questo egli chiamò la Superiora dell'Istituto femminile e le disse:

“Non sta bene che quella signorina prenda parte alla festa vestita in quel modo. Chiamatela e con buone maniere fateglielo capire. Se poi non vuole persuadersi, ditele, a nome mio, che non deve entrare nella sala”.

Gli rispose la Superiora: “Quella è cugina del P. Palma”.

“Una ragione di più - aggiunse il Padre - per dirle quello che vi ho detto”.

La Superiora si permise di prendere le difese della giovane: non era poi vestita tanto immodestamente, oltre al fatto che una simile osservazione in quella circostanza, sarebbe stata una mortificazione non solo per lei, ma anche per i parenti.

Riprese il Padre risolutamente: “Non capisco quale sia, secondo voi, l'immodestia. Se non volete riferire voi quello che vi ho detto, glielo dirò io, anche se per lei ciò sarà più mortificante”.

“Va bene, Padre, ci penserò io” - rispose allora la Superiora.

Il Padre poi fece un meraviglioso discorso d'occasione, sublimando il sacerdozio e le qualità, lo zelo e i sacrifici del P. Palma per l'Opera. Parlò con tanta efficacia che parecchi dei presenti erano commossi fino alle lacrime.

In quella circostanza sia le Comunità nostre maschili e femminili, sia i parenti, come anche gli amici e i conoscenti di P. Palma, fecero a gara ad offrire doni.

Tutti quei doni il Padre li distribuì così: gli oggetti Sacri li destinò alle varie nostre chiese; quelli convenienti per le Comunità li mandò alle nostre Case; quelli invece ricercati o preziosi, li raccolse e disse: “Queste cose non sono per noi. Penserò a farne regali ai signori e ai benefattori. Se non stiamo attenti, il demonio può servirsi anche di queste occasioni per fare entrare nelle Case religiose oggetti che non sono confacenti con la santa povertà e che sono anche occasione di scandalo per i secolari”.

102. I poveri raccolgono tutto

Vi fu in Oria una annata così abbondante di ulive, che la spesa per raccogliere era superiore al ricavato della vendita.

Nel nostro giardino vi erano allora molte piante di ulivi, ed erano così cariche quell'anno, che i rami si spezzavano.

Visto come andava il mercato, non si curò la raccolta, e dovunque si vedevano ulive disseminate, abbandonate, calpestate.

Capita il Padre nel giardino, vede tanto sperpero e mi manda a chiamare. Io gli feci presente le ragioni della mancata raccolta, ma egli mi ordinò subito di farle raccogliere dicendomi: “Le ragioni, i ragazzi non le capiscono. Essi vedono che non si sanno apprezzare i doni della natura. Un domani saranno indotti a non stimare i beni che il Signore ci manda, e a trascurarli. Alle volte, per questi presupposti educativi bisogna sacrificare, in qualche modo, la stessa economia”.

Un altro giorno, rientrando il Padre in Casa, si accorse che davanti all'Istituto vi erano sparsi per terra ceci e fagioli caduti dai sacchi scaricati poco prima. Si mise a raccogliergli egli stesso, e mandandomi a chiamare, mi fece osservare che ciò era mancanza di povertà, di rispetto alla Provvidenza, e fattore negativo nella formazione dei ragazzi.

A me scappò detto che era più la spesa che l'impresa...

Il Padre mi riprese: “Si vede che tu ancora capisci poco di economia e meno ancora di povertà e di formazione. E così come puoi formare gli altri? Chiami perdita di tempo quello che serve a mantenere la povertà e a formare nello spirito della povertà e anche dell'economia! Tieni presente quello che disse il Signore agli Apostoli, quando operò il miracolo della moltiplicazione dei pani: ‘Colligite fragmenta’. Tutto quello che nell'Istituto vi è, e tutto quello che vi arriva, appartiene alla divina Provvidenza, e noi dobbiamo apprezzarlo, custodirlo, dispensarlo e usarlo nel miglior modo possibile. In questo è encomia-

bile il nostro Fr.llo Giuseppe Antonio, il quale raccoglie anche il chiodo, il pezzetto di legno e di carta. Anche voialtri dovete abitarvi così. I poveri raccolgono tutto”.

103. Gli ulivi si possono tagliare

Nel nostro terreno di Oria vi era una spianata, piena di ulivi secolari. Annualmente si caricavano di frutti da spezzarsi; ma le olive erano così piccole che ci voleva molto tempo per raccoglierle.

Qualche anno si tentò di farle raccogliere ai ragazzi stessi. Si richiedevano però mesi di tempo da sottrarre allo studio, al lavoro, agli uffici della Casa e alla ricreazione, e neppure si veniva a capo del problema. Perciò si assumevano donne a giornata con regolare paga. Ma così la spesa era più dell'introito netto, tanto che qualche volta si fu tentati di lasciar perdere il raccolto.

Si notava invece che per la Casa sarebbe stato molto più utile avere un orto e un frutteto, specialmente di agrumi. Il terreno occupato dagli ulivi era il più indicato per questo scopo.

Più volte si era fatta la proposta di svelle questi alberi e fare del terreno un uso più funzionale alle reali esigenze. P. Palma però aveva un culto per gli alberi, specialmente per gli ulivi; non voleva neanche sentirne parlare.

Un giorno, convinto che neanche il Padre l'avrebbe permesso, perché pure lui tanto amante degli alberi, mi disse: “Tu sai che, per abbattere gli alberi di alto fusto, si richiede un permesso speciale del Superiore Maggiore, perciò quando viene il Padre, domandalo a lui”.

Contento di questo, preparai tutte le ragioni da portare al Padre per ottenere il permesso.

Ed ecco che, venuto il Padre, presente P. Palma, mentre eravamo in giardino, io introdussi il problema. Il Padre capì

l'antifona e, subito, come meravigliato, esclamò: "Ma che cosa dici? Sarebbe un vero peccato! Guarda che alberi colossali! Sono piante secolari! Quando si curvano sotto il peso dei frutti sono un piacere, una meraviglia al solo guardarli! Viene spontaneo di ringraziare la divina Provvidenza per tanta generosità".

Il P. Palma si sentì rianimato da questo discorso e, invitato dal Fondatore a dichiarare il suo parere, si sciolse, a tutto mio danno: "Lo ha detto più volte anche a me e gli ho risposto sempre risolutamente di no. Ma quando egli si fissa in una cosa, comincia a portare tante ragioni fin quando ottiene quello che vuole. È senza esperienza. Non capisce quanti anni ci vogliono per crescere un albero di questi!". E giù con un panegirico degli ulivi...

"Scusi, Padre - dissi io - posso almeno parlare? Posso dire le mie ragioni?".

E il Padre: "Parla, parla pure".

Ma P. Palma: "Lo vede, Padre? Non la smette, se non ottiene quello che vuole. Tanto la gira una cosa e la rigira, finché non gli si dà ragione".

E il Padre: "P. Palma, lo lasci dire. Sentiamo".

Così mi misi ad esporre al Padre tutte le mie ragioni.

Dopo avermi ascoltato attentamente, egli, rivolto al P. Palma, domandò: "P. Palma, si è reso conto di quello che dice Fratello Carmelo?".

"Sì, Padre".

"È vero perciò che ci vuole tanto tempo per raccogliere le ulive, e che alle volte le spese sono più dell'introito netto, mentre la piantagione del frutteto e degli ortaggi sarebbe più utile per la Casa?".

"Sì, Padre - rispose ancora una volta il P. Palma - tutto questo è vero. Ma non sarebbe un peccato sradicare questi magnifici alberi che da secoli son venuti su? Io non ho il coraggio di farlo".

"Ma le ragioni che porta Fratello Carmelo - riprese il Padre

- mi pare che siano giuste, e sono confermate da lei stesso. Perciò ritengo che questo permesso di trasformazione agraria si possa dare. Anche a me piacciono molto le piante. Però il sentimento deve essere guidato dalla ragione, diversamente non è più sentimento, ma sentimentalismo. Lei dice che ritiene un vero peccato tagliare gli ulivi. Veramente non è un peccato. Del resto, di questo peccato la posso assolvere io completamente. Perciò, stia pure tranquillo.

In quanto poi al coraggio che le manca per abbattearli, non si preoccupi. Ci penserà il Fratello a farli tagliare”.

P. Palma insistette: “Ma è bene, Padre, che i nostri si abituino anche a certi lavori manuali, come quello di raccogliere le ulive, che del resto non è per niente pesante. Serve pure a far capire come si guadagna il pane. Bisogna che facciano sacrifici, diversamente vengono su come tanti signorini”.

Rispose il Padre: “Convengo perfettamente che i nostri devono essere disposti a tutto, anche a coltivare la terra e a fare gli uffici più umili. Se non hanno queste buone disposizioni, è inutile che stiano in Congregazione. Ma è nostro dovere di applicarli e farli esercitare in quei lavori che si addicono alla loro formazione, cioè a quello che dovranno fare un giorno nella vita.

Sarebbe una perdita di tempo, un distrarli dalla formazione propriamente detta, se li impiegassimo in lavori non veramente attinenti alla loro formazione.

Qual è il lavoro principale per adesso di questi aspiranti e religiosi? Formarsi nello studio, per essere domani buoni religiosi, buoni sacerdoti, buoni educatori; lavorare, fare gli uffici di Casa. Bisogna perciò esercitarli in tutte queste cose. Il tempo che si facesse impiegare per raccogliere le ulive, sarebbe sottratto a quello destinato direttamente alla propria formazione specifica.

Lavoro non è solo quello manuale, ma sono pure lavoro lo studio, gli uffici e qualsiasi altra occupazione doverosa.

In quanto agli orfani, lo scopo per cui li teniamo nell’Istituto è quello di dar loro una conveniente cultura e fare ap-

prendere un'arte o mestiere, in modo che domani nella società possano vivere onestamente con il frutto della propria attività. E in queste cose bisogna che siano esercitati. Applicarli abitualmente e per lungo tempo in altre cose diverse da queste, sarebbe un perdere tempo, un distrarli dalla propria formazione”.

La parte formativa spesso non può far conto della parte economica, a meno che non si tratti di necessità per vivere. Grazie a Dio, però, questa necessità per ora il nostro Istituto non l'ha, perché la Provvidenza è generosa con noi, in modo che possiamo attendere più di proposito alla formazione specifica sia degli aspiranti e religiosi, sia degli orfanelli.

Gli ulivi perciò si possono tagliare”.

104. Nostalgia per la vecchia cella

La celletta, in cui il Padre abitava fin dall'apertura della Casa di Oria, aveva il pavimento all'antica, come tutte le altre: un impasto di calce e cocci di terracotta, ormai completamente consumato.

Più di una volta avevo tentato di farlo riparare, ma il Padre mi rispondeva sempre che era buono.

Quando poi egli stesso si accorse che c'era pericolo anche di cadere, finalmente mi diede il permesso di farlo riparare. Il muratore, vedendo in che stato era ridotto, disse che non c'era nulla da riparare, bisognava rifarlo tutto completamente, e non più con quel sistema antico, che non si usava più e che sarebbe costato molto, bensì con mattonelle di cemento monocolori. In questo modo sarebbe costato di meno e sarebbe stato molto più decente. Io mi persuasi e lo feci fare.

Quando il Padre, appena ritornato, entrò nella cella, e vide quel pavimento, si fece serio, mi rimproverò e mi disse: “Hai tolto il più bello della cella. Non è più quella di prima. Il pavi-

mento sembra di lusso. Io non vi entrerò più. Trovami un'altra cella con il pavimento come quello che era prima qui".

Non valsero ragioni. Egli rincarò la dose, soggiungendo: "Lo spirito di povertà non sempre va d'accordo con l'economia. Alle volte, alcune cose che costano di meno, danno una sensazione di lusso nei confronti di un'altra cosa che costa di più. Noi dobbiamo badare anche a questo per il buon esempio che dobbiamo dare al prossimo.

Nelle nostre Case, tutto ciò che deve servire per i religiosi, come abitazione, mobilia, tutto deve essere conforme allo spirito di povertà. Per gli orfani invece si può fare qualche eccezione, perché bisogna tenerli bene e perché non sono avviati alla vita religiosa".

105. Un religioso strano e la fermezza del Padre

Un certo Angelindo Varotto della provincia di Padova, in religione Fratello Stanislao, prima di andare sotto le armi si mostrava tanto buono, da essere stimato da tutti, specialmente per la sua pietà e semplicità. Durante la vita militare però si diede a leggere tutto ciò che gli capitava fra mano.

Congedandosi, ben presto si rivelò di idee abbastanza strane sia circa la dottrina, sia circa la vita religiosa, conservando sempre un'apparenza di pietà, anche se a modo proprio.

Si cercò in tutti i modi di correggerlo e metterlo sulla retta via.

Il Padre, in maniera particolare, si adoperò in tutti i modi per farlo ravvedere, dicendogli più volte che, se non si fosse corretto, sarebbe stato costretto a dimmetterlo dalla Congregazione.

Alle idee strane si aggiungeva che avendo l'ufficio di assistente degli orfani, non solo si mostrava trascurato e insofferen-

te, ma infliggeva castighi penosi e facilmente menava le mani. Anche in questo si mostrava incorreggibile. Allora il Padre ci disse: “Questo benedetto figliolo non lo si può tenere in Congregazione; è incorreggibile. Si è fatto tutto quello che si è potuto fare. Prima di dimmetterlo però ho pensato di fargli prendere l’abilitazione magistrale. Così avrà un mezzo per guadagnarsi da vivere onestamente”.

Io mi permisi di obiettare: “Ma è proprio necessario fargli prendere questo diploma per vivere? Quando andrà fuori, se la vedrà lui come fare per vivere. A noi non ci importa più di lui”.

Mi rispose il Padre: “Questo non è modo di ragionare, e tanto meno di agire. Non solo non è secondo lo spirito di carità cristiana, ma non è neppure umano. Tutti sono figli di Dio, sia quelli che stanno nell’Istituto, come quelli che stanno fuori, e tutti li dobbiamo guardare e stimare come tali.

Verso quelli che lasciano l’Opera, anche se per colpa loro, bisogna avere un’attenzione particolare, perché hanno reso dei servizi all’Istituto. Inoltre, può essere pure che siano usciti per colpa nostra, perché non li abbiamo saputi formare, o per averne dato noi l’occasione”.

Il giovane prese il diploma magistrale a Francavilla Fontana. Dopo, il Padre lo chiamò e gli comunicò la decisione presa della sua dimissione dall’Istituto. Seppe porgere con tanta carità la notizia che il giovane rimase commosso. Riteneva però ingiusto il provvedimento, sia perché stimava più che giuste le sue idee e i suoi criteri adottati con i ragazzi, sia perché egli si credeva di avere la vocazione rogazionista.

Non intendeva quindi affatto lasciare la Congregazione.

Il Padre insistette ancora con modi persuasivi, promettendo che lo avrebbe aiutato economicamente fin quando non si fosse sistemato.

Quando però vide che era tutto inutile, gli disse in maniera assoluta che entro pochi giorni doveva deporre l’abito e lasciare l’Istituto.

Vedendosi così messo alle strette, il giovane disse al Padre:

“Io ho la vocazione rogazionista. Voi altri mi mandate via, e io non posso fare a meno di andarmene. Sono però risoluto ad entrare nel Seminario di Padova, e quando sarò sacerdote, rientrerò nella Congregazione dei Rogazionisti”. “Ed io - gli rispose il Padre - lascerò scritto nel mio testamento che non ti devono accettare, a meno che il Signore non faccia un miracolo che ti cambi completamente”.

106. In educazione è difficile giustificare le sberle

Un orfano di Francavilla Fontana fu accettato nella nostra Casa di Oria. Suo padre era in carcere per avere ucciso la moglie. Il delitto era stato consumato alla presenza del figlioletto, il quale era rimasto così impressionato e scosso, da risentirne fortemente nel suo sistema nervoso.

Era iracondo e manesco.

Un giorno, venuto a diverbio con un compagno, gli diede un colpo di legno in testa, producendogli una ferita di una certa entità. Il ferito cominciò a strillare e fu subito condotto all'infermeria.

Mentre lo medicavo mandai a chiamare il colpevole, al quale diedi due solenni ceffoni dicendogli: “Delinquente! Tu andrai a finire in carcere come tuo padre”.

In quell'istante, il Padre, che aveva sentito il pianto, entrò in infermeria. Si accorse quindi delle sberle e dei rimproveri.

Egli riprese il ragazzo per avere percosso il compagno. Poi si accertò dell'entità della ferita, e assistette alla medicazione. Infine mi disse: “Quando finisci tutto vieni nella stanza, ti devo parlare”.

Capii tutto. Perciò, prima di presentarmi, presi del tempo per calmarmi un poco. Sapevo, per esperienza, che il Padre ci voleva vedere sempre allegri, e gli dispiaceva rompere l'allegria anche quando doveva rimproverare. Mi presentai quindi in

atteggiamento sereno. Lo trovai però abbastanza serio, e, in questo atteggiamento mi disse: “Non credevo che tu ti comportassi così. Questo non è modo di educare. È vero che il ragazzo aveva mancato gravemente nel ferire il suo compagno. Però si sa che egli è rimasto scosso dalla tragedia familiare, e quindi in qualche modo è scusabile. Dato il suo stato d’animo, bisogna correggerlo con mezzi più adeguati.

Tu vuoi correggere con l’ira tua l’ira di lui, con le botte tue le botte di lui. Il ragazzo non sa distinguere le botte che si danno per educazione da quelle che si danno per ira.

Ma poi, quale giustificazione hanno quei ceffoni? È cosa inumana! Peggio ancora quella parola di accompagnamento: ‘Delinquente!’. Non si ingiuriano, non si offendono mai i ragazzi in questo modo. Bisogna rispettare la loro persona, il loro onore. A forza di sentirsi bollati ‘delinquenti’, se non lo sono lo diventano.

Non ti dico poi la gravità delle altre parole che gli hai dette: ‘Finirai in carcere, come tuo padre!’ Questo è il colmo. Ricordargli la scena che più lo tormenta, l’atrocità di suo padre, la morte straziante della mamma! Ricordargli il più orrendo cattivo esempio che abbia potuto ricevere da suo padre!

Devi tenere presente che le correzioni, se non sono fatte come si conviene, invece di produrre bene, fanno del male; e, qualche volta, del male irreparabile”.

107. La professione religiosa perpetua

Un giorno il Padre mi disse: “Vuoi fare la professione religiosa perpetua con me e con P. Palma?”. “Magari!” risposi io.

“Ti devi però preparare bene. Certamente sai che cosa importa: consacrarsi per sempre a Dio. È come un secondo battesimo. I santi infatti dicono che la professione religiosa si può

paragonare benissimo al battesimo e al martirio. Bisogna essere disposti ad immolarsi in tutto e per tutto a Dio”.

Egli mi faceva questo discorso alla presenza del P. Vitale, il quale disse al Padre: “Ma lei sa che Fratello Carmelo non ha fatto il noviziato *canonico*. Che noviziato infatti ha potuto compiere, subito dopo il terremoto, a Francavilla Fontana, in mezzo a tante distrazioni?”. E il Padre: “Che dice, Canonico? Non ha fatto il noviziato canonico? Ricordo bene la vita, il lavoro e i sacrifici che ha dovuto affrontare quell’anno che stette a Francavilla! E poi, altro che anno di noviziato, nei quattro anni di guerra! In mezzo a tanti pericoli per l’ anima e per il corpo, grazie a Dio, si è mantenuto sempre fedele al Signore ed è ritornato in Congregazione. Che altro vogliamo? E noi due che noviziato canonico abbiamo fatto? A meno che non vogliamo intendere per noviziato canonico il fatto che ci chiamano ancora *canonici!*”.

108. “Fossi Cappuccino, per me il convento sarebbe un manicomio”

Mi trovavo a ricreazione con i Confratelli in mezzo agli aspiranti. Tra le altre cose, si parlava di ordini e Congregazioni religiose. Ricordo di aver detto che stimavo e veneravo molto l’Ordine dei Cappuccini a preferenza di tanti altri Istituti religiosi, ma che se fossi dovuto essere io cappuccino, il convento per me sarebbe stato come un manicomio e l’abito come una camicia di forza.

Ci fu chi riferì al Padre quanto io avevo detto, scorgendo come un senso di disprezzo nella mia ultima espressione.

Il Padre mi chiamò e m’incominciò a dire: “Bisogna avere molta stima e profonda venerazione di tutti gli Ordini e Congregazioni religiose. Esse sono infatti ispirate dallo Spirito Santo per compiere nella Chiesa speciali e altissime missioni per la maggior gloria di Dio e il bene del prossimo. Ogni istituzione è una miniera di grandi santi e di anime elette. Tra le istituzioni

primeggia senz'altro l'ordine dei Cappuccini, sia per spirito di osservanza, di penitenza e di povertà serafica, come pure la fioritura e molteplicità di grandi santi. Non potevo mai immaginare che tu con la tua leggerezza, e, direi pure, con tanta temerità, ti fossi permesso certe espressioni. Non sai che il convento dei Cappuccini è la Casa di Dio, dove giorno e notte quei santi religiosi lodano Dio con la preghiera, con il santo sacrificio della Messa, e dove notte e giorno dimora Gesù Sacramentato? Chiami camicia di forza l'abito religioso, l'abito sacro, l'abito di San Francesco! Ma hai perduto la testa? Non sai che hai dato scandalo, specialmente agli aspiranti? Così li formi? Almeno in qualche modo devi riparare. Poi te lo dirò io come devi fare”.

Dopo che finì di parlare, con tutta calma precisai: “Padre, se mi permette, le dirò che la cosa non è stata riferita esattamente. Hanno detto solo la seconda parte, tralasciando la prima. Parlando io dei Cappuccini, ho detto queste testuali parole: “Io per l'Ordine dei Cappuccini ho una grande stima e venerazione a preferenza di tanti altri istituti religiosi. Però io m'immagino che se mi trovassi Cappuccino, per me il convento sarebbe il manicomio e l'abito la camicia di forza”.

“Ah! - disse il Padre - la cosa così cambia, meno male. Dato che il Signore ti ha chiamato alla nostra Congregazione, è chiaro che ti devi sentire trasportato per essa e non per altri Ordini o Congregazioni religiose.

Questo è effetto della vocazione specifica. Per questo il Signore ti ha chiamato ad essere Rogazionista e non Cappuccino o Gesuita o Salesiano.

La tua supposizione immaginaria era fuori luogo e assurda perché mentre eri Rogazionista, non potevi essere pure Cappuccino.

Per quanto però la cosa cambi, e non è come mi avevano riferito, tuttavia hai commesso una grave imprudenza chiamando il convento dei Cappuccini manicomio e l'abito camicia di forza, specialmente per averlo detto dinnanzi ai ragazzi, i quali, molto spesso, non sono in grado di capire e ci rimangono male.

Quando poi si parla di istituzioni religiose bisogna dire sempre bene di tutto e di tutti: del loro fine, della loro missione, dell'apostolato, dell'abito. Nè bisogna fare mai apprezzamenti sfavorevoli tra la nostra Congregazione e le altre istituzioni religiose. Sono tutte ugualmente opere di Dio, e tutte, secondo la propria natura e il proprio fine specifico concorrono ugualmente nella Chiesa alla gloria di Dio, alla salute, e all'aiuto del prossimo. Sarebbe grande errore, per volere dare maggior risalto alla nostra Congregazione, diminuire le altre istituzioni religiose. Sarebbe un vero egoismo, assai pernicioso”.

109. Mancava la cella ad uso... prigione!

Tra il 1919 e il 1920, il Padre, contro il suo solito, mancò da Oria per parecchio tempo. Nella Casa intanto si erano fatti alcuni lavori. Tra l'altro si era costruito ed arredato un bel dormitorietto per gli orfani, con criteri moderni per quei tempi, forse anche con una certa ricercatezza.

Venuto il Padre ad Oria, disse al P. Palma e a me: “Ho saputo che in questo tempo avete fatto nella Casa delle cose nuove. Fatemele vedere”.

Ci mettemmo a girare, visitando le aule scolastiche più attrezzate e più accoglienti, i laboratori migliorati, e finalmente il nuovo dormitorio. Si vide allora il Padre farsi piuttosto corruciato in viso e domandare a chi fosse destinato. Avendo appreso però che era per gli orfani, si rasserenò e disse: “Meno male. Se è per essi, sta bene”. Osservando l'ampiezza del locale bene arieggiato, con il pavimento di grès ben lucidato, con un certo disegno e zoccolatura in smalto con bordura fiorita, lettini bianchi simmetricamente ordinati, disse: “È veramente bello, mi piace. Sia infinitamente benedetta e ringraziata la divina Provvidenza che così generosamente ci viene incontro. Guai però se ne abusassimo e venissimo meno alla santa povertà, creando per noi comodità più del puro necessario. Per le Chiese, per gli

ammalati, per gli orfani e per i poveri si può fare un'eccezione all'economia. Per gli orfani in modo particolare dobbiamo avere premure più che materne, sia nel trattamento, come, relativamente, nelle altre comodità. Per essi la divina Provvidenza ci viene incontro così generosamente. Poverini! Mancano delle persone più care al mondo: i genitori! E noi dobbiamo sostituirli! Ma come possiamo sostituirli? Anche se potessimo fare più dei genitori, rimarremmo sempre un semplice surrogato. Cerchiamo almeno di essere un buon surrogato.

Potremo in qualche modo riuscire in questo se ci sforzeremo di guardare l'orfano con lo spirito di fede voluto da nostro Signore: Chi accoglie uno di questi nel mio nome, accoglie me. Qualunque cosa farete ad uno di questi per amor mio, lo ritengo fatto a me”.

Cambiando poi discorso, il Padre soggiunse: “Eppure, non posso fare a meno di farvi notare che manca ancora una cosa assai importante per una Casa di educazione. Manca la cella, voglio dire... la prigione”.

Risposi io: “La prigione? E che cosa dobbiamo fare noi con la prigione? A che cosa deve servire? Il nostro è forse un istituto di correzione o una caserma di militari?”. “Tu domandi a che cosa serve qui una prigione - ribattè il Padre - è tanto difficile capirlo? Serve per mettervi dentro i ragazzi che mancano in cose gravi”.

“Per quanto dipende da me - aggiunsi ancora io - non metterò mai un ragazzo in prigione”. E il Padre riprese: “Non Capisco perché tu hai tanta ripugnanza della prigione. Forse nella tua vita militare sei stato più volte in prigione?”.

“No, grazie a Dio. Io in quattro anni di vita militare non ho conosciuto cosa fosse, ma ripeto: non butterò mai là dentro un ragazzo: è diseducativo, l'opposto d'ogni criterio pedagogico”.

“Comunque - proseguì il Padre, ammiccando con gli occhi verso il P. Palma -, vediamo di trovare un locale adatto per prigione”.

A me sembrava completamente strano quel discorso del Padre, e non mi sapevo dare ragione, conoscendo i suoi sentimen-

ti. Non sospettavo neppure che egli potesse dire ciò per provarmi e per conoscere il mio pensiero. Forse qualcuno mi aveva accusato di essere rigoroso!

Così ci mettemmo in cerca di un locale adatto per prigione.

Se ne erano scartati parecchi, quando finalmente P. Palma ci condusse a vedere un bugigattolo buio, con appena una specie di feritoia per aria e luce, dove si entrava attraverso una botola. Il Padre disse: "È ottimo: pare fatto proprio per essere prigione!". E rivolto a me disse: "Non è vero? Non ti piace?".

"Nient'affatto! - mi accesi io -. Qui solo la legna ci va bene...". E dicevo ciò in modo sprezzante e sdegnoso. "Bravo! - sorrise finalmente il Padre - Mi fa tanto piacere che la pensi così. Sappi che l'ho fatto proprio per provarti. Volevo accertarmi direttamente su come la pensassi tu".

Quindi proseguì con una serie di riflessioni:

"Spesso gli educatori che assistono i ragazzi immediatamente, fanno un grande sbaglio, ritengono di correggerli ed educarli a forza di aspri rimproveri, castighi penosi, percosse e prigione. I ragazzi non si educano così. In questo modo, invece di formarsi si sformano, si avviliscono, si irritano, si abbrutiscono. Alcuni vorrebbero legittimare i loro castighi paragonandoli con quelli che danno i genitori ai propri figli. Il riferimento non regge, perché vi è una grande differenza tra l'ascendente che hanno i genitori sull'animo dei propri figli, e quello che hanno gli educatori sui propri educandi. Inoltre i genitori ordinariamente non vanno agli eccessi nei castighi. Se esagerano, neppure essi educano bene.

L'educatore, per riuscire bene in quest'arte difficile dell'educazione, deve prendere i ragazzi sempre dalla parte del cuore e della ragione. Deve adottare cioè il metodo preventivo di don Bosco, che è anche il nostro, come tante volte ho detto. Bisogna ancora tenere presente che per gli orfani l'amorevolezza è più richiesta che per gli altri ragazzi, proprio perché manca loro quella dei genitori; e i castighi sono più perniciosi perché ritenuti anch'essi come effetto della stessa mancanza dei genitori".

110. Una contusione alla fronte

Una sera, a tarda ora, non avevo ancora recitato il Rosario. Intanto mi sentivo molto stanco e cadevo dal sonno. Per vincermi, pregavo camminando per i corridoi. Ma il sonno era tale che spesso mi cadeva la corona dalle mani; non ricordavo a quale posta ero giunto e incominciavo da capo.

Camminando così mezzo addormentato, andai a sbattere la testa contro uno spigolo del corridoio, riportando alla fronte una contusione.

La mattina dopo, quando il Padre mi vide, mi domandò cosa mi fosse successo. Quando gli raccontai il fatto, mi disse: “Questa è mancanza di buon senso ed esagerazione. Il Signore non vuole le cose per forza. È vero che bisogna fare di tutto per non tralasciare le pratiche di pietà, cercando di essere previggenti, in maniera da assolverle a tempo debito. Ma poi, quando per ragione di ufficio, di imprevisti, non se ne è potuta fare qualcuna, non bisogna tanto preoccuparsi né tentare l'impossibile. Del resto tu, durante tutta la giornata, non avevi lavorato per il Signore? Anche il lavoro per compiere il proprio dovere è preghiera. Avresti fatto meglio ad andartene a letto, dato che ti eri ridotto così tardi. Così almeno avresti fatto una cosa. Invece in quel modo che Rosario hai potuto dire? Con quale attenzione e devozione lo hai potuto recitare? Anche nelle pratiche religiose bisogna essere discreti. Anzi in queste più che nelle altre cose, perché la pietà, la devozione non consiste nella recita di molte preghiere e pratiche di pietà, ma nel recitarle e farle bene, con attenzione e amore”.

111. Così il Padre sognava i suoi Istituti

Il P. Vitale, nella vita del Padre, parla di un ragazzo cleptomane. A questo riguardo ricordo che il Padre mi diceva: “Quando il nostro Istituto, piacendo al Signore, sarà svilup-

pato, all'Orfanotrofio bisognerà dare un'impostazione e un ordinamento più completo".

Quindi precisava i seguenti punti:

1° - È un grave inconveniente tenere insieme ragazzi di ogni età e classe, come siamo costretti a fare noi adesso. Per evitare gli inconvenienti, non basta tenerli divisi per sezione, ma bisogna che siano educati in Case diverse. Questo sarebbe l'ideale per tante ragioni: direttive, morali, scolastiche, formative ed economiche.

2° - Secondariamente sarebbe l'ideale avere degli Orfanotrofi specifici, per accogliervi orfani piccolissimi, rimasti completamente abbandonati. La loro condizione è pietosa, perché spesso avviene che proprio in questa età, quando hanno maggiore bisogno di assistenza, vengono abbandonati. Essi dovrebbero essere affidati all'assistenza di educatrici, sotto la guida delle nostre Suore. Non è il caso che si tengano piccolissimi d'asilo negli Orfanotrofi maschili: ne soffrono essi anzitutto, perché l'ambiente non è adatto; e poi sono d'impiccio agli assistenti e alla disciplina.

3° - In terzo luogo si è constatato che alle volte, negli Orfanotrofi, alcuni soggetti, per la loro indole, non possono stare in comunità, perché basta che vi siano uno o due di questi elementi, per mettere in subbuglio una sezione o un Istituto. Per il bene comune quindi si è costretti ad allontanarli, pur sapendo che tali soggetti sono proprio quelli che hanno maggiore bisogno di assistenza, e che andando fuori, abbandonati a se stessi, facilmente faranno una cattiva riuscita.

Questa categoria di ragazzi dovrebbe essere accolta in una Casa con un personale bene preparato sia a livello direttivo che assistenziale.

Sarebbe una redenzione! Certi soggetti si giudicano facilmente incorreggibili perché mostrano ostinazione nelle medesime mancanze. Ed è vero che alcuni vi sono predisposti per tare ereditarie o per l'ambiente o per eventi traumatici nell'infanzia. Sono però sicuro che, con una accurata educazione, si possono correggere".

A questo punto osservai: “Il Lombroso ¹ dice invece che alcuni soggetti sono così naturalmente predisposti da ritenersi incorreggibili”.

Mi rispose il Padre: “Se ti metti a leggere codesti libri, ti riempirai la testa di tante stranezze, che non capirai più niente. E poi non sai che la teoria del Lombroso, cioè il cosiddetto determinismo, è condannata?”.

Ripresi io: “Come regolarsi con coloro che fossero causa sicura d’immoralità con gli altri?”.

“Se costoro non si correggono, - rispose il Padre - dispiace tanto, ma bisogna mandarli via per il bene comune e cercare di aiutarli fuori come meglio si può”.

4° - Quindi continuò il discorso di prima:

“Si danno casi nei quali, per ragione di malattie croniche ed ereditarie, non si possono accettare, e altri nei quali bisogna addirittura licenziarli. Eppure, questi poveretti hanno maggiormente bisogno di essere assistiti. Per questi casi si dovrebbe fare di tutto per avere, a parte, una specie di *valetudinario*, o grande infermeria in posizione amena e salubre, dove raccogliere quei soggetti che non possono essere meglio sistemati altrove. Si capisce che si intende sempre di casi che non esigono cure strettamente ospedaliere, perché allora si ricorre a queste.

Quando poi i ragazzi vengano ricoverati in ospedali, bisognerà interessarsene come di propri figliuoli.

5° - Ma più ancora è necessaria questa Casa di riposo per le Comunità religiose. I religiosi infatti, come pure le religiose,

¹ Cesare Lombroso (1835-1909) fu uno psichiatra e criminologo di grande autorità ai suoi tempi, e ciò malgrado le opposizioni e le critiche ai suoi metodi e alle sue conclusioni. Secondo lui genio e sregolatezza, santità e perversione sono già determinate dall’eredità genetica. Da qui la pericolosa affermazione che si nasce delinquenti, senza redimibilità né sociale né religiosa (Cfr. *L’uomo delinquente*, Milano 1876). Il Padre, come del resto don Bosco, Bartolo Longo e altri, furono oppositori fieri di tale teoria, e la smentirono con i fatti.

bisogna ricoverarli in ospedale il meno possibile, e solo cioè quando lo richiede il maggior bene degli ammalati, e mai per togliersi l'incomodo o il fastidio.

6° - Sarebbe poi carità squisita e molto confacente alla nostra missione di Rogazionisti poterci occupare dei sacerdoti vecchi e inabili, accogliendoli in apposite Case. Così pure, prestarci ad aiutare i Seminari, sia nella formazione, come nella direzione...

112. La qualità dei soggetti da' lustro alla Congregazione.

Essendo tornato il Padre ad Oria dopo parecchio tempo di assenza, mi disse: "Non mi hai dato ancora la relazione sugli aspiranti. Fra tutte le attività della Casa merita maggiore interesse quella che riguarda le vocazioni. Bisogna cercare di averle numerose e principalmente ben formate, perché da esse dipendono la vita e lo sviluppo della Congregazione. Per questo bisogna pregare anzitutto, perché le vocazioni sono frutto della preghiera. È questo il segreto sicuro e il mezzo infallibile per avere vocazioni.

Occorre poi cercare di fare propaganda specialmente per mezzo dei nostri Sacri Alleati e mediante la stampa: *Il Segreto Miracoloso*, *Dio e il Prossimo...*".

"In quanto al numero degli aspiranti - dissi io - sono circa 40".

"Sono un buon numero, grazie a Dio - riprese il Padre - ma cercate di averne di più, anche perché tanti di questi ragazzi vengono meno, secondo quanto dice nostro Signore: 'Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti'.

Più di tutto però bisogna badare alla qualità degli aspiranti, e alla loro formazione. Il numero non deve mai pregiudicare la qualità. Ricordate di quello che dice lo Spirito Santo al proposito: 'Dà maggiore onore ai genitori un figlio buono che cento mediocri!'.

Uno dei segni più importanti di vocazione, si è il vedere un giovanetto diligente nel fare le sue pratiche di pietà, delle quali però non bisogna caricarlo troppo.

Bisogna assisterli questi ragazzi con diligenza, e gradatamente abituarli alla vita religiosa in modo da farla loro amare. Importa molto un ottimo ambiente, affettuoso e sereno. Se vi sono aspiranti che non presentano buone disposizioni, a tempo debito, con le dovute precauzioni, bisogna eliminarli perché bastano pochi per guastare l'ambiente. Bisogna dare molta importanza alla scuola. Un ragazzo che non riesce nello studio per svogliatezza abituale, è inutile tenerlo. Prima di adottare i libri scolastici, bisogna esaminarli bene. La scuola, quanto più è possibile, sia fatta dai nostri interni, perché questo influisce molto sulla formazione. Però sia fatta bene e non raffazzonata.

Alla fine dell'anno scolastico, mandatemi una copia dei risultati degli esami, sia degli aspiranti che degli orfani”.

Feci notare al Padre come, per mancanza di locali, non si potevano accettare altri aspiranti, né altri orfani. Ne risentiva inoltre la disciplina, non essendoci la possibilità di tener separati gli aspiranti e gli orfani. Era dunque necessario ampliare l'Istituto.

Il Padre chiamò subito il P. Palma e lo incaricò di studiare la possibilità di un ampliamento dell'Istituto.

113. La rotativa non si presta per apprendere l'arte tipografica

La Comunità di Oria ebbe a gioire alla notizia dell'acquisto in Messina della macchina tipografica rotativa. Era quanto di meglio si potesse immaginare: stampava, tagliava, piegava, metteva sul carrello, produceva 25.000 copie orarie lavorando soltanto da un lato, 50.000 lavorando da tutti e due lati. Quando si guastava qualche foglio, si fermava automaticamente, facendo suonare un campanello. Io però mi per-

misi di dire: “Ritengo che questa macchina non faccia per il nostro Istituto, perché, dato che fa tutto da sé, non si presta per l'apprendimento dell'arte tipografica, che è la cosa più importante per i nostri orfani”.

Riferirono al Padre questo mio giudizio. Il Padre mi chiamò e mi disse: “Mi fa piacere che voialtri vi interessate delle cose che si fanno nell'Istituto. È vero che gli impianti dei laboratori devono favorire l'apprendimento dell'arte o mestiere; è vero pure che la rotativa non si presta allo scopo, perché essa è ordinata principalmente alla produzione. Ma è da notare che le copie del periodico *Dio e il Prossimo*, organo principale delle nostre Segreterie Antoniane, erano salite al punto da doversi installare una macchina ad alta e rapida produzione. Così non solo si ha una prestazione assai celere, ma si libera tanta manod'opera impiegata in lavori che nulla hanno a che fare con l'apprendimento dell'arte tipografica. Quanto tempo infatti s'impiegava a mettere sempre fogli a macchina, a tagliare e a piegare? Passavano mesi interi sempre a fare le stesse cose e non si riusciva a produrre quanto occorreva per le Segreterie. Ora la rotativa fa risparmiare molto tempo, che si può impiegare più utilmente nel lavoro delle macchine piane, più indicate per l'apprendimento”.

La rotativa si dimostrò veramente utilissima per questi scopi indicatimi dal Padre.

114. Così il Padre mi diede ragione

Entrando un giorno il Padre con P. Palma nella tipografia di Oria, si accorse che il sole dalla finestra batteva sulla macchina tipografica. Rivolto a me disse: “Non vi accorgete che il sole battendo sulla macchina fa disseccare l'inchiostro, con la conseguenza che le stampe non vengono nitide? Bisogna mettere alla finestra una tendina bianca che ripari dal sole, ma non diminuisca la luce necessaria per il lavoro in tipografia”.

Io mi permisi di osservare: “Padre, la tenda bianca qui non si può mettere”. Ma il Padre subito risolutamente m’interruppe: “Ecco, devi fare sempre osservazioni. Ho detto che si deve mettere la tenda e subito, hai capito?”. “Sì, Padre, ho capito bene, ma se mi permette, le dirò che faccio l’osservazione perché voglio mettere la tenda come lei dice. Se avessi intenzione di non metterla non farei nessuna osservazione, così dopo, mi servirei degli inconvenienti per scusarmi di non averla messa.

La tenda bianca nella tipografia, dove i ragazzi la maneggiano spesso, ordinariamente con le mani sporche di inchiostro e di altro, bisognerà cambiarla ogni giorno, perciò ritengo che non sia conveniente metterla bianca, ma di un colore che non diminuisca la luce”.

E allora il Padre: “Hai ragione - mi disse -. Sta male quando si vedono le difficoltà e non si fanno presenti, prendendole poi per scusa, quando non si è potuto ottenere il risultato”.

115. Diffidare dell’acquisto di enti morali

Una mattina ero andato da Oria al Distretto Militare di Brindisi per ottenere un documento riguardante Fratello Serafino Santoro. Mentre stavo per ritornare, nella stazione di Brindisi, mi sentii chiamare da P. Palma che si trovava sul treno diretto a Lecce. Mi disse di montare su. Salito che fui, oltre il P. Palma, vi trovai anche il Padre, la Superiora di S. Benedetto e un’altra Suora. Il Padre mi disse di andare con loro a Lecce per vedere e visitare un Istituto, fondato da un certo Mons. Chiriat, che lo avrebbe voluto cedere a noi.

Giunti a Lecce, un signore ci accompagnò nella visita dell’Istituto in attesa della venuta di Monsignore.

L’Istituto era in una località centrale e si presentava bene, sia come mole che come architettura. Però era poco funzionale, mancando anche di sufficiente spazio per giocare. L’arredamento non era tanto scarso.

La maggiore osservazione che il Padre faceva era la mancanza di spazio per giocare. Specie in città, la necessità dello spazio è cosa importantissima per il buon funzionamento di un Istituto.

Giunto Monsignore, ci illustrò la parte giuridica. L'Istituto non poteva essere né dato né venduto, perché era ente morale. Si poteva dare solo in gestione, anche per parecchi anni, con una convenzione secondo la natura dello statuto.

Il Padre, dopo avere ascoltato, disse con bel garbo: "Monsignore, la ringraziamo molto del pensiero che ha avuto per noi e per la stima preferenziale che ha della nostra istituzione. Ma per principio noi ordinariamente non accettiamo opere che siano enti morali. Perciò può liberamente affidarne la gestione a chi crede meglio".

Riprese Monsignore: "Rev.mo, le assicuro che il Consiglio amministrativo attuale è composto di elementi ben disposti".

Rispose ancora il Padre: "Sì, lo comprendo, ma, come ben sa, questi facilmente cambiano. Noi vogliamo essere liberi sia per il trattamento ai ragazzi, sia per i criteri di educazione. Il Consiglio amministrativo, per quanto possa essere composto di elementi ben disposti, difficilmente lascia liberi, perché non si può rendere conto delle esigenze proprie e speciali di un Istituto".

"Rev.mo - aggiunse ancora Monsignore -, non posso fare a meno di dare ragione ai suoi principi. Le dico francamente che mi sono talmente pentito di avere fatto erigere l'opera in ente morale, che, se lo fossi altrettanto dei miei peccati, alla mia morte andrei diritto in Paradiso. Sono stato male consigliato".

Il Padre lo ringraziò anche della sua franchezza e si ripartì per Oria.

Io sul treno dicevo al Padre: "È un peccato rinunciare. È un bell'Istituto. Non potevamo fare la prova?" E il Padre mi rispose: "Si vede che tu non sai ancora che cos'è l'ente morale".

116. Un marchinegno per accorciare le preghiere

Una volta il Padre, celebrata la S. Messa nella Casa di Oria, tornò in Chiesa per il ringraziamento, quando sentì dire al lettore delle preghiere: ‘un Pater, Ave e Gloria per tutte le altre intenzioni’.

Come si uscì, egli mi disse: “Avete trovato un bel modo per tralasciare le singole preghiere: si recita un Pater, Ave e Gloria per le varie intenzioni, e tutto è fatto... Così, mentre ancora sono vivo, date corpo alla mia preoccupazione su quel che sarà di tutte queste preghiere dopo la mia morte. Non dico che bisogna stancare la Comunità con un cumulo di formule. Questo potrebbe avvenire quando contemporaneamente coincidessero ossequi, tridui, novene, pratiche mensili...

Ciò si può evitare studiando il Calendario proprio e seguendo i criteri dell’Ordinario della Chiesa, la quale quando coincidono più feste, solennizza la principale, facendo per le altre delle commemorazioni. Così non rimane ad arbitrio del lettore abbreviare o, peggio ancora, eliminare alcune preghiere. Vigilino quindi i Superiori affinché non si trascurino le preghiere; e facciano in modo che si recitino sempre bene. In tutto questo vi è una grande responsabilità.

Alle volte, con la scusa che nella Casa vi è molto da fare, oggi si tralascia di recitare una preghiera, domani più facilmente due, e così di seguito. In questo modo l’azione soffoca la preghiera e così a poco a poco si perde lo spirito religioso che è l’anima, il respiro, la vita specialmente del nostro Istituto. Esso infatti, a differenza delle altre Congregazioni, è essenzialmente fondato sulla preghiera, come dimostra il nostro fine specifico, il voto speciale e lo stesso nostro nome di Rogazionisti.

La perfezione e la vita del nostro Istituto sono riposte tutte nello spirito di preghiera.

Dobbiamo pure tenere presente quanto dice S. Bonaventura, cioè che il tempo della preghiera nostro Signore lo retribui-

sce con molte grazie e benedizioni sulle nostre opere. Non bisogna quindi omettere facilmente le preghiere, perché mentre quelle per ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa sono richieste dalla natura specifica della Congregazione, quelle a S. Antonio per i benefattori sono richieste dallo spirito di giustizia”.

117. Una bugia val bene anni di carcere

I nostri Confratelli di Messina mi narrarono il fatto che segue. Si stava scaricando un camion di bobine di carta, quando una di esse, pesante tre quintali, rotolò dall’alto su un operaio, che rimase schiacciato e dopo qualche giorno morì all’ospedale.

Fu grande la costernazione: una vita stroncata ed una famiglia in lutto; ma anche, le gravi responsabilità dell’impresa edile e dell’Istituto stesso, in quanto datore di lavoro. L’operaio, infatti, non era stato assicurato, perché da poco tempo assunto. Dopo un breve convulso consiglio, si ricorse all’espedito di iscrivere il defunto nel registro assicurativo degli operai della tipografia con data anticipata rispetto al decesso.

La sera il Padre venne a sapere l’espedito adottato e subito disse che era cosa che non si doveva fare. L’indomani, prima di celebrare la S. Messa, si portò all’Ufficio assicurativo per rivelare il fatto nei suoi termini veri.

Gli impiegati rimasero sbalorditi di tanta rettitudine, e dissero: “Noi non sappiamo niente di come va il fatto. La preghiamo di andarsene subito e di non dire a nessuno che è venuto qui a dire quello che ha detto”.

Il Padre, ritornato dall’Ufficio, informò il P Vitale di quello che aveva fatto e soggiunse che la notte non aveva potuto dormire sia per la disgrazia capitata all’operaio, sia per essersi dichiarato il falso. Il P. Vitale gli fece rilevare che le conseguenze erano molto gravi sia per l’impresa che per l’Istituto e non solo dal lato economico, ma anche da quello penale, potendosi anche andare in carcere. E il Padre rispose che è sempre meno ma-

le pagare qualsiasi somma e fare anche anni e anni di carcere, che dire una bugia.

Egli era così avverso alla bugia, che non ne voleva sentire neanche il nome.

118. Per le esigenze di Oria non si conti sui sacerdoti di Messina

P. Palma faceva notare al Padre la grande necessità che c'era nella Casa di Oria di un altro sacerdote, tanto più che egli stesso si doveva assentare e anche per parecchio tempo. Diceva quindi al Padre che tutte le sue speranze erano riposte in quelli che sarebbero venuti da Messina, appena ordinati sacerdoti. Il Padre lo interruppe, dicendo: "P. Palma, della necessità che vi è di un altro sacerdote in questa Casa, sono arciconvinto non meno di lei, ma non stia affatto con la speranza di quelli che stanno studiando a Messina, perché quelli, appena saranno ordinati sacerdoti, se il Signore vorrà, non basteranno per Messina stessa. Perciò si dia da fare lei qui. Senza aspettare che vengano su questi aspirantini di ginnasio, metta subito agli studi i Fratelli Redento, Luca, Camillo e Tarcisio, e faccia fare dei corsi accelerati. Dico dei corsi accelerati, ma fatti bene.

Perciò si liberino parzialmente dai loro uffici, si procurino loro dei buoni e bravi professori e tutti gli altri mezzi necessari. Non importa se sono avanzati negli anni. Vuol dire che si metteranno con maggiore buona volontà".

Poi il Padre ragguagliò anche me: "Vedi che ho detto al P. Palma che i Fratelli Redento, Luca, Camillo e Tarcisio devono studiare, perciò bisogna dispensarli da alcuni uffici. E tu quando ti decidi? Abbiamo tanto bisogno di sacerdoti. Tu stesso sperimenti quanto siano necessari in questa Casa. Bisogna pregare a questo scopo e pregare molto. Se preghiamo il Signore con fiducia, certamente ci manderà delle buone vocazioni; ma se non preghiamo, con certezza non ce ne manderà, perché così ha sta-

bilito nella sua economia divina. Disse infatti: Rogate ergo Dominum messis, ut mittat Operarios in Messem suam’.

Comporrò una preghiera a S. Francesco di Sales perché ci ottenga dal Signore molte vocazioni per questa Casa, e si dovrà recitare il 29 di ogni mese. Però non basta pregare. È anche necessario custodire bene le vocazioni che già ci sono e usare tutti i mezzi per averne altre.

Lo zelo per il bene della Chiesa e per l’incremento della Congregazione deve principalmente consistere nel procurare vocazioni sia con la preghiera che con l’opera.

Tra tutte le nostre attività, la più importante è questa. Per le vocazioni e la loro formazione non dobbiamo guardare a spese e a sacrifici. Chi non mostra interesse per le vocazioni, è segno sicuro che neanche lui è vocato. Bisogna quindi dimmetterlo al più presto dalla Congregazione, perché non fa altro che guastare l’ambiente e sovvertire lo spirito dell’Istituto.

119. Per le sue esigenze la Casa di Oria promuova un’intensa pastorale vocazionale

Ad integrazione di quanto riportato nell’episodio precedente, è da tener presente che la situazione della Casa di Oria si era fatta difficile quanto alle vocazioni. Durante la prima guerra mondiale, infatti, gli aspiranti erano tornati quasi tutti in famiglia e i pochi rimasti erano stati trasferiti a Messina. Anche il P. Vitale era tornato in Sicilia, assottigliando ancor più la Comunità religiosa oritana.

Erano rimasti ad Oria pochi orfani, più un gruppo di aspiranti per Fratelli Coadiutori. L’idea di un aspirantato del genere era stata del P. Palma, cui plaudiva il Fondatore in una lettera del 21 agosto 1919 al P. Vitale: “È un’ottima idea formare la comunità dei Fratelli laici, la quale non è meno importante di quella dei sacerdoti, poiché l’una sostiene l’altra”.

Intanto, in seguito, P. Palma faceva notare al Padre come le Comunità degli aspiranti e degli orfani aumentavano sempre più, e di conseguenza si sentiva la necessità di avere almeno un altro sacerdote. “Non vedo il momento - diceva al Padre - che si ordinino i nostri chierici di Messina, in modo che almeno uno venga qui, dove c’è tanto bisogno”.

Ma il Padre gli rispose: “P. Palma, è inutile che lei sperì ed insiste per avere uno dei sacerdoti che si ordineranno a Messina. Sono convinto non meno di lei della necessità di qualche altro sacerdote. Quelli di Messina, quando si ordineranno, non basteranno neanche per Messina stessa. Se vuole i sacerdoti per Oria, non le resta che mettersi a lavorare, come ha fatto per gli aspiranti a Fratelli Coadiutori, con l’aiuto del Signore, per formarseli qui stesso. Del resto ho visto che la Casa di Oria si è avviata verso una vita ordinaria e regolare. Mi sono accorto che tra questi ragazzi aspiranti ve ne sono alcuni molto buoni. I più capaci li metta allo studio regolare per sacerdoti. Anzi, le propongo che a preferenza dei ragazzi, scelga quei Fratelli che ne hanno la capacità e le attitudini, in modo da avere una maggiore garanzia di sicurezza e un tempo più breve, come i Fratelli Carmelo, Camillo, Redento, Luca e Tarcisio”.

Questo il Padre lo diceva nel 1919. Soggiunse ancora: “Si sa che per avere le vocazioni, occorre procurarle, o meglio cercarle. Prima di tutto però bisogna chiederle a Dio con la preghiera. Egli solo infatti è il Padrone. La vocazione, lo sappiamo, è un dono preziosissimo di Dio, il quale, nella sua economia divina, ha stabilito di non concederla se non è pregato. Egli infatti ha detto: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi, pregate dunque il Padrone della messe, perché mandi gli operai alla sua messe”. Perciò se preghiamo, infallibilmente il Signore ce li darà, perché egli stesso ce l’ha promesso; e se non preghiamo, per conseguenza, certamente non li avremo. Si può dire che la vocazione è figlia di Dio e della preghiera. Dio che è il Padre, la preghiera la madre. E perciò bisogna pregare e pregare molto.

E non solo dobbiamo pregare incessantemente il Signore, ma dobbiamo pregare anche la SS. Vergine Maria perché ce le impetri dal suo divin Figlio.

Bisogna ancora pregare in modo speciale i Celesti Rogazionisti e tutti i santi e sante del paradiso, perché si uniscano alle nostre preghiere per ottenere questa grazia delle grazie.

Adesso scriverò una preghiera speciale a S. Francesco di Sales perché si reciti in questa Comunità.

Alla preghiera bisogna unire la cooperazione, cioè la nostra opera. L'opera unita alla preghiera diventa importante, ed è efficace. Da sola non vale a niente.

L'opera più importante e più efficace per avere buone vocazioni è la fervente vita di noi Rogazionisti: l'osservanza esemplare dei santi voti, la carità reciproca perfetta, l'attaccamento allo spirito della Congregazione. Questa è la calamita più potente per attirare al nostro Istituto quelli a cui Dio ha dato la santa vocazione. Questo, diciamo così, è il binario principale per cui ci provengono le vocazioni.

Un altro mezzo per attirare le vocazioni è il fare conoscere la Congregazione e le sue opere. Tanto più che il suo duplice fine è quanto mai chiaro ed attuale.

Una cosa però, per quanto preziosa e attraente possa essere, se non è conosciuta, non può essere desiderata. Ora la nostra Congregazione è poco conosciuta. È conosciuta più come Istituto di beneficenza che come Congregazione religiosa. Perciò bisogna fare propaganda e fare conoscere, quanto più è possibile, la bellezza di essa. Bisogna servirsi della stampa. Bisogna spedire il libretto *Il Segreto Miracoloso*, dove c'è qualche cosa della vita e delle opere della Congregazione.

Io nel periodico Dio e il Prossimo più volte ho cercato di illustrare la natura dell'Istituto. E spero di insistere ancora.

Intanto è bene allestire una stampa di occasione e spedirla subito specialmente ai Sacri Alleati, ai Parroci, ai sacerdoti che conosciamo, come pure alle sezioni di Azione Cattolica. Quando è possibile, è bene anche girare. La viva voce ha un'altra efficacia".

“Ma non basta - continuò il Padre - procurare le vocazioni. Bisogna sapere custodirle e formarle. Direi che sarebbe una specie di sacrilegio, dopo averle procurate, farle perdere per trascuraggine, trattandosi di cosa tanto preziosa e santa.

Il primo requisito per custodire le vocazioni, è formarle sulle basi solide della pietà, mediante l'esercizio della preghiera, della frequenza dei SS. Sacramenti, della lettura spirituale e delle vite dei Santi; occorre aggiungere l'esercizio delle virtù, la conoscenza della vita religiosa e della nostra Congregazione, il tutto però secondo l'età e le capacità”.

E continuò ancora: “È cosa assai importante inoltre il buon esempio, l'ambiente adatto per la formazione. Per questo si richiede che non si ammettano nell'aspirantato soggetti senza qualità di base, che diano almeno una certa speranza di buona riuscita. È pure necessario eliminare a tempo debito quelli che non si mostrassero disposti ad abbracciare la vita dell'Istituto, e specialmente quelli che non dessero buon esempio.

Per la conservazione delle vocazioni è indispensabile l'assistenza continua, ragionevole, premurosa e affettuosa. Se non c'è questa, le vocazioni sicuramente, presto o tardi e più o meno, si perderanno.

Inoltre, per conservare le vocazioni, bisogna trattare bene gli aspiranti, senza lesinare in ciò che potrebbe essere loro necessario o utile, però in modo che non si creino inutili bisogni ed esigenze. Mano mano, con il tempo e le belle maniere, saranno meglio abituati agli usi e alla vita dell'Istituto.

In quanto al metodo educativo o formativo, con maggiore preferenza che nell'Orfanotrofio, nell'aspirantato dovrà attuarsi il metodo preventivo, imperniato sulla ragione, sulla religione, sull'amorevolezza.

Gli aspiranti devono capire quello che fanno. E quello che fanno, farglielo fare in modo di volerlo fare. Con motivazioni soprannaturali.

Circa le pratiche di pietà, non caricarli troppo. Bisogna cercare di farglielo amare. Sarebbe un effetto controprodu-

cente, e si metterebbe in pericolo anche la perseveranza nella vocazione”.

Infine il Padre, rivolto a me, disse: “Tutto quello che ho detto, vale principalmente per te, perché hai l’assistenza diretta degli aspiranti. Sei tu che praticamente ti devi occupare di queste cose. Con santa umiltà segui le direttive del P. Palma.

Prega il Signore e la SS. Vergine che ti illuminino. Ricordati che il maggior servizio che puoi rendere al Signore e alla Congregazione è quello di procurare e custodire le vocazioni; e invece il maggior danno che potresti fare, sarebbe quello che, per colpa tua, si perdesse anche una sola vocazione”.

120. Il Padre insisteva che studiassi per sacerdote

Più volte il Padre mi aveva manifestato il suo desiderio che io studiassi per sacerdote. Spesso mi parlava dell’eccellenza del sacerdozio, del gran bene che si poteva fare alle anime e della necessità che aveva la Congregazione di sacerdoti santi.

Io mi mantenevo sempre sulla negativa, adducendo per ragione che preferivo stare all’assistenza diretta degli orfani; cosa che da sacerdote, secondo me, non avrei potuto più fare.

Al ritorno dal servizio militare, il Padre mi ripeteva l’invito con maggiore insistenza.

In quel tempo venne in Oria, per predicarci gli esercizi spirituali, un Gesuita, tale P. Celebrano, se non sbaglio, del quale si diceva essere stato anche confessore del Papa. Costui cercò in tutti i modi di persuadermi a studiare per essere sacerdote. Furono tante le sue insistenze, che io sospettai fosse stato prevenuto. Tanto più che dopo pochi giorni il Padre ritornò con maggiore risolutezza alla carica. E alla ragione della mia negativa aggiunse: “Certo, il desiderio di assistere di-

rettamente gli orfani, per noi Rogazionisti, non solo è lodevole, ma obbligatorio, perché appartiene alla nostra stessa missione come il Rogate. Però ti devo dire che tu hai un'idea del tutto sbagliata del sacerdote rogazionista, pensando che non possa dedicarsi all'assistenza immediata degli orfani. Invece è esattamente il contrario. Tu sai che per essere buon educatore bisognerebbe essere grande filosofo, grande teologo e grande santo. Dunque il sacerdote è maggiormente idoneo ad educare, per la sua migliore preparazione rispetto al semplice fratello coadiutore. Del resto i Gesuiti, i Salesiani e altri non stanno immediatamente con i ragazzi e con i giovani? Perciò tu, da sacerdote, potrai essere più utile agli orfani. La volontà di Dio inoltre si conosce meglio attraverso la volontà dei Superiori. Ora la tua resistenza potrebbe denotare un forte attaccamento alla tua volontà ed essere segno di amor proprio. Comunque, prega molto e pensaci bene”.

Dopo pochi giorni mi scrisse da Messina chiedendomi la risposta.

La mia risposta fu che mi rimettevo alla sua volontà.

Venuto in seguito ad Oria, mi disse: “Ora ti raccomando di metterti di buona volontà a studiare, perché il sacerdozio, oltre ad un'ottima formazione spirituale, richiede anche molta cultura. Cerca quindi di disimpegnarti come meglio puoi dagli uffici della Casa. Fatti aiutare dagli altri nostri interni e dove si può anche dagli esterni. Non importa che sei già avanzato in età. Anche molti Gesuiti si ordinano in età abbastanza avanzata”.

121. Un assillo del Padre: le scuole interne

Quando in Oria, nel 1910, si iniziò la scuola ginnasiale, il Padre voleva che s'impostasse bene, in modo che gli alunni potessero dare con successo gli esami nelle scuole legalmente riconosciute o statali. Per questo volle che i primi nostri aspiranti avessero l'ammissione regolare al ginnasio.

Si fece notare al Padre che la difficoltà principale per una simile scuola in Oria consisteva nella mancanza assoluta di insegnanti nostri, e nella penuria di poterne trovare nel paese o nelle vicinanze. Quei pochi che vi si trovavano, erano impegnati con il Seminario.

Il Padre disse al P. Palma: “Gli insegnanti li cerchi dovunque; a lei non manca il modo, avendo molti amici e conoscenti. Li paghi bene e non pensi alle spese, giacché si tratta di un problema vitale per la Congregazione. L’interessante è di trovarli e che facciano bene la scuola. Se non cominciamo una volta, non cominceremo mai. Le difficoltà, più o meno, s’incontreranno sempre”.

P. Palma s’interessò sul serio e per i primi tempi le scuole cominciarono a funzionare relativamente bene. Ma con l’aumento delle classi, aumentarono le difficoltà di trovare gli insegnanti, fino al punto che ci trovammo nell’assoluta impossibilità di continuare.

Lo si fece presente al Padre, il quale disse: “Questo mi preoccupa. Bisogna pregare molto. Anche lei, P. Palma, applichi delle SS. Messe, perché il Signore ci illumini su ciò che dobbiamo fare. Data la natura della nostra Congregazione, la formazione scolastica è vitale per il suo sviluppo. Né possiamo raffazzonare gli studi.

La scuola bisogna farla bene, in modo che i nostri alunni prendano i titoli legali, per essere capaci domani, piacendo al Signore, d’insegnare e garantirci scuole interne parificate, con programmi flessibili, svolti secondo i nostri criteri, e tutto questo senza dovere mandare fuori gli aspiranti o i religiosi studenti neanche per dare gli esami.

A ciò dobbiamo tendere con l’aiuto del Signore e con la nostra buona volontà, a costo di qualunque sacrificio.

Tutto questo è assai importante sia per la cultura che per lo spirito della Congregazione. Perché si sa che gli insegnanti esterni sono sempre, più o meno, mercenari. Si sa pure che l’insegnante con il suo sapere, con la sua opera, con il suo esempio,

illumina l'alunno, lo sollecita, lo anima, lo sprona, lo trascina dolcemente quasi a lavorare attivamente al proprio sapere, al proprio perfezionamento individuale. L'insegnante esercita sull'alunno un'influenza non solo oggettiva, ma anche soggettiva, in quanto, mentre presenta all'alunno le cose come sono in sé stesse, vi aggiunge, pur senza volerlo, una coloritura personale e le contorna secondo i propri sentimenti.

L'insegnante comunica dunque all'alunno qualche cosa di sé stesso: se Rogazionista, comunica qualche cosa di rogazionista; se sacerdote secolare, comunica qualche cosa di sacerdote secolare; se borghese, qualche cosa di borghese”.

Il Padre continuò a dire: “Coi nostri insegnanti c'è ancora un altro vantaggio: si conoscono meglio i soggetti ai fini di una selezione più razionale e tempestiva. Non per nulla don Bosco diceva che uno dei modi migliori per conoscere gli alunni, era quello di fare scuola.

L'insegnamento fatto dai nostri è anche un bell'esercizio di apostolato, serve alla formazione culturale degli stessi interessati, e tutto torna ad onore e prestigio dell'Istituto.

Bisogna pure aggiungere che il vantaggio economico non è indifferente, risparmiando le spese che si richiedono per gli insegnanti esterni”.

Infine concluse: “Questi per ora sono pii desideri che si potranno realizzare chissà fra quanti anni, sempre se il Signore vorrà. Ma intanto questa dev'essere la nostra mira, e dobbiamo cercare di cominciare seriamente fin da adesso; diversamente rimarranno sempre pii desideri.

Intanto, come possiamo fare per assicurare una scuola regolare a questi figliuoli, dato che assolutamente non si possono trovare gli insegnanti?”.

Stando ancora presente io, P. Palma rispose: “A me pare, sempre se lei lo crede, che dovremmo pregare il Vescovo perché voglia far frequentare a questi nostri ragazzi la scuola del Seminario”.

Il Padre rispose: “Come principio sono completamente con-

trario, ma, dato che non possiamo fare diversamente, per mancanza di insegnanti, non ci rimane altro che pregare proprio il Vescovo che ci voglia usare questa carità.

Avrei preferito molto di più avere la scuola interna anche con professori tutti esterni, perché questi avrebbero potuto seguire in qualche modo il nostro indirizzo, e i ragazzi non sarebbero stati a contatto con i seminaristi. Questi, per quanto buoni possano essere, seguono la carriera ecclesiastica, che ha delle somiglianze con la vita religiosa, ma anche delle profonde diversità. Tuttavia, data l'assoluta necessità, proviamo e preghiamo il Signore che ce li custodisca.

Per quelli che vanno al Seminario bisogna preparare un regolamento che dica loro come si devono comportare per la strada, coi professori e con i Seminaristi.

Si raccomandi loro di essere cortesi ed edificanti con i seminaristi, senza però troppa confidenza”.

Poi, rivolto a me, disse: “Ti raccomando di avere una cura speciale per essi: provvedili di tutto e seguili diligentemente. Se si nota che qualcuno non vuole ascoltare gli avvisi che gli danno, venga tolto dagli studi”.

Il Vescovo, Mons. Antonio Di Tommaso, acconsentì volentieri che i nostri frequentassero le scuole del Seminario, dove vennero ben accolti e stimati.

122. I vantaggi di avere insegnanti interni

Una volta ad Oria, mentre uscivo dalla scuola, il Padre mi disse: “Ti devo parlare. Ho atteso apposta che finissero le lezioni”.

“Veramente, Padre - risposi io - non ho finito. O meglio: ho finito di ricevere scuola io; ora devo andare a farla agli aspiranti. Se vuole, lascio e vengo subito”.

E il Padre: “No, non bisogna tanto facilmente lasciare la scuola, a meno che non si tratti di cosa grave e urgente. Mi

fa piacere che anche voialtri, ancora studenti, facciate scuola. È un'ottima cosa per la vostra formazione e quella degli aspiranti.

Mi pare di essere ai tempi di don Bosco, quando i suoi primi collaboratori erano contemporaneamente studenti ed insegnanti. Non potete avere la preparazione e l'esperienza dei professori provetti, perciò supplite con una accurata preparazione prossima.

Quando nelle nostre scuole insegnano gli interni, sono molteplici i benefici. Si avvantaggiano culturalmente gli insegnanti, ne traggono buon profitto gli alunni, la Casa ne ha uno sgravio economico notevole. Se poi si tratta di aspiranti religiosi, si viene a una più profonda conoscenza delle loro qualità ed inclinazioni, così da giungere a un discernimento vocazionale più sicuro.

Sarebbe ottima cosa, e l'Istituto dovrà impegnarsi in questo, che le nostre scuole fossero riconosciute legalmente, in modo da conferire titoli validi sul piano civile tanto ai religiosi quanto agli orfani. Ne verrebbe un maggiore prestigio ed utile anche all'Istituto".

123. Il nuovo edificio di Oria

Fin dai tempi della sua apertura, la Casa di Oria si era rivelata inadeguata alle esigenze di un Istituto educativo assistenziale, dove inoltre vi erano due comunità di ragazzi da tenere ben distinte, quella degli orfani e quella degli aspiranti.

Vi era dunque bisogno di nuovi locali, né si poteva continuare con gli adattamenti e le modifiche della costruzione esistente, perché troppo costosi e poco producenti.

Così, dopo aver tanto pregato, riflettuto e studiato, il Padre diede il permesso per un nuovo plesso destinato agli orfani, in maniera da realizzare la separazione delle due comunità.

Prima però il Padre m'incaricò di andare a visitare i migliori Istituti d'Italia, per formarmi l'idea di ciò che poteva fare al nostro scopo.

Egli mi diede una lettera di presentazione ai vari Istituti, nella quale esponeva lo scopo della mia visita.

Quasi dovunque andavo e presentavo la lettera, mi facevano un'ottima accoglienza e mi davano piena soddisfazione, specialmente negli Istituti diretti da religiosi e in modo del tutto particolare dai Salesiani, i quali mi offrivano affettuosa ospitalità.

Rimanevo meravigliato della notorietà del Padre e della grande stima di cui godeva. Al ritorno lo informai di tutto ed egli mi disse: "Vedi queste visite come sono utili? Non è che noi possiamo e dobbiamo fare tutto quello che fanno gli altri; ma dobbiamo fare come l'ape che dai vari fiori prende solo quello che serve per il suo miele. Noi dagli altri Istituti dobbiamo prendere quello che fa per noi, tenendo presenti le nostre esigenze e possibilità economiche.

Soggiunse anche: "Adesso bisogna fare delle preghiere speciali per la buona riuscita del lavoro. Fate eseguire un bel progetto da un ingegnere, in modo che la nuova costruzione abbia tutto ciò che si richiede per la buona riuscita degli orfani: dormitori, aule scolastiche, laboratori... Vi siano aule scolastiche non solo per le elementari, ma anche per le scuole superiori. Come pure si cerchi di impostare i laboratori con criteri tecnici e moderni. Bisogna tener presente che la carità per gli orfani non si deve limitare a mantenerli bene durante il tempo che stanno nell'Istituto, ma deve tendere principalmente alla loro completa formazione sul piano umano e professionale, in modo che possano fare una buona riuscita e vivere bene per tutta la vita: Prima di attuare il progetto fatemelo vedere!"

Il progetto aveva un piano in più rispetto all'attuale costruzione; ma nel corso dei lavori ci si limitò, perché si prevede che in un piccolo paese come Oria, difficilmente si sarebbero potute sviluppare le scuole professionali.

124. Allergico alle carni di maiale

Fin da piccolo sentivo una ripugnanza naturale per la carne suina. Entrato nell'Istituto, mi adattai a mangiarla, perché, a dire il vero, per sé non mi faceva male. La ripugnanza però era tale, che, dopo averla buttata giù, spesso mi succedeva di rimetterla.

Un giorno il Padre ad Oria venne a tavola quasi alla fine del pranzo. Proprio quel giorno avevo mangiato carne suina, e mentre con la Comunità recitavo le preghiere di ringraziamento, mi venne di rigettarla. Fui costretto ad interrompere la preghiera ed uscire fuori per rimettere tutto.

Il Padre s'impressionò e domandò: "Che cosa gli è successo?".

Gli altri, sapendo il mio debole, risposero: "Niente. È andato a rigettare". E il Padre: "Ed è niente il rigettare?". Ed essi lo informarono del mio debole.

Dopo, il Padre mi chiamò e disse: "Questa è una cosa strana. Si mangia per mantenere il corpo e non per rigettare quello che si è mangiato. Questo è anche contro la povertà. È peggio che se avessi gettata la tua porzione nei rifiuti. Non devi affatto compiere più questo sforzo. Vuol dire che quando la Comunità mangia carne suina, tu prenderai qualche altra cosa. Alle volte si può essere naturalmente allergici a certi cibi".

125. Capelli corti e lunghi: non c'è problema

Da Altamura era venuto un giovane di circa 20 anni come aspirante a fratello coadiutore. Aveva una capigliatura ben coltivata. Qualche giorno dopo il suo arrivo, gli fu detto che si doveva tagliare i capelli come gli altri con la macchinetta. Di ciò il giovane rimase così amareggiato che scoppiò a piangere inconsolabilmente. Piuttosto che perdere i capelli, diceva, avrebbe perduto la vocazione.

Seppe la cosa il Padre, il quale lo chiamò e gli disse: “Questo è tutto? Non ti preoccupare. Tieni pure i capelli lunghi come vuoi, basta però che non ti arrivino innanzi agli occhi e t’impediscono di vedere, perché potresti cadere”.

Quindi il Padre chiamò me, e dinnanzi al giovane mi disse: “Ho detto a questo giovane che può tenere i capelli come vuole”.

In seguito però a solo mi disse: “Questo non è modo di trattare i novelli. E mancanza di tatto, di prudenza pretendere che un nuovo aspirante alla vita religiosa si adegui subito a quelli che stanno nell’Istituto da parecchi anni. Da principio si esigerà una condotta da buon cristiano, poi una lotta graduale contro i difetti e infine l’esercizio per l’acquisto delle sante virtù. Questo deve essere il criterio fondamentale per la formazione, da adattare però alle disposizioni naturali, ambientali, culturali di ciascuno”.

Il giovane rimase incoraggiato dalle parole del Padre, si rasserenò e, dopo qualche tempo, egli stesso chiese prima di accorciarsi i capelli e in seguito di tagliarseli come gli altri.

Il Padre precisò ancora: “Con i novelli che entrano nell’Istituto, siano aspiranti o ricoverati, bisogna usare molta prudenza e carità. Questa è cosa molto importante, perché le prime impressioni rimangono indimenticabili per tutta la vita, con conseguenze buone o cattive.

Bisogna quindi accoglierli con grande amorevolezza; usare per loro le più squisite premure di parole, di tratto e di opere; provvederli di tutto quanto loro occorre a tempo debito; istruirli e avviarli gradatamente agli usi e ai doveri dell’Istituto. Se non si usano questi accorgimenti, la nuova vita può diventare così pesante, che si scoraggiano fino a lasciare l’Istituto”.

Tutto ciò io l’avevo sperimentato personalmente quando ero entrato a Messina, nel Quartiere Avignone.

126. La recita del Rosario all'aperto

Specialmente nella stagione calda, alle volte si permetteva agli orfani di recitare il Rosario fuori della Chiesa, magari in campagna.

Anche se più raramente, ciò si permetteva anche agli aspiranti. Qualcuno però ne informò il Padre, il quale mi chiamò e mi chiese spiegazione.

Risposi che ciò non avveniva così frequentemente come gli avevano riferito. In secondo luogo, non si usava lo stesso metodo per gli orfani e per gli aspiranti. Questi ultimi lo recitavano fuori solo quando in Chiesa faceva molto caldo, e in occasione di passeggiate e scampagnate. Invece per gli orfani lo facevo più spesso, anche per abituarli a dirsi il Rosario dovunque si trovassero, pensando che un domani, uscendo dall'Istituto, non avrebbero più avuto la comodità di andare in Chiesa, e così l'abitudine a recitarlo dovunque li avrebbe aiutati.

“Questa è una buona ragione - mi disse il Padre -. Procurate però che si reciti sempre con devozione e raccoglimento. I più grandi anzi è bene che alle volte siano lasciati liberi di recitarselo ognuno per conto proprio. Questo è un buon metodo.

Le preghiere e le pratiche di pietà ad uso degli orfani bisogna impostarle in vista della loro vita futura nel mondo”.

127. Un ragazzetto in Chiesa per castigo

Un ragazzetto che durante lo studio disturbava i compagni fu castigato a stare in Chiesa per tutti i tempi di ricreazione della giornata.

Entrato il Padre in Chiesa, lo trovò che russava placidamente. Lo svegliò e gli disse di andarsene coi compagni a fare ricreazione. Il ragazzo rispose che non poteva andare, perché l'assistente l'aveva castigato a stare lì durante le ricreazioni della giornata, avendo disturbato i compagni a studio.

Il Padre prima lo richiamò e lo esortò a stare bene a studio poi gli disse di andarsene con i compagni e dire all'assistente che lo aveva mandato lui. Mi fece quindi chiamare dallo stesso ragazzo e mi disse: "Si vede che questo assistente non capisce proprio niente. Digli che venga da me. Come si può scegliere la Chiesa come luogo di castigo, quasi fosse una prigione? È proprio tutto il contrario. Quando un ragazzo manca in cose piuttosto gravi, potrebbe essere punito con non permettergli di entrare in Chiesa. Non so come si possono non comprendere cose tanto elementari e logiche! Si vede però che anche tu non t'interessi tanto dell'andamento disciplinare".

128. I poveri bisogna andare a cercarli

Mentre il Padre in Oria si preparava per partire, gli si avvicinò un povero e gli disse che all'Ospedaletto Vecchio vi era da molto tempo un poveraccio ammalato grave, abbandonato.

"Mi dispiace molto - disse il Padre - di non potere andare a trovarlo perché sto per partire".

Poi rivolto a me: "Vai tu - disse - o Fratello Giuseppe, accompagnati da qualche altro, e cercate di aiutarlo, e, secondo il caso, fatelo visitare dal medico, ricoveratelo anche a spese nostre se non si può fare diversamente, e fategli amministrare i Sacramenti se è grave".

Risposi io: "Ma io non so dove è questo Ospedaletto Vecchio in Oria. Questa è la prima volta che lo sento nominare". Allora il povero: "L'accompagno io - soggiunse -. Non è molto lontano dalla piazza del paese. È un gruppo di catapecchie abbandonate senza porte e finestre, di proprietà del Comune, dove i poveri si vanno a rifugiare di notte per non rimanere completamente allo scoperto".

Riprese il Padre: "Com'è possibile che noi non conosciamo, dopo tanti anni che stiamo in Oria, una tale località? Spe

cialmente tu che stai sempre qui? Questo mostra chiaramente che non abbiamo cura dei poveri. E ciò è grave”.

L'indomani con un aspirante, accompagnato dal povero che si era prestato, andai all'ignoto Ospedaletto Vecchio. Qui mi si presentò una scena veramente raccapricciante. Quel povero infelice, dall'aspetto cadaverico, da tempo giaceva sulla nuda terra senza potersi muovere. Era ricoperto di piaghe verminose esalanti una puzza insopportabile, tanto che l'aspirante che mi accompagnava dovette allontanarsi, avendogli il fetore procurato il vomito.

Con l'aiuto di altri si cercò di pulirlo e medicargli le piaghe come meglio si poté e collocarlo su un pagliericcio. Era però ridotto in tale stato che c'era poco da sperare.

Senza frapporte tempo, mi intesi con il sanitario, molto amico dell'Istituto, e così il giorno seguente l'infermo poté essere ricoverato all'Ospedale Martini di Oria stessa.

Dopo tre giorni il poveretto, dopo avere ricevuto i conforti religiosi, morì placidamente.

Ritornando il Padre in Oria, mi domandò se ci eravamo occupati del vecchietto ammalato nell'Ospedaletto Vecchio.

Gli raccontai minutamente la raccapricciante e pietosa storia. Ed egli esclamò: “Poveretto! Non pare vero che nel secolo ventesimo vi siano ancora in Italia casi tanto pietosi. Avete fatto celebrare qualche Messa almeno in suo suffragio?”.

“Sì, - risposi - alla Chiesa di S. Francesco”.

“Domani - riprese il Padre - applicherò anch'io in suo suffragio. Veramente non credevo che ad Oria ci fossero poveri tanto abbandonati! Ed anche per noi, che abbiamo come una delle missioni principali quella di aiutare i poveri materialmente e spiritualmente, è grave e vergognoso non essere stati diligenti e così previggenti da non fare cadere i poveri in questo estremo abbandono.

Il nostro Istituto infatti non si deve occupare solamente dei poveri che vengono a bussare alla porta, o che giornalmente vengono a prendersi la minestra, il pane, i soldi; li deve andare

a cercare dove si trovano per visitarli e aiutarli in tutti i modi materialmente e spiritualmente, a costo di qualsiasi sacrificio.

È bene però che quando si va a trovarli fuori dell'Istituto, ci si vada non da soli, ma possibilmente accompagnati da qualche altro religioso”.

Un giorno notai l'assenza di un povero di nome Toro, il quale, non ancora avanzato in età, era molto male ridotto in salute, e spesso veniva a prendersi la minestra.

Domandai ai poveri stessi notizie di lui. Mi risposero che era molto malato, e mi esortavano ad andare a trovarlo ed aiutarlo.

Io dissi loro che speravo in giornata di andare a trovarlo e mi feci dare l'indirizzo. Intanto con uno di essi gli mandai del latte e dei biscotti.

Nelle ore pomeridiane, trovandomi a passare dalla piazza, mi incontrò quel povero con cui gli avevo mandato il latte e i biscotti, e mi disse: “Toro la ringrazia e l'aspetta. Anzi sa, abita qui vicino. Se vuole l'accompagno io stesso”. Io mi schermivo perché avevo intenzione di andarci con Fratello Giuseppe. Ma poi, data la presenza del povero e accompagnato da lui stesso, ci andai.

Giunto all'abitazione, vidi ai piedi della scala delle donne. Il vecchietto disse loro: “Vedete com'è buono il Papa (cioè, il Padre) di S. Pasquale? Ha mantenuto subito la promessa di venire a visitare Toro”.

Le donne si mostravano ossequiose. Entrato, incontrai altre donne, e poi altre ancora, con le quali si ripeteva la stessa cerimonia, senza che io avessi il minimo sospetto della casa vergognosa in cui mi trovavo.

Giunto al letto dell'ammalato, il quale era purtroppo una specie di protettore di quelle donne, trovai che stava molto male, ed aveva un aspetto quasi cadaverico.

Cercai di confortarlo e incoraggiarlo. Gli parlai della religione, della confidenza in Dio, esortandolo a ricevere i santi Sacramenti. Gli promisi di mandargli della biancheria, dei generi

alimentari e gli diedi del denaro per comprare latte, medicinali e qualche altra cosa necessaria, anche perché due donne che erano presenti dicevano che lo tenevano là per carità, essendo abbandonato da tutti. Dicevano pure che avevano chiamato il medico più volte, ma inutilmente.

Io promisi di avvertire il medico e di ritornare a visitarlo. Ed intanto intorno a me si ripeteva un rituale di ringraziamenti viscerali sia da parte dell'infermo che delle donne.

Mentre scendevamo, quello che mi accompagnava mormorò: "Vede come è ridotto quel povero Toro! Se non fosse per queste donne perdute che lo assistono, sarebbe abbandonato da tutti, e a quest'ora sarebbe morto come un cane!".

"Perché le chiamate donne perdute - aggiunsi io - mentre si sono mostrate così buone?".

E il povero chiari: "Questa è una casa di prostitute!"

A tali parole mi sentii venir meno e un sudore freddo mi si diffuse per il corpo. Tutto agitato dissi a quell'uomo: "Ma dove mi avete condotto? Perché non me lo avete detto prima di entrare in questa casa?". E quello con freddezza rispose: "Ma *papa mio*, che cosa c'è? Si pente di aver fatto una grande opera di carità? Allora che *papa è?*".

Dinnanzi alla porta, nella penombra, c'erano due donne che sbucciavano delle fave, le quali domandarono come stava Toro. Io dalla vergogna non seppi neanche rispondere. Le donne osservarono: "Come sono buoni i figli di *papa Annibale*, fanno carità a chiunque".

Il povero che mi accompagnava rivelò loro: "Ora nello scendere dalla scala, quando gli ho detto che casa è questa, stava svenendo dalla vergogna!".

Le donne allora ripresero: "No, no, *papa nostro*! Ad Oria i figli di *papa Annibale* sono stimati e ritenuti angeli".

Per strada io cercavo di confortarmi con quello che mi aveva detto il Padre: "I poveri bisogna cercarli, aiutarli, dovunque essi si possono trovare".

Giunto a Casa, tutto vergognoso, raccontai il fatto al Pa-

dre, al P. Vitale e al P. Palma, mentre si trovavano insieme. P. Vitale mi disse: “Queste sono imprudenze! Bisogna stare attenti. Si possono attirare delle calunnie e può perdere la fama anche l’Istituto!” Ma il Padre subito interruppe: “Basta, non ci pensare più. Hai fatto bene. Eri accompagnato. In questi casi, però, quando si va a trovare i poveri a domicilio, come altre volte vi ho detto, è meglio andare accompagnati con un altro religioso”.

129. Coltivare lo spirito missionario

Un giorno ad Oria il Padre, parlando dello zelo che ognuno di noi deve avere per la gloria di Dio e il bene delle anime, si soffermò sullo spirito missionario che ogni Rogazionista deve nutrire.

Dopo averci parlato con tanta efficacia da suscitare in tutti un santo entusiasmo, ci domandò: “Chi di voi vuole andare in missione?”. Si rispose in coro: “Io, io...”. E il Padre: “Sì, mi piace questo santo desiderio, ma ciò non basta. Anzitutto bisogna meritare questa grazia, e ciò si fa con la preghiera e con la preparazione. La preparazione inoltre bisogna farla con l’osservanza della disciplina e con l’esercizio delle sante virtù.

Fin d’ora bisogna cominciare gradatamente ad esercitarsi nelle mortificazioni e nei disagi che inevitabilmente importa la vita missionaria. Al riguardo sarebbe pure molto utile, senza trascurare però i doveri scolastici, cercare di apprendere le lingue estere più comuni che si parlano nelle missioni. In seguito spero di spiegarvi bene l’importanza delle missioni. Poi vi manderò delle stampe e dei libri che ne trattano”.

Un aspirante domandò al Padre se per andare in missione si richiedeva assolutamente di essere sacerdoti. E il Padre rispose che anche da semplici fratelli coadiutori si può andare, purché si abbiano le buone disposizioni.

130. “Quando sarete sacerdoti...”

Una delle ultime volte che il Padre venne in Oria, mi domandò quanti erano gli aspiranti e quali classi frequentavano. Sentito il numero, si rallegrò e disse: “Sia ringraziato il Signore. Bisogna pregare i divini Superiori perché diano loro la santa perseveranza. Datevi da fare per aumentarne il numero..., certo, prima di tutto bisogna pregare, perché la vocazione religiosa è un dono di Dio, il quale non lo elargisce se non è pregato. Poi però bisogna fare propaganda, specialmente mediante i Sacri Alleati, il periodico Dio e il Prossimo, il Segreto Miracoloso... Ma non basta avere molti giovanetti, occorre saperli custodire come le perle della Congregazione. Attendere alla formazione di coloro che aspirano alla vita religiosa, è il servizio più utile che si possa prestare alla Congregazione, il mezzo più efficace per acquistare meriti per il paradiso. Al contrario sarebbe un gravissimo danno per la Congregazione se si fosse trascurati in questo campo e sarebbe certamente una grave colpa.

Educateci bene fin d'ora che sono piccoli, perché, come dice lo Spirito Santo, il giovanetto, presa che ha la sua strada, non la dimenticherà neanche quando sarà invecchiato. Bisogna quindi istillare nei teneri animi di questi ragazzi l'amore alla vita religiosa, alla nostra missione di pregare per ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa e di propagare questa preghiera. Bisogna educarli ad attendere con vero spirito di carità al mantenimento e santificazione degli orfani derelitti e dei fanciulli poveri.

Vi raccomando di mantenere puro l' ambiente, perché questo favorisce molto la formazione. Quando vedete che un giovanetto non ha quei requisiti che fanno sperare nella sua buona riuscita, a tempo debito dimettetelo perché non guasti gli altri”.

Poi mi domandò: “Voialtri quattro (cioè i Fratelli Carmelo Drago, Luca Appi, Camillo Ruggeri e Redento Levi) quando comincerete la teologia?”. “Quest'anno - risposi - se il Signore vorrà”.

E il Padre riprese: “Allora, grazie a Dio, siete vicini al sacerdozio. Certo io, forse, non avrò la fortuna di vedervi sacerdoti, ma non importa. L’importante è che la Congregazione abbia altri sacerdoti, dei quali ha molto bisogno.

È necessario però che si sia sacerdoti buoni, infiammati di zelo per la preghiera assidua, la santa meditazione, l’esercizio delle sante virtù. Come anche vi raccomando molto lo studio per acquistare la scienza necessaria per il sacerdozio. In modo particolare lo studio profondo della Sacra Teologia dogmatica e morale, la Sacra Scrittura, la Liturgia e i Santi Padri, in maniera da potere domani applicarvi alla predicazione e all’esercizio della santa confessione, per cui ogni sacerdote rogazionista deve sentire un intimo trasporto.

Vi raccomando pure una preparazione specifica per la nostra doppia missione del *Rogate* e della Carità, in modo da essere bene preparati a qualunque delle nostre opere la santa obbedienza vi assegnerà”.

131. Scambio di lettere col Padre e malintesi

Una volta il Padre mi scrisse da Messina una lettera molto risentita. A proposito delle lettere rivolte a me dal Padre devo confessare una mia grave colpa. Date le circostanze speciali in cui si trovava la Casa di Oria, spesso ne ricevevo da lui. Purtroppo, invece di conservarle gelosamente, dopo aver provveduto, come di solito faccio con tutte le altre, le distruggevo, anche perché spesso contenevano cose che non conveniva conoscessero altri. Adesso però riconosco che è stata una grave perdita.

Nella sopraccennata lettera dunque, il Padre, in modo piuttosto risentito, mi diceva di aver saputo che nella Casa di Oria si erano verificati alcuni inconvenienti che avrei dovuto notificargli e che invece io avevo taciuto maliziosamente. Tra l’altro mi scriveva: “Mi meraviglio come, dopo che ti abbiamo dato

sempre tanta fiducia, non mi hai informato... Da te non me l'aspettavo. Non sei stato fedele. Non so proprio spiegarmelo".

Gli risposi subito, dicendogli anzitutto che le cose non erano affatto come gliele avevano riferite. Poi gli dicevo che a suo tempo, quando erano successi quegli inconvenienti, io gli avevo scritto informandolo minutamente di tutto.

Venuto ad Oria, il Padre insisteva di non avere ricevuto tale mio scritto. Io invece gli dimostravo che la mia lettera l'aveva ricevuta, perché mi aveva ringraziato degli auguri di Natale che io gli avevo fatto in quella stessa lettera. E allora il Padre mi disse: "Queste notizie non si mettono mai nelle lettere di auguri, le quali, essendo tante, non sempre si ha il tempo di leggerle tutte".

132. Uno scapestrato collauda il grande equilibrio del Padre

Un giovane di circa 25 anni, di Acquaviva delle Fonti, aveva fatto domanda di venire da noi per fratello coadiutore. Mentre noi mandavamo la lettera al parroco per avere informazioni, il giovane, senza aspettare la nostra risposta di accettazione, si presentò all'Istituto.

Il Padre, appena lo vide, disse: "Non pare affatto stoffa per religioso", e P. Palma: "Mi pare un giovane scapestrato, mezzo alcolizzato".

L'indomani giunse la relazione del parroco, che lo dipingeva per un essere pericoloso. Allora il Padre mi incaricò di licenziarlo con belle maniere e dargli anche qualche cosa in più del puro necessario per il viaggio. Io cercai di dirglielo come meglio potei, ma quello diventò una belva. Era inutile ogni ragionamento, e quando gli diedi il denaro per il viaggio, lo buttò a terra, pronunciando una orrenda bestemmia. Minacciando di prendermi a schiaffi, disse che non sarebbe uscito dall'Istituto neanche con i carabinieri.

Riferii la cosa al Padre, il quale chiamò il giovane, lo rimproverò fortemente per la bestemmia e gli disse in modo perentorio di lasciare l'Istituto. A questa intimazione, il giovane andò sulle furie, mise le mani sulle spalle del Padre e con rabbia gli disse: "Pretaccio, ti schiaffeggio!". In quel momento giunse il P. Palma, che, afferrato il giovane per il petto, lo sbatté forte contro la parete, e quindi con uno spintone lo buttò fuori la porta facendolo stramazzone per terra.

"No, no, P. Palma, lo lasci, non si fa così: poveretto!", diceva il Padre e cercava di andargli dietro per vedere se si era fatto male, mentre il giovane si allontanava gridando ingiurie e bestemmie.

Il P. Palma trattenne il Padre, ed io dissi: "Lasci che crepi".

E il Padre: "Non si dice così", e mi domandò: "Gli hai dato il denaro per il viaggio?". "Sì, glielo avevo dato, ma egli l'ha rifiutato gettandolo a terra".

Dopo, sia a me che a P. Palma, il Padre cercava di fare capire che il nostro modo di agire non era stato corretto. Ma P. Palma gli rispose: "Padre, con certe persone che sono come le bestie, non c'è altro mezzo per farle ragionare, che il bastone".

E il Padre: "Poveretto! Dovrà essere un anormale, che forse non sa né quel che dice né quel che fa. E diceva che si voleva fare religioso!".

133. Pinuccio, l'orfanello di Taranto

Da Oria ero andato a Taranto per acquistare materiale idraulico. All'inizio del ponte girevole vidi un ragazzetto fermo, come impalato. Era scalzo e mal vestito. A guardarlo faceva proprio compassione. Mi avvicinai e cercai di accarezzarlo, e gli domandai cosa avesse. Egli si schermì con un gesto brusco e mormorò sottovoce: "Niente, lasciami stare!", e rifiutò anche dei soldi che gli volevo dare.

La guardia che era di servizio al ponte si avvicinò e mi dis-

se: “Padre, è un caso assai pietoso. Circa quindici giorni fa, il padre di questo piccolo, ammalato di malattia cronica e incurabile, preso dalla disperazione, si è buttato giù dal ponte morendo sul colpo. Da quel momento questo povero ragazzo, tutti i giorni se ne sta impalato o accovacciato là, dove il povero suo padre finì i suoi giorni. È una scena che spezza il cuore, tanto più che anche la mamma, già ammalata di cuore, adesso, per il dispiacere, mi diceva un mio collega, è in fin di vita, e si strugge dal dolore pensando che questo piccolo e la sorellina rimarranno abbandonati, anche perché, tra le altre disgrazie, non vi sono parenti prossimi che si possono occupare di questi derelitti.

Delle pie persone si sono interessate per ricoverarli in qualche Istituto. Si è ricorso pure alle autorità competenti. Ci sono state promesse e promesse, ma ancora di positivo non si vede nulla.

Allora io dissi alla guardia: “Vorrei andare a trovare questa donna, per vedere se la posso aiutare io per il ricovero dei figlioletti. Vediamo di persuadere il piccolo ad accompagnarmi a casa sua.

Alle ripetute insistenze, il ragazzino finalmente cedette. Dopo di avermi fatto girare per tante viuzze di Taranto vecchia, mi fece entrare in uno scantinato buio, illuminato da un raggio di luce che proveniva da una specie di feritoia. Era un vero squallore. In un angolo, su un misero pagliericcio, giaceva la povera inferma, dall’aspetto cadaverico.

Appena mi vide ebbe come un sussulto, e con un fil di voce mi disse: “Che volete? Perché siete venuto? I sacramenti, grazie a Dio, li ho ricevuti. La coscienza l’ho tranquilla. Oramai voglio morire. Solo mi si spezza il cuore pensando che rimangono abbandonati questo sventurato figlioletto e questa infelice femminuccia”. E così dicendo, scoppiò in un pianto convulso.

“Si calmi, signora - le dissi - io sono venuto proprio per vedere se la posso aiutare”.

E la donna: “Non ci credo più; mi hanno fatto tante pro-

messe, ho pregato tutti i santi, e ancora non si vede niente di positivo. Anche S. Antonio, di cui io sono tanto devota, non mi ha ascoltata. Oggi finisco la tredicina in suo onore” - e mi mostrava una figurina del Taumaturgo appesa al muro con un chiodo, innanzi alla quale ardeva un lumicino.

Soggiunsi io: “Signora, stia tranquilla che S. Antonio la grazia gliela farà. Lei proprio è decisa di ricoverare i figlioli ora stesso?”. “E come no? Per la femminuccia un filo di speranza c’è di metterla in un Istituto di Taranto, tenuto da suore. Ma per il maschietto non c’è nessuna speranza”.

“Il maschietto, sarebbe lei disposta a metterlo subito in un Istituto, anche oggi stesso?”. “Magari!”.

“Ebbene, signora. Io mi interessero, glielo prometto.

Ad Oria, poco distante da qui, c’è un bell’Orfanotrofio, molto grande, dove si trattano molto bene i ragazzi; e questo io lo so benissimo. Anzi, signora, le dico che io appartengo appunto a detto Istituto che si chiama: Orfanotrofio Antoniano. Se lei crede, io oggi stesso posso condurre con me il figlioletto. Vede, signora, come S. Antonio le ha fatto la grazia?”.

Allora l’inferma, commossa, scoppiò in un pianto dirotto. Fece uno sforzo per sollevarsi e staccare l’immagine del Santo, e baciandola e ribaciandola diceva: “Grazie, grazie, o S. Antonio, della grazia che mi hai fatta”.

“Allora, signora, rimaniamo così - dissi io. Il piccolo me lo condurrò ad Oria oggi stesso. In quanto ai documenti non si preoccupi, ci penseremo noi stessi. Mi dia solo i connotati. Tra pochi giorni ritornerò con Pinuccio - il nome del ragazzo - per farle una visita, ed essendoci in Oria anche un Orfanotrofio femminile per il ricovero della femminuccia, se ancora non è stata ricoverata qui a Taranto, parlerò con quella Superiore, per farla ricoverare là.

La scena della separazione della mamma con il figlio fu proprio straziante. L’ultima parola della mamma al figlio fu: “Sii buono, prega per l’anima mia e per quella di tuo padre”. E a me disse: “Padre, faccia da mamma al mio Pinuccio”.

Quando passammo dal ponte, giunti al luogo dove lo avevo incontrato, il ragazzo scoppiò a piangere e si buttò per terra, non volendosi assolutamente staccare da quel posto.

Ci volle del bello e del buono, e in ciò fui aiutato dalla guardia che ancora si trovava là in servizio, e da altre persone.

La guardia, saputo che già il ragazzo era stato accettato e lo stavo conducendo con me ad Oria, commossa disse: “Queste sono le opere vere di carità”. Altrettanto dicevano, commentando, le persone che assistevano alla scena.

Giunti ad Oria, dove c’era il Padre, lo informai del caso e cercai di scusarmi di averlo accettato senza previo permesso suo o di P. Palma. E il Padre subito mi rispose: “Ti sei regolato non bene, ma benissimo. Puoi immaginare che io o P. Palma non l’avremmo accettato? Quando i casi sono così chiari e pietosi, che permesso vuoi chiedere? La nostra missione è questa. Dobbiamo fare come il buon Samaritano. Poi per un caso come questo, anche a non esserci il posto disponibile, bisogna trovarlo a qualunque costo”.

Dopo poche ore che il bambino era giunto all’Istituto, scoppiò a piangere volendo assolutamente ritornare a Taranto. Si buttò per terra e strillando si voltava e rivoltava sul pavimento, sbattendovi la testa e sgraffiando e mordendo chi lo avvicinava. Anche il Padre ebbe un morso, perché cercava di impedire che si facesse male alla testa.

Per tutto questo però il Padre non mostrò affatto di essersi impazientito, anzi con dolcezza lo compassionava.

In seguito il ragazzo si tranquillizzò con la mia promessa di ricondurlo di nuovo a Taranto per visitare la mamma.

Dopo cinque giorni si ebbe la notizia che la poveretta già era spirata, e la sorellina era stata ricoverata in un Istituto di Taranto.

Il piccolo Pinuccio Digiorgio riuscì un ottimo elemento. Abbastanza studioso, apprese bene l’arte tipografica e fu provetto solista di tromba prima nel corpo musicale nostro di Oria, e poi nella banda di Taranto.

Dopo parecchi anni, l'ho incontrato a Taranto la mattina dopo un terribile bombardamento delle navi della marina nel porto, mentre andava con la sua famigliuola, tanto felice. Sia lui che la moglie, commossi, ebbero parole di affetto e di sincera gratitudine verso l'Istituto. La moglie fra l'altro disse: "Mio marito, sia a me, come ai miei figli e agli amici, non fa altro che parlare dell'Istituto come della sua casa paterna. Non finisce di parlarne bene. Le dico, Padre, che mio marito è tanto buono, e che siamo veramente felici. Ne sia ringraziato il Signore".

134. Le opere di carità sono anche mezzi per la diffusione del Rogate

Un parroco di Santeramo in Colle (Bari), che si trovava ad Oria a predicare in Cattedrale la novena al Cuore di Gesù, venne un giorno a visitare il nostro Istituto, accompagnato dal canonico Ciccio Conte. Chiese informazioni sul fine della nostra Congregazione. Gli risposi, cercando di spiegargli il nostro duplice fine: la preghiera al Signore perché mandi buoni Operai alla sua messe; l'educazione e la salvezza degli orfani e fanciulli, specialmente poveri e derelitti.

"Il primo fine - mi rispose - non lo capisco, e per me non conclude nulla. Il secondo invece lo comprendo benissimo, ed è ottimo".

A queste parole ribattei in tono piuttosto risentito: "Mi meraviglio come lei non comprenda il nostro primo fine. E tanto più il fatto che secondo lei esso non conclude nulla, mentre al contrario è molto facile, e poi è importantissimo, giacché non è altro che obbedire a quelle divine parole di nostro Signore Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*".

Il parroco si sentì offeso della mia risposta e si lasciò andare a parole umilianti e offensive nei miei riguardi, tanto che il canonico Conte rimase male e mi chiese scusa.

Raccontando in seguito questo episodio al Padre, così mi rispose: “Non ti devi meravigliare. Purtroppo non sono pochi quelli che non comprendono l’importanza, l’utilità e la necessità di questa preghiera. Quello che più addolora, è il fatto che ciò avviene in alcuni del clero e, qualche volta, anche in personaggi costituiti in autorità. Questo avviene facilmente perché non si medita abbastanza sulla necessità della preghiera per ottenere i buoni Operai, e quindi non si dà a questa preghiera quell’importanza che merita né si pensa alla sua reale efficacia.

Non si rendono conto che la vocazione è un dono di Dio, il quale - come si rileva dal Vangelo - sembra che abbia stabilito che per mandare le buone vocazioni vuole essere pregato. Se non si prega non si può essere esauditi. E’ come dire che se si prega, Gesù perché mandi santi Sacerdoti alla Chiesa, li manderà; se non si prega, non li manderà. Per quanto la cosa sia importante e chiara - ripeteva il Padre - altrettanto, si può dire, non è compresa. Nel Vangelo, infatti, queste parole sono dette molto chiaramente. Eppure, vediamo come questo importantissimo comando è stato poco compreso nel corso dei secoli.

Nella storia della Chiesa passata e presente, almeno per quanto sappia, non c’è stato alcun Ordine o Congregazione religiosa che abbia raccolto direttamente quelle divine parole in modo da formarne il fine e l’ideale, come hanno fatto i nostri due Istituti, che si sono legati a questa missione per mezzo di un quarto voto specifico. Pare proprio che la divina Provvidenza abbia riservato questo inestimabile dono ai nostri Istituti. Perciò dobbiamo stimarci fortunati e attendere a questa divina missione con tutte le nostre forze.

Questa preghiera dev’essere per noi e per la nostra Congregazione come l’anima nostra segreta e il respiro del nostro cuore. Per questo santo scopo, di ottenere i buoni Operai, dobbiamo offrire al Signore tutte le nostre preghiere e le nostre opere buone. Dobbiamo sentirci come divorati dallo

spirito del Rogate, che dobbiamo fare conoscere e praticare dovunque.

Il nostro impegno dev'essere dunque anche di propagare questa divina preghiera, quanto più è possibile, ricordandoci però sempre che la migliore e più efficace propaganda consiste nella santità della nostra vita.

Le nostre opere di carità, sono pure esse un gran mezzo per fare penetrare il Rogate ed estenderlo nella società. Queste opere infatti sono più accessibili del Rogate; colpiscono più facilmente i sensi e il cuore di tutti, non fosse altro per il loro aspetto esteriore, che è sociale e filantropico.

Tu hai visto che quel buon parroco, mentre non afferrava affatto il valore del Rogate, lodava il fine riguardante le opere di carità.

I missionari, per fare penetrare il Vangelo nelle terre degli infedeli, specialmente nei primi tempi, si servono principalmente dell'esercizio delle opere di misericordia corporale. Io ho sperimentato che, per la fondazione delle nuove Case, mi sono valso delle opere di carità, per le quali non solo non ho trovato opposizione, ma addirittura, attraverso queste, mi sono stati dati i mezzi necessari per mantenere e sviluppare anche le opere del Rogate. Ciò mostra chiaramente come la divina Provvidenza, per la diffusione del Rogate nel mondo, si è servita, come mezzo molto efficace, delle opere di carità dei nostri Istituti. Dobbiamo quindi stimare e amare queste opere tanto care a nostro Signore, anche perché mezzi efficaci alla diffusione del Rogate".

135. La pietanza del Padre "avvelena" Stella, il domestico

Il Padre, per far credere che aveva molta fame e che mangiava molto, e per farsi stimare goloso, parlava con una certa frequenza di questo argomento, e si sforzava di

trovare tutte le occasioni per farsi ritenere veramente tale.

Un giorno trovandosi a Roma nella Basilica di S. Pietro con P. Palma, questi gli disse: “Padre, vede quante nicchie vuote vi sono ancora nella Basilica?”.

“Sì, sì - rispose il Padre - facilmente un giorno vi metteranno le statue di noi due. Quella sua la rappresenteranno con un piatto di catalogna (cicoria) in mano; quella mia, con un piattone di fedelini, che tanto piacciono al mio palato”.

Il P Vitale, che era molto debole di stomaco e mangiava pochissimo, facilmente giudicava gli altri con il suo stomaco. Nella sua santa semplicità scrive dunque nella vita del Padre: “Il Padre naturalmente soffriva di un grande appetito, e diciamo soffriva, perché questo stimolo della gola gli apportava una vera sofferenza interiore”.

L'appetito del Padre era invece quello ordinario di un uomo sano. Possiamo dire che veramente soffriva, perché mangiava pochissimo, tanto che alle volte gli veniva un languore tale, per cui era costretto a prendere qualche cosa per non venire meno.

I suoi magri pasti erano dovuti a spirito di mortificazione. Egli però conosceva mille astuzie per spiazzare chi gli era vicino. Cercava di darsi un'etichetta di goloso incontenibile o di schifiloso. Ora diceva di mangiare poco perché non si sentiva, ora perché non aveva fame o per timore che il cibo gli facesse male. Qualche volta diceva che la pietanza non era cotta bene, qualche altra che non era condita o salata a dovere.

Una sera, ad Oria, con le solite scuse, non aveva cenato quasi niente. Mi premurai di dirgli se gli potevo portare qualche altra cosa. Ma egli prontamente mi rispose: “No, no, niente affatto, non ti preoccupare”. Alle mie insistenze, soggiunse a fior di labbro: “Ti dico, non ti preoccupare, perché se volessi potrei mangiare tutto quello che si trova sul tavolo”. E aggiunse subito: “Non mangio perché non mi sento, ma perché non so mortificare la gola!”.

Portava con sé una specie di tabacchiera, contenente un

preparato di polvere amarissima di centaurea e di assenzio. E' un preparato veramente stomachevole e insopportabile. Egli condivide spesso la sua pietanza con questo ingrediente e usava ogni sotterfugio per non farsi scoprire.

Una volta, ad Oria, a pranzo, successe che, forse per non farsi scoprire, controllò male la dose, e ne infestò la minestra. Nonostante gli sforzi a cui si sottopose per poterla mangiare, non riuscì a finirla, e fu costretto a lasciarne alquanto nel piatto. Vi era in Oria un certo Raffaele Stella, giovane assai semplice, che lavorava indefessamente, anche in lavori pesanti, dalla mattina alla sera. Aveva ordinariamente una gran fame: mangiava tutto e digeriva anche le pietre. Quel giorno sparecchiando la tavola, mi domandò se poteva consumare quel resto lasciato dal Padre. Io, senza sospettare di nulla, gli diedi il permesso. Appena avuto il mio consenso, si diede a trangugiare con la solita avidità. Ma, appena buttato giù un boccone, scoppiò a piangere e a gridare: "Veleno! Veleno! Ora muoio." Il Padre che era lì vicino, nell'atrio, sentendo gridare, si affacciò al refettorio premurosamente. Ma Stella continuava a lanciare i suoi ululati: "Veleno! Veleno! Ora muoio". "Non si preoccupi, è cosa da niente" - rassicurai io il Padre - "Come cosa da niente? - soggiunse egli - dice veleno!". Allora Stella si rivolse al Padre e: "Anche tu - disse - devi morire, perché hai mangiato il veleno che stava in quel riso". Il Padre capì e si tirò il ragazzo in disparte, cercando di consolarlo. Poi mi chiamò e mi disse: "Perché hai fatto mangiare al ragazzo quello che avevo lasciato io? Non sai che quello che si lascia non si deve usare più?". "Me l'ha chiesto lui" risposi io. "Questo significa - riprese il Padre - che a quel povero ragazzo non date il necessario".

"Padre: ha avuto due piatti pieni di riso - soggiunsi - ma mangia sempre tanto! Non si sazia mai!"

"Adesso, mi raccomando - continuò il Padre - non fare pubblicità di questo episodio".

Il Padre aveva per Stella una predilezione tutta particolare,

perché era un ragazzo tanto semplice, quanto buono e lavoratore. Gli procurava sempre quello che sapeva essergli gradito. Ci teneva tanto che il giovane fosse rispettato e curato bene.

Un giorno Fratello Stanislao Varotto disse a Stella scherzando: “Non hai spazzato bene il dormitorio oggi. Per castigo questa notte devi stare a letto sotto il lenzuolo”. Stella scoppiò a piangere e continuò a spazzare il corridoio. Si trovò a passare il Padre e gli domandò perché piangesse. Ed egli rispose: “Fratello Stanislao mi ha castigato a stare tutta questa notte a letto sotto il lenzuolo”. Il Padre gli fece capire che il Fratello glielo aveva detto per scherzo. Poi però mi chiamò e mi disse di richiamare l’assistente, perché non doveva mortificare così quel povero ragazzo. Io mi permisi di interloquire: “Sì, Padre, ma era tanto facile capire che quello non era un castigo e che il Fratello glielo aveva detto per scherzo!”. E il Padre: “ Mi fa meraviglia di come ragioni. Devi sapere che il castigo non si misura in se stesso, ma secondo il soggetto che lo riceve e la sua suscettibilità. Vedi, per Stella, quello scherzo, quella cosa da niente, era un castigo, tanto che l’ha contristato fino a farlo piangere! Bisogna avere sempre carità e cercare in tutti i modi di non fare soffrire il prossimo.

Quando Stella andò a Brindisi per passare la visita militare, alle domande che gli si facevano sulle sue generalità, rispondeva in modo strano.

“Come ti chiami?” domandava la commissione

“Stella Natale Rovescio”.

“Dove sei nato?”.

“Nella mangiatoia”.

“Di chi sei figlio?”.

“Della mula”.

“Quanti anni hai?”.

“Tredici anni”.

Rispondeva con tale prontezza e disinvoltura che quelli della Commissione ridevano a crepapelle.

I ragazzi, alle volte in ricreazione, per divertirsi, facevano

ripetere a Stella questa storiella. Una volta la fecero ripetere dinnanzi al Padre, il quale però non rise e in tono di dispiacere disse: “Povero figlio! Però penso che qualcuno gli avrà suggerito di rispondere così. Non sta bene. In questo modo il ragazzo si abitua a ragionare ancora meno”. E con belle maniere si mise a cercare di correggerlo.

Poi, rivolto a me, disse: “Vi siete accertati se questo figliolo è capace di fare la SS. Comunione?”. Io gli risposi che Fratello Giuseppe, con grande pazienza, aveva cercato di prepararlo come meglio poteva e il Can.co Penitenziere lo riteneva capace. E difatti fu ammesso alla frequenza della Confessione e della Comunione.

136. Pedagogia pratica

Nel 1911 il Padre e il P. Palma, sia per gli affari urgenti che per le assolute necessità dell’Opera, molto spesso erano costretti ad assentarsi dalla Casa di Oria, anche per lungo tempo. Ciò costituiva per me una grave difficoltà, sia perché la Casa era sprovvista di tutto, ed io dovevo provvedere, sia principalmente per la mia preparazione inadeguata a tale ufficio. Più volte, scoraggiato, mi ero presentato al Padre perché mi scagionasse da quella gravosa responsabilità.

Una volta che più del solito mi mostravo ostinato nella mia richiesta, il Padre mi disse con bella maniera: “Calmati, prega, e domani ne parleremo”.

L’indomani mi chiamò nella sua stanza e mi disse: “Capisco che le difficoltà che incontri in questo ufficio, specialmente quando rimani solo in Casa, sono superiori alle tue forze. Per essere infatti un vero educatore, dice un grande pedagogista, bisognerebbe essere filosofo, teologo, grande conoscitore del cuore umano e santo. Ma dove si possono trovare tutte queste qualità unite assieme? Bisogna quindi contentarsi delle proprie possibilità.

Ricordati che il meglio è nemico del bene. Non vedi che non possiamo fare diversamente? Possiamo mettere sulla strada questi figlioli? O possiamo chiamare in aiuto un Gesuita o un Salesiano o un Franciscano? Facciamo tutto quello che possiamo fare e poi preghiamo fervorosamente i Cuori di SS. Gesù e di Maria perché suppliscano loro a quello che manca a noi.

Vedendo poi che rimanevo perplesso, continuò a dirmi: “Ora ti insegno io un modo facile e assai efficace per disimpegnare relativamente bene il tuo ufficio:

1. Anzitutto e soprattutto devi pregare molto nostro Signore e la SS. Vergine del Buon Consiglio perché ti illuminino e ti guidino, e quindi cercare quanto più possibile di disimpegnare il tuo ufficio, come se direttamente te lo avesse affidato nostro Signore stesso.

2. La seconda regola è: amerai i ragazzi come te stesso e farai loro tutto ciò che vorresti fatto a te stesso; viceversa non farai loro tutto ciò che non vorresti fatto a te stesso. Questa regola sapientissima ce l’ha data il Signore stesso: ‘Amerai il prossimo tuo come te stesso’. E’ questa una regola molto facile per l’educatore, e nello stesso tempo efficacissima se ben praticata. Vale più d’un trattato di pedagogia! Perciò tu cerca di metterla in pratica e vedrai quanto è facile ed efficace!

Questa regola però va applicata con giudizio, perché diversamente potrebbe riuscire nociva. Mi spiego. Non devi applicarla secondo le tue vedute ed esigenze personali; neanche secondo la tua età e vocazione, o i tuoi personali desideri; né nello stesso modo per tutti. Infatti, devi tener presente l’età dei ragazzi, la loro indole, il carattere, le qualità e le esigenze fisiche, morali, intellettuali, sociali; secondo il loro ideale, le loro inclinazioni. Bisogna farsi piccoli coi piccoli. Qui sta la difficoltà. Non pochi educatori, alle volte, sbagliano completamente con grave danno per la educazione dei giovanetti. Pretendono cioè che i ragazzi pensino, ragionino e facciano come loro. E’ lo stesso che pretendere che un fanciullo di dieci anni porti lo stesso peso di un giovane di venti.

3. La terza regola, non meno importante ed efficace, è di guardare ai genitori come modello. L'educatore deve amare i ragazzi come e quanto l'amano i genitori, e, come questi deve volere veramente il loro bene. E' certo che nessuno nel mondo ama naturalmente i ragazzi più dei propri genitori. Per questo, volendo esprimere il massimo d'amore su questa terra, si parla dell'amore materno e paterno.

Il segreto dell'educazione è dunque l'amore. Per questo si dice pure che i migliori educatori sono i genitori. Spesso si nota infatti che anche i genitori non conoscono neppure i primi elementi di pedagogia, pure hanno dei ritrovati così geniali ed efficaci sull'educazione dei figli, da fare stupire i più grandi pedagogisti.

Ama anche tu i ragazzi come i genitori amano i propri figli e sarai anche tu un buon educatore. Vedi con quanta premura i genitori si adoperano per procurare il maggior bene possibile ai propri figli. Per conservare la loro sanità e la vita, non guardano a spese né a sacrifici: darebbero anche la vita. Guarda con quanto interesse si occupano perché i figlioli siano istruiti secondo le proprie possibilità: si può dire che alle volte si tolgono il pane dalla bocca. Guarda con quanta premura si occupano perché i propri figli siano educati, virtuosi, religiosi, ben riusciti e accettati alla società, in grado di vivere bene con il frutto della loro attività. Fai anche tu per i ragazzi quello che i tuoi genitori facevano per te e per i tuoi fratelli, e stai sicuro che farai bene.

Questa è una vera pedagogia pratica, facile e assai efficace!

E' chiaro però che i veri educatori non guardano e non imitano indistintamente tutti i genitori. Vi sono di quelli infatti che, come accecati dal grande affetto per i figli, cedono facilmente a tutte le loro voglie, e così, senza accorgersene, li viziano, e, invece di formarli, li deformano. Così pure è bene notare che agli educatori non sempre sono lecite tutte quelle manifestazioni sensibili di affetto che possono usare i genitori

con i propri figli. Ciò infatti potrebbe essere cosa dannosa e assai pericolosa.

4. La quarta regola, per supplire alla tua impreparazione di educatore, è la più importante e la più efficace, poiché essa è basata tutta sul principio soprannaturale, cioè sulla carità, o meglio sul tenerissimo amore di preferenza che il divino Maestro aveva per i fanciulli, tanto da ritenere fatto a se stesso quello che si fa ad essi per amore di Lui. Così l'educatore deve amare i fanciulli come li amava nostro Signore, che per loro diede la sua vita. Deve pensare che tutto quello che fa ad essi, è come se lo facesse al Signore stesso.

Se tu farai questo nel tuo ufficio, con vero spirito fede e di carità, puoi stare sicuro che riuscirai molto meglio che se avessi studiato tanti trattati di pedagogia, anche perché il Signore sicuramente ti verrà in aiuto coi lumi della sua grazia. Perciò coraggio, confida nel Signore e fai tutto quello che potrai fare nel suo nome!”.

Così benedicendomi mi licenziò.

137. Le fatiche di Fratello Giuseppe Antonio per la Sacra Alleanza e la Pia Unione

Fratello Giuseppe Antonio aveva un attaccamento tenace alla Congregazione, viveva veramente lo spirito e la vita dell'Istituto più che non la propria vita. Nel lavoro era instancabile, e, senza distinzione di sorta, si sottometteva ad ogni genere di fatica, anche pesante e umiliante.

Aveva tale cura delle cose dell'Istituto da apparire perfino scrupoloso. Raccoglieva e cercava di utilizzare gli oggetti più insignificanti. Era uomo di preghiera e di grande raccoglimento. Si dava anima e corpo a cercare di procurare vocazioni alla Congregazione. In questo però - diceva anche il Padre - non era tanto felice. Il suo zelo gli faceva vedere facilmente nei

soggetti qualità che purtroppo di fatto non avevano. Egli soleva basarsi sulle parole del Vangelo: “Molti sono i chiamati e pochi gli eletti”. E perché - diceva - sono pochi gli eletti? Perché molti, pur avendo avuto la vocazione divina, la perdono non trovando nel mondo un ambiente favorevole. Nella religione invece trovano questo ambiente favorevole, e se vogliono, possono corrispondere più facilmente alla divina chiamata.

Tra l'altro, aveva pure uno speciale trasporto per la propaganda della Sacra Alleanza e della Pia Unione della Rogazione Evangelica. Con grande sacrificio, girava dovunque gli era possibile per procurare nuovi iscritti e non lasciava occasioni senza sfruttarle per questo apostolato. La meraviglia era, come mai, nonostante la sua bonomia e semplicità, egli riuscisse così bene sia tra i fedeli, come pure tra i sacerdoti, i vescovi e i cardinali.

Era così compreso di quello che diceva, che le sue parole facevano breccia in chiunque l'ascoltava. Tutti ammiravano in lui la bontà, l'esemplarità religiosa, la semplicità e lo zelo per il Rogate.

Con grande zelo si occupava pure di caldeggiare presso ecclesiastici e prelati l'inserzione, nelle Litanie dei Santi, del versetto: *Ut dignos ac sanctos Operarios...*, proposto dal Padre.

Un giorno ad Oria, eravamo nei primi anni di quella Casa, vedendo io che Fratello Giuseppe si era affaticato quasi tutta la notte per preparare la spedizione del materiale per la Sacra Alleanza, per la Pia Unione e per l'inserzione del versetto, mi offrii con alcuni ragazzi ad aiutarlo. Mentre il Fratello si era assentato, si affacciò il Padre e vedendo tutto quel vivace cantiere per la spedizione, disse: “Mi fa molto piacere che lavorate con tanto zelo per questa propaganda. E' cosa ottima che anche gli aspirantini, fin dai primi anni, si abituino a quest'apostolato tanto inerente alla nostra missione e allo spirito del Rogate. Anche questo è un ottimo

mezzo per alimentare la loro vocazione e per affezionarli alla nostra Congregazione”.

Allora io precisai: “Veramente di questo lavoro noi abbiamo fatto poco o niente. E’ tutta opera di Fratello Giuseppe Antonio, che si sacrifica anche la notte”. Allora il Padre soggiunse:

“Questo Fratello è una vera benedizione di Dio. E’ un vero Rogazionista che vive lo spirito e la vita dell’Istituto”.

Poi, rivolto agli aspirantini, disse loro: “Così dovete essere anche voi. Voi dovete abitarvi fin da piccoli a studiare, a conoscere bene le opere della Congregazione, ed esercitarvi in esse. Sapete che cos’è la Sacra Alleanza? E’ una cosa importantissima, sia riguardo alla preghiera stessa per ottenere i santi sacerdoti, sia riguardo alla sua diffusione. I vescovi, i cardinali Sacri Alleati si uniscono alle nostre preghiere e ogni anno tra l’altro, applicano allo scopo una o più sante Messe. Inoltre con le istruzioni e con le prediche diffondono questa preghiera. Ho saputo che alcuni parroci nelle loro chiese non solo fanno recitare queste preghiere, ma tengono delle riunioni e hanno formato delle pie unioni per diffondere il Rogate.

In alcuni seminari, i vescovi, i nostri Sacri Alleati, fanno recitare giornalmente ai seminaristi le stesse preghiere che recitiamo noi. Mi hanno domandato il libretto. Così i seminaristi s’innamorano di questa preghiera e quando saranno sacerdoti certamente la diffonderanno tra il popolo.

La Pia Unione della Rogazione Evangelica è pure tanto importante, perché serve ad unire alla nostra preghiera tante migliaia di fedeli”.

Poi, rivolto a me, continuò: “Queste cose ai ragazzi bisogna spiegarle e fargliele capire bene. Così, ripeto, si affezionano”.

Uno di quegli aspirantini disse: “Padre, io ora scriverò ai sacerdoti che conosco del mio paese per farli iscrivere alla Sacra Alleanza, come pure scriverò ai miei parenti e cono-

scenti per farli associare alla Pia Unione”. Ed un altro soggiunse: “Anch’io farò lo stesso”.

Allora il Padre, rivolto ancora a me, disse: “Vedi come si fa la propaganda? Delle volte si cerca di fare la propaganda a quelli di fuori e si trascura di farla a quelli di dentro, che dovranno essere, con la grazia del Signore, gli apostoli del Rogate”.

Poi il Padre continuò a dire: “Questo zelo per il Rogate è un dovere sacrosanto per tutti gli appartenenti alla nostra pia Opera, e in modo particolare lo dobbiamo sentire ed esercitare per impetrare vocazioni per la nostra Congregazione”.

138. Ricordando le vocazioni della famiglia Drago

I miei genitori mi scrissero che avevano deciso di mandare a studiare in un collegio dei Salesiani mio fratello Francesco. La lettera l’aprì il Padre fondatore, il quale mi disse: “Scrivi ai tuoi, da parte mia, che invece di mandare tuo fratello dai Salesiani, lo possono mandare qui assieme con voialtri quattro fratelli”. Io gli risposi: “Questo mio fratello non sente alcuna vocazione religiosa. Egli vuole studiare per rimanere poi sempre in famiglia”. E il Padre rispose: “Non importa, venga lo stesso a studiare qui. Vuol dire che se il Signore gli darà la vocazione, rimarrà; se no, ritornerà in famiglia. Certamente anche lui sarà un buon ragazzo”.

Io allora gli chiesi quale retta mensile avrebbero dovuto pagare i miei genitori. “Dì loro - soggiunse il Padre - nessuna retta. Del resto, essi spesso mandano spontaneamente delle generose offerte”.

Questo mio fratello venne realmente ad Oria, dove stette parecchi anni. Il Padre, per assecondare il desiderio dei miei, lo tenne a cresima ¹.

¹ Cfr. c. 1 e 33.

Il ragazzo però non mostrò buona volontà nello studio. All'inizio della prima guerra mondiale, i miei se lo ritirarono in famiglia. Egli rimase sempre molto affezionato all'Istituto e devoto al Padre.

Il Padre continuò a dire: "In occasione della mia andata a Galati, ho notato che la tua famiglia, per quanto semplice, altrettanto è esemplare. Ha tanta fede e carità. Nel paese gode molta stima. il Signore l'ha ricompensata largamente, dando a quattro suoi figli la vocazione religiosa. I tuoi genitori hanno corrisposto generosamente a questa grazia, dando a voialtri volentieri il consenso".

Io l'interruppi dicendo: "Veramente a me non l'hanno dato subito il consenso, ma mi hanno fatto attendere parecchi mesi, perché mia madre, dato il mio carattere irrequieto, temeva che nell'Istituto non mi avrebbero sopportato".

Il Padre continuò a dire: "Voialtri dovete essere molto grati al Signore, sia perché vi ha fatto nascere da famiglia tanto buona, sia perché vi ha dato la santa vocazione religiosa, e sia perché vi ha chiamato a questo, per quanto minimo Istituto, altrettanto caro al Cuore di SS. Gesù. Questa gratitudine la dovete mostrare coi fatti, cioè vivendo nella religione come divorati dallo zelo per il Rogate e dalla carità per le opere di beneficenza dell'Istituto".

Poi mi domandò: "Come è stato che avete scelto questo minimo Istituto, tra gli altri che vi sono nella S.Chiesa, tanto celebri e rinomati?"

"Le vie del Signore sono molte - risposi io. - Forse ha influito non poco quel trasporto dei miei genitori, specialmente della mamma, verso i bisognosi, in maniera particolare verso i piccoli, verso gli orfani che riguardava quasi fossero i propri figli. E così si sforzava di educarci, fin dalla più tenera età, con le parole e con l'esempio.

Questo sentimento per gli orfani si radicò più forte in noi dopo il seguente fatto. Nel dicembre del 1906 tutto il territorio montano di Galati fu coperto da una abbondantissima nevica-

ta. I pastori, temendo di rimanere sepolti, si accinsero a scendere coi loro greggi verso la costa.

Noi ragazzi, dalla finestra, ci divertivamo a guardare quelle fitte e larghe falde di neve volteggianti nell'aria in un turbinio di vento. Mentre però ci deliziavamo a vedere fioccare la neve, ecco attraversare la stradiciola una mandria di pecore, ammassate e compatte come per difendersi dalla tempesta. Tra i pastori notammo un fanciullo che, sbattuto dal vento, si trascinava a stento. Era coperto di neve, dalla quale cercava di proteggersi avvolgendosi con un vecchio mantello. A quella vista, chiamammo la mamma per farle vedere il pastorello coperto di neve che stava morendo dal freddo.

La mamma accorse, e, vedendo il fanciullo, prese uno scialle, scese in strada e pregò i pastori di lasciare entrare in casa il pastorello, promettendo loro che, cessata la tempesta lo avrebbe fatto accompagnare dove essi avrebbero indicato. I pastori accondiscesero volentieri, preoccupati com'erano per il piccolo che, oltre tutto, era anche di impedimento nel loro cammino".

Io vedevo che il Padre seguiva il racconto con grande interesse, per cui mi incoraggiai a continuare l'edificante episodio.

"La mamma lo fece entrare subito in casa. A vederlo faceva pietà. Era tutto bagnato, scalzo, malvestito e sporco. Intirizzito dal freddo, tremava tutto. La mamma lo condusse subito in cucina, lo lavò con acqua calda, lo rivestì con un abito pulito, adattandogli un nostro vestito, lo rifocillò prodigandogli cure veramente materne, e poi lo fece venire in mezzo a noi che lo aspettavamo con ansia. Il piccolo, sulle prime, quando si vide attorniato da noi, e tempestato di domande, si mostrò vergognoso e taciturno; ma poi, a poco a poco, cominciò a prendere confidenza e a rispondere spigliato alle nostre domande. Mostrava di essere un bambino piuttosto intelligente.

Con qualche lacrimuccia cominciò a raccontare la sua dolorosa storia. Aveva circa dieci anni. A sette era rimasto

orfano di ambo i genitori, e per due anni si era ridotto a vivere completamente abbandonato, ramingo, mendicando un tozzo di pane in mezzo a tante privazioni e sofferenze. Finalmente un suo lontano parente, uno di quei pastori che avevamo visto, lo aveva preso con sé a custodire il gregge del suo padrone. Questo suo zio era infatti un povero salariato, e il guadagno non gli bastava neppure per mantenere la sua famiglia.

Per il servizio che prestava al pastore, il bambino riceveva solo il piatto giornaliero e raccontava quanto era dura la sua vita.

Noi lo trattammo come un nostro fratello, ed egli si affezionò subito a noi. La mamma intanto continuava a prodigargli ogni cura.

Dopo quattro giorni la neve cessò e giunse l'ora che il piccolo doveva raggiungere la località indicata dai pastori. Il pastorello, alla notizia, scoppiò a piangere, come pure facemmo noi che pregammo la mamma, perché lo lasciasse stare sempre con noi. La mamma però, nonostante dispiacesse anche a lei, disse che non era possibile, e, secondo la promessa, lo fece accompagnare nella località indicata.

Questo fatto rimase scolpito nell'animo nostro con una impressione indelebile e produsse un desiderio ardente di aiutare i piccoli derelitti, specialmente gli orfani.

Pochi mesi dopo si diede l'occasione della venuta a Galati di Fratello Francesco M. del Bambino Gesù². Il suo tratto di religioso incantava. Ci parlava della vita dell'Istituto con vero entusiasmo. Quando ci disse che il primo fine di esso era di pregare il Padrone della messe per ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa, non capimmo nulla, tanto che gli domandavamo se si trattava di falegnami, di sarti o di contadini. Egli cercò di spiegarci che per operai si intendevano principalmente i sacerdoti, e in tutti i modi si industriava a farci capire l'eccellenza del sacerdozio e la necessità della preghiera per ottenere da

² Cfr. c. 1, corrisponde a Gaetano Drago, cugino del P. Carmelo.

Dio sacerdoti santi. Nonostante le sue spiegazioni, noi non afferravamo il senso, e quindi non ci faceva molta impressione. Ma quando ci parlò del fine dell'Istituto di accogliere gli orfani poveri e derelitti, e ci raccontava come questi erano trattati e come stavano contenti nell'Istituto, esclamammo: "Oh che bell'Istituto! Vorremmo venire anche noi a fare quello che fai tu, essere cioè religiosi come te, e così buoni sacerdoti. Chissà se il *Padre Francia* ci accetta?".

"E perché non dovrebbe accorgervi? - rispose Fratello Francesco - però bisogna anzitutto che il Signore vi dia la santa vocazione religiosa. Bisogna poi pregare molto, essere buoni, e avere una età conveniente". E su questi argomenti ci fece una lunga spiegazione.

In seguito quattro di noi e due miei cugini, fratelli di Fratello Francesco, man mano entrammo in Congregazione. I primi sono stati Fratello Mansueto e Fratello Mariano".

Il Padre alla fine disse: "Vedi quanto sono grandi le vie della Provvidenza? Certo che, per quanto il Rogate sia molto più eccellente delle opere di carità, queste colpiscono più comunemente il cuore umano perché sono più sensibili. Per il nostro Istituto, pare che la Provvidenza le abbia scelte anche come una delle vie più efficaci per il mantenimento e la diffusione del Rogate".

139. "Non si fa così"

Un giorno ad Oria portarono la posta al refettorio. La Comunità finì di pranzare e andò in ricreazione. Il Padre, che era venuto dopo, continuò a pranzare. Io mi trattenni a smistare e a controllare la posta. Diedi al Padre quella diretta a lui e continuai ad aprire le lettere, servendomi ora del coltello da tavola, ed ora aprendole in malo modo, anche col dito, in maniera tale che le buste rimanevano ordinariamente sfregiate, e qualcuna anche mezzo strappata. Quindi

presi una di queste lettere e, apertala, la diedi al refettoriere per un aspirante che si trovava in giardino a ricreazione.

Il Padre, che aveva osservato tutto, dopo essere partito il ragazzo, e rimasti noi due soli, mi riprese: “Non si fa così con la posta. Prima di tutto, per aprire le lettere, non si usa il coltello da tavola, e ciò per motivi di igiene. Si sa infatti che, per incollarle, non sempre si usa la spugnetta inumidita. Spesso si usa la saliva, la quale può essere di persona con malattia infettiva. Si usa invece il tagliacarte o il temperino, che però volta per volta bisogna pulire.

Le lettere poi non si devono aprire in quel modo come hai fatto tu, tanto che alcune buste sono rimaste mezzo lacerate. Non è poi educativo consegnare una lettera sgualcita o sciupata, come fosse una cosa spregevole. Così si offende il sentimento di chi la riceve. La lettera unisce in un dialogo dolce e sempre atteso due persone fisicamente lontane. Lo fa con la parola, che può essere quella del padre o della madre al figlio: o del fratello o della sorella al fratello, e così di seguito. Perciò la lettera come tale, si stima e si rispetta; e si vuole che anche gli altri facciano lo stesso. La posta è una cosa tanto importante che gode del più stretto segreto. Per sé, la può aprire solo quello a cui è diretta. Ai ragazzi, si apre per educarli sul modo come devono rispondere e come devono scrivere. Ai religiosi si può aprire, perché vi è una prescrizione esplicita dei nostri regolamenti interni. E di questa prescrizione stessa bisogna servirsi con molta discrezione e ragionevolezza, quando cioè si ritiene utile per il bene dell’individuo o dell’Istituto. Diversamente, da parte dei superiori, sarebbe una mancanza di fiducia verso chi la merita. Il religioso però, per spirito di mortificazione, è bene che sia disposto anche a questo.

Di tutto quello poi che si viene a conoscere dalle lettere, sia dei religiosi, come dei ragazzi, bisogna conservare il segreto. Se occorre, si può soltanto riferire a chi di dovere.

Ho pure notato che hai mandato una lettera ad un aspirante per mezzo del refettoriere. Non si fa così. Il ragazzo, per

curiosità, può leggerla e, peggio ancora, manifestare ad altri il contenuto. Il che certamente reca grave disgusto a colui a cui è indirizzarla la lettera. Ammesso pure che il portatore non la legga, che la riceve può sempre avere il sospetto di un sacro diritto violato.

Le lettere dei religiosi specialmente, se sono aperte, le devi dare tu direttamente e personalmente. Fa' sempre nello stesso modo anche per quelle dei ragazzi. E' uno di quei piccoli gesti, ricchi di positivi risvolti educativi: i ragazzi si sentono stimati e seguiti, quando il superiore li tratta familiarmente, domandando come stanno di salute e se hanno qualche bisogno".

140. Docilità col confessore

Durante la prima guerra mondiale, mentre la sezione di sanità a cui appartenevo io si trovava sul Carso, nei pressi di Sagrato, e infieriva nelle prime linee un'aspra battaglia, si presentarono al posto di smistamento un ufficiale e un sottoufficiale della Compagnia degli Arditi, conducendo un soldato da sottoporre immediatamente a visita medica. Era successo che quel combattente, all'atto dell'assalto, si era rifiutato alla mischia, il che, secondo la legge marziale di allora, importava la fucilazione. Ma siccome contemporaneamente al rifiuto, il militare aveva dato segni di grave malore, l'esecuzione della sentenza era subordinata al giudizio del medico.

Il poveretto appariva stralunato, con un volto distrutto, e farfugliava frasi sconnesse. Intanto il medico di guardia era assente, il caso urgente, la pioggia battente che non dava tregua e scoraggiava ogni pur breve uscita, qualora avessi voluto rintracciare il medico. Mi attaccai allora al telefono per comunicare con lui. Mi rispose che dovevo mettere il termometro al soldato e fargli conoscere poi la temperatura, ritelefonando.

Io però, da certi segni, mi accorsi ed ebbi quasi la certezza

che il soldato fingesse. Non so perché, la sventura di quell'uomo mi colpì l'animo ancor più profondamente. Allora decisi di salvarlo ad ogni costo. Potevo farlo con l'aiuto del termometro, fingendo però un atteggiamento esterno da duro. Per evitare ogni sospetto, cominciai dunque a maltrattare il soldato, suscitando perfino l'indignazione contro di me in quelli che lo avevano portato in barella.

Infatti, gli sistemai il termometro così male, che si spezzò mentre lo teneva. Allora, come fortemente irritato, cominciai ad inveire contro di lui con parole sprezzanti e ingiuriose e presi un altro termometro per metterglielo. Facendomi vedere sempre irritato, cominciai ad agitare fortemente il termometro dalla parte opposta, come per abbassarlo, e così glielo misi che segnava già 40 gradi. Quando glielo tolsi lo mostrai all'ufficiale e a quelli che lo avevano trasportato, dicendo: "Sta facendo tante storie per 40 gradi febbre, come se stesse per morire!". Per questo mio apparente cinismo, i presenti si indignarono contro di me.

Telefonai allora al medico di servizio, comunicandogli che il malato aveva la febbre a 40. Egli volle farlo parlare per telefono anche con l'ufficiale che aveva accompagnato il soldato. L'ufficiale confermò: 40 gradi! Era fatta! Il medico infatti mi disse di preparare la base per l'ospedale con la diagnosi: "Accesso febbrile di natura indeterminata".

Mi disse di farne tre copie e portarle da lui per firmarle. Una copia doveva rimanere nell'ufficio della sezione. La seconda doveva accompagnare l'ammalato all'ospedale, e la terza doveva essere mandata al Corpo di provenienza del soldato.

Eseguii. Presto giunse l'autoambulanza per trasportare il milite, ancora tutto smorto.

Egli da tutto l'insieme aveva capito che lo avevo voluto aiutare. Così quando l'autoambulanza era per partire, ed io gli stavo attaccando il cartellino, stringendomi fortemente la mano, tutto commosso, con le lacrime agli occhi, mi disse:

“Grazie, infinitamente grazie! Mi hai salvato la vita!”. Ed io approfittai per dirgli: “Stai attento di non fare più simili cose, perché ti succederà male. Sii buono, sii grato al Signore che ti ha liberato dalla morte. Ti raccomando di non manifestare a nessuno ciò che ho fatto perché mi potresti rovinare”. E intanto lo inviai all’ospedale più lontano.

Dopo pochi giorni mi potei recare da un confessore di un ospedaletto di campo, un padre cappuccino. Nella mia confessione gli manifestai come, per salvare un soldato dalla fucilazione, avevo dovuto dire parecchie bugie. Egli, inquadrato il fatto con tutti i suoi dettagli, mi rispose che avevo agito male sul piano morale. Ne seguì una dotta disquisizione con argomentazioni da una parte e dall’altra. Il confessore tirò comunque una conclusione per me amara: “E’ inutile - disse - che ti metti a ragionare per scusarti. Ti dico che hai fatto male; anzi malissimo”.

“Scusi, Padre, - ripresi - io non mi persuado assolutamente di aver fatto male. Non ne vedo la ragione”.

E allora il confessore, in tono risentito e con una certa impazienza, soggiunse: “Si vede che sei superbo, e poco disposto a confessarti bene, giacché sei ostinato nella tua persuasione; perciò te ne puoi andare perché non posso darti l’assoluzione”.

Dopo pochi giorni ebbi l’occasione di confessarmi con il cappellano militare della nostra sezione, che era molto stimato anche dal Quartiere Generale della divisione per la sua bontà e per la vasta cultura.

Quando gli raccontai l’episodio, mi disse: “Dato che tu in quel momento eri in buona fede, e ritenevi di poterlo fare, non hai agito male, sapendo che la pena di morte ha come scopo principale quello di evitare nell’esercizio delle armi lo scandalo. In questo caso, come è stata portata la cosa, lo scandalo non c’è stato. Però ti dico di non fare più simili cose, perché rischi di finire davanti al tribunale militare ed avere pene severissime”.

Dopo il congedo , tra i tanti fatti della mia vita militare, raccontai ai ragazzi anche questo.

Trovandoci un giorno in ricreazione con il Padre nel giardino di Oria, uno dei ragazzi sbottò incauto: “Racconti al Padre come salvò la vita al soldato fifone e come il confessore le negò l’assoluzione”.

E il Padre, subito allarmato: “Come, come? Come va il fatto?”.

Allora cercai di raccontare in breve come erano andate le cose. Mentre parlavo, vedevo che il Padre seguiva con attenzione particolare. E quando giunsi alla confessione con il padre cappuccino, egli si fece serio e sentenziò: “Ti sei regolato male; hai fatto molto male a non attenerti al giudizio del confessore. Anche a non essere persuaso, ti dovevi rimettere umilmente a quanto lui diceva”.

Io soggiunsi: “Ma il cappellano militare poi mi disse che non avevo fatto male”.

“Bene - ribatté il Padre - vuol dire che in seguito avresti seguito il giudizio di quest’altro confessore. Intanto ti ripeto che bisogna rimettersi sempre in tutto e per tutto al giudizio del confessore. Anche se questi errasse, la Provvidenza certamente saprà riparare l’errore”.

Poi mi chiamò a solo e mi catechizzò a dovere: “Certe cose ai ragazzi non si dicono, perché essi non hanno ancora la capacità di poterle comprendere e possono rimanere scandalizzati. Infatti, di questo episodio, quello che più è rimasto scolpito nella mente dei ragazzi è stato che tu a forza di bugie hai salvato la vita al soldato e che ti sei opposto ragionevolmente al giudizio del confessore, tanto è vero che poi, il secondo confessore, giudicò diversamente dal primo. Tutte cose queste che servono non a formare i ragazzi, ma a disorientarli e a sformarli”.

141. L'acqua da bere razionata

Alla fine della guerra il Padre mi scrisse che, appena congedatomi, andassi direttamente ad Oria, dove vi era tanto bisogno di personale. P. Palma infatti, per ragione del suo esonero, doveva comparire come direttore della Casa di Altamura. Inoltre era stato colpito da una affezione malarica che lo aveva molto debilitato. Il Padre, per le gravi difficoltà dei viaggi, raramente poteva andare ad Oria. Altro personale era ancora sotto le armi. Si può quindi dire che tutto il peso di quella Casa gravava sulle spalle del povero Fr. llo Giovangelista, troppo giovane per sovrastare a un mare di guai, alle conseguenze della guerra, all'indisciplina di quei pochi ragazzi che erano rimasti.

Due o tre di questi, non si sa se per debolezza renale o per pigrizia, molto spesso bagnavano il letto. Per questo si rendevano poco graditi anche ai compagni che volentieri li sfuggivano.

Essendo stato il Padre ad Oria, gli si fece notare il grave inconveniente, e gli si insinuò anche la proposta di mandarli via. Il Padre fu decisamente negativo, tanto più che i ragazzi erano orfani, e rispose: "No, no; niente affatto, non si devono mandare via. Non so come si possa fare questa proposta. Dovete sapere che non c'è carità senza fastidio, o meglio, senza che costi sacrificio. Un'opera è meritoria in proporzione dell'amore a nostro Signore e del sacrificio".

Si fece però notare al Padre che non si trattava in quel caso di fastidio, ma anche del fatto che si rovinavano i letti, la biancheria, e i vestiti. Il Padre riprese: "Non fa niente. Tutto ciò che vi è nell'Istituto e nella Casa stessa è della divina Provvidenza, la quale certamente sarà con noi tanto più generosa, quanto più noi ci prestiamo ad aiutare il prossimo". Dati i principi generali, il Padre scese poi ai dettagli, con la delicatezza del grande educatore che era: "Questi soggetti non solo bisogna grandemente compatirli, ma è necessario che si usino

con loro premura e precauzioni materne. Il materasso bisogna lavarlo e cambiarlo spesso. Non si devono mai mandare a letto con il materasso ancora bagnato. La biancheria e i vestiti vanno cambiati ogni volta che si bagnano; come pure, gli interessati devono fare il bagno in acqua tiepida. Inoltre bisogna moderarli nel bere. Al proposito, mi sono accorto che alcuni a tavola bevono troppo, anche prima di cominciare a mangiare, e mentre mangiano molto caldo. Ciò non fa bene allo stomaco e fa male ai denti, specialmente quando l'acqua è molto fredda. Anche in questo, i ragazzi bisogna moderarli e istruirli. Ritengo che a tavola qualche bicchiere potrebbe bastare. Dopo pranzo poi dovrebbero passare due ore prima di bere, perché dicono che bere prima, fa male e guasta la digestione».

Questo discorso del Padre circa il bere fu male interpretato, e i ragazzi soffrivano una gran sete. A tavola si permetteva loro di bere tassativamente un solo bicchiere d'acqua, tutti insieme, quando il sorvegliante ne dava il segnale. Erano sempre i furbi, scattisti nati, i primi a mettere le mani sulla brocca! Nella confusione erano sempre loro ad accaparrarsi qualche bicchiere d'acqua in più.

Quando arrivai io in Oria, restai subito preso da quelle scenate. Ne domandai la ragione a Fr.llo Giovangelista, il quale mi rispose che era una disposizione del Padre. Io gli dissi che sicuramente doveva esserci stato qualche equivoco: il Padre non era stato capito bene, anche perché i bicchieri che si usavano allora erano di terracotta e così piccoli che ne occorreivano almeno tre per farne uno ordinario. Perciò ero più che sicuro che le parole del Padre dovevano essere state interpretate male.

Per non fare capire ai ragazzi lo sbaglio (ma essi, in seguito, lo capirono ugualmente), dissi a Fr.llo Giovangelista: "Io fra giorni dovrò assentarmi per qualche tempo. Lei ne approfitti per fare ai ragazzi una istruzioncina riguardo l'uso dell'acqua a refettorio e concluda dicendo che a tavola possono bere l'acqua a volontà, senza però abusare".

Il Fratello non si persuadeva, riteneva quella una vera disposizione del Padre, e voleva essere fedelissimo nel farla osservare.

Cercai di persuaderlo, ma poi conclusi dicendogli di fare come dicevo io. Con il Padre in seguito me la sarei vista personalmente.

Difatti, non appena il Padre venne in Oria, lo informai dell'inconveniente. Egli mi rispose: "Io non ricordo che cosa propriamente abbia detto al riguardo. Però son sicuro che non intendevo dire affatto di fare soffrire la sete ai ragazzi. Si fanno tante spese per farli stare bene e contenti, e poi si può mai pensare di farli soffrire per l'acqua che non costa niente? Nostro Signore dice che non perderà la sua ricompensa chi dà un bicchiere d'acqua fresca per amor suo. Come si può pensare che io abbia potuto dare una simile disposizione? Forse dopo essermi accorto che qualche ragazzo, secondo il mio parere, abusava un po', bevendo troppo, avrò detto di stare attenti. Avrò suggerito, forse, di non bere troppo prima di cominciare a mangiare la minestra, per non perdere l'appetito; o anche di non bere mentre si mangia la pietanza molto calda, perché fa male ai denti. Come pure avrò detto di evitare di bere per circa due ore dopo i pasti, mentre avviene la digestione, perché - dicono - fa male".

Quest'ultima convinzione, ricordo, era generale nell'Istituto, e anch'io la facevo osservare, anche se non ne ero persuaso. Durante la vita militare poi, stando nella sezione della sanità, ebbi l'opportunità al riguardo di domandare spiegazioni a diversi medici, i quali tutti concordemente mi risposero non essere vero niente che l'acqua rovina la digestione. Per questo mi permisi di riassumere al Padre quanto avevo appreso dai medici mentre ero sotto le armi.

Avevo dunque appreso che l'acqua è tanto importante per la vita, che mentre l'uomo può sopravvivere anche per parecchie settimane senza mangiare, senza bere non può sopravvivere che pochi giorni. Ogni alimento non può essere utilizzato

e assorbito dall'organismo se non è disciolto nell'acqua. La quantità di acqua richiesta dal corpo è tanto più alta quanto minore è l'età, sempre però secondo le stagioni. Perciò i medici concludevano che l'acqua non fa mai male.

Allora il Padre riprese: "Anch'io mi convinco che deve essere così. Mi fa meraviglia come alla mia età abbia potuto ritenere che bere prima di due ore dopo il pasto potesse guastare la digestione, come tante volte ho sentito dire dagli altri. E' necessario studiare bene le cose".

Sempre sul fatto del bere troppo o poco, raccontai poi al Padre il seguente episodio.

Non bevendo io vino, non mangiando dolci, non prendendo nulla di eccitanti, sento un gran gusto per l'acqua. Ora, confessandomi una volta con il signor Porzio, lazzarista, non so come mi venne di dirgli tra l'altro che bevevo molto. Il confessore mi domandò se tra i pasti o fuori, e, più o meno, quanti bicchieri. Io risposi: "Bevo sempre e non riesco a tenere il conto dei bicchieri in una giornata".

Il confessore si fece allora serio e incominciò a farmi una paternale, dicendo tra l'altro: "E così che religioso puoi essere? E che esempio dai agli altri che ti vedono brillo, ubriaco!".

"No, Padre, - precisai subito - io bevo soltanto acqua. Addirittura sono astemio di vino".

Allora egli, quasi in tono stizzoso, mi disse: "Ma bevi quanto vuoi, e non mi rompere la testa!".

E il Padre, ridendo di cuore, concluse: "Aveva ragione il confessore. Ti aveva preso per un ubriacone. In confessione bisogna essere chiari e non usare parole che si prestano all'equivoco".

142. Come una mamma con i figli

Il Padre, accompagnato dal Fratello Maria Antonio, arrivò una sera da Trani ad Oria. L'indomani si accorse che Fratello Giuseppe Antonio calzava delle scarpe troppo usurate, sicché lo costrinse a mettersi quel paio che egli stesso teneva di ricambio.

Lo stesso giorno il Padre mi chiamò e mi riferì la cosa. Invece però di Fratello Giuseppe Antonio, gli uscì detto Fratello Maria Antonio, e con tono piuttosto serio, mi fece una ramanzina dicendomi: "Si vede che sei trascurato nel tuo ufficio. Non provvedi a tempo ai bisogni della Comunità.

Uno dei segni più belli dello stare insieme dovrebbero essere le generose e affettuose premure della carità. Anche per gli aspiranti e per gli orfanelli devi avere molte cure affettuose e diportarti con loro come una mamma coi propri figli. In modo speciale devi avere cura dei più piccoli, perché hanno maggiore bisogno, e di quei religiosi che son meno pretenziosi, più osservanti e non manifestano i loro bisogni, come questo nostro caro Fratello tanto attaccato all'Istituto, tanto osservante, tanto laborioso e tanto amante della povertà. Ho dovuto insistere molto per fargli prendere le mie scarpe: l'ho dovuto quasi obbligare. Diceva che non ne aveva bisogno, che le sue erano ancora buone, e che, tutto al più, le avrebbe fatte rattoppare ancora. Diceva pure: 'E allora perché ho fatto voto di povertà? Ci sono dei poveri che vanno completamente scalzi'".

Mentre il Padre parlava, io ascoltavo in silenzio e pensavo che le lodi del Padre per Fratello Maria A. erano un po' esagerate. E poi quel Fratello aveva un piede così grande e sproporzionato. Come poteva infilare le scarpe del Padre?

Così quasi per giustificarmi in qualche modo, obiettai: "Ma, Padre, io non mi sono accorto. Fratello Maria A. è venuto appena ieri sera e, quasi, non l'ho visto ancora". E il Padre: "Che c'entra Fratello Maria A.? Io parlo di Fratello Giuseppe Antonio". "Io veramente avevo capito Fratello Maria A."

risposi. “Vuol dire - soggiunse il Padre - che involontariamente ho scambiato i nomi. Ah!, Fratello Maria A., per quanto anch’egli tanto caro e buono, sa però bene reclamare. Se fosse stato lui avrebbe detto, stando seduto: io non mi muovo da qui se non mi date le scarpe buone. Comunque, ho scambiato i nomi, ma la tua trascuraggine rimane. Perciò ti ripeto, stai attento, ti raccomando di essere più diligente e più caritatevole per piacere ai Cuori SS. Gesù e di Maria, per il bene della Casa e per guadagnarti meriti per il paradiso”.

143. Bagni e docce, ma l’acqua dov è?

Dall’apertura della Casa di Oria fino a quando non arrivò in paese l’impianto dell’acquedotto pugliese, in Casa si ebbe una grande penuria di acqua. Sia per bere come per gli altri usi, bisognava attingere con gran fatica dai pozzi con i secchi. Meno male che c’era quel poveretto di Stella che si prestava a questa gran fatica di trarre e trasportare acqua anche nei serbatoi dei lavandini. Pareva mandato proprio dalla Provvidenza. Egli passava spesso le giornate intere a tirare acqua.

Si capisce che si cercava di risparmiare acqua più che fosse possibile. Non si poteva pensare affatto ad impianti di bagni. In tutta la Casa non esisteva una vasca da bagno o una semplice doccia. Per la pulizia personale, chi la voleva fare, si doveva contentare di qualche semplice abluzione, servendosi di poca acqua in recipiente di terracotta.

A questo riguardo bisogna dire che si viveva in un grande disagio. I piccoli ne soffrivano più di tutti, specialmente alcuni che avrebbero avuto il bisogno di fare il bagno ogni giorno.

Tutti notavamo questo grave inconveniente, specialmente il Padre che alla pulizia e all’igiene della Casa e delle persone teneva molto. Gli faceva poi tanta pena quel povero Stella, che, costretto a tirare e a trasportare acqua per una gran parte

della giornata, sembrava un condannato ai lavori forzati.

Un giorno, trovandomi insieme con P .Palma, il Padre chiese se per risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico era sufficiente impiantare una pompa.

Rispose P Palma: "Padre, non è possibile, perché ancora in Oria non vi è l'elettricità. Potremmo tentare con la dinamo del motorino che serve per azionare le macchine tipografiche".

Il Padre soggiunse: "Si faccia subito la prova".

Si scrisse ad una ditta di Milano, dettagliando tutte le caratteristiche del gruppo elettrogeno. Arrivò la pompa, venne il meccanico per montarla ma non ci riuscì. In seguito ritornò con un ingegnere di Milano, ma neppure questi poté mettere in azione la pompa. Così questa non fu pagata, e rimase tra i ferri vecchi.

Intanto, per rimediare in qualche modo al grave problema, si costruì vicino la noria del giardino, una piccola cabina, adattandovi una doccia molto rudimentale. Aveva due difetti: erogava solo acqua fredda, saliva dal pozzo in quantità non regolare. Perciò si adoperava solo in estate, e occorrevano ore interminabili per consentire il bagno a tutti i ragazzi.

Un giorno il Padre, vedendo tanti ragazzi in giardino, si avvicinò e mi disse: "Finalmente avete trovato un mezzo per fare il bagno ai ragazzi. Mi fa tanto piacere, spiegami come funziona".

Quando si rese conto, soggiunse: "Ma questo è un modo barbaro. Non va, non va". Io risposi: "Padre, quasi tutti lo fanno con piacere". "Capisco - soggiunse ancora il Padre - che, secondo Kneipp, il bagno con acqua fredda ad alcuni fa bene; ma certamente ad altri può far male, sia allo stomaco, sia, specialmente, al cuore. Si può andare incontro ad una paralisi cardiaca. Prima di iniziare questi bagni, avete fatto passare a tutti la visita medica?". "No" risposi. "Devi sapere - continuò il Padre - che quando specialmente si tratta di bagni di mare o di acqua fredda, bisogna sempre, prima di iniziarli, far passare la visita medica a tutti e quindi stare alle prescri-

zioni. Intanto di a P. Palma a nome mio di far costruire in Casa un corpo di bagni razionali, con acqua calda e fredda regolabile a volontà, secondo i suggerimenti del medico, e non faccia di testa sua, anche se, a dire il vero, tutti e due seguiamo il metodo Kneipp, e quindi in qualche modo in molte cose siamo d'accordo".

Io risposi: "E per l'acqua come si fa? Costruire bagni senza acqua è cosa inutile. Si parla tanto che deve arrivare ad Oria l'acquedotto pugliese, ma ancora non si vede nulla, e chissà quando sarà". E il Padre: "Non vi potete servire dell'acqua del nuovo pozzo della collina? Mi pare che ci sia abbastanza pendenza verso il luogo dove si potrebbero costruire i bagni". (A proposito di questo pozzo ricordo che quando si trovò la prima acqua il Padre si trovava in Oria, e, saputo, venne sul posto e disse: "E' una vera Provvidenza. Gli Ebrei quando scavavano i pozzi e trovavano l'acqua, facevano festa e offrivano a Dio dei sacrifici. Anche noi dobbiamo elevare al Signore speciali preghiere di ringraziamento").

Io ripresi: "Sì, Padre, ma questo si potrà fare quando sarà impiantato l'aer motor che tirerà l'acqua. Il pozzo è abbastanza profondo. L'aer motor è stato già commissionato, ma deve arrivare dall'America, e perciò chissà quando se ne parlerà". "Comunque - riprese il Padre - cominciate a costruire i bagni, in modo che quando si avrà l'acqua non si perda tempo, perché la cosa è urgente".

Costruiti i bagni, ma ancora senza acqua, il Padre li volle vedere per rendersi conto di come avrebbero funzionato. Notò che la deficienza delle vasche da bagno e la poca comodità dell'antibagno. Approvava la quantità delle docce, ma faceva notare che, per i ragazzi piccoli, l'acqua calda e fredda non doveva essere regolata a volontà da loro, perché facilmente essi avrebbero potuto aprire solo il rubinetto dell'acqua calda e scottarsi. Bisognava invece regolarlo dall'esterno, da parte del sorvegliante, su una temperatura media e sopportabile.

P. Palma, che era presente, rivolto a me disse: "Certamente

farai usare il costumino da bagno”. Ed io risposi: “Ma si tratta di pulizia generale, e perciò mi pare che il problema non si ponga”. E poi, a che serve se i ragazzi si spogliano e si vestono nella cabina stessa?”. E P. Palma: “Serve per la modestia personale”. Intervenne il Padre e concluse: “P. Palma, lasci fare a loro!”. E rivolto a me, soggiunse: “Regolati con il medico. (Io capii che lo disse per non contraddire P. Palma). Se ci mettiamo noi, va a finire che è inutile costruire i bagni. P. Palma, sa cosa mi disse il Can. Vitale quando seppe che qui ad Oria si stavano costruendo i bagni? Che i bagni sono un’occasione di peccato. Certo - continuò a dire - tutte le cose, se non si usano come si devono usare, possono diventare occasione di peccato. Anche le cose più sante. La stessa SS. Comunione, se non si riceve con le dovute disposizioni, peggio, se si ricevesse con la colpa mortale sull’anima, diventa causa di peccato e di peccato gravissimo, qual è il sacrilegio. Con diligenza e prudenza bisogna istruire i ragazzi su ciò che è bene e su ciò che è male”. E rivolto a me disse: “I bagni bisogna farli in tempi stabiliti, è necessaria molta vigilanza perché potrebbero dare occasione a gravi inconvenienti”.

144. Per gli ammalati ogni cura e sacrificio

A seguito del terremoto del 1908, i nostri due Istituti di Messina, maschile e femminile, rimasero fortemente danneggiati, anzi quello femminile, quasi completamente distrutto. Per ripararci dal freddo e dalla pioggia si viveva sotto tende approntate alla meglio. Vi era grande penuria di viveri.

Si diceva che da ogni parte giungevano alla infelice città viveri e soccorsi, ma noi, in tutto quel mese che rimanemmo a Messina, prima di trasferirci in Puglia, ricevemmo a conforto solo un sacco di pane ammuffito e una manciata di carrube. Per tutto il tempo che restammo sotto la tenda, ci nutrimmo

dando fondo a un provvidenziale sacco di fagioli estratto da sotto le macerie, e razionando sapientemente rimasugli di pane, pasta, farina, magari avariati, rimediati in mezzo al calcinaccio. Inoltre, quello che si poteva recuperare doveva pure servire per tanti poveri disastriati dell'infelice città, che venivano agli Istituti per essere soccorsi.

La notte si dormiva pochissimo. Ma quel che più demoliva il morale ed estenuava il fisico, erano le frequenti scosse telluriche che si ripetevano di giorno e di notte, per cui alcuni davano segni di follia.

Il Padre e il P. Palma si adoperavano in tutti i modi per alleviare quelle sofferenze e cercavano di affrettare la partenza per le Puglie. Finalmente, dopo un mese, partimmo tutti per Francavilla Fontana: gli orfanelli, gli aspiranti e le orfanelle più piccole accompagnati dal Padre.

Giunti a Francavilla, le orfanelle furono alloggiate in una casa privata da un signore: gli orfani e gli aspiranti in una parte dell'edificio scolastico comunale, dove stavano molto stretti e privi di ogni comodità. In tutto per il nostro uso avevamo tre aule¹.

Nelle prime settimane, i buoni francavillesi si sforzavano di aiutarci come meglio potevano, poi, sempre meno, sicché dopo qualche mese fummo costretti a mantenerci con la questua. Nessun altro provento; nessun aiuto da Messina, perché anche lì vivevano in grandi ristrettezze.

P. Vitale scrive, nella vita del Padre, che dopo il terremoto la Provvidenza non mancava. Ma questo è chiaro che si deve intendere relativamente.

Il P. Palma era rimasto a Messina, intento a salvare il salvabile. Il Padre faceva solo delle visitine a Francavilla per rendersi conto di come andavano le Case pugliesi, e per cercare in tutti i modi e con ogni sforzo di aiutarle. Tuttavia non si

¹ Cfr. c. 17 e c. 155.

può negare, come si è detto avanti, che si viveva in grandi ristrettezze. L'unico provento era la questua e le dieci lire che davano alla piccola banda degli orfani, quando, qualche volta, veniva invitata a suonare. Il Padre, insieme all'aiuto materiale che si sforzava di dare, cercava pure di infondere a tutti la fiducia nel Signore. Esortava le due Comunità a mantenersi buone, a confidare nella divina Provvidenza, a pregare fervorosamente e a darsi da fare in tutti i modi. Diceva: "Se si è buoni e si prega bene, il necessario, con certezza, non ci potrà mancare".

Fratello Giuseppe Antonio, che era l'incaricato della direzione della Casa, per non preoccupare maggiormente il Padre, cercava di fare apparire le necessità delle due Comunità meno gravi di quello che realmente erano.

Intanto la salute degli orfani e degli aspiranti andava sempre più deperendo, sia per i tanti disagi, sia per la scarsa nutrizione. Questo stato di cose ebbe pure la sua parte nella grave persecuzione che si scatenò in seguito contro quella Casa.

Negli ultimi mesi che si stette a Francavilla, venuto il Padre a conoscenza dello stato di salute delle due Comunità, si allarmò e si preoccupò molto. Riunì quindi tutti, domandando a ciascuno come si sentiva, se aveva appetito, se riposava bene, notando quanti apparivano denutriti, palliducci o anemici. Chiamò il medico e fece passare a tutti una visita molto accurata, alla quale volle assistere egli stesso per raccogliere i risultati e le prescrizioni. Il medico riscontrò una denutrizione generale e ordinò un miglioramento nel vitto e nelle cure ricostituenti in particolare. Fece ricoverare subito i due orfanelli piccoli in ospedale, mentre per i due aspiranti Angelindo Varotto e Drago Giuseppe, che presentavano disposizioni serie di tubercolosi, ordinò una cura tutta speciale. A Fratello Concetto Drago, che trovò affetto di t.b.c. avanzata, ordinò aria di montagna se non fosse potuto andare all'aria nativa.

Andatosene il medico, il Padre chiamò Fratello Giuseppe Antonio e me che ero addetto alla cucina e alle spese, e ci rim-

proverò paternamente sì, ma anche fortemente dicendo: “Veramente io non credevo che le cose fossero potute arrivare a questo punto. Non me lo avete mai fatto capire. Questa è una vera incoscienza; è una mancanza grave di carità; è una cosa inumana! Se la salute è per tutti la cosa più preziosa, per gli orfani, che dovranno vivere con il frutto del loro lavoro, è maggiormente preziosa. Non meno preziosa è per gli aspiranti, per i quali si richiede come condizione necessaria per essere ammessi alla vita religiosa”.

Fratello Giuseppe cercò di scusarsi in qualche modo dicendo: “Ha veramente ragione, Padre. Ho mancato e le domando perdono, però le dico che io, viste le impossibilità, o meglio le grandi difficoltà che c'erano per provvedere, ho ritenuto inutile affliggerla maggiormente presentandole le cose proprio come erano”. E il Padre: “Che bella ragione è questa! Che bella carità! E' il diavolo muto che non fa manifestare le cose come sono. Se io avessi saputo le cose come stavano, per la salute avrei venduto, come dice S. Francesco d'Assisi, anche le tovaglie dell'altare, sarei andato di nuovo di porta in porta a chiedere l'elemosina, come ho fatto per parecchi anni, nei primi tempi dell'Opera, per custodire la salute dei nostri.

Poi, rivolto a me, disse: “Tu che sei andato alla spesa e a preparare il cibo, perché non hai fatto notare al Fratello questo grave inconveniente?”. “Io veramente glielo dicevo - risposi - ma egli mi ribatteva sempre che di denari non ce n'erano affatto. Quando sì, quando no, mi dava qualche lira la settimana. Dovevo cercare di andare avanti con quello che si raccoglieva dalla questua sia per le case che per le campagne e i mercati”.

E il Padre: “Tu questo me lo dovevi dire. Io infatti non credevo che le cose erano così gravi. Me lo dovevi dire, anche scrivendomi dovunque mi fossi trovato. Si vede proprio che non hai esperienza, per non dire che non hai carità e cuore. Anche tu ti sei fatto vincere dal demonio muto”. E proseguì: “Intanto hai visto in che stato di salute si è ridotto quel povero

tuo fratello?². Povero figlio! Sono gli effetti delle vostre trascuraggini.

Hai sentito? Il medico ha ordinato che qui non può stare. Ha bisogno di una forte cura e di aria di montagna, e possibilmente di aria nativa. Sono costretto, per il bene della sua salute, a mandarlo al tuo paese. Oggi stesso scriverò ai tuoi che questo poverino andrà a passare un po' di tempo a casa tua, dove certamente l'aria di montagna e le cure materne gli potranno tanto giovare. Che bella notizia dovrò dare ai tuoi! Hanno mandato nell'Istituto un figlio sano, robusto, florido di salute, ed ora lo rivedono così rovinato! Starà a Galati fino a quando non ci troveremo in condizione di aprire la casa di Oria, per il cui acquisto siamo in trattative.

Dopo pochi giorni, infatti, il Fratello partì. Il Padre lo assicurò che quanto prima lo avrebbe richiamato a Oria. Gli volle dare una sommetta che poté raggranellare, assicurandolo che in seguito avrebbe mandato altro. Gli raccomandò di curarsi bene, senza guardare a spese, ch  l'Istituto avrebbe provveduto a tutto, a costo di qualsiasi sacrificio.

Fratello Concetto non voleva accettare il denaro, ritenendo che la famiglia lo avrebbe potuto curare ugualmente. Ma poi dovette cedere alle pressioni del Padre, che diceva: "Tu appartieni ormai all'Istituto, e l'Istituto dovr  pensare a tutto. Questa non   solo carit , ma anche giustizia".

Poi scrisse una nota nella quale spiegava come migliorare il vitto. Nel consegnarla al Fratello Giuseppe soggiunse: "Trattate meglio le Comunit . Pregate di pi . Abbiate maggiore fiducia nella divina Provvidenza e datevi da fare sempre di pi . Fate pi  elemosina e state sicuri che il necessario non vi mancher . Certamente queste strettezze sono dovute alle poche preghiere, alla poca fiducia nella divina Provvidenza e

²   Concetto Drago, fratello del P. Carmelo. Vedi il capitolo 155 che integra le notizie sul religioso e sulla situazione di estrema povert  delle Case di Messina e Oria dopo il terremoto del 1908.

alla poca generosità che avete usato verso la Comunità e i poveri. Io spero di mandarvi da Messina quello che mi sarà possibile”.

I due aspiranti, che avevano bisogno di cure speciali e urgenti, se li condusse ad Oria alloggiandoli nel Seminario. Egli stesso, per circa venti giorni prodigò loro le più diligenti cure fin quando non si furono rimessi completamente.

In questo tempo P. Palma scriveva al Padre, dicendogli che era urgente la sua presenza a Messina. Ed egli rispondeva: “Per ora la cosa più urgente è di curare la salute di questi due cari figli”.

Intanto continuò a mandare denaro ai miei genitori per la cura di mio fratello, malgrado le insistenze di essi che dicevano di non averne bisogno, e che, per via di fatto, glielo rimandavano indietro aggiungendone dell’altro, sotto forma di offerta per gli orfanelli.

Comprata e sistemata la Casa di Oria, mi disse: “Ora che, grazie a Dio, qui ci sono molte stanze e un magnifico giardino, scrivi a Fratello Concetto che se ne torni pure. Se ne starà separato in tutto dagli altri per evitare un eventuale contagio, e gli si userà la massima cura con qualsiasi spesa”.

Io gli risposi: “Secondo me è bene che rimanga ancora a Galati, sia per essere curato meglio, sia perché qui sarebbe di fastidio e ci porterebbe molte spese”.

Il Padre a queste mie parole si fece fuoco ed esclamò: “Ma che dici tu? Come? L’ammalato in casa porta fastidio e molte spese!? Si vede che ancora non capisci quello che dici. Devi sapere che gli ammalati attirano le benedizioni di Dio sulle Case e le più elette grazie e misericordie. Essi sono veri parafulmini. Le spese che si fanno per curare gli ammalati, sono le migliori spese, benedette da Dio. Se una Casa si vuole disfare dei propri ammalati, è segno sicuro che manca non solo di carità, ma anche di giustizia e certamente il Signore non la benedirà.

I nostri ammalati li dobbiamo curare noi più che è possibi-

le, a costo di vendere, se non c'è altro, anche le tovaglie degli altari.

Speriamo, quando sarà possibile, con l'aiuto della santa grazia, di stabilire nella Congregazione una Casa adatta per curare i nostri ammalati come meglio è possibile, aiutati da medici bravi e stipendiati a dovere per renderli maggiormente motivati.

Ripeto, quanto più è possibile, i nostri ammalati dobbiamo curarli in Casa. Bisogna ricorrere agli ospedali solo nei casi in cui si ritiene essere ciò meglio per l'ammalato o per evitare eventuali contagi con gli altri.

Nel caso di ricovero in ospedale, questo dovrà essere, per quanto è possibile, quello che presenta meno inconvenienti. L'ammalato dev'essere visitato spesso, e avere tutto quello che gli occorre".

145. Amministriamo i beni della divina Provvidenza

Quando il Padre nel 1909 acquistò la Casa di Oria, appena ne prese possesso, si premurò di esporre ai piedi della scala principale, ben visibile sulla parete, un quadro dei Cuori SS. di Gesù e di Maria, con sotto la iscrizione: *Io sono il Padrone di questa Casa e di quelli che l'abitano e mi amano.*

Io sono la Padrona di questa Casa e di quelli che l'abitano e mi amano.

In uno di quei giorni, egli ci riunì nell'antisacrestia, e, tra l'altro, ci disse: "Vedete, questa Casa è destinata principalmente alla formazione dei religiosi della nostra Congregazione. Si presta molto allo scopo. Vedete quanto è grande e bella!"

A dire il vero, a prima vista, non si presentava per nulla bella, perché per molto tempo era rimasta abbandonata. L'interno era molto malandato. Gli infissi rotti e sgangherati, i

pavimenti qua e là sbrecciati, i locali sporchi e pieni di immondizie. Ma per noi, provenienti dal Quartiere Avignone e da Francavilla Fontana, dove stavamo pigiati come le sarde salate, sembrava una reggia.

Il Padre continuò a dire: “Vedete come si presta al raccoglimento, in aperta campagna, lontana dai rumori e dalle distrazioni. Vedete com’è arieggiata e soleggiata? Certo l’avete visitata tutta. Avete visto quante stanze vi sono? I lunghi corridoi, il magnifico atrio con i bei portici, sotto cui si può fare la ricreazione anche quando piove? Avete visto la bella chiesa con molte immagini sacre? Si presta bene per pregare, per fare le care funzioni! Avete certamente visitato il vasto giardino con l’agrumeto e con molti altri alberi da frutta. Si possono coltivare gli ortaggi in maniera da avere prodotti buoni e freschi e potere risparmiare molto. Avete visto il bel boschetto che vi è, dove nell’estate si può fare la ricreazione al fresco. Di chi sono tutte queste belle cose? Chi è il Padrone?”.

Angelindo Varotto rispose: “Tutte queste cose sono le nostre, ed è lei il padrone”. Il Padre rispose: “Figliuolo, hai sbagliato. Tutte queste cose non sono né mie né vostre; ed io non son affatto il padrone. Si vede che non avete letto ancora quello che c’è scritto sotto i quadri dei Cuori di SS. Gesù e di Maria”.

I ragazzi risposero in coro: “Sì, sì, Padre, l’abbiamo letto”. E il Padre: “Perciò i padroni di questa Casa e di tutte queste cose belle, sono i Cuori di SS. di Gesù e di Maria. E così le dobbiamo stimare e conservare. Noi siamo solo gli inquilini che abitiamo la Casa del Signore, per amministrare ogni cosa come dono della divina Provvidenza.

Quanto dobbiamo essere grati alla divina Provvidenza che ci ha dato l’uso di tutte queste cose belle! Noi in cambio che cosa diamo al Signore? Gli diamo amore, amore, l’amore! In pratica voi fate tutto questo quando veramente siete buoni, pii, disciplinati, ubbidienti; quando, se il Signore vorrà, sarete religiosi ed operai nella vigna del Signore, nella nostra

Congregazione, e sarete divorati dallo zelo del Rogate e delle opere di carità”.

146. La sorveglianza è un’assistenza amorevole

Una volta in Oria dovette assentarsi il sorvegliante di una sezione di orfani, mentre questi facevano ricreazione dell’atrio della Casa. Quel sorvegliante mi pregò di volerlo sostituire.

Mentre lo supplivo, credetti di potere approfittare per leggiucchiare un libro di Micheletti dal titolo *L’Educatore*. Mi vide però il Padre e mi disse: “Vieni con me nella stanza, perché dobbiamo parlare di parecchie cosette”. Io risposi: “Veramente in questo momento non posso venire perché sto supplendo il sorvegliante di questa sezione, e non posso lasciare i ragazzi soli. Non appena sarà tornato verrò subito”. E così feci, andandovi con il libro sotto il braccio.

Egli allora mi domandò: “Eri tu solo a sorvegliare i ragazzi nell’atrio?” “Sì, Padre” risposi. “Bravo! E tu così sorvegli i ragazzi? Si vede che neanche sai cosa vuol dire sorveglianza, tanto meno ne hai compreso l’importanza e la necessità”.

Aprì così un lungo discorso sul significato e l’importanza della sorveglianza, con sfumature ricche di sapienza pedagogica. In particolare disse al riguardo. La sorveglianza deve essere amorevole, senza nulla di poliziesco. Non bisogna cioè vigilare il ragazzo se egli manca, e dopo che ha mancato rimproverarlo e punirlo. Questo non è educare, ma attuare il metodo repressivo, che da noi dovrà essere del tutto bandito. Esso infatti non educa, non forma; indispette invece il ragazzo, lo irrita, lo esaspera.

La sorveglianza, quella positiva e perciò educativa, è un’assistenza amorevole, che piega la volontà del ragazzo dolcemente a fare il bene e ad evitare il male. Questo è attuare il

metodo o sistema preventivo di don Bosco, che noi dobbiamo seguire fedelmente.

Senza la perfetta sorveglianza non vi può essere ordine, disciplina e vera educazione. Per un Istituto di educazione come il nostro, la sorveglianza ha un'importanza o necessità, si può dire, capitale. La sorveglianza accurata, diligente, continua, affettuosa, è vero e preziosissimo apostolato. L'ottimo sorvegliante è il vero angelo custode visibile di ogni ragazzo a lui affidato. Egli compie lo stesso ufficio dell'Angelo Custode, poiché con la sua continua presenza e con la sua azione animata dallo spirito di carità, custodisce i ragazzi e li predispone a fare il bene e ad evitare il male.

La sorveglianza ha tale valore che, quando si compie con vero spirito di carità, supplisce anche le pratiche di pietà. Essa infatti è una preziosissima opera di carità e di pietà, in quanto il sorvegliante ama e serve nei ragazzi il Signore stesso. Pensa - proseguì il Padre - che la sorveglianza è tanto importante, che se un sacerdote fosse sorvegliante e si trovasse nella impossibilità di farsi sostituire nell'ufficio, e ci fosse il pericolo che i ragazzi, rimasti incustoditi, potessero commettere qualche colpa grave, il sacerdote non solo potrebbe, ma dovrebbe anche astenersi dal celebrare la S. Messa. Per questa anche se di valore infinito, non c'è alcun obbligo, mentre c'è lo stretto obbligo di impedire che si commetta una colpa grave. Il sacerdote però ne avrebbe ugualmente il merito, come se avesse celebrato, perché questo è uno dei casi in cui si lascia Dio per Dio.

E' inestimabile il bene che ne viene al sorvegliante per l'opera buona che compie con la sua vigilanza. Egli partecipa di tutto il bene che fanno i suoi ragazzi a causa della sua assistenza, come purtroppo, viceversa, partecipa di tutte quelle colpe che i ragazzi commettono a causa della mancanza di sorveglianza.

Per il nostro Istituto, che ha come fine particolare l'educazione dei fanciulli, specialmente poveri e orfani, la sorveglian-

za è così importante che chi non si sentisse disposto ad essa mostrerebbe di non poter far parte dell'Istituto. E perciò chi fosse trascurato e incorreggibile, bisognerebbe mandarlo via. Adesso comprendi meglio la serietà della tua mancanza nell'attendere ai ragazzi. Badando a leggere il libro per conto tuo durante la ricreazione, tu hai trascurato il bene dei ragazzi e hai inoltre dato carta bianca agli altri sorveglianti perché facciano lo stesso, visto il tuo cattivo esempio. E adesso dimmi: che libro stavi leggendo?

"E' un libro di un padre gesuita - risposi - di un certo Micheletti, intitolato 'L'Educatore'. Ne ha scritti parecchi altri che trattano di educazione.

"Bravo - disse il Padre - si vede che fai profitto della lettura! Non credo che Micheletti insegni a non vigilare i ragazzi, specialmente durante la ricreazione! Lasciamelo qui questo libro. Gli voglio dare uno sguardo anch'io. Com'è? Mi sembra che dica molte parole. Potrebbe essere più sintetico; ma c'è molto da apprendere. Però un padre gesuita mi diceva che nonostante Micheletti abbia scritto molto circa l'educazione dei ragazzi, in pratica non era capace di assistere una sezione di dieci ragazzi. In questo caso ci sarà poco da apprendere, perché la teoria senza la pratica vale poco. L'una e l'altra insieme invece valgono molto".

147. Di professione macellaio: e per elemosina un agnello...

La famiglia Martini, di Oria, molto religiosa e assai ricca, nutriva profonda stima per il Padre. Lo aveva scelto come guida spirituale e spesso si consigliava con lui.

A sua volta il Padre si prestava volentieri, e quando veniva in Oria, di tanto in tanto andava a visitarla.

Detta famiglia beneficava assiduamente la nostra Casa e sovente mandava denaro e generi alimentari. Aveva addirittura-

ra promesso il lascito di tutta la sua proprietà al nostro Istituto. Però poi di fatto, non so perché, l'ultima erede ha lasciato tutto ai Padri Cistercensi di Cotrino (Brindisi).

Una volta dunque, in occasioni della Pasqua, questa famiglia ci mandò un agnello bianchissimo. Era così bello e grazioso che ci dispiacque di ucciderlo e così lo lasciammo crescere, affidandolo ai ragazzi. Questi gli si affezionarono, lo chiamarono Martinetti e gli prodigavano le loro assidue cure. Facevano a gara a chi meglio lo poteva pascere. Lo abituarono a mangiare anche pane e frutta. Nella ricreazione era diventato il loro migliore spasso: i ragazzi non sapevano stare senza di lui né lui senza i ragazzi. Li seguiva come un cagnolino e quando non li vedeva più si metteva a belare forte forte, come se cercasse la mamma. Quando Martinetti rimaneva solo in giardino, e poteva sfuggire, correva per l'Istituto belando, saliva le scale e compariva ora allo studio, in cerca dei ragazzi, ora alle scuole, ora anche a refettorio, e, qualche volta, anche in Chiesa. Non si quietava fin quando non sentiva la carezza di qualcuno.

Dopo circa un anno, si era fatto grosso come una pecora.

Quell'anno però il raccolto nel territorio di Oria era stato molto scarso, mentre l'inverno era giunto assai rigido, per cui, molto più del solito, era un via vai di gente povera in cerca di soccorso, verso in nostro Istituto.

Il Padre era in Oria e si prodigava in ogni modo, per aiutare quanto più poteva quella povera gente. E così aveva disposto che facessimo anche noi, per cui in Casa non vi era più letteralmente nulla: non un centesimo né un pugno di farina.

Tra le tante persone, si presentò un giorno al Padre un uomo malvestito e molto macilento, che chiedeva aiuto per sé e per la sua numerosa famiglia. Non avevano più un tozzo di pane per sfamarsi. Il Padre mi chiamò e mi domandò se avevo denari o se vi erano cibarie per quel poveretto. Io risposi con una scrollata di spalle. Quella stessa mattina, non poche perso-

ne erano state mandate via a mani vuote. Al più, si poteva rimediare per il povero uomo qualche pezzo di pane. Il Padre, come confuso e addolorato, disse: ‘E per la famiglia? Comunque va’ a prendere questo pane’. Nel frattempo, vedendo il Padre che quell’uomo aveva un aspetto giovane, gli domandò che mestiere faceva. Rispondendo quello che faceva il macellaio, il Padre rimase un istante pensieroso poi tutto contento, esclamò: “Oh, allora sì che la divina Provvidenza vi ha aiutato! Abbiamo in giardino un bell’agnellone, grosso più d’una pecora. Ve lo diamo, lo macellate e con il ricavato della carne potete aiutare in qualche modo la vostra famiglia”. Poi rivolto a me disse:

“Vai a prenderlo e consegnalo a questo bravo signore”. Io rimasi un po’ titubante e presi a dire:

“Ma, Padre, è assai bello! E poi, come rimarranno i ragazzi?”.

E il Padre: “Lascia stare questi sentimentalismi. Fai piuttosto presto e dagli l’agnello.”

Profittai del tempo in cui i ragazzi erano a scuola e consegnai l’infelice Martinelli, destinato quel giorno stesso ad esser sgozzato.

Quando i ragazzi, usciti dalle aule, seppero l’infelice fine del loro compagno, intristirono in un lutto generale. Alcuni addirittura piangevano, altri per il dispiacere, si rifiutarono al pranzo di mezzogiorno.

Non appena il Padre mi vide, mi domandò se avevo consegnato l’agnello a quel povero uomo, e se ne era rimasto contento. Io risposi che lo avevo già consegnato, e che quel poveretto, ringraziando, era rimasto contento e commosso fino alle lacrime. E il Padre: “Ringraziamo la divina Provvidenza che ci ha dato il mezzo di fare quest’opera di carità”.

“Però, Padre - aggiunsi io - quando i ragazzi hanno saputo il fatto, sono rimasti molto male. Alcuni hanno anche pianto e altri non hanno mangiato a mezzogiorno”.

Il Padre rispose: “Capisco. Sono ancora ragazzi. Lascia

che piangano. Si devono abituare a fare sacrifici per le opere di carità”. Poi soggiunse: “Questa mattina mi hai detto che parecchi poveri sono andati via senza avere avuto nulla. Questo è grave. Si deve temere per norma che dalle nostre Case non deve mai andare via nessun povero senza essere stato aiutato come meglio si può. Perché non me l’hai detto? Si vede che non hai saputo cercare. Se non altro avresti dovuto dare qualche indumento, della biancheria, o qualche gallina e coniglio che, grazie a Dio, abbiamo. Se si cerca con fede per fare elemosina, puoi stare sicuro che la divina Provvidenza qualche cosa ce la farà trovare, a costo di operare miracoli”.

Lo stesso giorno, nel tempo della lettura spirituale pomeridiana, il Padre si accorse che alcuni ragazzi si mostravano ancora abbattuti. Allora colse l’occasione per dire loro:

“Ho saputo che vi siete molto dispiaciuti, perché abbiamo dato l’agnellone a quel poveretto. Era veramente bello! Ma credo che non potevamo fare cosa più gradita al Signore che darlo a quel poveretto, perché con il ricavato della vendita potesse sfamare la sua numerosa famiglia. È come se lo avessimo dato direttamente a nostro Signore stesso. Infatti egli disse di ritenere fatto a sé quello che, per amor suo, si fa al povero.

Ricordate quello che si legge di Abele? Offriva in sacrificio a Dio gli agnelli più belli. Se l’agnellone ve lo avesse chiesto il Signore in persona - domandò - glielo avreste negato?”.

“No” - risposero i ragazzi.

“Benissimo - aggiunse il Padre - avendolo dato a un povero, è, come vi ho detto, se lo avessimo dato a lui in persona.

E poi, era forse nostro? Certamente no. Ce lo aveva mandato la divina Provvidenza, e, alla divina Provvidenza, dopo averlo cresciuto, lo abbiamo restituito. E voi dovete essere molto contenti. Se volete essere veramente religiosi rogazionisti, fin d’ora vi dovete abituare a fare ogni sorta di sacrifici per amore delle opere di carità, perché questo è lo spirito del nostro Istituto. Del resto si vede che in fondo avete buona

volontà. Infatti per amore del Signore avete lasciata la casa paterna e le persone più care, cioè le vostre famiglie”.

Dopo qualche settimana il macellaio ritornò all'Istituto a chiedere di nuovo aiuto. Lo dissi al Padre, il quale frugò nelle tasche e trovò soltanto mezza lira. Mi domandò se avessi io del denaro, ed avendogli risposto di no, mi disse: “Pazienza, dagli questa, e vedi se puoi aggiungere qualche altra cosa”. Non avendo nient'altro, mi provai a dargli solo la mezza lira. Il povero si rifiutò di riceverla, dicendomi: “Che cosa posso fare con questa sola?”.

In quei tempi con mezza lira si potevano comprare quasi tre chili di pane! Allora io, seccato, gli dissi: “Che! Aspettavate forse che vi dessimo una mucca? Dato che è così, mucca non ne abbiamo, e perciò ve ne potete andare. Si vede che potete arrangiarvi...”.

Riferii l'accaduto al Padre, il quale osservò: “Certo, il povero non doveva rifiutare l'elemosina. Però bisognava compatirlo. Forse la necessità non l'ha fatto riflettere su quello che faceva. Tu poi non ti sei regolato bene a mandarlo così in malo modo. Con i poveri bisogna avere una grande pazienza. Bisognava fargli capire con garbo che non stava bene rifiutare la Provvidenza, e che, veramente, non avevamo altro da potergli dare.

Dovevi però frugare la dispensa per trovare qualsiasi altra cosa da dare: pasta, pane, legumi, magari una gallina, un coniglio. Si vede che certe cose a te non entrano in testa. Così presto ti sei dimenticato di quanto ti dicevo pochi giorni fa, che bisogna confidare nella Provvidenza e mai rimandare via a mani vuote un povero.

Ricordati che chi dà uno - dice il Signore - riceve il centuplo. Per noi i poveri sono il sostegno del nostro Istituto. Se noi con fede viva riguardiamo la persona di nostro Signore Gesù Cristo, allora sì che daremo per essi anche la vita”.

148. “Rilevatemi con Gesuita...”

Un giorno giunse a Oria un telegramma del Padre, mandato da Trani. Diceva: “Stasera ore... rilevatemi con Gesuita stazione”.

Si prepararono dunque due stanze, si avvertì in cucina per la cena, si ordinò al carrozziere di andare alla stazione per prelevare il Padre e il Gesuita.

Il Padre era ancora in stazione e il treno era già partito, quando arrivò trafelato un padre gesuita diretto a Grottaglie. Come s'accorse d'aver perduto il treno, rimase interdetto e sbiancò in viso. Il fatto è che dopo quell'ora non c'erano altri arrivi, e il poveretto avrebbe dovuto aspettare l'alba del giorno successivo.

Il Padre s'accorse dello smarrimento in cui si trovava il religioso, lo avvicinò e lo pregò di accettare l'ospitalità per quella notte nel nostro Istituto. Per invogliarlo, gli disse che si stimava fortunato di poter ospitare un figlio di S. Ignazio, aggiungendo che egli stesso tante volte era stato accolto dai Gesuiti di Grottaglie, i quali lo avevano addirittura confuso con tanta gentilezza e carità. Il Gesuita, sollevato da questi convenevoli, accettò e montò in carrozza col Padre assieme ad una Suora, che poi fu condotta all'Istituto femminile. Essi proseguirono per il nostro Istituto.

Lungo la strada il Padre fece con il Gesuita le scuse per quella povera carrozza... un po' antidiluviana, spesso oggetto di benevola ilarità per la gente.

Giunti all'Istituto, mentre la Comunità era ancora a cena, il Padre fece attendere il Gesuita nel parlatorio, e chiamatomi mi avvertì:

“Vedi che stasera abbiamo la fortuna di avere ospite con noi un padre gesuita. Bisogna trattarlo nel miglior modo possibile. Bisogna preparare bene la stanza, con il letto e tutto l'occorrente. Occupatene tu stesso e poi me la fai vedere. Io intanto vado a domandargli se ha esigenze speciali, se può

mangiare tutto, e che cosa gradisce. Tu provvedi a preparare bene la stanza, penserò io ad avvertire la cucina”.

“Padre - risposi io - la stanza è già preparata come meglio si è potuto, e la cucina è stata avvertita che doveva arrivare lei con un padre gesuita”.

E il Padre, incuriosito: “Ma voialtri, come sapete che doveva venire con me un padre gesuita?”.

“Non lo ha telegrafato lei?”.

“Io? - disse il Padre - quando mai!”.

“Ecco il telegramma”.

“Toh!.. si vede che al telegrafo hanno capito male. Io ho scritto di rilevarmi con *Gesuita*, cioè con la suora, e non con *un padre gesuita*”.

E subito andò dal Gesuita ad informarlo dell'equivoco, aggiungendo: “Si vede proprio, padre, che S. Ignazio ha disposto che lei faccia qui stasera una grande mortificazione”. E quindi, accompagnato da me, si recò in cucina per disporre tutto come meglio si poteva. Si volle render conto personalmente e minutamente della qualità dei cibi, della diversità e del modo come dovevano essere preparati. Poi andò al refettorio. Fece cambiare la tovaglia da tavola, riordinò tutto e ordinò i piatti e i bicchieri migliori che avevamo. Ritornato dal Gesuita, mi disse: “Indica all'ospite i servizi igienici”; e rivolto a lui: “Vorrà scusare, padre. Ho detto servizi igienici. Veramente sono tutt'altro che igienici, sono ancora come tanti anni fa li lasciarono i frati. Per mancanza di acqua, non abbiamo vasche da bagno. Per lavarci siamo costretti ad adattarci come meglio possiamo con catinella e brocca nella stanza.”

Il Gesuita con belle maniere lo interruppe dicendo: “Reverendissimo, niente, niente affatto scuse. La S.V. Rev. ma mi confonde con tanta carità e cortesia. Non ho come ringraziarla. Le dico pure che anche noi, a Grottaglie, per lo stesso motivo, siamo costretti a fare altrettanto”.

A refettorio lo serviva il Padre stesso con tanta delicatezza.

Finita la cena, il Padre gli domandò a che ora volesse celebrare l'indomani, e a che ora intendesse partire. E incaricò me di farlo accompagnare alla stazione con la carrozza. Quindi fu accompagnato alla stanza preparata per lui. Giunti, il Padre mi fece un segno di disapprovazione. Poi rinnovò le scuse con l'ospite. Il Gesuita, piuttosto confuso, rinnovò i ringraziamenti e disse che per lui era proprio ottima. Poi augurò la buona notte e disse che sarebbe andato in Chiesa per completare la recita dell'Ufficio.

Il Padre ne profitò e si adoperò egli stesso a mettere un secondo materasso di lana, perché quello preparato era troppo scarso, e perché era appoggiato su tavole di legno sorrette da cavalletti di ferro. In quei tempi in Casa non c'era altro, e tutti usavamo quelli. Fece sostituire le coltri, il copriletto, la catinella, il comodino e le sedie con le migliori che si trovavano in Casa. Poi mi disse: "Non si trattano così gli ospiti. Quando si ha la fortuna di ricevere ospiti in Casa, non ti devi fidare dell'ufficiale incaricato di allestire la stanza, devi fare un sopralluogo personale e provvedere eventualmente".

Io ebbi l'imprudenza di obiettare: "Capisco che gli ospiti bisogna trattarli bene, ma quando si tratta di religiosi, com'è questo Gesuita, credo che si possono adattare alla meglio, perché anch'essi hanno il voto di povertà".

Il Padre allora soggiunse: "Mi dispiace, benedetto figliuolo, di doverti dire che tu ancora non sai neanche che cosa significhi ospitalità. E questo è molto male, perché così, tra l'altro, tu non sai formare i nostri in una cosa che per il nostro Istituto è uno degli obblighi più importanti. Devi sapere che da noi l'ospitalità deve essere compiuta sempre nel miglior modo possibile, cioè: con belle maniere, con vera generosità e con le più elette premure di cortesia e di carità. Mettiti bene in testa e fallo capire a tutti, che gli ospiti bisogna accoglierli con spirito di viva fede, come se si accogliesse nostro Signore stesso, specialmente quando si tratta di religiosi o di sacerdoti".

Mentre ero ancora con il Padre nella stanza a ritoccare qualche altra cosa, ritornò dalla Chiesa il Gesuita, e vedendo i segni di tante premure, disse: “Mi dispiace tanto, reverendissimo, di avere questa sera recato tanto incomodo. Vorrà molto scusarmi”.

E il Padre: “Niente affatto. Nessun incomodo. Per noi è gran favore potere avere in Casa nostra un figlio di S. Ignazio. Perciò dobbiamo ringraziarla noi di averci dato tanto onore”.

L'ospite riprese: “Reverendissimo, per domani mattina ho pensato di partire con il primo treno. La S. Messa la direi Grottaglie, tanto più che è il primo venerdì e nella nostra Chiesa c'è molto da lavorare. Perciò mi licenzio adesso. La riverisco di cuore, la ringrazio e rinnovo le mie scuse per il disturbo dato”.

Il Padre, dopo aver risposto all'ospite con i debiti modi, si licenziò. A me ricordò di avvertire il cocchiere di accompagnarlo alla stazione con la carrozza.

L'ospite profitto dell'assenza del Padre per confidarmi: “Veramente io avevo sentito parlare tanto bene della santità e carità del Can.co Di Francia, ma non ci credevo tanto. È invece un uomo tutto di Dio. Devo confessare che in vita mia non ho conosciuto mai nessuno che lo possa uguagliare. Quello che più mi ha colpito è la naturalezza con cui agisce; non c'è nulla di artefatto. Possiede il santo abito della più viva fede e della più sentita carità”.

149. Una lezione di carità fraterna

Parlando di Fratello Giuseppe Antonio, si deve dire che nel lavoro era insuperabile. Non guardava a sacrifici né di giorno né di notte. Destava meraviglia come potesse resistere a tanta fatica.

La scuola e la stessa disciplina, di fronte al lavoro, passavano per lui in seconda linea. Altrettanto egli pretendeva che facessero gli altri.

Io invece nella Comunità pretendevo il contrario, e cioè, prima di tutto la disciplina, quindi la scuola e poi il lavoro. In ciò ero forse esagerato, e quindi alle volte si veniva a contrasto.

Facilmente il P. Palma dovette riferire la situazione al Padre, il quale per togliere l'occasione mi disse: "Per ora non ti occupare più di nulla dei ragazzi. Ci penserà in tutto e per tutto Fratello Giuseppe Antonio. Tu ti occuperai di tanti altri servizi della Casa. C'è tanto da fare!".

Di questo provvedimento rimasi male, perché feriva il mio amor proprio. Io però ero sicuro che il Padre, al riguardo, non era stato informato bene. D'altronde egli, se è vero che faceva grande considerazione del lavoro, trattandosi però di ragazzi, dava maggiore importanza alla disciplina e alla scuola.

Intanto il Padre partì e ritornò ad Oria dopo circa due mesi.

In questo periodo di tempo i ragazzi lasciavano a desiderare non poco sia nella disciplina che nella scuola. È che spesso rimanevano abbandonati a loro stessi, dovendo Fr.llo Giuseppe occuparsi di tante altre cose interne ed esterne della Casa.

Io intanto notavo con un certo interesse gli inconvenienti che succedevano tra i ragazzi, allo scopo di averne una rivincita.

Al ritorno del Padre, una sera mi premurai di riferirgli gli inconvenienti. Ma il Padre, in tono risoluto mi disse: "Attende tibi", senza aggiungere altro. A queste parole così secche, ammutolii.

Dopo un po' di tempo però il Padre mi mandò a chiamare e mi disse: "Poco fa ti ho risposto in quel modo, non perché non voglia che mi si riferiscano gli inconvenienti, anzi questo è un dovere di tutti e chi non l'adempie dà ascolto al diavolo muto. Ti ho risposto in quel modo, perché mi sono accorto che nel riferire non eri spassionato. Lo facevi come per una ripicca, quasi per avere una specie di rivincita su Fratello Giuseppe

Antonio. Questo non sta bene. Nel riferire quanto di meno bene si nota in Comunità, bisogna farlo unicamente per spirito di carità, cioè per cercare di rimediare al male che ne può derivare. Ed è chiaro che si può e si deve riferire solo ai superiori. Parlarne con altri è contro la carità, ed è un seminare zizzania tra fratelli”.

“Io veramente - continuò a dire - mi ero accorto, appena giunto in Istituto, degli inconvenienti che succedevano tra i ragazzi, perché Fratello Giuseppe si occupa troppo del lavoro e facilmente si distrae in merito alla disciplina e alla scuola. Poi per necessità di cose spesso deve uscire fuori di Casa e i ragazzi rimangono abbandonati a se stessi. per questo io avevo già pensato di incaricare nuovamente te dei ragazzi. Però ti devo avvertire che anche tu sei esagerato nel campo opposto a Fratello Giuseppe. Dai troppa importanza alla disciplina e alla scuola e poco invece al lavoro. Devi sapere che anche il lavoro è ordine, disciplina e preghiera, quando si fa per compiere il proprio dovere. E poi, se la legge del lavoro per tutti è: *mangerai il pane col sudore della tua fronte e chi non lavora non mangia*, tanto più questo si deve dire degli orfani, i quali domani si dovranno procurare il pane unicamente con il frutto del proprio lavoro. Perciò fin dalla fanciullezza, secondo la loro capacità e inclinazione, bisogna che vi si esercitino.

Anche gli aspiranti alla vita religiosa devono esser amanti del lavoro e vi si devono esercitare, non solo perché anch’essi sono sottoposti a questa legge comune, ma pure perché lo comporta la natura del nostro Istituto, l’esigenza del buon esempio, la necessità di procurarci da vivere noi e di aiutare con il frutto del nostro lavoro le opere di carità.

Le offerte, le contribuzioni che ci vengono dalle segreterie antoniane, le dobbiamo ritenere come parte sussidiaria per il mantenimento dell’Istituto.

Per lavoro però, come è ovvio, non intendiamo solo quello in senso stretto, ma qualunque occupazione venga data dall’ubbidienza, come studio, uffici vari ed altro”.

150. A proposito di una lettera al Provinciale dei Passionisti

Un giorno, nei primi anni della Casa di Oria, il Padre disse al P. Palma: “Mi pare ormai maturo il tempo per aprire in questa Casa un ginnasio. Dobbiamo dargli un’impostazione regolare, in modo che alla fine i nostri alunni possano dare gli esami presso le scuole statali per il conseguimento dei titoli legali.

Come prima cosa però si richiedono gli esami di ammissione al ginnasio. Vi si possono cimentare gli aspiranti più capaci. La prego di occuparsene e di tenermi informato”.

Il P. Palma gli rispose: “Padre, stia tranquillo, la cosa è molto facile. Li presentiamo al liceo-ginnasio di Ostuni dove è preside un mio carissimo amico che anche lei conosce molto bene: il professore Calamo. E il Padre: “Sì, lo conosco. È tanto buono! Si accosta alla SS. Comunione ogni mattina. Parlandogli, gli porga i miei rispettabilissimi saluti”.

Per questi esami di ammissione allora si poterono scegliere solamente due aspiranti, cioè Giuseppe Drago, poi Fratello Mansueto, e Agelindo Varotto, in seguito Fratello Stanislao.

Durante i pochi giorni di esami il P. Palma pregò i Passionisti di Ceglie Messapico di volerli ospitare in Casa loro per facilitare a quei giovanetti l’andare e il venire da Ostuni. Il loro Superiore li affidò ad un padre perché ne avesse cura particolare.

Gli aspiranti erano tutti e due di una bontà eccezionale e si attirarono subito la simpatia di quel padre, che prodigava loro ogni cura, non senza qualche interesse. Spesso parlava loro con entusiasmo della sua Congregazione e specialmente del beato Gabriele dell’Addolorata. Giunse perfino a proporre di fare la domanda per entrare nella sua Congregazione, usando tutti i mezzi per persuaderli.

Per attirarli, diceva loro che la nostra Congregazione non

aveva nessuna consistenza, che non poteva avere le scuole come si conveniva, che non li poteva formare bene, e soprattutto che da un momento all'altro poteva venire meno.

I ragazzi rimasero feriti da tali discorsi e reagirono fortemente, ribattendo: "Questo non sarà mai! Noi vogliamo essere assolutamente Rogazionisti e nient'altro che Rogazionisti. La nostra Congregazione è bellissima sotto ogni punto di vista. Vi può essere cosa più bella del fine, che ha la nostra Congregazione, di ubbidire al comando del Signore, di pregarlo cioè che mandi i buoni Operai alla S. Chiesa? Come pure l'altro fine di raccogliere ed educare gli orfani poveri e abbandonati?. E poi sappiamo ancora che il nostro Fondatore è un gran santo non meno del beato Cottolengo e di don Bosco, e noi abbiamola fortuna di vivere con lui".

La risposta secca e risoluta fu come una doccia fredda per quel povero padre, il quale, forse vergognandosi, non ebbe il coraggio di dire più una parola, neppure di scusarsi. Da quel momento in poi si fece vedere da essi sempre più raramente.

Finiti gli esami, i due ritornarono a Casa molto indignati per la proposta e il comportamento di quel padre passionista e raccontarono minutamente come erano andate le cose. Fu una indignazione comune, perché tutti gli aspiranti si sentivano molto attaccati alla Congregazione. Il Padre e P. Palma erano assenti.

Tutti mi consigliavano di scrivere una lettera piuttosto forte al Provinciale dei Passionisti. Io fremmo, non sapevo che cosa fare. Aspettai tre o quattro giorni, e vedendo che né il Padre né P. Palma tornavano, mi decisi a scrivere io stesso al Provinciale una lettera alquanto risentita.

Lo ringraziavo anzitutto per l'ospitalità offerta ai nostri due aspiranti, ma nel medesimo tempo facevo le mie più vive lagnanze per il comportamento di quel padre, che aveva tentato di allontanare da noi le due vocazioni, e più ancora per la disistima che aveva espresso sulla nostra Congregazione.

Dopo pochi giorni il padre Provinciale mi rispose con una bella lettera, in cui si mostrava mortificato per l'accaduto, domandava scusa per l'imprudenza di quel padre.

Il Provinciale aggiungeva che aveva richiamato severamente il suo religioso, il quale, riconoscendo la sua mancanza, aveva detto che si era lasciato trascinare dal fascino dei due giovanetti, che sembravano veramente due piccoli Gabriele dell'Addolorata.

La lettera era indirizzata a me con il titolo *M. Rev.do Padre*. Caso volle però che la prendesse e l'aprisse il Padre, che era già ritornato ad Oria. Dopo averla letta, non rendendosi conto del contenuto, chiamò il P. Palma per domandare a lui spiegazioni. Questi disse di non essere a conoscenza della cosa, e soggiunse: "Certamente sarà qualcuna delle imprudenze di Fratello Carmelo. Chissà che cosa gli avrà scritto!".

Il Padre mi fece subito chiamare, e, presente ancora il P. Palma, mi domandò spiegazioni della lettera. Ed io, dopo aver raccontato ciò che era accaduto a Ceglie ai due nostri aspiranti, dissi anche della lettera inviata al Provinciale.

Il P. Palma commentò: "Chissà come avrai scritto la lettera... !".

"Veramente - soggiunse il Padre - a giudicare dalla risposta del Provinciale, si deve ritenere che la lettera del Fratello Carmelo è stata scritta come si conveniva. Infatti il Provinciale le ha dato la sua importanza, e non solo non ha mostrato risentimento, ma anzi ha dato ampia soddisfazione, trovandola giusta. Certo che il modo come quel buon padre si è comportato con i due ragazzi, non è approvabile. Forse l'avrà fatto allo scopo di tastare la loro vocazione".

Ma io l'interruppi, dicendo: "Non mi pare che l'abbia fatto per questo scopo. Egli stesso, infatti, scusandosi col suo Provinciale, ammette che suggeriva loro di fare domanda per i Passionisti, perché affascinato dalla bontà di quei due giovanetti".

Il Padre riprese: “Comunque, debbo dire che in questo caso non ti sei regolato bene. Avresti potuto aspettare la venuta mia o di P. Palma. Non bisogna essere precipitosi. Occorre pregare e poi riflettere. Questo incidente deve servire piuttosto per non cadere noi nella medesima mancanza. La nostra preghiera e il nostro zelo per avere vocazioni non devono chiuderci nell’egoismo, ma aprirci all’universale, facendoci desiderare per tutti i seminari e gli Ordini e Congregazioni religiose la stessa abbondanza che desideriamo per la nostra Congregazione. Certamente dobbiamo sforzarci di procurare vocazioni al nostro Istituto, ciò però soltanto con la preghiera, con i sacrifici e con l’azione lecita. Lungi da noi qualsiasi spirito di spregiudicatezza, tanto meno il tentativo di distogliere in qualche modo le vocazioni dagli altri Istituti per avviarle al nostro. Sarebbe cosa assai grave, perché in opposizione alla volontà di Dio, che è l’autore di ogni chiamata specifica a questo o a quell’altro Istituto”.

151. Così il dottore beneficato diventò benefattore

Una mattina, durante la S. Messa alla Comunità della Casa di Oria, il Padre tossiva e starnutiva spesso, tanto che con molta difficoltà e fatica poté continuare e finire la celebrazione.

Al termine però fece ugualmente, come sempre, il suo lungo ringraziamento, e, senza andare a colazione, salì direttamente nella sua celletta, dove, non potendo più reggersi in piedi, si mise a letto.

Si andò con P. Palma a trovarlo e, con insistenza, gli si fece mettere il termometro. Aveva più di 39° di febbre. Ci voleva il medico, ma il Padre si opponeva recisamente, dicendo che si sarebbe curato coi mezzi suggeriti dal dottor Kneipp.

Il P. Palma, anch’egli fiducioso nelle celebrate terapie del

grande clinico, invece del medico affidò l'inferno a certi decotti e infusioni di erbe e fiori, di cui si dicevano mirabilia. La tosse però si faceva più insistente; la febbre aumentava sempre più, e il povero Padre accusava insieme forte emicrania, mal di gola e dolori alle spalle.

La notte la passò male. Tuttavia la mattina seguente si voleva alzare per celebrare la S. Messa. Provò a lasciare il letto, ma non si reggeva in piedi. Dovette contentarsi di ricevere la SS. Comunione per le mani del P. Palma. Questi propose insistentemente il ricorso al medico, ma egli ebbe ancora un reciso no.

Fu allora che io sbottai: "Ma, Padre, io non mi so proprio spiegare come mai lei, quando qualcuno di noi si sente male, vuole che si chiami il medico subito, e adesso che sta molto male lei resiste ad oltranza".

Il Padre rispose: "Io non sono un ragazzo, so quando occorre chiamarlo". Allora P. Palma mi trasse da parte e mi disse di chiamare il dottor Oliva, che era il medico di Casa, con la scusa di fargli continuare la visita periodica ai ragazzi.

Si cerca il dottor Oliva, e non si trova. Si ripiega quindi sul giovane Arnaldo Scardapane, il quale, da poco tempo venuto in Oria, era ancora alle prime armi.

Il P. Palma seppe presentarlo al Padre con un insieme di scuse ben architettate. Senonché l'infermo rispose: "Già! Tanto avete girato e rigirato la cosa, finché avete fatto venire il medico. Comunque, fatelo entrare".

Il dottorino si presentò tutto azzimato, garbato e gentile.

Scambiati i soliti convenevoli, tempestò il paziente di domande, e quindi lo sottopose ad una visita così accurata e minuziosa da stancarlo ancor più. Sciorinò poi una lunga lista di termini scientifici altisonanti, culminando nella diagnosi: "Influenza epidemica di natura indeterminata". Con una serietà quasi rituale soggiunse: "E contagiosa, specialmente mediante gli starnuti e la tosse". Scrisse infine una ricetta zeppa di medicinali. Aggiunse, a modo di codicillo: "Anche un buon decotto

di vino caldo preso la sera, le potrebbe giovare per provocare un abbondante sudore". Quindi domandò al Padre: "Lei è abituato a prendere il vino?". "Sì" rispose il Padre. "Allora - riprese il medico - si faccia bollire un mezzo litro di vino; quando sarà ridotto a metà, lo prenda ch  gli far  bene". Il Padre gli domand  in quanti giorni lo avrebbe dovuto prendere. E il medico rispose: "Tutto stasera". E il Padre meravigliato soggiunse: "Questo per me   impossibile: mi inebrierei sicuramente". "Ma lei mi ha detto che   abituato a prendere il vino" riprese il medico. "S  - disse il Padre - non pi  di un dito mischiato con acqua". "Ma cos  - ribatt  il medico - non pu  dire che prende il vino". E soggiunse: "Domani ritorner ".

Il Padre lo ringrazi  e nello stesso tempo gli diede una busta col denaro. Poi disse: "Com'  buono, bravo e gentile questo medico! Quando occorre,   bene chiamare anche lui per la Comunit . Tra l'altro   di ottimi principi religiosi, ed   molto accurato nella visita". E, rivolto a me, disse: "Hai sentito che il medico ha detto che l'influenza   contagiosa? Perci  qui non deve venire nessuno. Quando sar  assolutamente necessario, verrai tu solo, e con tutte le cautele per non contrarre anche tu la malattia".

Ed io: "Che scoperta ha fatto questo dottorino! Dicono sempre cos , ma in pratica non ci credono neppure loro... Sono tutte chiacchiere".

"Ecco - disse il Padre - come al solito, tu subito sentenzi. Se il medico ha detto che questa malattia   infettiva, vuol dire che   cos : influenza epidemica, di natura indeterminata! Comunque, come ti ho detto, qui non deve venire nessuno! Non vorrei che per causa mia dovessero soffrire gli altri".

Fatto sta che, nonostante gli fossero somministrate tutte le medicine prescritte, non si notava alcun miglioramento, anzi la sera la febbre saliva a circa 40 . Fu brutta la notte, anche perch , tormentato da una grande arsuria, egli non volle mitigarla per osservare il digiuno prescritto allora dalla mezzanotte in poi e potere ricevere la SS. Comunione la mattina

seguinte. All'insistenza per farlo bere, data la febbre alta, rispondeva risolutamente: "No, non sia mai ch'io lasci la Comunione per la sete. E che cosa è questa sete in confronto di quella che ebbe il Signore stando sulla croce?".

Così rimase senza bere fino alle prime ore del mattino, quando il P. Palma lo comunicò.

Ritornato il medico, lo visitò di nuovo accuratamente e lo trovò migliorato. S'intrattenne quindi con lui in una piacevole conversazione, dicendo poi che, se fosse stato necessario, sarebbe ritornato ancora il giorno dopo. Al che il Padre assentì contento.

Il Padre, anche questa volta, gli diede la solita busta col denaro. Quello stesso giorno Scardapane s'incontrò con il dottore Cosimo Oliva, al quale disse: "Sai, Cosimo, ieri ed oggi sono andato a visitare il Superiore di S. Pasquale, un certo Can.co di Francia. Da tutto l'insieme, ti posso dire che mi ha fatto una impressione tale da non poterla descrivere. In vita mia non ho mai trovato un uomo simile. In quell'Istituto, posso dire di aver trovato il paradiso e l'America: il paradiso perché ho conosciuto un santo; l'America, perché nelle due visite mi ha pagato in modo così inverosimile, da farmi rimanere sbalordito. Mi ha strapagato".

"Arnaldo, e tu ti sei preso il denaro?".

"Sì - riprese Scardapane - ma veramente mi sono quasi pentito".

E il dottore Oliva, serio: "Sai che è il Can.co Di Francia? È l'uomo della carità, un altro S. Vincenzo dei Paoli per gli orfani e per i poveri. Per loro ha consumato tutto il suo avere di famiglia, e pur essendo figlio di marchese, non si è vergognato di andare a chiedere l'elemosina di porta in porta per sostenere gli orfani. Io, da quando ho conosciuto l'Istituto di S. Pasquale, mi sono prestato sempre senza prendermi mai nulla, e così spero di continuare per tutta la mia vita. Sono il medico ordinario dell'Istituto, e mi sento onorato di mettere la mia professione gratuitamente a servizio di un'opera di beneficenza tanto umanitaria".

Il dottore soggiunse ancora: “Domani verrò anch’io a visitare l’ammalato”.

“Ti stavo appunto pregando - interloquì Scardapane - se credi, vorrei mettermi anch’io a tua disposizione, per aiutarti in quest’opera tanto benemerita”.

“Arnaldo, mi fai tanto piacere, anzi io stesso te lo volevo chiedere. L’opera di due, infatti, specialmente nella nostra materia è sempre utile” - rispose il dottore Oliva.

L’indomani tutti e due vennero a S. Pasquale. Il Padre si sentiva meglio, ma molto indebolito. Essi, dopo i convenevoli, lo visitarono accuratamente, e, trovandolo molto migliorato, prescrissero dei ricostituenti, esortandolo ad alimentarsi bene. Il dottore Oliva in modo faceto gli disse: “Reverendissimo, per ora lasci le mortificazioni e le penitenze. Pensi che la sua vita è vita degli orfani e dei poveri. È vita del suo Istituto. Se non si cura bene, lei si caccia in un peccato così grave, che neanche S. Pietro glielo può perdonare, e perciò non la farà entrare in paradiso”.

Il Padre rispose: “Con me e senza di me, le opere di carità andranno avanti bene lo stesso, anzi molto meglio”.

Qui il dottore Scardapane intervenne, dicendo: “Padre ho il piacere di dirle che il mio carissimo amico e collega, dottore Cosimo Oliva, mi concede l’onore di aiutarla nell’opera che tanto lodevolmente svolge a favore di questo Istituto, come fa lui, sempre gratuitamente”.

Il Padre allora esprese ai due sentiti ringraziamenti per il grande aiuto che davano al nostro Istituto. Nel licenziarsi, Scardapane gli consegnò una busta, dicendo: “Una piccola offerta per gli orfanelli: mi ricordi nelle sue preghiere”.

Nella busta c’era il denaro che egli aveva ricevuto dal Padre, e un’altra somma come sua offerta personale. Da quel giorno il dottore Arnaldo Scardapane si prodigò per la Casa di Oria fino all’estremo della sua vita: gratuitamente, come aveva promesso.

152. “Questo giovane non è adatto per la nostra Congregazione”

Il Padre diceva che la Casa di Oria era la figlia primogenita della Congregazione; e sul periodico *Dio e il Prossimo* scriveva gloriandosi della cittadina e considerandola la sua seconda residenza.

Di fatto, in quella Casa si intratteneva spesso, anche per lunghi periodi. Si rendeva minutamente conto di tutto e di tutti: pietà e disciplina, scuola e lavoro, salute delle persone e trattamento. Bisogna dire però che nel suo agire non era per nulla pedante, anzi comprensivo e piacevole. Lasciava molta libertà di azione a coloro che avevano responsabilità. Voleva tuttavia essere informato di tutto, e non senza ragione, data la complessità dei problemi, la precarietà delle situazioni, l'inesperienza e la giovane età dei religiosi.

C'era appunto tra i religiosi quel Fratello Stanislao, al secolo Angelindo Varotto, del quale è occorso altre volte il nome. Di lui il Padre s'era formato un concetto decisamente negativo. A dire il vero, era stato un buon giovane, dotato di semplicità e bonomia naturale, fino alla chiamata alle armi nella grande guerra (1915/1918). Tornato dal fronte, non sembrava più lui, era radicalmente cambiato: vita spirituale zero, irascibilità, cocciutaggine, ostinazione nelle proprie idee, e peggio ancora, violenza manesca con i ragazzi.

Il Padre aveva detto più volte che bisognava dimetterlo dall'Istituto. Perché poi il ritorno in famiglia non fosse traumatico, lo faceva studiare allo scopo di fornirgli d'un diploma magistrale. In quello stesso tempo, avvenne che gli fu affidata provvisoriamente una sezione di orfani.

Il giovane accettò l'ufficio di mala voglia, e quindi non solo non s'impegnava, ma faceva quasi apposta a trascurarlo. Spesso abbandonava i ragazzi a se stessi, ad esempio. Insofferente a fior di pelle, per un nonnulla perdeva le staffe, e giù castighi senza alcun riguardo, spesso facendo funzionare all'impazzata le mani.

Per questo motivo i ragazzi non lo potevano sopportare, e, in cambio di tanto sopruso, gli affibbiarono il nomignolo di *Fratel Manasso*.

Non c'era dubbio: bisognava allontanarlo dagli orfani. Mentre si pensava come sostituirlo, accadde il seguente episodio. Un orfanello, tale Marcello Lafauci, soffriva di debolezza naturale, per cui facilmente si sporcava. Un bel giorno, l'incauto assistente, perduta completamente la testa e il cuore, per educarlo (così disse!), gli strofinò la biancheria sudicia in faccia. L'incredibile gesto fu biasimato come meritava, quindi al violento *Manasso* fu tolto immediatamente l'ufficio.

Il Padre era assente. Al suo ritorno, nella consueta relazione della Casa trovò ampio rilievo il fattaccio del Varotto, infelice coronamento d'una condotta indegna. Il Padre trasalì, e con estrema serietà commentò: "Incredibile! Vuol dire che questo povero giovane ha veramente perduto il controllo di sé. Cose da pazzi! Costui non può più stare nella nostra Congregazione. Volevo fargli prendere l'abilitazione magistrale prima di mandarlo via, ma così non si può più aspettare. Quanto ci vuole ancora per dare gli esami e conseguire il titolo?"

Risposi io: "Altri tre mesi, sperando che ce la faccia!". Riprese il Padre: "Un soggetto che fa di simili stranezze, non può tenersi nell'Istituto. Potrebbe pregiudicare gravemente se stesso e l'Istituto intero. Non possiamo aspettare che succeda la seconda edizione di Francavilla Fontana, dove Vizzari andò in carcere, la Casa fu chiusa e l'Istituto passò i suoi guai. Se questa biasimevole stranezza si venisse a conoscere fuori, il pubblico, giustamente, rimarrebbe indignato contro l'Istituto, i giornali ne farebbero la più spietata propaganda e le autorità prenderebbero severi provvedimenti.

Di questo fatto, con certezza, anche i ragazzi, sono rimasti sconcertati. È necessario dunque mandarlo via subito... Vuol dire che l'aiuteremo noi economicamente in famiglia, perché riesca a prendersi il titolo.

Comunque adesso lo chiamerò io, lo rimprovererò come si merita e poi si vedrà il da fare. Ma voi, saputa la cosa, come vi siete regolati col giovane?”.

Risposi: “Veramente, mi sono sentito talmente scuotere i nervi, che avrei voluto fare a lui ciò che egli aveva fatto a quel ragazzo... Gli ho tolto l’ufficio di assistente e gli ho detto che meritava di essere subito espulso; e che, appena fosse rientrato lei e il P Palma, avrei reso un fedele resoconto dell’accaduto”.

Riprese il Padre: “Ora io domando con quale criterio avete messo questo giovane a fare l’assistente. E il P. Palma, sapeva?”.

“No - risposi io - gli si era affidato comunque l’ufficio, si trattava di una breve supplenza per il Fratello Redento ammalato”.

Il Padre osservò che un’incombenza come quella non doveva darsi neppure per un giorno ad un soggetto incapace.

L’educazione è arte difficile e delicata, e sono gravi le responsabilità che si assumono. Quindi precisò: “San Giovanni Crisostomo afferma che il compito di educare i ragazzi è il più eccellente e il più difficile. E se questo si deve dire dei ragazzi in genere, tanto più bisogna dirlo riguardo agli orfani ricoverati nel nostro Istituto, privi per lo più d’ambo i genitori, o molto poveri e derelitti. Per conseguenza l’assistente degli orfani, da noi, deve sostituire i genitori, e deve avere per gli orfani tutte quelle cure che i genitori hanno per i propri figli. Da qui la maggiore difficoltà per l’assistente nella educazione di questi ragazzi particolari, perché mentre tra i genitori e i figli c’è una predisposizione e affinità naturale, questa certamente non esiste tra l’assistente e gli orfani. L’ambiente poi della famiglia è l’ideale per l’educazione. Invece quello dell’Orfanotrofio, per quanto positivo possa essere, è sempre un surrogato”.

Il Padre proseguì con un’analisi quasi puntigliosa dei tipi di ragazzi presenti nel nostro Istituto: soggetti con famiglie in difficoltà e quindi in difficoltà psicologiche ed ambientali essi

stessi: minori segnati da carenze affettive e da esperienze negative nell'infanzia: ragioni ed aspetti tutti convergenti a complicare il compito dell'educazione. Ed infatti il Padre concludeva che, a stare con simili ragazzi, si richiedono spiccate attitudini naturali, unite a scienza, a spirito di sacrificio e a tanta grazia da implorare con la preghiera.

Soggiunse inoltre: "Bisogna poi dire una parola circa i castighi. In genere non bisogna farne uso. Essi per sè non sono mezzi educativi, ma tutt'al più mezzi correttivi, dovuti quindi molto spesso alla mancanza di accurata sorveglianza, cioè alla mancanza dell'uso del sistema preventivo di don Bosco. Se i ragazzi si assistono infatti come si conviene, raramente commettono mancanze, e quindi non ci sarà bisogno di ricorrere a punizioni. Comunque, se lo richiedesse qualche volta la necessità, le punizioni devono essere rarissime e inflitte dopo aver pregato. Devono poi essere blande, e si devono dare con molta prudenza e carità. Se non si fa così, certamente invece di fare del bene, faranno del male, in maniera particolare agli orfani, i quali più facilmente sono portati a ritenere le punizioni non come mezzo educativo, ma come conseguenza della loro condizione di orfani.

Con questo non si intende dire affatto di educare l'orfano come nella bambagia. Fosse così, gli si farebbe sicuramente un grave danno, perché, al dire della sacra Scrittura, il giovanetto, presa che ha la sua strada, non la dimenticherà neanche quando sarà invecchiato. Perciò la sacra Scrittura afferma pure che chi risparmia la verga, odia suo figlio. E ancora: 'Tu lo percuoterai con la verga della disciplina, e libererai l'anima sua'. Perciò possiamo concludere che le correzioni, le mortificazioni e le stesse punizioni, quando sono veramente necessarie e sono applicate come si conviene, costituiscono un elemento costruttivo del carattere. L'educatore le riterrà un sacrosanto dovere e come un atto di squisita benevolenza e carità".

153. Uno strano confessore

Nella nostra Casa di Oria veniva settimanalmente, come confessore ordinario, un certo signor Porzio, dei Preti della Missione di S. Vincenzo, che nel paese era ritenuto, comunemente da tutti come un ottimo sacerdote: pio, prudente e dotto, tanto che il clero locale e lo stesso Vescovo Mons. Di Tommaso andavano da lui a confessarsi e a consigliarsi.

Ogni settimana si andava a Casa sua a rilevarlo con un nostro mezzo, ed egli veniva puntualmente. Faceva molto bene e ci lasciava contenti. Perciò il Padre, e con lui il P. Palma, che lo aveva scelto come nostro confessore, ritenevano una grande grazia del Signore l'aver trovato in Oria, fra tanta penuria di sacerdoti, un confessore così adatto per la nostra Comunità.

Per circa due anni le cose andarono benissimo, e non ci fu mai nulla da dire o da sospettare anche minimamente.

Quand'ecco ad un tratto successe un fatto così grave e così strano che il Padre stesso non poté fare a meno di stigmatizzarlo come 'una insinuazione diabolica', un vero attentato alla vita della nostra Congregazione.

Si venne cioè a sapere che il signor Porzio profittava della confessione per tentare di distruggere la nostra Comunità oritana. Egli infatti, si adoperava in tutti i modi di distogliere i religiosi dal nostro Istituto per avviarli al suo o ad altri.

Il fatto è che, durante la confessione dei religiosi, egli cominciò ad insinuare giudizi tendenziosi contro il nostro Istituto, mentre portava alle stelle quello suo, ad arte, e con una strategia che appariva circostanziatamente studiata. La sua era una Congregazione collaudata dai secoli, approvata dalla Santa Sede, ricca di migliaia di membri e di Comunità in ogni Continente. Meschina era invece la nostra, appena nascente, senza alcuna approvazione, con pochi elementi, incerta sui fini e sui mezzi. Picchiava impietoso, il confessore, scoprendo la

nostra colpa di essere appena nati come religiosi, e ricordandoci che eravamo di scarsa cultura, privi d'un noviziato, con la miseria di sole due Case. Campo delle nostre fatiche un pugno d'orfani, ospitati alla men peggio e peggio ancora guidati da un personale impreparato.

Da un quadro così fosco, e tutto al negativo, non poteva che scaturire una sola conclusione, che l'ineffabile figlio di San Vincenzo dichiarava senza mezzi termini a ciascuno dei penitenti: lasciare la Congregazione al più presto. In cambio, potevano entrare in quella sua o in altre. Ebbe la dabbenaggine di distribuire le vocazioni con una sicumera sconcertante.

A Fratello Michelino Lapelosa prometteva che nella sua Congregazione avrebbe studiato la musica e la pittura, che tanto gli piacevano.

A Fratello Tarcisio Massafra diceva che dopo il sacerdozio tra i Preti della Missione avrebbe avuto tutti i mezzi necessari per studiare e per perfezionarsi nell'arte tipografica.

A Fratello Luca Appi consigliava di entrare nella Congregazione dei Passionisti, conosciuti dovunque per le sacre missioni al popolo e per le numerose conversioni che ottenevano. Nel medesimo tempo gli faceva notare che lui era tagliato per quella Congregazione, e perciò certamente sarebbe ivi riuscito e avrebbe potuto convertire chissà quante anime.

A Fratello Redento Levi consigliava di passare nella sua Congregazione, dove con il suo entusiasmo, le ottime qualità e la forte inclinazione allo studio delle lingue, sarebbe potuto diventare grande poliglotta. Avrebbe potuto diventare così un ottimo missionario e convertire tante anime.

A Fratello Camillo Ruggeri suggeriva ancora la sua Congregazione, dove certamente avrebbe fatto una splendida riuscita realizzando pienamente le sue belle qualità.

A me, finalmente, sempre in confessione, innalzò alle stelle l'istituzione dei Salesiani. Mentre l'ascoltavo tra incredulo e smarrito mi chiedevo cosa c'entrava tutto quello con il

sacramento della confessione. Lo smarrimento si trasformò in bile, e fu quando sentii umiliata la nostra Congregazione e con essa svilita la mia vocazione. Mi ribolliva il sangue nelle vene, e stetti per rispondergli per le rime, ma mi trattenni, pensando che dall'altra parte della grata c'era un uomo fuori di sé. Quando però dichiarò chiaro e tondo che io avevo tutte le qualità per essere Salesiano e che era prudente abbandonare la nostra Congregazione per quella di don Bosco, non resistetti più e risposi seccamente.

“Ma che cosa - esclamai - sta lei dicendo? Questo non sarà mai e poi mai!”.

Ed egli ad insistere sfacciatamente: “Questo io glielo dico per il suo bene. Sono infatti convinto che questa sua Congregazione non potrà sussistere lungamente, e quindi domani lei e gli altri religiosi di questo Istituto, come vi troverete?”. Gli risposi: “Mi fa meraviglia come lei parli così. In questo modo è lei che vuole distruggere la nostra Congregazione”.

Mi ero irritato talmente che, di istinto, mi ero alzato per andarmene senza assoluzione. Del resto, con quelle disposizioni l'assoluzione che cosa poteva valere?

Incontrato per primo Fratello Luca, gli raccontai l'accaduto, ed egli allora mi confidò ciò che parecchi giorni prima il confessore aveva detto a lui.

In breve, per tutto quel giorno nel crocchio di noi religiosi non si parlava d'altro che dello strano confessore e delle sue proposte. Non riuscivamo a spiegarci come mai un uomo, ritenuto comunemente tanto buono, avesse potuto fare a noi una cosa simile. E come mai, poi, nessuno di noi aveva fatto trapelare agli altri quegli insani consigli? Evidentemente era prevalso il rispetto per il segreto confessionale, oppure ognuno aveva ritenuto la cosa come un problema strettamente personale e riservato.

Lo stesso giorno riferii tutto al Padre, che rimase molto male e assai meravigliato. Quindi addolorato esclamò:

“Poverino! Avrà perduto la testa! Credo che ci troviamo di fronte ad una suggestione e insinuazione diabolica contro la vita della Congregazione. Non si può spiegare diversamente. Non è la prima volta però che il demonio cerca, con le sue insidie, di distruggere questa pia Opera. Se essa ancora sussiste è un vero miracolo della divina bontà. Questo però è segno che Dio la vuole. Si può scatenare contro di essa anche tutto l’inferno, essa sussisterà sempre e si moltiplicherà così come avviene per la Chiesa. A proposito, nell’ultima udienza che il S. Padre Pio X mi ha concesso, dopo averlo io informato delle grandi difficoltà e travagli incontrati dall’Istituto, mi ha risposto: ‘Non dubiti, l’Opera da lei fondata è opera di Dio; e le opere di Dio, per quanto possono venire contrastate, stia tranquillo che non verranno mai meno’. Il demonio fa tutti gli sforzi per distruggere questa pia Opera degli interessi del Cuore di Gesù perché prevede che essa con l’incessante preghiera per ottenere numerosi e santi Operai alla S. Chiesa e con la bella missione delle opere di carità, certamente gli strapperà tante anime.

Perciò, aiutati dalla divina grazia, se ci manterremo fedeli alla divina chiamata, vivendo veramente secondo lo spirito e le finalità proprie dell’Istituto, questo non solo continuerà a vivere, ma come tanti altri Istituti splenderà nella Chiesa santa di Dio.

Forse il signore Porzio non teneva presente la storia degli Ordini e Congregazioni religiose, come tutti sono cominciati dal niente. Essi infatti cominciarono come un germe vitale piccolissimo, ma poi, col passar degli anni e dei secoli, sono divenuti nella S. Chiesa alberi colossali che hanno portato copiosi frutti di bene. Questo confessore non bisogna farlo più venire. Si licenzierà con belle maniere, dicendogli che non abbiamo più bisogno. Egli certamente capirà la lezione, tanto più che i nostri, grazie a Dio, hanno reagito, mostrandosi fedeli alla propria vocazione. Io oggi stesso devo partire, ma al mio ritorno, piacendo a Dio, dirò due paroline a tutti”.

154. Dare la giusta mercede all'operaio

Mentre P. Palma assisteva i lavori di adattamento della Casa di Roma (Circonvallazione Appia), si dovette assentare per alcune settimane, e a supplirlo fui chiamato io¹.

Nel cantiere era capo muratore un certo mastro Alfonso Carovigno di Francavilla Fontana, il quale nel lavoro era molto attivo e infaticabile. Ordinariamente lavorava nove o dieci ore al giorno e anche di più, e pretendeva che anche gli altri facessero altrettanto.

Tra gli operai vi era pure un muratore abruzzese, che non avendo potuto trovare lavoro altrove, era venuto a cercarlo a Roma, per mantenere la sua numerosa famiglia. Dopo tante ricerche, finalmente trovò un posto da noi, non però come muratore, ma semplicemente come manovale. Stretto dalla necessità, si adattò a quella qualifica inferiore. Ma la fatica era più pesante, e il buon uomo, a dispetto della volontà che ci metteva, non riusciva a rendere come un normale manovale. Per questo il capomastro lo richiama, usando all'occorrenza modi spicci e duri. Un giorno, il poverino, sentendosi pressato dalle esigenze familiari, chiese un aumento. Per tutta risposta il capomastro gli notificò l'avviso di licenziamento. Quello lo supplicava di tenerlo ancora al lavoro, anche a salario di fame; l'altro teneva fermo. Allora il poveretto si rivolse a me. Tutto mortificato, mi raccontò per filo e per segno il suo dramma di uomo con otto persone da sfamare al paese. Aveva accettato tante umiliazioni, ma ora l'avviso di licenziamento sanciva la rovina sua e dei suoi.

Io risposi con freddezza: "In quanto alle parole mortificanti che avete subito, richiamerò il capomastro; in quanto alla paga, non avete ragione di lamentarvi, perché, mi dicono, avete più di

¹ Il contratto di acquisto della Casa di Roma, alla Circonvallazione Appia, oggi Casa Generalizia delle Figlie del Divino Zelo, fu firmato dal Padre il 12 ottobre 1924 (Cfr. c. 199 e 200).

quello che comunemente si dà a Roma alla vostra categoria. Certo voi non potete pretendere da noi quanto occorre a mantenere la vostra numerosa famiglia, e noi non ve lo possiamo dare. In quanto al licenziamento, io non posso farvi nulla. Se il capomastro vi ha licenziato, vuol dire che ha le sue giuste ragioni per farlo”.

E il poveretto mi rispose con atteggiamento veramente pietoso: “Le assicuro che sono disposto a qualunque sacrificio, mi sforzerò di rendere di più, sopporterò le umiliazioni e anche le ingiurie, rinunzio all’aumento e mi contento di quello che mi danno: meglio questo che niente, purchè non mi faccia licenziare, la prego”.

Al che io risposi: “È inutile insistere con me. Io non posso farvi nulla. Vedetevela con il vostro capo”.

“Ma egli non mi vuole affatto ascoltare - replicò il poverino. L’ho pregato come si pregano i santi”.

Afflitto e mortificato, se ne andò a continuare il suo lavoro. Ma lo incontrò il Padre, e vedendo che si asciugava le lacrime, gli domandò che cosa avesse. E così l’uomo ebbe l’occasione di chiarire l’accaduto. Il Padre lo esortò a stare tranquillo, che si sarebbe occupato lui della cosa.

Mi mandò subito a chiamare nella stanza per sapere come erano andati i fatti. E sentito che stavano veramente come glieli aveva raccontato l’operaio, mi rimbrottò: “Non ti sei comportato affatto bene con quel povero operaio che ha tanto bisogno e che era venuto da te con la speranza di trovare comprensione e conforto. Tu invece ti sei mostrato insensibile. Circa il licenziamento gli hai detto che non potevi fare nulla e di vedersela con il capomastro. Era tuo dovere invece di renderti conto e decidere tu se veramente vi era un motivo ragionevole per licenziarlo. Bisogna in questi casi esaminare tutte le circostanze e valutarle non con i criteri dei secolari, ma con quelli dei religiosi.

Bisogna richiamare mastro Alfonso, perché si è permesso di trattarlo in modo così umiliante e anche offensivo. L’operaio va rispettato: è un uomo come noi; è un nostro fratello; è un figlio di Dio.

Nel lavoro non si deve pretendere più del giusto né più di quanto permettono le proprie forze. Sarebbe una grave mancanza profittare della necessità altrui per pretendere maggiore sforzo e rendimento, o per dare una paga inferiore al giusto. Far lavorare l'operaio da nove a dieci ore è troppo. Io so che ordinariamente si usa lavorare otto ore al giorno.

Da questo poverino poi che è muratore, e che per necessità si è assoggettato a fare da manovale, lavoro che gli riesce molto più pesante, per come mi diceva, non si può pretendere di più di quello che fa. Anche in questo bisogna essere comprensivi. La paga di 15 lire al giorno, mi pare troppo poco. Come fa a mantenere se stesso qui e la sua famiglia al paese?”.

Io risposi: “Veramente io ho trovato così, anzi, mi è sembrato troppo. Ad Oria infatti si danno L. 10 ai manovali e L. 12 ai muratori. Qui invece si danno L. 15 ai manovali e L. 20 ai muratori, tenendo conto dello straordinario che fanno”.

E il Padre riprese: “Tu fai il paragone tra Oria e Roma, e non tieni presente quanto è più cara la vita qui a Roma”. “Sì, Padre - soggiunsi io - mi sono informato e mi hanno detto che qui a Roma la paga ordinaria è assai inferiore a quella che diamo noi”. E il Padre: “Chi lavora da noi non deve essere trattato solamente come mercenario, ma come carissimo nostro collaboratore. Il trattamento dovrà essere non solo come voluto dalla giustizia, cioè come è stabilito dalla legge, ma come è voluto dalla carità, cioè, il migliore possibile, secondo i bisogni dell'operaio e le nostre disponibilità. Questo sistema di carità è molto efficace per attirare chi lavora con noi al rispetto e alla religione. È anche un mezzo delicato di fare la carità sotto forma di retribuzione e non di elemosina, la quale, specialmente per alcuni, è umiliante. Tu invece hai risposto a quel poverino: ‘E che volete, che vi diamo tanto quanto basta non solo per voi, ma anche per tutta la vostra numerosa famiglia?’”.

E continuò: “Si sa che nella paga all'operaio si deve

tenere conto anche dei bisogni della sua famiglia, secondo il numero dei figli. Questo è giusto, ed è anche previsto dalla legge civile e naturale. Tanto più deve essere attuato da chi agisce con spirito di carità. Per questo da noi, ancor prima che uscisse la legge in merito, si agiva così con gli operai. A Messina, prima del terremoto del 1908, tanto al signor Micalizzi, come a tutti gli altri operai che lavoravano con noi, si dava lo stipendio secondo il numero dei familiari; e man mano che questi aumentavano, si aumentava anche quello”.

Ed io: “Ma allora, se è così, per non spendere molto, prima di assumere un operaio, bisogna informarsi bene per scegliere soltanto quelli che non hanno ancora famiglia, o che abbiano pochi figli”.

Riprese il Padre: “Bel modo di ragionare è questo! Ciò costituirebbe mancanza di spirito umanitario, e, peggio ancora, mancanza di spirito di carità. Farebbe diventare i religiosi dei negozianti e industriali occhiuti, che guardano solo ai propri interessi. Invece lo spirito umanitario e più ancora quello di carità, nell’assumere operai, vuole che si dia la preferenza a quelli che hanno a carico una famiglia numerosa perché costoro hanno maggiore bisogno, e bisogna cercare di aiutarli come meglio si può. Così si deve fare da noi; e bisogna saperlo fare con spirito di giustizia e di vera carità. In questo modo il Signore benedirà il lavoro e certamente manderà all’Istituto maggiore provvidenza.

Perciò quest’uomo non si deve licenziare. Cerca piuttosto di venirgli incontro, come meglio possibile, con la paga secondo le sue necessità: e tienimi informato”.

Subito dopo, il Padre chiamò l’operaio nella stanza. Lo consolò e gli diede una busta con del denaro. Mentre commosso usciva dalla stanza del Padre, lo udii esclamare: “Veramente questo prete deve essere un santo”.

155. Mai lesinare alla Comunità il necessario

Fratello Concetto Drago, mio fratello, nell'anno della nostra permanenza avventurosa a Francavilla Fontana (1909-1910), contrasse una grave malattia¹. Data al situazione estremamente precaria di quella sede, e anche per cambiare aria, il Padre lo mandò a curarsi in famiglia.

Rimessosi alquanto, dopo alcuni mesi, venne a Oria, dove nel frattempo si era aperta la nuova Casa. Egli però ricadde nel male e si aggravò talmente, che si ritenne prudente avvertire la famiglia del pericolo in cui versava il giovane. Si precipitò immediatamente a Oria mio padre e si trattenne per alcuni giorni, fin quando l'ammalato non fu fuori pericolo.

Durante questo tempo mio padre pranzava a refettorio con noi, e come noi veniva trattato. Una volta che per minestra vi era stata verdura, rivolto a me, mi disse con franchezza: "Benedetto figliuolo, va' in cucina, che mettano una goccia d'olio in questa verdura. Così come sta mi ricorda l'erba che mangiano le pecore! Che sostanza può dare? Tanto per ingombrare lo stomaco... Se non avete olio, ve ne manderò io un barile, di quello genuino nostro. Inoltre lo dico a te francamente perché mi sei figlio: mi sono accorto che il vitto di questi buoni figliuoli è assai scarso. Tu che qui mi pare che la fai da caporale, perché non ci pensi? O fai proprio come i caporali, che si occupano solo di far rigare diritto le truppe a file serrate, e per il resto chi crepa, crepa?

La mia meraviglia è nel vedere come questi ragazzetti, con tutto ciò, stanno tanto contenti, e pare che vendano salute. Ma vivono forse solo di grazia di Dio? O forse l'allegria mette buon sangue?"

Ma mio padre non poteva neppure immaginare in quali

¹ Cfr. c. 144.

ristrettezze si viveva in quel primo avvio della nuova Casa. A colazione, pane a volontà di puro grano, accompagnato da un pugno di olive o di fichi secchi. A pranzo, la minestra, condita appena con un goccio e sempre la stessa; era il piatto forte, dopo il quale ricomparivano fichi secchi e olive, oppure qualche verdura cotta, con sporadico accompagnamento d'un dito di formaggio. Carne, nemmeno a parlarne: solo due volte al mese se non capitava una circostanza d'eccezione a rischiarare l'orizzonte. A cena, più o meno come a pranzo.

La lamentela fruttò intanto a mio padre un trattamento più riguardoso, con tanto di bottiglia d'olio piazzata davanti a lui. Troppa grazia, e lui sbottò puntuale: "Boh! Perché questo apparato per me? Allora anche tu mi vuoi prender per... ! Se io ti ho fatto l'osservazione, non l'ho fatta per me, ma per voialtri. Io posso mangiare pietre e, grazie a Dio, digerirle. E poi, io tra pochi giorni me ne vado. Non sai fare il furbo...!".

Carpi queste battute quel semplicione di fratello Pasquale che faceva da refettoriere, e si diede a ridere di tutto cuore. Appena poi ebbe l'occasione, raccontò tutto al Padre, che al momento giusto mi affrontò: "Bravo! Ti fai rimproverare pure da tuo padre. Ha ragione, ha fatto bene, te lo meritavi. Non so come ti sei persuaso a trattarlo come la Comunità. Agli ospiti si deve ogni riguardo, proprio perché ospiti. Da noi si è fatto sempre così. Tu invece, perché è tuo padre, l'hai arrangiato. Anche se è tuo padre, qui è sempre un ospite, e perciò gli dovevi un'attenzione speciale. E poi, com'è che il trattamento della Comunità è così scarso?".

"Padre - risposi io - che cosa posso fare con queste benedette suore? In questi giorni non so quante volte gliel'ho detto. Mi rispondono che non hanno altro, che questo mandano dall'Istituto femminile".

"E tu, ti sei rassegnato così? - disse il Padre - Dovevi invece informarne il P. Palma o me. Vieni con me, andiamo in cucina". Quivi fece alle suore un paterno ma energico richiamo, dando loro disposizioni tassative perché migliorassero il trattamento.

Quindi conversando ci avviammo verso la sua stanza. Ci incontrammo col mio papà al quale il Padre disse: “Don Francesco, ha fatto bene a rimproverare questo suo figlio, perché è trascurato nel suo dovere di caporale, come lei giustamente l’ha qualificato. Gli metta la testa a posto”.

“Reverendissimo - rispose mio padre - è molto difficile mettere la testa a posto ai caporali, poichè ordinariamente l’unica qualità che hanno è quella di essere cocciuti, come è lui. Questo figliuolo lo conosco bene io. Però quando stava a casa lo facevo filare; lo facevo andare con due piedi in una scarpa, come tutti gli altri miei figliuoli. Bastava un solo mio cenno perché diventassero ubbidienti e mansueti come agnelli. Lei, quando vede che Fratello Carmelo non fa bene il caporale, come suo generale lo schiaffi in prigione, e così, a forza di pane, acqua e tavolazzo, farà bene il suo ufficio. Però, se si vuole, ancora è figliolazzo; non comprende che cosa è la vita”.

Il Padre ridendo gli disse: “Intanto così soffrivano i poveri figliuoli! Lui mi doveva avvertire. Ma ora ho dato disposizioni tassative in cucina perché migliorino il cibo in tutto”.

Giunti nella stanza, mi abbordò in maniera scherzosa, sorridendo: “Siediti, caporale. Devi sapere che la povertà non consiste nel lesinare, specialmente quando si tratta della salute. La cosa principale, dopo la salute dell’anima, è quella del corpo. La salute è un patrimonio preziosissimo non solo per il religioso, ma anche per la Congregazione. Se il vitto non è buono e sufficiente, quella viene compromessa, specie nei ragazzi. Perciò lesinare a mensa non è spirito di povertà. Anzi è pure contro l’economia, perché diminuendo la salute diminuisce il rendimento delle persone, e occorrono spese per medici e medicine. La vera economia dunque non consiste nel risparmiare il danaro o le cose, quando sono necessarie o utili; consiste invece nell’aumentare il patrimonio della Congregazione, nel saperlo conservare ed usare. Il patrimonio si aumenta con l’onesto lavoro, con le industrie, con i prodotti agricoli, con l’utilizzo delle piccole cose e, per noi, anche con

l'efficace propaganda delle nostre Segreterie Antoniane. Dobbiamo pure cercare, sempre onestamente, di avere i contributi dello Stato. Questo interesse per il patrimonio della Congregazione non dovrà essere affatto mezzo di guadagni illeciti, i quali sarebbero di danno e non di giovamento per l'Istituto. Tutto invece deve mirare all'unico fine, che è la maggiore gloria di Dio e il bene del prossimo.

Questo spirito di economia e di povertà consiste ancora nel sapere conservare tutto ciò che appartiene alla Casa e alla Congregazione: denaro, fabbricati, attrezzature, robe, come se tutto appartenesse realmente alla divina Provvidenza e noi fossimo solamente custodi e semplici amministratori. Consiste pure nel sapere spendere e distribuire, nel dare e nel trattenere, nel provvedere alle giuste esigenze di persone e situazioni, tenendo presente la giustizia commutativa, distributiva e la carità su tutto”.

156. La propaganda antoniana e il periodico *Dio e il Prossimo*

La devozione del *Pane di S. Antonio* a favore degli orfanelli dell'Istituto, come si sa, cominciò a Messina nel 1887, ma la propaganda antoniana come s'intende oggi, ebbe inizio propriamente nel 1907 con la pubblicazione del periodico *Dio e il Prossimo*, che si stampava nella nostra piccola tipografia del Quartiere Avignone.

Si cominciò con una tiratura mensile di pochissime copie che man mano però andò aumentando secondo che aumentavano gli indirizzi, frutto della propaganda nonchè opera diligente ed efficace del P. Palma e del Fratello Giuseppe Antonio, a loro volta collaborati generosamente dalle Figlie del Divino Zelo.

La spedizione della stampa e il lavoro della corrispondenza erano affidati all'impiegato Micalizzi, aiutato da altri che il Padre assumeva per fare loro la carità.

Durò così fino al terremoto del 1908, quando la piccola tipografia di Messina passò ad Oria. Per conseguenza anche la pubblicazione del periodico si trasferì a quella Casa. Ad Oria la spedizione e la Segreteria furono affidate alle nostre Suore.

All'impostazione generale, all'organizzazione e allo sviluppo delle nostre varie Segreterie presiedeva sempre il P. Palma, quindi anche per Oria. Di lui il Padre diceva: "Dobbiamo riconoscere che le Segreterie Antoniane sono una geniale e meravigliosa organizzazione dovuta al P. Palma, di cui la divina Provvidenza si è voluta servire perché potessimo risolvere il problema economico delle due Congregazioni".

Il lavoro redazionale era invece completamente del Padre. Si trattava di una stampa formato tabloid per un giornale di quattro pagine. Man mano che le Segreterie Antoniane si organizzavano, anche il numero dei benefattori aumentava rapidamente, di conseguenza saliva la tiratura. Il periodico raggiungeva una vera moltitudine di devoti e di lettori.

Un gran lavoro gravava sui nostri interni, che dovevano azionare a mano le macchine. Da principio, quando si trattava di poche migliaia di copie, non si sentiva tanto la fatica, ma in seguito la tiratura diventò un problema sempre più difficile. Si doveva lavorare anche durante le ricreazioni e fino a tarda ora la sera, alternandosi un po' tutti a girare la manovella e facendo a gara a chi resisteva più a lungo.

Un giorno entrò il Padre in tipografia e, assistendo a quella scena sfibrante, domandò quante copie si dovevano tirare per quel mese. Poi disse: "Così non si può più continuare". Quindi rivolto ai ragazzi. "Mi fa piacere - disse - che lavorate con tanto impegno e siete contenti di lavorare. Questo è un buon segno per la vostra buona riuscita. Mettete così in pratica la legge del lavoro di mangiare il pane con il sudore della fronte. Il lavoro poi, quando si fa per compiere il proprio dovere voluto dall'ubbidienza, è preghiera, tanto più gradita a Dio, quanto più sacrificio richiede.

Noi però dobbiamo cercare, con il divino aiuto, di provve-

dere la tipografia di qualche motore per evitare di azionare a mano le macchine. Così vi rimarrà più tempo per lo studio, per altri lavori e per fare regolarmente le vostre ore stabilite di riposo e di ricreazione.”

Uscito il Padre dalla tipografia, lo seguii fin nella sua stanza, dove continuò a dirmi: “Si vede chiaramente che il Signore ci confonde con i suoi innumerevoli benefici. Questa propaganda antoniana, in così pochi anni, ha preso un incremento straordinario. Si vede proprio che l’ha voluta il Signore e che l’ha scelta come via sicura della divina Provvidenza per risolvere tanto generosamente il problema economico dei nostri, Istituti. Sembra pure che abbia scelto il gran Taumaturgo S. Antonio di Padova ad esserne il *Provveditore*.

Noi però dobbiamo mostrare la nostra gratitudine al Signore, lavorando nel campo di questa propaganda con vero spirito di fede, ritenendo come appartenente a Dio tutto ciò che da questa propaganda ci proviene, e usando scrupolosamente tutto secondo le finalità proprie dell’Istituto.

Mediante questa propagnada dobbiamo inoltre compiere in mezzo al popolo una vera missione con la buona stampa. Il periodico infatti e tutte le altre stampe, come la stessa corrispondenza, devono impregnarsi di valori morali e di sana religiosità.

Con la propaganda dobbiamo alimentare ancora nei fedeli lo spirito di fede e di unione in Dio. A ciò tendono le preghiere che vengono fatte dai devoti di S. Antonio, come pure dagli orfanelli per impetrare grazie o ringraziare per quelle già ottenute.

Finalmente, mediante questa propaganda offriamo ai benefattori un messo efficace per aiutare gli orfani, cioè compiere atti di benevolenza e beneficenza, di misericordia e di carità. Perciò la propaganda antoniana, se fatta come si deve, è anch’essa un apostolato”.

Poi mi disse: “Và a cercare P. Palma e venite qui tutti e due”.

Giunti che fummo, il Padre subito attaccò il discorso: “Poco fa sono andato in tipografia, e ho visto il gran lavoro che fanno tutti per azionare a mano la macchina tipografica.

Una fatica gravosa, ora che il periodico è giunto già a parecchie diecine di migliaia di copie al mese, e tende sempre più ad aumentare. Ciò comporta un grande discapito per lo studio e le altre attività. Così non si può più continuare. Si deve provvedere diversamente mediante qualche motore. In questo modo si risparmierà parecchia mano d'opera. Perciò, P. Palma, la prego di occuparsene efficacemente, in modo che si possa rimediare quanto prima. So che lei, grazie a Dio e alla sua buona volontà, quando ci si mette, riesce bene nelle cose difficili. Come è riuscito in modo geniale per l'impianto delle Segreterie Antoniane che funzionano a meraviglia, con tanta ammirazione per chi le visita, così son sicuro che, con la grazia di Dio, riuscirà anche in questo".

P. Palma si mise subito all'opera, e dopo qualche mese le macchine funzionavano in un primo tempo mediante un gruppo elettrogeno; in seguito mediante un motore a scoppio di maggiore portata, fino a quando non si acquistò e si installò in Messina la macchina rotativa. Questa era capace di stampare venticinquemila copie all'ora quando funzionava soltanto a metà; cinquantamila quando invece girava a ritmo pieno. Contemporaneamente stampava il periodico, lo tagliava e lo piegava con l'assistenza di una sola persona.

Ogni Casa femminile gestiva la sua Segreteria, dalla quale spediva il periodico e le altre stampe. Quelle di Messina e Oria provvedevano anche alla spedizione delle due Case Maschili. Il periodico Dio e il Prossimo giunse alla tiratura di circa 700 mila copie nel periodo più florido.

157. È cosa grave non assicurare i nostri dipendenti

Quando fu deciso l'ampliamento della Casa di Oria con un nuovo fabbricato, si dovette sbancare l'area sulla quale doveva sorgere l'edificio. E siccome il suolo era

di natura rocciosa, si ricorse all'uso delle mine. Un giorno mi accorsi che il minatore, per caricare le mine, si serviva di un paletto di ferro. Gli feci allora osservare che quel sistema era assai pericoloso, che poteva scoccare qualche scintilla mentre si calcava il tritolo, con conseguenze disastrose. Doveva sostituirlo con uno di legno duro, che io stesso gli procurai tramite un falegname. Il minatore però continuò a fare come prima.

Purtroppo non passò una settimana che successe quanto avevo temuto. Allo scoppio improvviso, l'operaio ruzzolando fu sbalzato oltre dieci metri lontano e riportò in tutto il corpo, specialmente in faccia, ustioni multiple e gravi, oltre varie escoriazioni.

Fu trasportato subito a casa sua e si chiamò il medico per le prime cure.

Ma l'operaio non era assicurato nè l'Istituto aveva la licenza per l'uso delle mine. Si pregò perciò il medico di non sporgere denuncia dell'infortunio. Il medico, data l'intima amicizia, si astenne, non senza qualche trepidazione, temendo d'incorrere lui stesso in gravi sanzioni disciplinari e penali.

Il Padre in quei giorni si trovava in Oria, ma si cercò in tutti i modi di non metterlo a conoscenza della disgrazia. Senonchè, dopo qualche giorno egli ne venne a conoscenza ugualmente.

Mi chiamò e volle sapere l'entità dell'incidente. Cercai di minimizzare e aggiunsi che la colpa era stata dell'operaio stesso: mi ero premurato a procurargli perfino un paletto di legno, ma lui non se n'era curato affatto, anzi aveva ironizzato sulla mia iniziativa.

E il Padre: "Perchè non mi avete avvertito della disgrazia?"

Risposi che non avevamo voluto dargli dispiaceri e preoccupazioni inutili, in quanto l'operaio purtroppo s'era fatto male e non gli avrebbe potuto apportare alcun beneficio.

Interrompendomi il Padre quasi bruscamente, disse: "Che bel modo di ragionare è questo? Che bella carità! Tu dici che

la colpa è sua, perché non ha fatto come gli avevi detto tu. Purtroppo però, comunque sia andata la cosa, quel poveretto è rovinato. E non come dici tu, ma molto rovinato, come ho saputo io, tanto che facilmente rimarrà cieco. E la responsabilità è nostra.

Suppongo che il medico curante avrà fatto la denuncia, come si è obbligati in questi casi, e che facilmente si avranno delle gravi conseguenze.

“No, Padre - risposi io - siccome il medico è un nostro buon amico, lo abbiamo pregato di non farla, sia perchè l’operaio non era assicurato, sia perchè noi non avevamo la licenza di fare uso delle mine in questo lavoro. Per evitare d’incorrere in una multa salata e forse anche in gravi pene carceriarie, lo abbiamo indotto a non provocare i rigori della legge.

E il Padre: “Bene! Anzi male, molto male! Così si va avanti coprendo le magagne con sotterfugi e imbrogli. Non so come siete combinati. Procedete senza criterio e senza coscienza. P. Palma sapeva che l’operaio non era assicurato e che si usavano le mine senza essere regolarmente autorizzati?”.

“A dire il vero - risposi io - fin dall’inizio del lavoro per queste pratiche era stato incaricato il capo operaio, Ciccio Carone”.

“E voialtri, in una cosa tanto importate, non vi siete accertati se tutto era in ordine. È incredibile! Doveva succedere questa grave disgrazia per farvi aprire gli occhi. E adesso cercate di riparare il male mediante imbrogli sopra imbrogli. Male! male! L’assicurazione dei lavoratori è una cosa giustissima. È una legge previdenziale che obbliga gravemente sia in forza della giustizia commutativa e distributiva, sia in forza della carità cristiana e del bene sociale. L’operaio con il suo lavoro produce non solo per sè e per la sua famiglia, ma anche per la società.

In caso d’infortunio sul lavoro, temporaneo o permanente, tanto lui, quanto la sua famiglia, saranno assistiti. A questo

serve l'assicurazione. Si tratta dunque di una legge giustissima, e quindi si deve osservare da tutti. Tanto più dev'essere osservata da noi religiosi che vogliamo essere perfetti cristiani. E tutto questo bisogna dirlo non solo per l'assicurazione sugli infortuni, ma per qualsiasi assicurazione previdenziale sancita dalle leggi. A proposito, sono tutti a posto gli operai che lavorano con noi?"

"Ritengo di sì - risposi - ma non sono sicuro".

"È proprio incredibile tanta incoscienza - riprese il Padre - Informati. Provvedi subito se le cose non stanno a posto, e fammi sapere tutto. Intanto le spese per le cure mediche e per il mantenimento della famiglia, fin quando il poveretto non sarà in grado di riprendere il lavoro, sono a carico dell'Istituto. E se rimarrà offeso o inabile (speriamo di no!) dovrà essere da noi indennizzato di tutto non solo secondo la legge, ma anche di più, secondo la carità, in tutto ciò di cui ha bisogno. Oggi stesso andrò a fargli visita".

Il Padre mi riprese poi per non aver chiesta l'autorizzazione circa l'uso delle mine ed espresse una riprovazione recisa sull'intesa col medico per omettere la denuncia dell'infortunio: "Avete dato cattivo esempio - disse - Bella amicizia: per scansare noi da una giusta pena avete messo il medico sotto il pericolo di subirla lui! Era meno male indurre il medico a esporre regolare denuncia con tutte le conseguenze per noi, dal pagamento totale dei danni allo sconto della pena, fino al carcere, se fosse occorso".

Lo stesso giorno il Padre andò a visitare l'infortunato per rendersi conto della gravità della cosa, per consolare anche la famiglia e per assicurarlo che l'Istituto avrebbe pagate tutte le spese.

L'operaio gli disse: "Veramente la colpa è mia. Fratello Carmelo mi aveva avvertito di non fare in quel modo, perché era pericoloso. Se lo avessi ascoltato, non mi sarebbe successa la disgrazia".

"Per ora non pensate - gli disse il Padre - di chi sia e di chi

non sia la colpa. Pensate a guarire. Speriamo che S. Antonio vi faccia la grazia di farvi stare bene. Bisogna pregare per questo il gran Taumaturgo”.

La famiglia disse poi che il Padre, prima di andarsene, aveva lasciata una buona somma.

158. Troppa grazia, Sant'Antonio!

La redazione del periodico *Dio e il Prossimo*, iniziata nell'agosto del 1907, fu sempre curata in ogni parte dal Padre, fino - possiamo dire - alla fine della sua vita. Infatti il numero unico pubblicato nel 1925, in occasione dell'inaugurazione della Casa di Roma, fu scritto tutto direttamente da lui.

P. Vitale cominciò ad aiutare il Padre nella redazione solo negli ultimi anni, mediante la pubblicazione di qualche articolo.

Le Suore delle Segreterie Antoniane, raccoglievano solamente le grazie ottenute per intercessione di S. Antonio e le mandavano al Padre per fargliele rivedere, correggere e, se era il caso, pubblicare, secondo il desiderio espresso dei devoti.

Dopo la sua morte, la redazione del periodico fu presa dal P. Vitale che la continuò così come l'aveva impostata il Padre, fino alla seconda guerra mondiale.

La tiratura era giunta a circa 700.000 copie mensili.

Durante la guerra il periodico fu sospeso per forza maggiore. In seguito passò alle Figlie del Divino Zelo, le quali, per conservandogli il titolo, ne cambiarono la fisionomia. Certo, il Padre lo diresse con tocco da maestro e con quell'afflato spirituale che gli era congeniale. Sta di fatto che il mensile era accolto e apprezzato con entusiasmo da ecclesiastici e laici. Lo stesso papa San Pio X, quando ne ricevette una delle prime copie, mediante il Card. Gennari, espresse le sue congratulazioni e mandò pure un'offerta dicendo che

attendeva una grazia speciale da S. Antonio, e aveva fiducia che, sollecitato dalle preghiere degli orfani, gliela avrebbe ottenuta da Dio.

Molte persone sia dall'Italia che dall'estero non solo chiedevano e leggevano con molto piacere il periodico, ma ne facevano collezione, pur essendo abbastanza dimessa la veste tipografica.

Faceva meraviglia come mai il Padre, da solo, riuscisse a tener dietro, e così egregiamente, alla redazione del periodico, come pure del libretto *Il Segreto Miracoloso*, nonostante il suo lavoro intenso per i due Istituti; e sempre senza nulla togliere al lungo tempo che dedicava giornalmente alla meditazione, alle preghiere vocali e alle altre sue particolari devozioni.

Un giorno ad Oria io l'andai a trovare nella stanza per portargli la corrispondenza diretta a lui. Lo trovai che stava rivedendo, per la pubblicazione nel periodico, le grazie concesse ad intercessione di S. Antonio, mandate dai devoti alle nostre Segreterie.

Da un mucchio di lettere, ne prese due e me le diede dicendomi: "Leggile: sono un capolavoro!".

Sopra la busta di una c'era la postilla della segretaria *Portento* con tre punti esclamativi. Sull'altra busta: *Strepitoso miracolo*.

Leggo la prima e tra l'altro mi godo il seguente brano: "Scrivo per incarico di una mia amica intima, la quale dopo avere atteso ansiosamente la sua prima creaturina, ebbe lo strazio di dare alla luce un mostriciattolo senza fattezze umane. Allora tutta la famiglia, immersa in un indicibile dolore, con la più viva fede si rivolse al gran Taumaturgo di Padova, pregandolo che si degnasse o di dare regolari fattezze, a quell'infelicissimo neonato, o di farlo morire. Ed oh, portento, dopo due giorni morì! Si prega di voler pubblicare questo portento sul periodico Dio e il Prossimo".

A questo punto, non riuscii a trattenere il riso. "Veramente c'è di che ridere - disse il Padre - per non dire che c'è da pian-

gere dinnanzi a sì grande ignoranza. Che gran portento è mai questo: far morire! Per morire non credo ci sia bisogno dell'intervento di S. Antonio. C'è la legge naturale che ci pensa.

Avremmo ammirato un portento se S. Antonio avesse ottenuto dal Signore che il neonato avesse acquistato regolarmente tutte le fattezze umane. Allora sì che sarebbe stato bello pubblicare un evento del genere”.

La seconda lettera era di un'altra signora, che scriveva: “Una mia figliuola di 10 anni all'improvviso era caduta gravemente ammalata di polmonite bilaterale: febbre altissima a 40°, tosse secca, mancanza di respiro. Malgrado tutte le cure, dopo quattro giorni il caso sembrava disperato. La bambina era in fin di vita. Allora mi rivolsi con gran fede a S. Antonio perché mi ottenesse la grazia della guarigione di mia figlia. Promisi l'offerta per gli orfanelli, ai quali feci un telegramma perché pregassero per me il gran Taumaturgo di Padova. L'inferma purtroppo, da tre giorni era in coma: non dava più speranza di vita. Ma ecco che, quasi improvvisamente, la temperatura scese rapidamente a meno di 36°. Nel giro di poche ore, si può dire, la bambina era completamente guarita. Cominciò a mangiare con appetito, e oggi, dopo cinque giorni, grazie a S. Antonio e alle preghiere degli orfanelli, ha lasciato il letto, completamente guarita. Spedisco l'offerta promessa per gli orfanelli, con preghiera di fare ringraziare il Santo Taumaturgo per lo strepitoso miracolo che mi ha fatto, e di farlo pubblicare nel periodico”.

Finito di leggere la lettera, il Padre mi disse: “Questa guarigione repentina farebbe pensare veramente ad un intervento soprannaturale, e tale anche realmente potrebbe essere. Ma siccome spesso la malattia descritta si risolve per crisi, nel senso che il paziente passa rapidamente allo stato di guarigione o a quello di peggioramento, si deve dire che anche in questo caso non si tratta di grazia e tanto meno di miracolo strepitoso. Infatti può essere benissimo un evolversi naturale della malattia.

Perché il miracolo possa dirsi veramente tale, è necessario che vi sia un intervento straordinario di Dio, nel mondo visibile, al di fuori dell'ordine di tutta la natura creata. Deve inoltre essere esaminato e approvato dall'autorità ecclesiastica.

Quando si tratta di giudizi privati circa le grazie o i miracoli, è bene essere piuttosto ottimisti. L'intervento infatti della divina Provvidenza, nell'ordine naturale o soprannaturale, direttamente o indirettamente, ci può sempre essere.

Se si tratta però di manifestazioni esterne, è bene essere alquanto rigorosi. Mostrarsi facili nel credere in questi miracoli, ordinariamente fa più male che bene, in particolare a persone non mature spiritualmente. Su questi fenomeni bisogna essere molto circospetti e prudenti, specie quando si tratta di renderli noti su qualche pubblicazione che va in mano a lettori di diversa mentalità".

Ripresi io: "A proposito, non so se ricorda quel sacerdote, P. Antolitano, che frequentava spesso il nostro Istituto prima del terremoto. Alcuni anni fa lo incontrai alla stazione di Taranto. Nutre sempre tanto entusiasmo e gratitudine per il nostro Istituto. Mi disse che riceveva puntualmente il nostro periodico e che lo leggeva con molto piacere perché bello, facile e interessante. Al riguardo però faceva anche tre osservazioni.

La prima era che alle volte il periodico riportava grazie concesse da S. Antonio, che si prestano alla critica.

La seconda, che il cumulo di tutte quelle grazie attribuite a S. Antonio, facilmente si può prestare a diminuire la devozione verso il Signore.

La terza osservazione era che avrebbe voluto il periodico di stile un po' più elevato. "Tanto - aggiungeva - so che il Can.co Di Francia, se vuole, è capace di farlo".

Mi rispose il Padre: "Certamente, come ho già detto, circa la pubblicazione delle grazie, bisogna essere molto circospetti e prudenti. Tra le cose straordinarie infatti, cioè ritenute come miracoli o grazie, ve ne sono alcune che sicuramente non sono

veri miracoli, ma giochi d'immaginazione con cui l'uomo viene ingannato, tanto da vedere quello che non è. Altri invece sono fatti veri, ma non hanno natura di miracoli, perché sono compiuti mediante la virtù di cause naturali. La faciloneria in questo campo discredita la religione.

È chiaro però che non possiamo pretendere di essere esenti dalla critica, anche irragionevole, la quale purtroppo c'è stata e ci sarà sempre. Il miracolo infatti non si basa tanto sulla ragione, quanto sulla fede. Così, a chi non crede all'esistenza di Dio, è inutile parlare di miracoli.

In quanto alle grazie che si attribuiscono a S. Antonio e alla devozione verso questo Santo, penso che se si considerano bene le cose, non solo esse non diminuiscono affatto l'adorazione al Signore ma anzi la favoriscono e l'accrescono. Il potere di fare miracoli infatti lo ha solamente Dio, il quale lo comunica a certi uomini distinti per santità, quando vuole e come vuole, secondo il suo beneplacito, per manifestare e confermare la sua potenza a maggior bene dei credenti. I santi nel fare miracoli non sono altro che docili strumenti nelle mani di Dio. Nostro Signore stesso, quando era ancora sulla terra, mandando gli Apostoli a predicare l'Evangelo, diede loro il potere di compiere miracoli perché potessero confermare la sua parola. Perciò la devozione a S. Antonio e i miracoli operati per mezzo di lui, non solo non diminuiscono, ma servono ad aumentare la gloria di Dio.

Circa poi il livello stilistico del periodico, dico che nello scrivere su di esso non mi sono mai prefisso, neanche lontanamente, di dare un tono letterario ai miei articoli. Al contrario, ho cercato sempre, come meglio ho potuto, di farmi capire da tutti. E questo:

1 ° Per il bene delle anime. Le buone letture infatti sono alimento spirituale. E con la stampa si può fare un vero apostolato tra il popolo.

2° Per la diffusione della preghiera per ottenere i buoni operai alla S. Chiesa e anche al nostro Istituto, specialmente

mediante la S. Alleanza e la Pia Unione della Rogazione Evangelica.

3° Per la diffusione della devozione a S. Antonio, che è un gran mezzo per attirare le anime a Dio e mandare la provvidenza per il mantenimento materiale dei nostri Istituti.

4° Per la conoscenza e la diffusione di questa Opera nostra di carità a favore degli orfani e fanciulli derelitti. Le opere di carità mantenute da religiosi, praticamente sono mezzi efficaci per sollecitare atti di carità nel popolo e attirare così alla fede anche i poco credenti.

Lo stile delle nostre stampe antoniane dovrà essere molto piano in modo che sia capito da tutti, tanto più che esse sono lette da persone semplici, quali sono la gran maggioranza del popolo. Si dice che don Bosco, prima di pubblicare le *Letture Cattoliche*, le facesse sentire a Mamma Margherita che era illetterata, per vedere se le capiva”.

159. La madre dell’aspirante Umberto Mario Bellini

Da Minervino Murge, scriveva alla nostra Casa di Oria una certa signora..., vedova Bellini. Diceva che un suo figliuolo voleva consacrarsi al Signore, ed essa volentieri gliene dava l’assenso: anzi ne era tanto felice.

Mandò anche alcuni documenti con l’attestato del parroco.

Si chiesero a questo informazioni segrete circa il giovanetto e la di lui famiglia, ed avutele ottime, si scrisse che poteva venire, portando il resto dei documenti e il corredino richiesto.

Lo accompagnò la mamma stessa.

Quando però io lo vidi rimasi deluso. Era un soldino di cacio, molto piccolo di statura e con una larga cicatrice al collo e alla faccia, prodotta da una scottatura avuta da bambino.

La mia impressione fu tale, che con belle maniere feci capire alla mamma di non essere propenso ad accettarlo.

La poverina rimase molto male e sconsolata si asciugava le lacrime, esclamando: “Ho pregato tanto il Signore che almeno ad uno dei miei due maschietti concedesse la grazia della vocazione! Non le dico quanto ero rimasta contenta quando il mio piccolo Mario spontaneamente mi aveva espresso il desiderio di farsi sacerdote, e proprio in questo Istituto, di cui aveva sentito parlare tanto bene!”.

La donna dava l'impressione di una bontà eccezionale e parlava con tale spirito di fede che io rimanevo confuso. Anche il ragazzetto si era messo a piangere e diceva: “Io mi voglio fare sacerdote; voglio restare qui”.

Malgrado tutto questo, io rimanevo sempre di parere negativo. Dietro le loro insistenze però mi risolsi di presentare il caso al P. Palma, che sarebbe rientrato in Casa nelle ore pomeridiane.

Al suo rientro infatti lo informai di tutto e anche del mio orientamento negativo. Egli rispose che il motivo da me apportato per non accettarlo non gli sembrava ragionevole, a meno che il giovanetto non si presentasse di statura davvero lillipuziana, e la cicatrice non fosse tale, da pregiudicare gravemente l'aspetto esteriore. Bisognava invece andare al nodo della vocazione del candidato, cioè alle buone disposizioni sue e poi anche, relativamente, alla bontà della famiglia. Scese dunque in portineria per rendersi conto personalmente del caso.

Già a prima vista e poi dal colloquio che seguì, riportò ottima impressione del giovanetto e della mamma, che definì una santa donna. In quanto al difetto fisico, egli non ebbe quell'impressione negativa che avevo avuto io. Mi mandò quindi a chiamare e mi disse: “Non penso che la cicatrice del candidato ne comprometta l'accettazione. Io ne ho riportato un'ottima impressione. Ricevi quindi i documenti e il corredino, e fa preparare il posto per il ragazzo”.

Io, alquanto risentito, risposi: “Sì, così all’aspirantato facciamo l’asilo infantile!”. E P. Palma: “È cosa ottima. Nostro Signore ama in modo speciale i piccoli. Infatti ha detto: ‘Lasciate che i piccoli vengano a me’. E volle andare a mangiare in casa del *minuscolo Zaccheo*”.

Quindi, prima di condurre il giovanetto in mezzo agli altri aspirantini, gli fece mettere al collo un fazzoletto per coprire la cicatrice.

Quando venne il Padre ad Oria, non gli sfuggì il piccolo Mario con quella grande cicatrice in faccia.

Un giorno lo chiamò dinnanzi a me e a P. Palma, lo osservò accuratamente, gli domandò l’origine del segno e se gli desse fastidio. Avuta risposta completamente negativa gli fece una carezza e lo rimandò ai suoi giochi, dicendogli: “Sii buono e tanto devoto della Madonna di cui porti il dolcissimo nome”.

Poi rivolto a noi, disse: “Pare un caro piccoletto, tanto buono e intelligente”. E il P. Palma di rincalzo: “Anche la mamma sua è così buona. È una santa donna. Dice che ha pregato tanto per la vocazione di questo suo figliuolo, per cui ho fiducia che riuscirà”. E raccontò al Padre come io non lo volevo accettare a causa della sua statura piccolina e della cicatrice che presentava. Come pure riferì al Padre che, accettandolo, avevo detto: “Così dell’ aspirantato facciamo un asilo infantile”.

E il Padre, rivolto a me, chiari: “Il difetto fisico non mi sembra sia tale da non doverlo accettare. Vuoi forse misurare la vocazione con il metro delle fattezze esterne? Nei giovanetti che aspirano a consacrarsi al Signore, bisogna cercare soprattutto le buone disposizioni, il germe della vocazione, la retta intenzione per quanto lo comporta l’età. Ci sono tanti uomini sommi, tanti santi che sono stati di statura minuscola e di aspetto difettoso.

Quando ci si trova a dover discernere e giudicare di una vocazione, è un momento di estrema delicatezza. Ci si assu-

me una responsabilità sia nell'ammettere che nel rifiutare un candidato. Bisogna premettere dunque sempre molta orazione, perché il Signore dia i suoi santi lumi, e prima dell'accettazione cercare di rendersi conto, per quanto possibile, dei requisiti indispensabili alla vita religiosa e sempre in relazione all'età.

Per l'ammissione di un aspirante, è sufficiente che abbia buona salute, buone disposizioni, retta intenzione e un germe di vocazione. E in questo è preferibile essere piuttosto ottimisti che pessimisti, perché per eliminare i difetti, in seguito ci sarà sempre tempo.

Il quadro della famiglia, dalla quale l'aspirante proviene, offre pure ordinariamente una certa garanzia di vocazione, come sembra il caso di questo aspirantino che tu non volevi accettare.

Non tieni presente che, facendo così, ti puoi rendere gravemente colpevole dinanzi a Dio e alla Congregazione, facendo perdere le vocazioni?''.

Il piccolo Mario, a mia confusione, ma con molto mio piacere, riuscì veramente bene sotto tutti gli aspetti e cioè per virtù, per sapere e, specialmente per spirito sacerdotale e religioso rogazionista.

Ricordo quando il carissimo P. Mario Bellini si ordinò sacerdote nella Cattedrale di Messina e venne al nostro Istituto di Cristo Re, dove lo attendeva la sua mamma. Piangendo di commozione, lo baciò sulla tonsura dicendogli: "Sei sacerdote, figlio della mia preghiera!".

Poi soggiunse: "Da quando il mio Mario entrò nell'Istituto di Oria fino ad oggi, sempre, in tutti i sabati, mi sono astenuta dalla frutta e spesso ho digiunato, per la buona riuscita di questo mio carissimo figlio; ed ora spero, col divino aiuto, di continuare a fare lo stesso per ringraziare anzitutto il Signore di questa inestimabile grazia, e per ottenere la sua santificazione".

160. Un esaurimento causato da improvvisa paura

Una sera mi ero sbrigato di cenare prima degli altri e colsi l'occasione per una visitina in Chiesa a Gesù Sacramentato.

In quei tempi ad Oria avevamo questo uso: entrando ed uscendo dalla Chiesa, se non c'era nessuno, baciavamo per terra.

Quella sera, proprio mentre, chinato, stavo per baciare a terra, sentii un fracasso improvviso: alcuni candelieri dell'altare si rovesciavano per terra insieme a parecchi vasi di fiori, mentre contemporaneamente mi sentivo passare sul collo e sulla testa un animale peloso, che mi sgraffiò tutto.

Alla fioca luce della lampada, non potei distinguere bene ma vidi qualcosa stramazze poco lontano con un miagolio lamentoso.

Era un gatto che stava accovacciato sul tronetto dell'altare, e che si era spaventato nel vedermi chinare per terra.

Più di lui restai spaventato io. Fu tale la paura che stetti per qualche tempo come paralizzato. Infatti solo dopo mi accorsi che era stato un gatto, quando lo sentii miagolare fortemente in cerca di uscite dalla Chiesa.

Il mio trauma durò parecchio tempo, mi rese per giorni come stralunato. Non ero capace di reagire. Avevo perduto l'appetito, e per parecchie notti non riuscii a prendere sonno. Andavo in giro come un automa, e reagivo in maniera violenta a qualsiasi contraddizione. Ero diventato insopportabile!

Certamente ci fu qualcuno che ne informò il Padre, il quale subito, con una scusa, mi chiamò a Messina ¹.

Mi domandò come stavo e che cosa mi era accaduto. Dopo di avermi ascoltato, mi disse che dovevo farmi visitare

¹ Di questa specie di esaurimento "da paura" si riparla nel c.188.

dal medico, e, almeno per un mese, tenermi lontano da Oria, e fare tutte le cure mediche. Avrei dovuto inoltre aiutarmi sia col mangiare che col dormire, senza occuparmi di nulla.

Mi disse inoltre: “Puoi andare dove vuoi, eccetto ad Oria. Un po’ qui, un po’ a Taormina, o a San Pier Niceto, o a Galati. È bene anzi che vai a Galati, dove puoi stare quanto vuoi. L’aria nativa e le cure della mamma ti faranno certamente bene”.

Rimasi ancora alcuni giorni a Messina, durante i quali il Padre si rendeva conto personalmente del mio stato di salute e delle cure che facevo.

Poi andai a Galati, dove rimasi quattro giorni. Al ritorno il Padre mi disse: “Perché sei tornato così presto?”. “Padre - risposi - mi sento ormai bene. Mangio e dormo regolarmente”.

Non trascorsero neanche quindici giorni. Vedendo il Padre che io stavo meglio e che in Oria c’era tanto bisogno di personale anche perché P. Palma si era dovuto assentare, dopo avermi raccomandato come dovevo continuare a curarmi, mi lasciò partire. Mi pregò di non far passare otto giorni senza informarlo delle condizioni della mia salute.

Scrisse pure una lettera a P. Palma dicendogli di non tenermi occupato troppo per la Comunità e di avere particolare cura della mia salute.

161. I sacrifici eroici delle Consorelle per i Rogazionisti

Per parecchio tempo la Casa maschile di Oria, causa la mancanza del personale, ricorse alle Figlie del Divino Zelo. Queste, con vero ed eroico sacrificio, si occupavano della gestione della Segreteria Antoniana riguardante la Casa maschile e pensavano anche alla fornitura dei generi alimentari, con relativa preparazione in cucina. Esse stesse attendevano alla pulizia e preparavano il bucato della biancheria.

Inoltre, tutti i giorni, le suore, da S. Benedetto venivano a S. Pasquale a lavorare nell'orto: zappavano, piantavano, raccoglievano, e con il ricavato aiutavano a vivere le Comunità dei due Istituti. Per lo stesso scopo accudivano anche agli animali.

Il Padre ammirava i tanti sacrifici delle suore, e voleva che noi fossimo loro grati. Per il resto, tale fraterna collaborazione non diede mai occasione ad un sia pur minimo inconveniente.

Venuto però ad Oria il P. Vitale, cominciò a non vedere bene la presenza delle suore a S. Pasquale, perché temeva che i giovani e i religiosi si potessero incontrare con esse. Non poteva poi sopportare il lavoro che le suore facevano nell'orto, e neppure la loro assistenza domestica nella Casa.

Questa sua convinzione, che scaturiva dal suo modo di pensare, era fortemente alimentata anche da alcuni nostri giovani religiosi. Essi, privi di esperienza, spinti da falso zelo e preconetti, gli riempivano la testa e gli facevano intravedere pericolosi fantasmi.

In ciò fui coinvolto anch'io, per cui come dirò, fui richiamato fortemente dal Padre.

Fu così che P. Vitale, per ben due volte, indusse il Padre ad allontanare le suore dall'Istituto maschile. Tutte e due le volte però, malgrado la riluttanza del P. Vitale, dovette di nuovo richiamarle perché facessero da Marta all'Istituto S. Pasquale.

Su questo argomento il Padre si mostrò energico e risoluto, suggerendo al P. Vitale di non dare peso alle chiacchiere in giro, perché erano effetto di suggestioni e prevenzioni dei giovani, che non si rendevano conto dei grandi e necessari sacrifici delle suore per la vita della Casa maschile.

Ricordo poi che una volta mi chiamò e mi disse: "Non capisco come mai anche tu ti sei lasciato influenzare da questi giovani. Dimmi: Che cosa hai notato di sconveniente nell'aiuto che le suore con tanto sacrificio danno alla Casa maschile? Che cosa hai visto? Che cosa hanno fatto di male, le suore?"

Non so come ragionate! Più volte mi avete parlato dei sacrifici che esse fanno per questa Casa, e che, se non fosse stato per loro, tante cose, per mancanza di personale, non si sarebbero potute fare. Ora tutto in una volta le suore qui sarebbero inutili, e sono indesiderate e considerate insopportabili.

Quando poi se ne sono andate, vi è parso di cantare vittoria! Vi hanno sfamato, vestito e pulito, e adesso pare che il loro nome sia aborrito da voi! Tutto ciò è vera ingratitudine, è una suggestione diabolica!

È giusto, ed è bene, che tutto quello che si può fare da noi, si faccia senza ingerenza delle suore; come, tutto ciò che si può fare dalle suore, è giusto che se lo facciano esse stesse, senza l'ingerenza del personale maschile. Ma, sempre con le dovute cautele, quando si prevede un maggior bene dal reciproco aiuto tra i due Istituti, non vedo perché si dovrebbe rifiutare la collaborazione.

Del resto, pare sia una normale esigenza degli Istituti maschili e femminili che ordinariamente nascono insieme come da un parto gemello, quella di aiutarsi reciprocamente.

Sempre a questo proposito, ecco una graziosa battuta del Padre. Un giorno mi trovavo assieme al Padre e al Palma nel nostro fondo di Oria, sulla collina chiamata Monte S. Angelo, dove lo sguardo inquadrava il bel panorama del paese, con la cattedrale, il castello medievale e il Monastero di S. Benedetto, sede delle nostre suore.

Il P. Palma, rivolto al Padre, disse: "Com'è bello questo posto con questa magnifica visuale e quest'aria pura! Oh, se fosse qui il nostro Istituto!". E il Padre subito: "Ma che dice, P. Palma? E non sia mai! Certamente il P. Vitale ci farebbe la proposta di chiuderlo, perché da qui si vede S. Benedetto, dove ci sono le nostre suore, o almeno farebbe serrare tutte le finestre che si affacciano da questo lato!".

Da questa battuta si può rilevare come il Padre ritenesse esagerato il timore di P. Vitale circa l'aiuto delle suore alla comunità maschile.

“Non pare vero - diceva - come P. Vitale sia preso dal timore delle suore. Pur essendo molto docile alle mie disposizioni, su questo punto si mostra ostinato, tanto che per far ritornare le suore a S. Pasquale, ho dovuto agire di autorità”.

Questa ritrosia del P. Vitale non si spiega per una qualche avversione verso le suore, che egli anzi aveva in grande stima e venerazione. Derivava semmai da troppa delicatezza di coscienza da una parte, mentre dall'altra parte, in quel tempo, era poco in uso l'assistenza domestica di suore nelle Comunità maschili, ed egli non aveva ancora esperienza pratica delle esigenze della vita di Comunità avendo vissuto fino ad allora in famiglia.

In seguito si accorse di essere stato esagerato, e anch'egli, nel momento del bisogno ricorse all'aiuto delle suore per le Comunità maschili.

162. Soldato a Palermo con una raccomandazione per il P. Mistretta

Mentre facevo il soldato a Palermo, il Padre venne a trovarmi e mi disse che sarebbe ritornato per fare visitare Fratello Mauro¹, mio fratello, che stava molto male, da uno specialista di fama internazionale.

Infatti, dopo una ventina di giorni, ritornò.

L'esito della visita fu che per il Fratello non c'era più nulla da sperare.

Quella stessa sera io dissi al Padre che ero stato trasferito ad Acireale, a prestare servizio in quell'ospedale.

Sentendo questo, il Padre mi rispose: “È bene quindi che il Fratello Mauro se ne venga con te fino ad Acireale, da dove lui proseguirà per Messina. Così avete tempo per stare un po' insieme. Io invece me ne vado direttamente per l'altra linea, perché mi devo fermare qualche giorno a Patti”.

¹ Cfr. c. 90. Questa visita del Padre a Palermo risale al 1916.

Avendo poi saputo che l'ospedale di Acireale occupava una parte del grande Collegio Pennisi dei Gesuiti, mi disse: "Là ci deve essere pure un mio ottimo amico, un certo P. Mistretta. Ci conosciamo da anni. Quando mi ha potuto fare qualche favore si è prestato sempre volentieri. È tanto buono: un Gesuita che gode molta stima. Ti farò un biglietto di presentazione e di raccomandazione. Egli ti potrà aiutare sia nella parte spirituale, sia in tutti gli altri tuoi bisogni.

Intanto ti raccomando di non tralasciare la preghiera, e, per quanto ti è possibile, neanche le altre pratiche di pietà. Certamente là ti sarà più facile potere ascoltare la S. Messa ogni giorno e frequentare i Sacramenti. Cerca di avere un padre spirituale stabile. Con tanti Gesuiti che ci sono, penso che ti sarà piuttosto facile.

Sono sicuro che all'ospedale, a contatto diretto con gli ammalati, avrai per essi tutte le cure possibili, non solo per compiere il tuo dovere militare, ma molto più come dovere religioso. Potrai fare tanto bene sia materialmente, curando bene la salute dei soldati ammalati, sia spiritualmente, curandone la salute dell'anima.

Come esempio dell'amore verso il prossimo, nostro Signore ha portato quello che il samaritano fece verso il povero infelice che giaceva ferito sul margine della strada. Il Signore gradisce quel che si fa agli ammalati, tanto da ritenerlo come fatto a se stesso.

Per meglio dimostrare questa verità, non poche volte il Signore stesso si è manifestato visibilmente nelle persone ammalate. Perciò ti raccomando di avere per esse la massima cura".

Giunto ad Acireale, mi fu molto facile portare il biglietto del Padre al Padre Mistretta, perché, come ho detto, l'ospedale funzionava in una parte del grandioso fabbricato dei Gesuiti, mentre l'altra parte continuava a funzionare da collegio sia per gli interni come per gli esterni.

Appena gli presentai il biglietto, esclamò con un senso di

gioia: “Oh, il carissimo *P. Francia!* È parecchio tempo che non lo vedo, quel santo uomo, quell’eroe della carità! Lo conosco tanto bene. Per la sua immensa fede e carità ha potuto portare avanti le Opere da lui fondate. Lo so io che in qualche modo a Messina l’ho seguito per tanti anni.

Mi fa molto piacere che tu appartieni al suo Istituto, il cui fine è ottimo sotto ogni punto di vista, sia per la preghiera continua che si eleva nell’Istituto per ottenere dal Signore buoni sacerdoti alla Chiesa, sia per l’opera di carità verso gli orfani e i poveri bisognosi”.

E continuò a dirmi: “Quando avrai bisogno di qualche cosa , in tutto quello che posso, sarò a tua disposizione. Io vengo spesso all’ospedale. Con il direttore e con gli altri ufficiali sono in buone relazioni. Tu quando avrai bisogno, o mi telefoni, o puoi venire a cercarmi nel collegio. Per la Messa puoi scendere nella nostra Cappella. La celebrazione comincia alle 5,30.

È bene andare ad ossequiare S.E. Mons. Vescovo. È tanto buono, e ci tiene molto che sia i sacerdoti, come i religiosi in servizio in questo ospedale, si facciano vedere da lui e si mantengano in buone relazioni. È meglio andarlo a trovare al Seminario, dove si ha maggiore soddisfazione”.

Dissi io: “Come mi presento?”. “Non c’è bisogno di alcuna presentazione - mi rispose -. Il Vescovo è molto democratico e affabile. Riceve tutti. In ogni modo, adesso telefono io al Rettore del Seminario, dicendogli che come ti sarà possibile, andrai ad ossequiare Sua Eccellenza”.

163. Con Mons. Aristide Vescovo di Acireale

Dopo pochi giorni che ero stato trasferito da Palermo ad Acireale (CT), per prestare servizio in quell'ospedale militare, fui ricevuto da S.E. Mons. Aristide, il Vescovo della cittadina.

Come sentì che appartenevo all'Istituto del Can.co A.M. Di Francia, mi disse: "Sono molto contento. Io ho avuto il piacere di conoscerlo personalmente il tuo fondatore. Prima avevo sentito parlare di lui come di un sacerdote pieno di bontà e santità eccezionale; uomo tutto di Dio, divorato dallo zelo della gloria di Dio e del bene delle anime; in modo particolare fervente apostolo della preghiera per ottenere sante vocazioni alla Chiesa e operatore di carità. Avevo molto desiderio di incontrarlo. Finalmente, parecchi anni fa, è venuto a trovarmi per invitarmi ad iscrivermi alla Sacra Alleanza con la celebrazione di almeno una Messa all'anno, e unendomi alle preghiere che si fanno nei suoi Istituti.

Mi parlò con tanta competenza e tanto fervore dell'eccellenza, utilità e necessità della preghiera per ottenere i buoni Operai, che io, devo confessare, rimasi confuso, non avendovi mai riflettuto tanto. E perciò non solo ho aderito volentieri alla Sacra Alleanza, ma l'ho pregato di stabilire egli stesso un giorno in cui avrei potuto riunire i sacerdoti della Diocesi, in modo che lui avrebbe potuto tenere loro una conferenza su questa preghiera, delucidando la pia unione sacerdotale.

Lo pregai pure che portasse altre stampe ed altre preghiere, in modo da introdurre la recita nella Diocesi e nel Seminario.

Si stabilì un giorno, ed egli venne puntualmente, e parlò ai sacerdoti con tanto zelo e con tanta efficacia che alcuni ebbero a dire: 'Per noi è quasi come una rivelazione'.

Una buona parte dei sacerdoti si iscrissero alla S. Alleanza quel giorno stesso.

Parlò pure della Pia Unione, quella detta della Rogazione Evangelica, per tutti i fedeli, affinché specialmente i parroci, la introducessero e la coltivassero nelle comunità locali”.

Poi disse: “Questo giovane è un religioso appartenente all’Istituto del Can.co A.M. Di Francia da Messina. Quando viene in Seminario, si tratti come uno dei nostri. Credo che darà buon esempio ai chierici. Se si è obbligato infatti a pregare perché il Signore mandi buone vocazioni, penso che debba sentirsi maggiormente impegnato per conservare e sviluppare le vocazioni che già si trovano in Seminario”.

Mi assegnarono un posto nello studio della sezione dei grandi, con i quali, ordinariamente, andavo anche a passeggio.

Ci volle poco a conoscere quanto buono, pio e zelante fosse il Vescovo, e come davvero era tanto democratico e alla mano, per come mi era stato detto.

Tolto il tempo che impiegava all’Episcopio per le udienze necessarie, il resto del tempo, quando era in sede, lo passava nel Seminario. Era sua delizia stare sempre a disposizione dei chierici. Mangiava assieme ad essi, nello stesso refettorio.

Il clero in quel tempo era veramente esemplare sotto ogni punto di vista. Il Seminario era l’ambiente ideale per la formazione clericale, spirituale e culturale.

Del nostro Padre i giovani avevano tutti un concetto molto alto. Lo stimavano veramente un uomo di Dio e del prossimo. Sacerdoti e chierici volentieri sentivano parlare di lui e del nostro Istituto.

Ricordo che nessun sacerdote, da me invitato ad iscriversi alla S. Alleanza, si rifiutò. Quasi tutti i seminaristi e tanti altri ancora aderirono alla Pia Unione. I seminaristi poi promettevano che ordinati sacerdoti, si sarebbero iscritti alla S. Alleanza.

La domenica tutti i teologi, in numero piuttosto rilevante, andavano per le varie parrocchie e chiese della città e della periferia, per fare il catechismo. Anche io andavo insieme con l’assistente della sezione dei grandi, un certo Angelo

Calabretta, tanto buono che aveva già finito gli studi e non si poteva ordinare per difetto di età.

Alcuni di questi chierici che andavano a fare il catechismo, alle volte mi portavano degli elenchi di iscritti alla Pia Unione.

Con il chierico Calabretta si era ottimi amici. Era tanto buono e intelligente. Ordinato sacerdote, come mi aveva promesso, si iscrisse alla Sacra Alleanza.

In seguito fu nominato Rettore dello stesso Seminario di Acireale.

Prima che egli si ordinasse sacerdote, io ero andato via da Acireale, partito per il fronte. Quando Calabretta seppe che un certo Drago era caduto in campo di battaglia, credette che fossi io. Era invece mio fratello: Fratello Mansueto. Si premurò subito di offrire in suffragio dell'anima mia una delle sue prime messe, come in seguito mi disse egli stesso. Seppe dell'equivoco soltanto nel 1933, quando un nostro ex alunno entrò in quel Seminario, dove egli era Rettore.

In seguito Calabretta fu consacrato Vescovo e destinato alla Diocesi di Noto. Anche da Vescovo mi conservò sempre la sua antica amicizia.

164. All'Ospedale di Acireale

Dopo un certo tempo che mi trovavo ad Acireale a prestare il servizio di leva in quell'ospedale militare, si diede il caso di dover accompagnare un ammalato all'ospedale di Messina.

In quella occasione ebbi due giorni di permesso.

A Messina incontrai il Padre, il quale si mostrò molto affabile e premuroso. Mi domandò come mi trovavo all'ospedale. Gli risposi bene, sia per la parte spirituale, giacché avevo tutte le possibilità di compiere le mie pratiche di pietà, sia per la parte materiale, non mancandomi nulla. Gli dissi che la vita

dell'ospedale mi piaceva perché si poteva fare molto bene ai corpi come alle anime dei poveri soldati ammalati, i quali avevano tanto bisogno, specialmente perché lì non c'erano le suore, e tutto era affidato ai militari.

Gli riferii dell'accoglienza fattami da P. Mistretta, dopo aver letto il suo biglietto di presentazione e raccomandazione; e come si era messo a mia disposizione per qualunque cosa potesse essermi utile. Il Padre annuì: "Questo Gesuita è tanto buono. È anche una potenza. Quando mi ha potuto aiutare, mi ha aiutato tanto volentieri, specialmente nei primi tempi della fondazione".

Riferii al Padre come, per consiglio del P. Mistretta, mi ero presentato al Vescovo Mons. Aristide, il quale, saputo che appartenevo al nostro Istituto, mi aveva accolto paternamente, entusiasta della nostra missione per le finalità altamente religiose e assistenziali: poiché nessun altro fine più bello più utile ed efficace vi può essere per il Regno di Dio, come quello della preghiera per ottenere i buoni sacerdoti alla S. Chiesa.

Raccontai ancora come il Vescovo mi aveva detto di conoscerlo e ricordava ancora l'entusiasmo di quella conferenza che il Padre aveva fatta ai sacerdoti della sua Diocesi, circa la preghiera per ottenere i buoni Operai, la Sacra Alleanza, la Pia Unione e i benefici effetti che se ne erano ottenuti.

E il Padre mi disse: "Uno dei miracoli più strepitosi che la divina Provvidenza opera nei riguardi dei nostri Istituti, è quello di non far vedere agli altri le nostre miserie. Che cosa siamo noi? Niente. Che cosa è la nostra Congregazione? Appena un germe che spunta nella S. Chiesa. Una ben piccola cosa fra le tante gloriose istituzioni che esistono in tutto il mondo. Appena pochi religiosi che hanno ancora bisogno di organizzazione e di stabilità.

Eppure, per il suo fine di ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa, appare agli occhi degli altri come una cosa preziosissima.

Che cosa sono i pochi orfani che teniamo raccolti, e che

ancora hanno bisogno di organizzazione? Eppure, il nome degli Orfanotrofi Antoniani è già tanto conosciuto”.

Dissi ancora al Padre che mi rimaneva tanto tempo libero e che ordinariamente lo passavo in Seminario, dove ero trattato come uno dei seminaristi e avevo tutte le comodità di leggere e studiare. Anche la biblioteca era a mia disposizione. Le domeniche andavo anch’io coi seminaristi a fare il catechismo, ed essi con grande zelo mi aiutavano a diffondere la Sacra Alleanza e la Pia Unione della Rogazione Evangelica. Presentai al Padre l’elenco di un buon numero di sacerdoti iscritti alla Sacra Alleanza ed altri elenchi di fedeli che avevano aderito alla Pia Unione in varie parrocchie ed anche negli ospedali.

Il Padre osservò: “Quando si vuole lavorare, si può lavorare per la Congregazione e per le anime dovunque, sia con il buono esempio che con l’opera. La Sacra Alleanza e la Pia Unione, se si coltivano come si conviene, sono due mezzi efficacissimi per propagare nel clero e tra i fedeli il *divino Comando* di Gesù. Bisogna cercare di mantenere sempre vive nella Congregazione queste due belle istituzioni e propagarle quanto più è possibile. Per questo veramente Fratello Giuseppe è molto zelante”.

Riprendendo poi il discorso sull’aiuto che mi aveva dato il P. Mistretta, dissi al Padre che tra l’altro mi aveva liberato da 15 giorni di prigione di rigore e da 30 di punizione semplice. È il massimo che si dà sotto le armi, dopo si finisce davanti al tribunale militare”.

Il Padre mi chiese cosa avevo fatto. “Ecco - risposi - quello che mi è successo: una mattina, mentre ero di guardia, si presentò all’ospedale un militare con la base di ricovero in cui c’era una diagnosi piuttosto sibillina. Telefonai all’ufficiale di guardia e gli lessi la diagnosi. Egli mi disse di riceverlo e assegnargli un letto nel reparto medicina, dove facevo servizio io.

Prima della visita medica generale, gli misi il termometro come a tutti gli altri. Il termometro segnò oltre i 39 gradi. E

così io scrissi sulla lavagnetta. Ma che febbre? Quel lestofante aveva solo strofinato il termometro sotto le coperte...

Intanto il direttore dell'ospedale, un certo colonnello Natale, ricevette una lettera anonima, in cui si diceva che detto soldato non era per nulla ammalato, ma che si era messo d'accordo con gli infermieri dell'ospedale. Aveva fatto scivolare nelle loro mani una congrua mazzetta, ottenendo in cambio di passare per infermo, restare in ospedale e non partire per la zona di guerra.

Dopo neanche mezz'ora il colonnello, furibondo, piombò in corsia e visitò accuratamente il soldato incriminato. Non riscontrando nulla di nulla lo fece alzare dal letto, gli fece togliere la camicia, ed egli stesso gli mise il termometro, che naturalmente non segnò un decimo di febbre.

Diede ordine immediatamente di metterlo fuori dall'ospedale con proposta di punizione.

Volle quindi sapere chi aveva imbrogliato le carte, mi chiamò e, infuriato com'era, dopo di avermene dette di tutti i colori, mi inflisse la grave punizione.

Quelli che erano presenti, compresi gli ammalati, ci rimasero molto male. Il mio capo reparto cercò di scusarmi e difendermi. Altrettanto, in un secondo momento, fece l'aiutante maggiore. Inutile: il colonnello restò irremovibile.

Solo il P. Mistretta poteva intercedere, godendo di un ascendente unico sull'irritato direttore.

Si telefonò quindi al P. Mistretta, che andò dal colonnello e con bel garbo gli disse di aver saputo della mia punizione, e lo pregava di sospenderla, garantendo che non mi riteneva persona capace di una tale mancanza. Lo convinse quindi a chiamarmi, per sentire come erano andate le cose.

Mi chiamarono infatti, e, presenti il direttore e P. Mistretta, mi misi a raccontare. Vedevo però che il colonnello si mostrava molto scettico.

Allora P. Mistretta con bel garbo interloquì: "Io Drago lo conosco intimamente. Tutti quelli che lo conoscono mi

parlano molto bene di lui per il servizio che fa in ospedale.

Son sicuro che egli non ha mancato. È stato poi educato dal Canonico Di Francia da Messina, mio carissimo amico, di cui qualche volta abbiamo parlato, che me lo ha tanto raccomandato. Ripeto, non è un giovane capace di macchiarsi d'una simile colpa. Lei mi farebbe fare una magra figura con questo mio amico, come se io non mi fossi interessato di lui”.

Poi in tono scherzoso e geniale soggiunse: “Signor direttore, se proprio non si può nulla, vuol dire che mi presto io a fare dei giorni di prigione per lui, così mi riposo un poco. Solo che non vorrei essere privato di qualche sua visitina...”.

Il colonnello sorrise e rispose: “Sarebbe bello sentire che P. Mistretta è in prigione, castigato dal colonnello Natale! Mi lincerebbero”.

P. Mistretta aveva vinto, perciò mi disse: “Ringrazia il signor direttore e vai via, e non ti fare imbrogliare più dai soldati. Fatti furbo!”.

E il colonnello, scherzando: “Non me devi ringraziare, ma P. Mistretta che era disposto ad andare in prigione al posto tuo”.

Terminato il mio racconto, il Padre disse: “Devo scrivere una lettera di ringraziamento sia a P. Mistretta che a S.E. il Vescovo per tanto interesse che hanno per te”.

165. Dal Carso in licenza a Messina

Dopo circa sei mesi che mi trovavo in zona di operazione, sul Carso, ebbi 20 giorni di licenza compreso il viaggio che, dovendolo fare in carro bestiame, fra andata e ritorno, richiedeva più di 5 giorni.

A Messina trovai il Padre che mi accolse molto paternamente.

Il mio pensiero fu quello di dire al Padre che avevo bisogno di una pulizia radicale, perché ero carico di insetti che andavo depositando dovunque mi sedevo.

Non essendoci nell'Istituto la possibilità di passare attraverso un lavacro veramente rigeneratore, come occorreva, il Padre mi fece accompagnare da un uomo di fatica, un certo Previo, ad un bagno pubblico.

Mentre mi si preparava l'occorrente per cambiarmi, il Can.co Celòna mi guardava come un appestato. Il Padre invece mi diceva di non preoccuparmi tanto, aggiungendo che nei primi tempi della fondazione dell'Opera, nel Quartiere Avignone, per parecchi anni tali insetti erano stati per lui come una delle piaghe d'Egitto, talché per liberarsi aveva dovuto sciogliere una serie di preghiere speciali a S. Giuseppe Labre.

Disse poi all'uomo, che mi accompagnava al bagno, di portare tutta la roba smessa all'Istituto femminile e di consegnarla direttamente alla Superiora. Contemporaneamente telefonò alla suora, dicendole che tutta quella biancheria doveva essere bollita e pulita come si conveniva.

Di ritorno dal bagno, il Padre si premurò personalmente di farmi trovare apparecchiato un buon pranzo. S'incuriosì poi sulle ragioni di tutti quegli insetti addosso. Risposi che per mancanza assoluta di pulizia, tutti quelli che eravamo in zona di operazione, compresi gli ufficiali e gli stessi generali, ne avevamo... una bella porzione. Sembrava che li spargesse il vento ovunque, tanti ce n'erano. Ed è facile la spiegazione: specialmente sul Carso, non c'è affatto acqua. L'acqua viene erogata a gocce e per bere solamente. La trasportano, dov'è possibile, con autobotti o con barili o con otri caricati sulle cavalcature. Succede così che negli avamposti si rimanga tre o quattro giorni senza un sorso d'acqua. Perciò, che pulizia ci può essere?

Capita di portare addosso la stessa biancheria per due e anche tre mesi di seguito, fin quando non si va per pochi giorni a riposo nelle retrovie, e magari c'è la fortuna di qualche ruscello o canale d'acqua. Allora vi si immergono quei poveri cenci alla meglio e si tenta di ridarsi una parvenza di dignità.

Il Padre mi domandò circa la salute.

“Non pare vero - gli dissi - è ottima. Con tante privazioni, con tanta penuria, con tante fatiche e paure, esposti fuori al freddo e al gelo, in circa sei mesi, una sola volta ho avuto un raffreddore. Non si può proprio spiegare come si possa stare così bene, pensando anche come e che cosa si mangia!”.

Poi il Padre mi domandò circa i pericoli.

Riguardo a questi, gli risposi che nonostante noi di sanità non andassimo in trincea, pure, quando ci toccavano le postazioni avanzate, non solo stavamo sotto il tiro dei cannoni, ma anche dei fucili e delle mitragliatrici.

A questo punto il Padre tergiversò su pensieri più sereni: “Sai che ti dico? Per ora vai a riposarti, che certamente devi essere stanco; poi continueremo a parlare. Ora vengo a vedere come ti hanno preparato la stanza”.

In quel momento entrarono il Can.co Celòna, l'arciprete di Galati Mamertino P. Celeste, che si trovava a Messina a fare il militare, e Fratello Placido¹. Il Padre domandò al Fratello se sul letto che mi aveva preparato avesse messo il materasso di lana. Quello fece intendere che mi aveva sistemato il pagliericcio. Allora il Padre ordinò quello di lana, il migliore che c'era in Casa, togliendolo, se il caso, dagli altri confratelli, a cominciare da lui stesso.

Io minimizzai, il pagliericcio era già un lusso, anzi un sogno, abituato come ero alla nuda terra all'addiaccio sotto un cielo di gelo.

Insisteva invece il Padre per il materasso di lana. Lo contrastava con sottili insinuazioni il Can.co Celòna: “Dato che è abituato - diceva - non c'è bisogno di affondarlo nell'ovatta...”. Ma il Padre, più decisamente votato alla carità, ribatteva: “Proprio perché a forza di privazioni si è abituato, ha maggior diritto ad avere il materasso di lana: a noi il dovere di dar-

¹ Fr. Placido Romeo nacque a Messina il 5-3-1877 e morì a Oria il 26-2-1940 (Cfr. c. 1).

glielo, anche se è necessario fare un sacrificio personale”. Intervenne sorridente l’arciprete di Galati: “Ha ragione il reverendissimo”, sentenziò. E la questione si chiuse con un chiaro smacco per il Celòna.

Dopo il riposo, il Padre mi mandò a chiamare e mi disse: “Continuiamo il discorso di prima. Come vanno le pratiche di pietà? La Messa, la Comunione, la Confessione, hai la comodità di poterle frequentare?”.

Risposi: “Quando siamo in zona di operazioni, alle volte mi tocca stare una settimana, quindici giorni, e anche più senza potermi comunicare”.

“Com’ è? - riprese il Padre - Non c’è il cappellano nella sezione?”.

“Sì, c’è - risposi io - ed è ottimo sotto ogni aspetto. È attivo, zelante, va sempre in giro non solo nei vari posti di medicazione, sparsi per decine di chilometri, ma si porta anche nelle trincee ad aiutare, a confortare, a confessare e distribuire la Comunione ai soldati delle prime linee.

Nella sezione, composta da più di 300 unità, vi sono pure ordinariamente circa quindici sacerdoti, ma costoro non hanno incarico di assistenza spirituale. Sono adibiti ai servizi comuni, come tutti gli altri militari, a trasportare feriti di giorno e di notte, esposti a tutti i pericoli e privazioni.

In pratica poteva capitare che in certi posti vi erano parecchi sacerdoti, e in altri posti nessuno.

Dove vi erano, essi, entro certi limiti, potevano spontaneamente praticare il loro ministero sacerdotale. Se invece mancavano, alle volte i feriti morivano anche senza i conforti religiosi.

La Messa è saltuaria. Solo qualche volta, quando passa il cappellano che porta con sé l’altare portatile, i sacerdoti riescono a celebrare con molte difficoltà e pericoli.

Al proposito, ricordo che un sacerdote della sezione, molto buono, dopo circa quattordici giorni senza Messa scavò un fosso, coprendolo con un telo da tenda, vi si calò dentro

per celebrare, ed io coricato per terra in funzione di chierichetto. Il freddo però era tale che si congelò il vino nel calice, e per poterlo sumere, dovette romperlo con un temperino”.

Il Padre mi domandò: “Il vino nel calice si era congelato prima o dopo la consacrazione?”.

Risposi: “Non si sa; il celebrante se ne accorse alla sunzione”.

Un altro, che celebrava la Messa all’aperto, fu colpito mortalmente da una cannonata, mentre faceva l’ultima abluzione.

Il Padre, come terrorizzato, disse: “Meno male che si era fatta la SS. Comunione, e non andarono perdute le Sacre Specie. Gli valse proprio come Viatico per andare in Paradiso. Morì poi il sacerdote?”.

“Sì, non giunse neanche all’ospedale”.

Continuando quindi a parlare, raccontai il seguente episodio successomi in quel periodo:

Mi trovavo in un posto avanzato di medicazione. Eravamo otto soldati e un caporale. Tra i feriti ve ne era uno morente che non si poteva trasportare, perché gli si sarebbe accelerata la morte. Il morente, conscio del suo stato, chiedeva insistentemente di confessarsi. Io, sapendo che ad un altro posto di medicazione, distante circa tre chilometri, vi erano due sacerdoti in servizio, domandai al caporale se potevo andare a chiamarne uno. Il caporale mi rispose che non potevo abbandonare il mio posto. Se proprio volevo andare, era a mio rischio. Se, mentre mancavo, fosse passata l’ispezione, egli avrebbe risposto che ero via da poco tempo e non sapeva dove.

Passò difatti l’ispezione e il sergente maggiore stette ad aspettare un poco; ma poi, vedendo che non tornavo, stese un verbale salato, di abbandono di posto. Forse colse anche l’occasione, perché si sapeva che era un anticlericale.

Dopo un po’ io ero di ritorno con un sacerdote che fece appena in tempo a confessare il morente, confortarlo e assisterlo nell’agonia.

Il caporale m'informò dell'ispezione, e del verbale fatto.

Due giorni dopo fui chiamato in direzione, dove mi fu comunicata la punizione di quindici giorni di rigore. Dovevo stare cioè per quindici giorni in trincea, giorno e notte, allo scoperto e sotto il tiro del nemico.

Cercai di mettermi a rapporto con il direttore che era un tenente colonnello ebreo, per esporre la ragione del mio allontanamento dal posto, ma non mi fu concesso.

La Provvidenza però mi venne in aiuto. Dopo poche ore arrivò in direzione il cappellano che mancava da più giorni, sempre in giro per il suo ministero.

Il cappellano era un pezzo di giovane, bravo avvocato proveniente dall'alta aristocrazia. Si diceva che fosse conte. Si era ordinato sacerdote qualche anno prima della guerra. Godeva grande stima, sia da parte dei soldati che degli ufficiali, per le sue qualità e il suo zelo instancabile. Specialmente il Generale di Divisione, gli voleva un gran bene, come a un fratello. Però il colonnello, direttore della sezione, da vero ebreo, nei riguardi del cappellano, si comportava esteriormente in modo solidale, ma masticava amaro.

Raccontai tutto al cappellano, il quale mi disse: "Tu prega e stai tranquillo, che me ne occuperò io seriamente".

Cercò anzitutto di smontare il colonnello e farmi togliere la punizione, apportando validissime ragioni. Ma l'ufficiale fu irremovibile.

Allora ricorse al Generale, il quale, dopo aver sentito il fatto, ben illustrato dal cappellano, scrisse subito al colonnello un'ordinanza regolare di rinvio della punizione in attesa di ulteriori esami del caso. E il caso, dopo pochi giorni, per l'abilità incomparabile del cappellano, fu risolto positivamente: la mia azione non costituiva abbandono di posto, ma si doveva considerare, da tutto l'insieme, come continuazione di servizio, in quanto mi ero allontanato dal posto per soddisfare una giusta esigenza del ferito. Così mi fu evitata la punizione.

Questo fatto ebbe una certa risonanza tra i sacerdoti militari che si trovavano nella sezione, e anche un effetto pratico. Infatti da allora in poi, il loro ministero fu tenuto in più seria considerazione”.

Il Padre esclamò: “Meno male! Quanto danno produce la guerra per l’anima e per il corpo! Distruzioni! Sofferenze! Morti! Peccati! Corruzione! E intanto si prega poco e non si fa penitenza, perché cessi questo flagello!”.

166. Rogazionisti per la formazione e direzione nei Seminari

A Oria i nostri religiosi, che frequentavano il Seminario vescovile, si attirarono ben presto l’ammirazione di tutti, compreso il Vescovo, sia per la loro bontà che per lo studio e la serietà, tanto che, mancando al Seminario un prefettino per i seminaristi, il Vescovo ci pregò di potere avere uno dei nostri per quel delicato ufficio.

Io mi permisi di sollevare delle difficoltà per diversi motivi.

Quando il Padre lo seppe, mi disse invece che era molto conveniente accogliere la richiesta del Vescovo.

E difatti andò a fare il prefettino in Seminario un certo Fratello Recuperato Segate, originario del Veneto.

“Bisogna ringraziare il Vescovo - diceva il Padre - per quest’atto di fiducia che ci dimostra. Per noi si tratta di avere una garanzia in più per i nostri giovani che frequentano il Seminario, essendoci ivi uno dei nostri che in qualche modo regola le relazioni con i seminaristi.

Principalmente però è questo un compito profondamente inerente allo spirito e alle finalità della nostra Congregazione. Essa ha l’obbligo non solo di pregare il Signore perché mandi le buone vocazioni, ma anche quello di cooperare alla conservazione, alla custodia e alla formazione delle stesse. Sarebbe

una grande fortuna per la Congregazione, se potesse avere personale disponibile e preparato per fare nei Seminari vescovili, non solo da prefetti, ma anche da padri spirituali, professori e rettori.

Spesso questi uffici li disimpegnano i Gesuiti, i missionari di S. Vincenzo e altri. Con maggior ragione avremmo il dovere di assumerli noi, giacché si tratta di compiti inerenti al nostro quarto voto religioso.

Il Seminario è il luogo dove principalmente bisogna sviluppare e custodire la sacra vocazione sacerdotale. In nessun altro luogo quindi è tanto indicato e, nello stesso tempo tanto efficace, instillare nei giovani lo spirito della preghiera rogazionista, quanto nei Seminari.

Se infatti i seminaristi avranno appreso da giovani questo spirito di preghiera, quando usciranno, lo porteranno nel loro apostolato e lo comunicheranno a tanti altri, diventando così apostoli del Rogate. Sarebbe anche un gran mezzo per accrescere la Sacra Alleanza e diffondere la Pia Unione della Rogazione Evangelica”.

E aggiunse ancora: “Sarebbe un’ottima occasione per la conoscenza della Congregazione, perché i sacerdoti formati da noi, quasi naturalmente, nelle varie occasioni, parlerebbero di noi, cioè della Congregazione. Bisogna intanto pregare il Signore, affinché questo giovane che va a stare a contatto con i seminaristi si conservi sempre buono ed esemplare, diversamente si avrebbe un effetto del tutto contrario, danneggerebbe grandemente i seminaristi e disonorerebbe la Congregazione”.

167. Si vede chiaramente che l’Opera è di Dio

Il primo corso di esercizi spirituali propriamente detto fu predicato a Oria, dopo la prima guerra mondiale, da un certo P. Celebrano S.J.

Era un uomo tutto di Dio, di molta cultura, di grande esperienza e di vita interiore profonda, e veniva a noi anche con la fama di essere stato confessore del Papa.

Quegli esercizi furono indimenticabili e lasciarono in noi tutti un ricordo dolcissimo. Non ci stancavamo di ascoltarlo nonostante le sue istruzioni e meditazioni fossero piuttosto lunghe. Si ascoltavano sempre con grande attenzione e interesse. Egli si sapeva adattare a meraviglia, sia quando parlava ai religiosi, come quando, per pochi giorni, parlò agli aspiranti, e poi in seguito anche agli orfanelli.

Dopo i nostri esercizi volle rimanere altri tre giorni per farsi un po' di ritiro egli stesso. Era veramente esemplare per il raccoglimento e lo spirito di devozione.

Il Canonico Chirico, Penitenziere della Cattedrale, nostro ospite, incontrandosi con questo Gesuita, gli fece notare come la mano di Dio reggesse la nostra Casa, dove arrivava giornalmente tanta divina Provvidenza che bastava non solo per il mantenimento delle due Comunità, ma anche per i numerosi lavori in corso e per la carità che pure giornalmente si faceva a numerosi poveri e bisognosi.

Il P. Celebrano rispose: "Per me il miracolo più grande non è tanto l'abbondanza della divina Provvidenza, quanto il vedere come possa regnare nella Casa tanta disciplina, tanta concordia e spirito di sacrificio, senza personale religioso adeguato. Questo per me è un vero miracolo. Si vede che quest'Opera è proprio di Dio, che premia così la grande fede e carità del suo servo il Can.co Di Francia.

Io ho avuto il piacere di conoscerlo personalmente, parecchio tempo fa a Roma, ed ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte ad uno dei più grandi apostoli sia della preghiera per ottenere alla S. Chiesa santi e numerosi sacerdoti, sia della carità verso gli orfani e i poveri.

Anche i miei confratelli che lo conoscono, me ne hanno sempre parlato con tanto entusiasmo. Ma ora che ho visto questo Istituto mi confermo sempre più che quest'Opera dovrà

essere proprio di Dio e il Fondatore dovrà essere uno di quei santi veramente straordinari che di tanto in tanto il Signore invia nella sua Chiesa. Debbo confessare che in tanti anni di esperienza e di apostolato, non ho mai trovato un Istituto che si possa paragonare a questo, sia per lo spirito religioso, sia per la moralità anche dei ragazzi.

Ho visto come pregano bene, come tutti si accostano alla SS. Comunione con tanta devozione”.

Quando il Can.co Penitenziere mi raccontava queste cose, si asciugava le lacrime.

Ebbi l'occasione di accennare la cosa al Padre, il quale dichiarò: “Bisogna ringraziare di questa grazia l'infinita bontà di Dio che si degna reggere e governare la nostra minima Opera. Io questo l'ho sperimentato tante volte fin dai primi momenti della Fondazione. Ciò mostra che l'Opera è sua e che non son gli uomini che la fanno, ma lui stesso. Si vede come, quanto meno vi è di capacità umana da parte nostra, tanto più si fa palese e manifesta la mano di Dio”.

168. Lo chiamavano il *Buon Padre*

Nel 1947 mi trovavo nella nostra Casa Madre di Messina. Vedevo venire frequentemente le Piccole Suore dei Poveri a chiedere aiuto per i tanti poveri ricoverati nel loro Istituto, tenuto veramente molto bene

Ogni volta che venivano si dava sempre loro denaro, e spesso anche generi alimentari, copiosi capi di biancheria e vestiario che allora ci giungeva dall'America.

Dopo un certo periodo di tempo, non vedendole più venire, si sospettò che i portinai le avessero trattate male. Si pensò quindi di mandare al loro Istituto ciò che ordinariamente si soleva dare, con un biglietto diretto alla Superiora, nel quale si diceva che non sapevamo spiegarci perché le suore da molto tempo non si facevano più vedere.

L'indomani vennero le due solite suore con una lettera della Superiora, nella quale ringraziava della generosa carità e spiegava la cosa. Le suore non erano più venute per non essere indiscrete nel chiedere, e perché, in quel periodo la Provvidenza per i loro poveri non era mancata.

Le suore poi a voce aggiunsero: “La Casa di *P. Francia* noi la riteniamo come la riserva della Provvidenza. Veniamo quando abbiamo stretto bisogno, sicure di essere aiutate”.

Una delle suddette suore era abbastanza anziana, e si presentava così umile e così edificante, che godeva di venerazione nella città in cui da molti faceva quell'ufficio, non badando a sacrificio alcuno.

Correva voce che appartenesse a una famiglia della più alta aristocrazia francese. Anzi si diceva che fosse propriamente marchesa. Era di pochissime parole. Quella volta però si trattenne a lungo con me e rilasciò preziose dichiarazioni:

“Io da molti anni mi trovo a Messina, ed ho avuto la fortuna di conoscere personalmente il loro santo Fondatore. Non posso mai dimenticare il grande aiuto, che dava al nostro Istituto, tanto che come da noi la Superiora si chiama la *Buona Madre*, così chiamano lui *il Buon Padre*.”

Avevamo per lui una profonda venerazione. Egli ci voleva bene veramente, come sue carissime figlie spirituali in Gesù Cristo.

Aveva per noi premure più che paterne. Non le dico poi per i nostri carissimi vecchietti e vecchiette.. Si vedeva che quello che faceva per loro, lo faceva spinto da tanta fede e carità, come se lo facesse a Gesù Cristo stesso. La sua venuta tra noi ci ispirava conforto e coraggio nel nostro ufficio, più di un corso di esercizi spirituali”.

Parlando così, per la commozione si asciugava le lacrime. E continuò a testimoniare: “Non si faceva neanche pregare per venirci in aiuto. Spesso ci mandava abbondantemente, ora generi alimentari, ora roba di vestiario, ora legna, carbone ed altro.

Quando riceveva roba sequestrata o regalata, ne mandava

una porzione al nostro Istituto. Ricordo che una volta ci regalò mezzo tonno di oltre un quintale, e un'altra volta un pesce spada intero.

Quando venivamo al suo Istituto, se c'era lui, ci accoglieva con festa, ci domandava di cosa avevamo bisogno e dava con tanta generosità.

Spesso ci portava dei vecchietti e vecchiette o dei poveri abbandonati, con premure indescrivibili. Noi, quando ce li conduceva lui e ce li presentava, facevamo ogni sacrificio per ricoverarli. Questa era un'ottima occasione per tornare lui all'Istituto a far visita al nuovo ricoverato, al quale ordinariamente portava quanto gli occorreva".

169. La stima di don Sturzo per il Padre e l'Opera

Nei primi anni delle due Case di Oria, maschile e femminile, la Sottoprefettura di Brindisi mandò una Commissione per ispezionare quei nostri Istituti.

All'Istituto maschile c'ero io, che non seppi ricevere la Commissione come si conveniva: era quella la prima volta che, da solo, mi trovavo in simili circostanze.

Non andò meglio all'Istituto femminile di San Benedetto. La Superiora era assente e si trovava in qualità di assistente suor M. Ines, che allora chiamavano, non so perché, con il titolo di Madre Vicaria. La poverina, per quanto intelligente e diplomata con l'abilitazione magistrale, s'impressionò tanto a quella specie di puntiglioso interrogativo, che cominciò a smarrirsi. E così, alla domanda se l'Orfanotrofio era ente morale, rispose: "Moralissimo!".

Il Padre, nel raccontarmi il fatto, rideva e commentava: "Poverina! Fu tale la confusione che non sapeva neanche quello che diceva".

Tra l'altro, ebbe a dire che suor Ines non aveva fatto onore

a don Sturzo, tanto coraggioso e grande statista, il quale l'aveva inviata in Messina per essere Figlia del Divino Zelo.

“Al riguardo - continuò a dire il Padre -- sai che don Sturzo ha mostrato di avere un buon concetto della nostra Opera? ².

Con tutto che è immerso nella politica, si mantiene sempre ottimo sacerdote e strenuo difensore della religione e di principi cristiani.

Come dicevo, pur essendo immerso nella politica, ci ha indirizzato parecchie vocazioni femminili, oltre suor Ines. Di tanto in tanto si portava a Messina per andare a trovarle, offriva loro dei regali. Quando gli scrivevano, rispondeva loro con belle letterine e non mancava di esortarle ad essere buone religiose.

Una volta andò all'Istituto dello Spirito Santo, per visitare come sempre le sue paesane. Capì che le suore, per un equivoco e confusione di lingue, lo fecero attendere circa due ore. Da buono statista, egli non diede affatto segni di impazienza e quando si chiese scusa per ciò che involontariamente era successo, egli con calma rispose: ‘Non si preoccupino. Sono cose

² La stima di don Luigi Sturzo per il Padre e la sua Opera assume un rilievo singolare. Essa viene da un illustre statista, siciliano, conoscitore profondo dei mali d'Italia e del Sud. Nel prospettare il rinnovamento civile e morale delle genti meridionali (e non di quelle soltanto), egli invoca l'avvento di un clero nuovo, configurato alla persona stessa del Cristo, slegato da interessi particolaristici, incarnato nella realtà sociale, che è soprattutto quella degli ultimi. Alla mancanza di tale riforma clericale egli riconduce, del resto, l'arretratezza meridionale, essendo venuta a mancare alle popolazioni le guide spirituali, specialmente dal tempo dell'illuminista Bernardo Tanucci, che disancorò ancor più il clero dai suoi impegni etici e religiosi. A don Sturzo si associa un altro insigne meridionalista, Mons. Nicola Monterisi, Arcivescovo di Salerno, che fu anche convinto promotore della Sacra Alleanza del Padre. Per quanto qui affermato, si veda il discorso di don Sturzo sulla questione meridionale (Napoli 18 febbraio 1923), in G. DE ROSA - A. CESTARI, *La questione meridionale - Antologia di scritti e documenti*, Ed. Ferraro, Napoli 1970, pp. 249-291.

che possono capitare a tutti. Se fossero solamente questi o simili a questi i guai della vita, potremmo essere felici!'. E continuò ugualmente a mandare vocazioni e ad andare a visitarle ogni volta che poteva”.

Don Sturzo ebbe in effetti una grande stima sia del Padre che dell'Opera.

Infatti anche durante il suo esilio negli Stati Uniti, sotto il fascismo, egli continuò a stimare e ad amare le nostre Opere.

Ricordo che nel 1957 un ministro della Democrazia Cristiana andò a visitare l'Istituto delle Figlie del Divino Zelo di Roma. Io l'accompagnavo insieme con la Superiora. Egli uscì in parole di ammirazione per il Padre e l'Opera e poi soggiunse: “Anche don Sturzo ne era molto entusiasta. Ricordo che, quando si trovava ancora in America, scrissi un opuscolo riguardante le opere assistenziali più recenti d'Italia, e ne mandai in omaggio una copia a lui. Mi rispose ringraziandomi, ma mi faceva notare che avevo ommesso due opere molto importanti della Sicilia: cioè, quella fondata dal Can.co A.M. Di Francia in Messina, e quella del P. Cusmano in Palermo”.

Dopo la seconda guerra mondiale don Sturzo si interessò per farci avere un contributo statale per la costruzione del nostro Villaggio del Fanciullo di Bari. Come pure sollecitò l'erogazione della somma completa per la sopraelevazione dell'attuale Orfanotrofio 'Cristo Re' in Messina.

Inoltre, per parecchi anni mandava i suoi articoli ai quotidiani di Messina, dicendo alle redazioni che il relativo compenso lo passassero all'Istituto nostro di Cristo Re.

Nel 1951, ricorrendo il primo centenario della nascita del Padre, si pensava, in memoria di lui, di aprire in Messina stessa un Orfanotrofio infantile, e per questo scopo si voleva acquistare quel comparto prospiciente al nostro Istituto S. Antonio, tra Via Aurelio Saffi e Via Ghibellina. La cifra per l'acquisto si aggirava sui trenta milioni; altri quaranta però ne occorreivano per le riparazioni, gli adattamenti e la sopraelevazione.

L'idea fu riferita a don Sturzo, il quale la trovò ottima,

dicendo che sarebbe stato un altro magnifico monumento di carità, degno del cuore del gran Servo di Dio. Egli si sarebbe occupato volentieri per farci avere la somma occorrente. Osservava però che i bambini dovevano essere accuditi dalle suore e non dai religiosi, e aggiungeva anche altre piccole sfumature. Per chiarire meglio la cosa, andai a parlare direttamente con lui a Roma.

Si mostrò tanto affabile e mi parlò con tanto entusiasmo del Padre e dell'Opera. Mi disse che conosceva bene e personalmente il Padre, perché tra l'altro, lo aveva sentito predicare a Caltagirone, suo paese, e s'era convinto che doveva essere veramente un gran Servo di Dio, un altro S. Vincenzo dei Paoli, un secondo don Bosco.

Quindi suggellò con queste parole le sue lodi: "Non le dico la devozione che hanno per lui a Caltagirone. Mio fratello Vescovo ha di lui una stima illimitata. È veramente una gloria non solo della Sicilia, ma anche d'Italia. Pure negli Stati Uniti ho sentito parlare molto bene sia di lui che dei suoi Orfanotrofi, tanto che anche di là mandano delle offerte; e anch'io più volte ho mandato il mio modesto contributo. La mia segretaria va spesso dalle vostre suore, qui sulla Circonvallazione Appia, e mi parla con edificazione di esse. In quanto alla somma occorrente per l'Orfanotrofio infantile di Messina, mi faccia una domanda in piena forma, allegandovi un preventivo dettagliato, firmato da un ingegnere. Spero di ottenere tutto. Lei intanto faccia pregare pure gli orfani per questo scopo".

Quando tutto era avviato bene e sembrava quasi sicuro l'esito della pratica, ci fu chi ebbe l'imprudenza di dire a don Sturzo che il progetto dell'Orfanotrofio infantile di Messina era un'idea personale di quel Superiore, non approvata dalla direzione generale. Così la pratica svanì completamente.

Quando P. Tusino, allora Superiore Generale, seppe di questa intromissione imprudente e inopportuna, rimase molto male, ma non ritenne di riprendere la pratica, sia perché era passato del tempo, sia perché la cosa era stata già pregiudicata.

170. Ha fatto bene a dircelo

Ero ritornato a Oria dalla prima guerra mondiale, quando, in una giornata d'inverno, mentre andavo al Seminario, vidi uscire dalla Chiesa di San Francesco due suore Figlie del Divino Zelo, che si avviavano dinanzi a me per la stessa strada.

Una di esse era in preda a una tosse così persistente da sembrare una vera ipertosse. Ne ebbi molta pena, fino ad avvertire un disturbo fisico.

Così mi affrettai a sorpassarle, per capire. Delle due suore, l'una era anziana, l'altra molto giovane, ma con un viso cadaverico e con una tosse che le squassava il petto.

Ritornato a casa, trovai il Padre e P. Palma fermi nel corridoio, che parlavano. Diedi loro la risposta che attendevano dal Rettore del Seminario, e poi dissi l'impressione e la pena che mi aveva fatto quella povera suora, commentando: "Certamente le due suore venivano dal catechismo ai bambini.

Non so come la Superiora, in una giornata così gelida, possa mandare fuori una suora in quelle condizioni di salute. Vuol dire che per lo meno è senza testa e senza cuore".

A questo parlare franco, P. Palma intervenne: "Sempre al tuo solito. Non sai badare ai fatti tuoi. Che interessa a te? Subito sentenzi".

Ed io: "Oh, bella questa! Se vedo un cane che soffre, posso dire: povera bestia, come soffre! E non posso dire come soffre una persona, e tanto più una nostra suora?".

Il Padre intervenne dicendo: "No, P. Palma, non ha fatto male, anzi ha fatto bene a dirlo a noi, perché abbiamo il dovere di renderci conto, e, se è il caso, di rimediare".

Rivolto a me, domandò se conoscevo le suore e come si chiamavano. Io risposi di no; ed egli riprese; "Tu però non giudicare così frettolosamente l'operato della Superiora, dicendo che è senza testa e senza cuore. Mi consta invece che

è abbastanza materna. Facilmente non era al corrente che la suora era uscita a fare il catechismo”.

Si prese l'appunto e promise: “La prima volta che andrò a S. Benedetto m'informerò”.

Dopo due o tre giorni mi disse: “Mi sono informato della suora con quella tosse. Veramente è in uno stato di salute da far pietà. Da parecchio tempo ha una febbriattola che non la lascia. La Superiore l'ha fatta visitare dal dottore Errico. Questi ha assegnato la cura, ma non si vede ancora nessuna miglìoria. Ho detto subito di condurla a Taranto o a Brindisi o a Bari, e, se occorre, anche a Roma per farla visitare da qualche primario specialista. Ho consigliato di tenerla intanto completamente a riposo e di nutrirla bene.

La Superiore mi ha risposto che non sapeva affatto di quell'uscita per il catechismo. Era stata la suora anziana che, non potendo trovare la compagna, con cui era solita accompagnarsi, si era chiamata quella suorina che si presta a tutto, senza mai dire di no a nessuno.

Accortasi del fatto, la Superiore ha richiamato severamente la suora anziana e ha imposto a quella giovane di tenersi cautelata in casa finché con sarà guarita. Vedi dunque come bisogna essere molto cauti nel giudicare gli altri! Tu senz'altro avevi detto che la Superiore doveva essere senza testa e senza cuore. Invece essa ha abbastanza l'una e l'altro. È a te che manca la riflessione e la delicatezza di coscienza nel giudicare. Hai capito? Bisogna stare attenti”.

Alcuni mesi dopo il Padre si trovò a predicare una specie di esercizi spirituali alla Comunità delle nostre suore di Oria. Furono cinque giornate di febbrile apostolato. Dalla mattina alla sera, teneva almeno quattro e più meditazioni e istruzioni. Perciò, per esigenze di tempo, tanto più che mancava un mezzo per prelevare, la notte rimaneva all'Istituto femminile. Per non restare solo, mi pregò di andare io la sera a fargli compagnia.

Preparava la tavola per la cena una suora molto giovane,

che si distingueva per bontà e gentilezza. Sentii che si chiamava suor Longina ³.

Il Padre mi disse: “Grazie a Dio, questa suora si è rimessa proprio bene in salute. La cura che ha fatto è stata proprio efficace. Lo specialista di Bari l’aveva diagnosticata come una probabile candidata alla tbc. All’ultimo controllo invece il dottore ha esclamato soddisfatto: ‘L’abbiamo salvata!’.

È veramente un’ottima suora: intelligente, umile, di buono spirito religioso, molto attaccata alla Congregazione. Anche se è ancora tanto giovane, è di buon senso pratico e amante di ogni sacrificio. È la suora che tu hai incontrato in quella rigida giornata e che tossiva si fortemente”.

In seguito ebbi l’occasione di conoscerla meglio. Corrispondeva perfettamente a quello che aveva detto il Padre.

Per quanto ancora molto giovane, era l’assistente della Superiora, la quale era contentissima del suo agire.

Dalla Superiora ebbe l’incarico di provvedere a quanto occorreva per la Casa maschile, quando ancora le suore provvedevano ai generi alimentari, al vestiario e all’assistenza domestica dell’Istituto maschile.

Compiva questo suo ufficio con una diligenza e premura veramente insuperabili. Si distingueva sempre per la sua serietà e riservatezza, per il suo buon senso e la stima che aveva per la Casa maschile. Stima che confermò sempre con i fatti durante tutto il tempo della sua vita.

171. È cosa utile avere pure una colonia agricola

Il Padre, parlando della formazione professionale degli orfani, diceva che se l’Istituto si fosse limitato a mantenere bene gli orfani solamente per il tempo che si tenevano ricoverati, e non si fosse preoccupato di formarli in modo da poter vivere bene in seguito nella società con il frutto delle proprie attività, la formazione sarebbe stata assai mancante, sotto ogni aspetto.

³ Suor Longina Casale ha avuto un posto di rilievo tra le Figlie del Divino Zelo, delle quali è stata Superiora Generale negli anni Cinquanta.

Per questo il Padre, fin dall'inizio della fondazione, si preoccupava molto perché i ricoverati e le ricoverate si addestrassero ad un lavoro lucrativo secondo le proprie capacità e possibilità.

Diceva: "I ragazzi e le ragazze devono avvezzarsi al lavoro fin dalla più tenera età, in modo che, col crescere degli anni, possano rendersi capaci di vivere con il frutto del proprio lavoro. Il lavoro in una Casa di educazione è tra i primi efficienti della moralità. Esso è ordine, disciplina, vita, garanzia di buon avvenire per i soggetti che vengono educati. Essi devono per tempo apprendere a guadagnarsi il pane con il sudore della loro fronte ¹. Per questo - soggiunse il Padre - bisogna cercare di sviluppare bene i laboratori e moltiplicarli quanto più è possibile, in modo che i ragazzi abbiano la possibilità di scegliere secondo la propria inclinazione.

Perciò, oltre la sartoria, la calzoleria, la falegnameria, la tipografia e la meccanica, ritengo utile impiantare anche una efficiente colonia agricola per formare dei buoni agricoltori. Anche questa infatti, sarebbe molto utile ed opportuna per parecchie ragioni, e cioè:

Primo: perché l'agricoltura in Italia è l'attività più diffusa, e perciò più facilmente vi si può trovare il lavoro.

Secondo: perché, specialmente gli orfani, provenienti da famiglie di agricoltori, rimangono nel proprio ambiente, dove i soggetti più facilmente possono trovare parenti e amici con cui vivere".

Il Padre parlava così perché, ai suoi tempi, specialmente in Italia, l'artigianato non era progredito, e molto meno ancora la meccanica, le industrie e i mezzi di comunicazione sociale.

¹ Il brano ripropone quasi alla lettera il concetto sul lavoro degli orfani e della orfane, espresso dal Padre nel discorso del 20 agosto 1906, "*Per la visita di un Comitato all'Orfanotrofio Antoniano Femminile*". Il testo integrale è nel volume "*Elogi funebri*", Messina s.d., pp 438-468, con abbondanti note esplicative.

Così egli continuò a dire:

“Ora mi sembra che questo progetto della colonia agricola si possa attuare qui in questo bel giardino.

Le suore, che per tanti anni hanno fatto grandi sacrifici, ora si possono ritirare², in maniera che si organizzi una colonia agricola regolare. Si potrebbe iniziare quanto prima”.

A questo discorso, io mi permisi di obiettare che il progetto non mi sembrava facile.

Il Padre mi rispose: “Subito fai osservazioni. Non essere pessimista”. “Scusi, Padre, - ripresi - se non vuole ch’io parli, mi starò zitto”.

“Parla, parla pure - corresse il Padre - Perché non ti pare attuabile questo progetto?”.

“Primo: mi sembra - dissi io - che il terreno sia poco, mentre per il reso si presterebbe, perché c’è l’acqua del pozzo, per il campo sperimentale.

Secondo: i ragazzi reclutabili per la colonia sono pochissimi. L’inconveniente maggiore è che i ragazzi destinati alla colonia, convivendo con quelli destinati alle arti e mestieri, si riterrebbero sottovalutati e in uno stato di inferiorità rispetto a questi ultimi”.

Rispose il Padre: “In qualche modo queste ragioni mi persuadono. Ma forse potremmo provare per ora, tanto per cominciare, e servirebbe pure come preparazione per quando la Provvidenza ci darà una maggiore possibilità di fare la colonia in altri posti e in altre condizioni più favorevoli”.

Questa occasione secondo il Padre si ebbe.

Circa due anni prima che scoppiasse la prima guerra mon-

diale, una ricca signorina diede in uso all’Istituto, con la promessa di eseguire in seguito un lascito perpetuo, una sua grande villa, con un

² Le Figlie del Divino Zelo di Oria lavoravano per la nascente Casa maschile, curandone, tra l’altro, il giardino e l’orto, come è detto al c. 161.

appezzamento di terreno assai considerevole, tutto ben recintato in modo sicuro, nei dintorni di Gravina di Puglia (Bari).

Il Padre profitto subito per dare l'avvio alla colonia agricola, e si era già formato un bel gruppetto di orfani, che andavano aumentando sempre più, i quali attendevano alla coltivazione dei campi, sotto la guida di Fratello Maria Antonio, e con l'aiuto di un contadino.

Il Fratello faceva da direttore, meglio, da Fratello preposto, come diceva il Padre. Egli si dava da fare con grande buona volontà e sacrificio, ma non aveva affatto pratica per dirigere una colonia agricola propriamente detta; né i mezzi economici né le risorse ambientali erano favorevoli.

Pregiudicava ogni più ardito progetto la mancanza assoluta dell'acqua per l'irrigazione. Ve ne era appena quanto bastava per bere e per i servizi della Casa, e si estraeva dalle cisterne. Perciò non si poteva parlare affatto di campo sperimentale né di ortaggi, perché d'inverno faceva molto freddo e d'estate mancava l'acqua.

L'apprendistato agricolo dei ragazzi si riduceva a pochi gesti ripetitivi e ad una coltivazione rudimentale: zappare il terreno, seminare grano e cereali. Si piantavano pure patate che, aiutate dalla bontà del terreno, producevano bene, e bastavano non solo per il consumo della Casa, ma anche per la Casa femminile di Altamura.

Venuto un giorno a Oria Fratello Maria Antonio, gli domandai notizie della colonia. Quando sentii cosa si faceva, mi uscì detto che per me quella non era nemmeno una scimmiettatura decente di una impresa agricola. In quel modo i ragazzi apprendevano solo a zappare, e quando fossero usciti dall'Istituto, non avrebbero saputo fare che i braccianti, perché non avendo terre proprie, non potevano essere coltivatori diretti.

Quello per me era quasi uno sfruttamento dei ragazzi.

Una vera colonia agricola doveva impostarsi in modo da preparare dei soggetti qualificati nell'agricoltura, magari specializzati con diploma di periti agrari. Contadini comuni in Italia ce n'erano troppi, tanto che una buona parte rimanevano senza lavoro e quelli impiegati nei campi erano trattati molto male. Perciò occorreva la manodopera specializzata.

Fratello Maria Antonio riferì al Padre, il quale mi chiamò e mi disse: "Mi fa piacere che t'interessi di ciò che si fa nell'Istituto. Son sicuro che quello che dici, lo dici per una critica costruttrice e non demolitrice, diversamente sarebbe un grave danno per la Congregazione e più ancora per il tuo spirito.

Ti faccio notare però al proposito, non per rimprovero, ma per la tua formazione, che:

1) queste cose le dovevi fare notare a me e non al Fratello, perché, tra l'altro, egli potrebbe pensare di non essere apprezzato per l'opera che svolge con tanto sacrificio, e potrebbe scoraggiarsi;

2) i grandi alberi, le grandi istituzioni, non sono divenuti tali tutto in una volta, ma hanno avuto inizio da un germe impercettibile, insignificante. Sarebbe una illogicità volere le cose tutte in una volta perfette. Ricordati che l'ottimo è nemico del bene. Bisogna cominciare a poco a poco e contentarsi di quello che si può fare. Se non si comincia così, con si farà mai niente.

Con la mia idea della colonia miro a formare giovani che siano non solo bravi agricoltori e giardinieri, ma soggetti qualificati, specializzati e anche diplomati e periti agrari. Ma se si dovesse cominciare così, sarebbe impossibile e non si farebbe mai nulla.

Devo confessare che l'idea di portare gli orfani ad un livello culturale e professionale superiore a quello della propria famiglia, al principio non l'avevo. Questa idea mi è venu-

ta, perché mi sembra che lo voglia la divina Provvidenza, dato che ci confonde così generosamente. Avere degli orfani, ben formati nel campo letterario, scientifico e professionale, sarebbe cosa ottima per la

loro posizione sociale e per il guadagno. Potrebbe risolversi anche a bene dell'Istituto, perché, nelle varie esigenze dell'Opera, invece di assumere personale che non conosciamo, assumeremmo quello che abbiamo formato noi stessi, e saremmo più sicuri noi da una parte e loro stessi che lavorerebbero in un ambiente più sano”.

La colonia agricola, iniziata a Gravina di Puglia all'inizio della guerra, si dovette chiudere per mancanza di personale, chiamato in gran parte sotto le armi. Ma il progetto del Padre era lungimirante.

172. I mandarini al Papa

Un anno ad Oria si ebbe nel nostro giardino una produzione di mandarini eccezionale, sia per quantità che per qualità. Bisognava puntellare i rami perché non si spezzassero. Era una gioia degli occhi quello spettacolo straordinario. E giustamente il Padre ci invitava a ringraziare la divina Provvidenza.

Stando noi in giardino per la raccolta, un giorno ci disse: “Mi è venuta in mente una bella idea. Vediamo se la indovinate”.

Risposero alcuni: “Dare un bel cesto di mandarini ai poveri”.

Riprese il Padre: “In parte avete indovinato, in parte ancora no. Prima di tutto: avete scelto i migliori?”. “No, Padre - gli si rispose - ma così come vengono, come li mangiamo noi”.

“Questo no - rispose il Padre - perché i poveri rappresentano il Signore, e perciò quello che si dà ai poveri, si dà a Dio. Se li aveste dati direttamente a nostro Signore, non avreste scelto i migliori? Bisogna agire con questo spirito di fede.

Perciò ora bisogna raccoglierne un bel cesto, i migliori che ci sono sugli alberi, per darli non solo ai poveri, ma a qualche altra persona. Vediamo se la indovinate”.

Rispose un piccolo: “Il sindaco!”. Un altro più grandetto: “Il Papa!”. E il Padre: “Bravo! Bravo! Hai indovinato, proprio il Papa che è il Vicario di Gesù Cristo, che rappresenta Gesù Cristo in terra. Perciò manderemo una cassetta dei migliori mandarini al Papa, con grande spirito di fede: come se li mandassimo direttamente a nostro Signore”.

Andammo a prendere due cesti. Il Padre stesso, con grande premura e diligenza, cominciò a staccare i frutti più vistosi. Noi ci sguinzagliammo in preda a sacro furore per il giardino e demmo una spericolata scalata alle piante, alla ricerca dei mandarini più belli. Li portavamo ansiosi al Padre, che a sua volta faceva un'altra selezione accurata.

Egli fece preparare dal falegname una bella cassetina di legno speciale, ben lavorata, di dimensioni precise. Si premurò poi di far trovare della carta speciale per involgere ciascun mandarino. Con squisita delicatezza, alla presenza della Comunità, con le sue proprie mani, li sistemava nella cassetta, circondandoli di fronde perché non si sciupassero.

Recitò delle preghiere per il Sommo Pontefice e prese occasione da questo per esortarci ad avere grande stima e venerazione verso di lui. Ci infervorò a pregare, a prendere le sue parole come dette direttamente da nostro Signore, ad insinuare negli altri amore e devozione per la sua persona, a difenderlo in tutti i modi quando fosse necessario.

Poi raccomandò che esponessimo nei nostri locali, accanto al Crocifisso, l'immagine del Papa. Rivolto poi a me, dandomi delle figurine del Papa, disse: “Se hai bisogno ancora di queste immaginette, fammelo sapere, ché te le manderò”.

Per i mandarini ricevuti, il Santo Padre rispose a mezzo del suo Segretario di Stato con una bella lettera, ringraziando e benedicendo.

173. La banca di nostro Signore dà interessi al cento per uno

Quando ad Oria mancava ancora l'energia elettrica per azionare le macchine della tipografia, fu necessari impiantare un piccolo gruppo elettrogeno.

Una volta installato anche il calzaturificio si richiese un motore di maggiore potenza. Si progettò quindi l'acquisto d un motore a scoppio da una ditta di Pontedera. Il preventivo però, compreso l'impianto e l'adattamento del locale, ammontava ad una spesa assai considerevole.

Fatti i conti, si vide che la Casa non aveva neanche un quarto del denaro occorrente. La difficoltà aumentava per il fatto che la ditta non intendeva dilazionare il pagamento: metà all'atto della commissione e il rimanente al collaudo. Intanto la cosa urgeva perché le macchine del calzaturificio erano state già commissionate e non si sarebbero potute azionare senza detto motore.

Si fece presente la cosa al Padre, il quale disse: "Bisogna avere fede nella divina Provvidenza, la quale, giacché si tratta di una cosa necessaria, di cui non possiamo fare a meno dovrà venirci in aiuto.

Sapete che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo versare subito tutto il denaro che abbiamo, nella *banca* sicurissima di nostro Signore, che frutta l'interesse del cento per uno, senza pericolo che possa venire meno. Questa banca sono le mani dei poveri.

Diamo quindi con vera fede tutto il denaro che c'è in Casa ai poveri. Possiamo essere sicurissimi che avremo quanto ci bisogna. L'ha detto il Signore stesso: 'Unum datis et centum accipietis'. Altrove ha assicurato che passeranno i cielo e la terra, ma le sue parole non verranno mai meno. Perciò date tutto quello che c'è ai poveri, come ho dette specialmente ai sacerdoti e alle comunità religiose più bisognose, e senz'altro commissionate il motore e iniziate i lavori occorrenti, perché con certezza la Provvidenza ci far avere la somma occorrente".

Si fece come aveva detto il Padre.

Cominciarono ad arrivare subito delle offerte straordinarie. Non erano passati quindici giorni, e la somma ricevuta era già il triplo di

quella occorrente! E la divina Provvidenza continuava ancora a largheggiare.

Quando ne informammo il Padre, rispose: “Bisogna ringraziare infinitamente la divina Provvidenza! Ma non bisogna farsi nessuna meraviglia. Le parole di nostro Signore non possono venire meno. La nostra minima Opera è andata avanti sempre così, e se continuerà con questo spirito di fede, certamente non le mancherà mai il necessario, anzi avrà tanto da divenire un canale della divina Provvidenza per il bene dei bisognosi.

Guai però se la nostra vita non dovesse conservare il fervore religioso! Guai se non amministrassimo la Provvidenza come si conviene! Sarebbe la rovina nostra e della Congregazione. Dobbiamo anche tenere presente però che il Signore vuole che unitamente a questa fiducia illimitata in lui, adoperiamo tutti i mezzi umani leciti per produrre con il nostro lavoro”.

174. Il motore che non si metteva in moto

Fratello Mauro Drago, fin dal suo primo ingresso nell'Istituto, si mostrava un giovanetto intelligente, molto pio e amante del sacrificio.

Al Padre, che lo voleva avviare agli studi per il sacerdozio, egli rispose che preferiva servire la Congregazione in qualità di semplice religioso fratello coadiutore.

Era molto inclinato alla meccanica; e, pur essendo ancora molto giovane ed autodidatta, ci riusciva a meraviglia.

Era lui che si occupava della tipografia e delle macchine del calzaturificio. Era tanto prezioso nella Casa, dove faceva il motorista, l'elettricista e il factotum per ogni emergenza tecnica.

Per quanto attratto da queste cose, nelle pratiche di pietà e in tutti gli atti comuni era inappuntabile. Li compiva con grande esattezza ed edificazione di tutta la Casa.

Su di lui si fondavano le più belle speranze, che cioè in futuro la Congregazione avrebbe avuto un elemento prezioso per un maggiore sviluppo delle attività di carattere industriale e professionale.

Purtroppo, una malattia, contratta durante la guerra del 1915-18, ne stroncava la giovane esistenza ad appena 19 anni di età ¹.

Il Padre, sublimando nella fede il profondo dolore, ebbe a dire: “È stata una grande perdita per la Congregazione. Ma adoriamo i disegni di Dio!”. E P. Vitale, che allora si trovava a dirigere la Casa di Oria, esclamò: “Mi è venuto meno il braccio destro”, perché il Fratello si prestava in tutti i servizi della Casa.

Dopo la morte di lui si rimase, tra l'altro, senza il motorista di un motore a scoppio che azionava la tipografia, gli impianti del calzaturificio e che erogava la luce alla Casa.

Colui che fu messo a sostituirlo non se ne intendeva. Armeggiava giornate e giornate senza riuscire a risvegliare l'inerte macchinario. Così tutta l'attività della Casa rimaneva paralizzata. Al funzionamento di quel motore erano sospesi problemi di varia natura, e tutti assai rilevanti. L'Istituto era impegnato, infatti, a mantenere fede ai contratti con persone e ditte esterne. Doveva consegnare alle autorità governative, ad esempio, un determinato numero di scarpe militari ogni mese. In caso di mancato impegno era prevista una grande penalità, e scadeva anche l'esonero dal servizio militare di leva per alcuni nostri religiosi.

Da ciò il grave senso di disagio che serpeggiava in ognuno.

Mi raccontava P. Palma che spesso pure lui si portava al motore e si dava da fare, ma era tutto inutile. Un giorno capitò anche la Padre di assistere a quelle manovre, diventate ormai buffe. Padre Palma, vista

¹ Fr. Ilo Mauro Drago, fratello del P. Carmelo, nacque a Galati Mamertino (Me) il 31-8-1897 e morì il 3-12-1916 (Cfr. c. 1).

l'impotenza umana, o meglio, la sua imperizia e quella degli altri, si ricordò dei santi, e inanellò una serie interminabile di padrenostri...

Il Padre, lì nel crocchio orante, rispondeva anche lui alle preghiere, ma ad un certo punto osservò: "P. Palma, è cosa ottima pregare i santi, ma non può pretendere che per far partire un motore essi comandino al Signore di operare un miracolo.

Volere un miracolo in ciò che si può fare benissimo con i mezzi umani significa tentare Dio. Egli interviene con il miracolo, quando nel modo e nel fatto non si può sperare nella riuscita dai mezzi a nostra disposizione.

Se il motore è guasto, si chiami il meccanico e tutto è bell'e fatto".

Rispose P. Palma: "No, Padre, non è guasto il motore. Quando vi era Fratello Mauro andava così bene! È che nessuno di noi se ne intende". Allora il Padre riprese: "È cosa tanto ovvia: senza perdere più tempo e fatica si chiami chi è capace e tutto sarà bello e fatto. E si eviterà anche tanto danno".

Quando P. Palma mi raccontava l'episodio, soleva concludere: "Aveva ragione il Padre. E se lo diceva lui che viveva di fede e di preghiera, e che anzi chiamava la preghiera *onnipotentissima*, vuol dire che è proprio così. Questo ci insegna infatti che tutto quello che possiamo fare con la collaborazione umana, dobbiamo cercare di farlo, pure sperando sempre nell'aiuto del Signore. Si dice infatti: aiutati che Dio ti aiuta".

175. Rendersi conto di tutte le esigenze della Casa

Quando il Padre era in Casa, andava sovente in cucina per rendersi conto personalmente di tutto. Un giorno, mentre m'intrattenevo con lui in Oria per informarlo sull'andamento della Casa, ad una certa ora mi disse: "Per adesso basta, continueremo dopo pranzo. Devo andare in cucina prima dell'orario di pranzo. A proposito, tu ogni quando vai in cucina per renderti conto di tutto?".

"Vado di tanto in tanto - risposi io - ma non spesso".

"Male, male - soggiunse il Padre - Specialmente per adesso che la cucina è affidata ad elementi maschili, e Vizzari non se ne intende molto, bisogna andarci tutti i giorni.

Don Bosco diceva che un buon direttore deve impiegare ogni giorno un tempo conveniente per girare la Casa e rendersi conto personalmente di tutto".

Risposi io: "Sí, Padre, questo lo deve fare il direttore, ma io non sono il direttore, io sono niente".

E il Padre: "Bella questa! E perché, senza il direttore in Casa non si mangia? Non si beve e non si va a dormire? Perché non aspetti il direttore per fare queste cose? Per badare a cose tanto necessarie vorresti forse il titolo di direttore? Ma figlio benedetto, cerca di fare tutto quello che puoi fare e come meglio lo sai fare, specialmente quando non ci siamo noi.

Se in cucina ci fossero le suore, la cosa sarebbe diversa. Le suore sono, specialmente in fatto di cucina, più diligenti e più pratiche degli uomini; sono più accurate per la pulizia; badano che nulla si sprechi e che tutto sia conservato bene. In questo caso la nostra vigilanza sarebbe superflua. Loro infatti, in genere, meritano ogni fiducia, perché sanno fare meglio di noi. Speriamo di potere avere quanto prima le suore, per affidare a loro l'assistenza domestica della Casa.

Intanto per adesso bisogna che ti renda conto di tutto,

senza aspettare che lo faccia P. Palma o io. Questo è ufficio tuo, anche quando ci siamo noi.

La cucina è assai importante sia per quel che riguarda l'economia, sia anche per il buon andamento della Casa, perché la salute dipende in gran parte da lì e da una ragionevole contentezza della Comunità”.

Lo seguì in cucina. Appena entrato, sentì uno spiacevole odore di bruciato, e mi accorsi che il Padre non lo avvertiva, perché si sapeva che circa l'odorato egli era poco sensibile.

Osservò che in un tegame vi era del pesce stocco [=stoccafisso] ed in un altro delle patate, e disse alquanto grintoso: “Così poco questo pesce stocco? Non può certamente bastare per tutti”.

Rispose Vizzari: “Questo è solo per la Comunità religiosa. Per gli orfani c'è il formaggio con le patate”. Subito il Padre, in tono piuttosto risentito, ribatte: “Perché questa differenza? Gli orfani bisogna trattarli non solo come i religiosi, ma meglio ancora. Per essi principalmente i benefattori mandano le offerte”.

Mi introdussi io: “Padre, spiego io la cosa. Si tratta di questo: agli orfani il pesce stocco non piace e lo lasciano. Ogni volta che si passa, la maggior parte fanno una vera commedia. Preferiscono molto di più il formaggio”.

E il Padre: “Non capisco perché. A Messina anche nei migliori ristoranti il pesce stocco è una pietanza ricercata, ed è un cibo molto sostanzioso”. “Sì, questo l'ho sentito anch'io - ammise - vuol dire che qui non lo sanno preparare. Il fatto è che, per la maggior parte di noi, cominciando da me, è una vera penitenza. Per questo il più delle volte si usa passarlo il venerdì”.

Il Padre cercò di assaggiarlo, ma non lo poté mangiare, tanto era salato... e legnoso.

“Ma così è chiaro - disse subito - che è immangiabile. Bisogna farlo cuocere ancora molto tempo; cambiargli più volte l'acqua per togliere tutto questo sale, e poi condirlo bene.

Per oggi, dato che non c'è più tempo di preparare altro, perché è già ora di pranzo, anche alla Comunità dei religiosi si dia il formaggio con qualche altra cosa che si può avere”.

Dopo questo fece una bella ramanzina a Vizzari, che cercò di scusarsi buttandola sulla pessima qualità del pesce stocco. A me toccò una reprimenda più solenne, perché responsabile del cattivo trattamento della Comunità.

In questo mentre, P. Palma, sentendo parlare il Padre, venne in cucina. Appena entrato, disse: "Che puzza di bruciato! Che cosa avete bruciato? domandò a Vizzari. Il poverino rispose: "Forse un po' la minestra. Erano per la precisione pasta e fagioli".

Ci si avvicinò allora a quelli che versavano la pietanza nei piatti. Brutta scena davvero, tutte quelle crostine nere e giallognole di bruciato. A tale vista il Padre s'indignò maggiormente e disse: "Povere creature, in che mani sono capitate!".

Poi, rivolto a P. Palma, soggiunse: "Così non si può continuare. È inutile. Bisogna che la cucina si affidi alle suore. Bisogna che esse facciano per la Casa maschile anche quest'altro sacrificio. E voi dovete saperle apprezzare".

Fa quindi per assaggiare la minestra, e la trova puntualmente salata. Vedendo io che si amareggiava tanto, mi scappò di dire: "Pazienza! Tanto, oggi è primo venerdì di mese. Servirà per mortificazione". "Già! Che bel ragionamento è questo? - rispose il Padre - Che la Comunità faccia questa mortificazione che capita accidentalmente, va bene; ma fanno molto male coloro che per trascuratezza la impongono. Così santificano il primo venerdì, con la mancanza di carità e non facendo bene il proprio ufficio?".

176. La necessità del noviziato canonico

L'ultima volta che il Padre venne ad Oria, fu in occasione della stampa del numero unico di *Dio e il Prossimo* per l'inaugurazione della Casa di Roma ¹.

Egli, per quanto molto prostrato di forze, per l'età e per la malattia sofferta, pure lavorava tanto da destare meraviglia.

Anzitutto, siccome era parecchio tempo che mancava da Oria, con tanto maggiore interesse volle essere informato di tutto l'andamento della Casa: dello stato di salute delle Comunità, della parte spirituale e disciplinare, degli studi, dell'economia, del numero degli aspiranti. Quando sentì il buon numero di questi, disse: "Siano ringraziati i divini Superiori. Vi sono delle buone speranze per la Congregazione. Si vede che la preghiera che si fa in questa Casa a S. Francesco di Sales, è veramente efficace². Vi raccomando di non cessare di pregare, e di lavorare nel campo delle vocazioni quanto più è possibile.

In modo particolare però bisogna adoperarsi per custodire le vocazioni e formarle bene. In questo bisogna essere comprensivi da un lato, ma rigorosi e inesorabili con quelli che non danno buone speranze".

Io aggiunsi che non se ne potevano accettare di più per mancanza di locali, perché anche gli orfani erano già un buon numero. E il Padre riprese: "Anche gli orfani dobbiamo cercare di tenere nel miglior modo possibile, perché essi attirano le divine grazie e la Provvidenza per mantenerci noi e continuare a fare la carità. Cercate quindi di affrettare la nuova costruzione".

Mentre il Padre parlava, venne P. Palma, al quale egli disse: "P. Palma, ho visto che, grazie a Dio, in questa Casa vi

¹ 1) L'inaugurazione della Casa di Roma in Via Circonvallazione Appia avvenne il 24 maggio 1925. Il 14 ottobre 1926 il Padre salutava per l'ultima volta le Comunità di Oria (Cfr. Cronologia, in *Positio vol. II*).

² Cfr. per la preghiera vocazionale a s. Francesco di Sales il c. 118.

è relativamente un buon numero di aspiranti, come anche a Messina. Mi pare che s'imponga dunque il problema di cominciare a preparare quello che per me è stato sempre un assillo, cioè: l'erezione canonica del noviziato propriamente detto.

È cosa importantissima per una vera formazione religiosa.

Finora si è tirato alla meglio e la divina Provvidenza ci è venuta in aiuto, perché non avevamo la possibilità di fare diversamente. Ma ora pare che questa possibilità comincia ad esserci, perciò dobbiamo cercare a tutti i costi di metterci in regola, diversamente la Provvidenza non ci aiuterà più.

Certo non è cosa che si possa attuare dall'oggi al domani. Dobbiamo prima preparare e cominciare a pensare al Maestro dei novizi e al locale dove stabilire il noviziato.

In quanto al Maestro, mi pare che sia prudente attendere l'ordinazione di questi cinque giovani di Oria e di qualche altro di Messina, non solo per avere un po' più di respiro, ma anche per avere una maggiore possibilità di scelta, perché il Maestro dei novizi deve essere il più qualificato sotto ogni aspetto. Certo io allora non ci sarò più, perché l'ora di rendere conto a Dio della mia vita, sento che è vicina. Lo dico a lei e lo dirò anche al carissimo P. Vitale, pregandovi vivamente di attuare questa mia idea quanto prima è possibile. Del resto, son sicuro che loro di questa necessità sono convinti non meno di me.

Lei intanto, P. Palma, cominci a pensare dove stabilire il noviziato. L'ideale sarebbe una collocazione diversa da quella delle comunità; una località raccolta, bella, soleggiata e igienica, tale da favorire la buona salute. Inoltre, un luogo che offra la comodità di avere buoni confessori, e non lontano dal consorzio umano, come spesso fanno i monaci e i frati. I nostri devono essere abituati a saper vivere in mezzo agli uomini, perché noi siamo di vita attiva e destinati alle opere assistenziali oltre che all'apostolato".

P. Palma l'interruppe e propose : "Padre, ho pensato che

per un primo momento, tanto per cominciare, si potrebbe adattare quel fabbricato di Monte S. Angelo, modificando qualche cosa e anche, occorrendo, facendo qualche piccolo ampliamento”.

Il Padre rispose: “Veramente non tengo presente l’entità della fabbrica. L’idea, tutto sommato, non dispiacerebbe. Qualche momento e l’andiamo a vedere”.

Dopo qualche giorno si andò con il Padre e P. Palma sul posto a Monte S. Angelo, che è nella parte estrema del giardino della Casa.

P. Palma si accorse che io del posto non ero affatto entusiasta e mi aveva prevenuto di tenere chiusa la bocca.

Giunti sul posto e osservato minutamente il fabbricato, il Padre faceva le sue osservazioni, e P. Palma rispondeva. Visto che io non dicevo neppure una parola, il Padre mi chiese: “Tu niente dici? Allora perché sei venuto? Parla, che te ne pare?”.

P. Palma riprese subito: “Se parla lui, guasta tutto. Da quando lo ha mandato in giro per vedere i migliori Istituti d’Italia, è ritornato con l’idea della grandezza, dell’ideale, del perfetto; è ritornato quasi un megalomane”.

E il Padre: “P. Palma, lo lasci parlare. Che vuole? È ancora giovanotto. Anche l’idea della grandezza ci vuole, sia pure moderata dalla ragione e dalla prudenza che tutto vuole si faccia secondo le possibilità e le circostanze pratiche. Sentiamo proprio come ti pare”.

“A me - dissi - il fabbricato pare piccolo e insufficiente. I novizi starebbero come in una gabbia, specialmente quando non possono star fuori: dentro non c’è spazio per muoversi. Non c’è acqua, non ci sono servizi igienici. A volerlo trasformare come si conviene, ospiterebbe non più di otto o, al massimo, dieci novizi. A tutto questo si aggiunge che affaccia sul panorama del... cimitero”.

E il Padre: “In quanto alla capacità, almeno per ora, avessimo dieci novizi all’anno! Quando poi la Congregazione si sarà sviluppata e avrà altre Case, il noviziato si potrà trasferire

altrove. Per ora basterebbe questo. In quanto a rendere il fabbricato più adatto e più comodo, P. Palma dice che si potrebbe adattare. Per l'acqua c'è il pozzo". "Nell'estate - dissi io - il pozzo è asciutto". P. Palma soggiunse: "Proprio per l'acqua è una fortuna. Se ne può avere quanta se ne vuole dal pozzo dell'aer motor. Occorrono poco più di cento metri di tubo".

Il Padre riprese: "Il fatto che si trova di fronte al cimitero, non fa niente. Anzi servirebbe a ricordare che si deve morire. I santi, per fare meglio la meditazione sulla morte, tenevano sul tavolo un teschio; e nel coro di certe comunità religiose si trova addirittura tutto intero lo scheletro umano!

Qui vi sarebbero i seguenti vantaggi: il noviziato, mentre è separato dalla Comunità, è anche molto vicino per lo scambio degli aiuti. Inoltre, proprio perché debitamente distanziato, tutti i servizi di casa, li dovrebbero fare i novizi stessi; e questo è bene, perché così si abituano a saper fare tutto.

Qui vi sarebbe ancora un altro vantaggio, che mentre i primi mesi dovrebbero occuparsi unicamente della meditazione e delle istruzioni sacre sotto la guida del Maestro, che spiega le Sacre Scritture, le Costituzioni, i regolamenti, la vita religiosa, lo spirito e le finalità della Congregazione; in seguito, specialmente dopo l'anno canonico, i novizi avrebbero la comodità di esercitarsi nelle opere dell'Istituto, andando ad aiutare e lavorare nella vicina Casa.

Questa è cosa importante, non solo per la formazione dei novizi, che devono cercare di saper far tutto, ma anche per la conoscenza pratica che il Maestro deve aver su ciascuno di essi per formulare un giudizio di idoneità o meno. Il Maestro quindi li dovrebbe prevenire, seguire, istruire, e, occorrendo, a tempo opportuno, correggerli".

P. Palma soggiunse: "Volendo, si potrebbe aprire una porta, in modo che i novizi possano andare direttamente nel boschetto a divertirsi, a raccogliere i frutti, e magari ad aiutare nell'orto".

Il Padre concluse: "Queste per ora sono idee, pii desideri

che bisogna maturare con il tempo, la riflessione, e, più d'ogni altra cosa, con la preghiera. Certo che il noviziato, ben regolato e tenuto secondo i sacri canoni, è cosa importantissima per la Congregazione, perché si sa che la vita di essa dipende principalmente dalla buona formazione religiosa dei propri membri”.

177. Un tema svolto bene

Quando nel 1908 entrai a Messina, vidi mio fratello Giuseppe, poi Fratello Mansueto, entrato qualche anno prima di me, che leggeva appassionatamente il Vangelo di S. Matteo. Il libro glielo aveva regalato il Padre, e perciò lo teneva caro per doppia ragione.

Quando si passò ad Oria, lo sapeva quasi tutto a memoria.

Questo mio fratello aveva per il Padre una venerazione e devozione tutta speciale.

Egli spiccava per la sua indole dolce e mite, tanto che il Padre nella vestizione gli impose il nome di Fratello Mansueto. Fu uno dei primi ad inaugurare la scuola ginnasiale interna nel 1910-1911 ad Oria¹. Questa scuola l'aveva voluta personalmente il Padre che la seguiva con grande interesse.

Un giorno tra le altre cose il Padre disse al P. Palma di suggerire al professore di Italiano, Can.co Nacci, di assegnare spesso agli alunni temi riguardanti problemi sociali, morali e religiosi che suscitino la solidarietà per le miserie umane. Il Padre osservava che questi argomenti ed esercizi concorrono non solo al corretto scrivere e all'arricchimento culturale, ma formano anche il cuore, alimentano la vocazione, incrementano lo spirito della Congregazione.

Al professore il suggerimento piacque e cercò di metterlo in pratica. Un giorno diede per tema: “Dite cosa vi proponete di fare nella vostra vita”.

¹ Cfr. il c.121.

Mio fratello Giuseppe scrisse: “Io voglio fare nella mia vita quello che ha fatto e fa il Padre Fondatore, e cioè (in sintesi) tutto quello che egli ha fatto e sta facendo agli orfani, ai poveri, ai bisognosi: pregare, celebrare, predicare, confessare, fare bene a tutti; pregare fervorosamente il Signore per ottenere i buoni Operai per la S.Chiesa, come ha fatto lui. Essere molto devoto della SS.Vergine come lui, ed essere virtuoso e santo come lui”.

Il tema piacque molto al professore che lo lodò in classe, e dopo aver fatte le dovute osservazioni e correzioni ortografiche e grammaticali, se lo tenne per farlo vedere a P. Palma. Questi, a sua volta, prese l’occasione per parlarne alla lettura.

Disse che il pensiero era bello, perché veramente dobbiamo sforzarci di essere veri e buoni Rogazionisti, di fare quello che ha fatto e fa il Padre. Tanto più infatti saremo Rogazionisti, quanto maggiormente ci sforzeremo di imitarlo. Questo però non solo a parole, ma più di tutto e soprattutto coi fatti.

Poi, rivolto a Giuseppe, in tono scherzoso gli domandò: “Vuoi essere pure poeta e letterato come il Padre? Non mi pare, perché il tema è seminato di errori”.

Giuseppe rispose: “In quanto agli errori, spero di correggermi. In quanto ad essere come il Padre, sicuramente non potrò esserlo. Ho sentito dire infatti che per essere poeta bisogna nascere tale. Il Padre anche da giovanetto scriveva delle poesie, come ‘La farfalletta’. Io invece mi sono provato giorni fa, e non sono stato capace di buttare giù due versi”.

P. Palma continuò a dire: “Vorresti essere allora anche fondatore come il Padre?”. Ed egli rispose subito: “Questo io non l’ho detto e non l’ho pensato mai. La nostra Congregazione è così bella, che non credo se ne possa fare un’altra simile. E poi si dice che i fondatori non si fanno da sé ma li fa Dio”.

P. Palma poi a solo mi disse: “Quando verrà il Padre fagli vedere questo tema”.

Ed io, un giorno che il Padre e P. Palma si trovavano insie-

me nella stanza, con una scusa andai per fargli vedere il tema.

P. Palma ne parlò al Padre con entusiasmo, e glielo lesse.

Appena il Padre sentì che Giuseppe voleva fare come aveva fatto e stava facendo lui, subito disse: “Povero figliuolo, come s’inganna! Vuol dire che vuole fare tutti gli errori e gli spropositi che ho fatto e sto facendo io. Si troverebbe proprio bene!”.

Quando poi sentì ancora che voleva essere buono e santo come era lui, quasi scattando esclamò: “Povero figlio, come s’inganna davvero! Se sapesse quante incorrispondenze alla divina grazia, quante ingratitudini, e soprattutto quanti peccati! Ma chi insegna a questo caro figliuolo a scrivere simili spropositi? Bisogna correggerlo”.

Risposi io: “Ma che c’è di male? Non diceva S. Paolo ai primi cristiani: siate i miei imitatori, come io lo sono di Cristo?”.

E il Padre: “Fammi il piacere, statti zitto tu. Che c’entra qui S. Paolo? Si vede che anche tu non capisci quello che dici, come tuo fratello”.

178. Senza amore alla preghiera, quale vocazione?

L’ultima volta che il Padre venne a Oria, mi domandò la consueta relazione sull’andamento della Casa e s’interessò specialmente circa la condotta e le buone disposizioni dei cinque religiosi studenti di filosofia. Tra questi vi era un certo Fratello Tarcisio Massafra, del quale, mio malgrado, dovetti tracciare un profilo niente affatto favorevole.

Gli dissi che costui si dava anima e corpo all’attività, con una specie di mania, a costo anche di grandi sacrifici, pur di mettersi in mostra. Lavorava in tipografia, e si dava ad aiutare il maestro Chirico nella banda, a più non posso. Pur di fare

bella figura nel lavoro, non si curava di andare trasandato nel vestito, ed anche poco pulito. Era neanche trascurato nel mangiare.

Questo eccessivo attivismo lo rendeva negligente, pigro, e accidioso nelle pratiche di pietà e nell'osservanza della vita religiosa. Cercava tutte le scuse per assentarsi dalle preghiere e dagli atti comuni, e quando non poteva fare a meno di intervenire o prendervi parte, si mostrava svogliato, distratto, e spesso sonnecchiava.

Inutili erano stati tutti i richiami, i rimproveri e le minacce sia da parte mia che di P. Palma. Faceva tante promesse, ma non ne manteneva una.

Negli ultimi giorni P. Palma lo aveva rimproverato in maniera piuttosto forte e gli aveva detto che avrebbe scritto senz'altro al Padre per mandarlo via. Tale discorso ebbe un certo effetto sulla sua condotta, benché effimero.

Il Padre risolutamente mi disse: "Mi fa meraviglia come ancora lo tenete qui. Che cosa sperate da un soggetto senza pietà? Non potrà essere mai un buon religioso, tanto meno un buon sacerdote. Lo avreste dovuto mandare via da tanto tempo. Se siete così indulgenti in questa materia, rovinerete lo studentato, la Casa e la Congregazione.

Certo bisogna essere riflessivi, longanimi, paterni..., ma non con un soggetto così ostinato.

Forse vi siete fatti ingannare dalla sua attività, in quanto produceva; o forse è stata la mancanza di personale sia in tipografia come nella banda.

Se è così, sappiate che avete commesso una grave imprudenza di governo. Sarebbe stato infatti un male minore per la Congregazione sacrificare il buon esito della tipografia e della banda, che tollerare un simile soggetto.

Il grave danno poi di tenerlo tanto tempo non è solo della Congregazione, ma anche del giovane stesso, perché quanto più tempo passa per tornare al secolo, tanto più difficilmente troverà domani una sistemazione nella società. Per questo

forse tanti poveri ex religiosi ed ex seminaristi rimangono nella società degli spostati.

Ora lo chiamo io e senz'altro gli comunico che rimane espulso. Forse però, dato che in questi giorni ha mostrato una certa miglìoria, dopo la minaccia dell'espulsione, gli si potrà concedere ancora una prova. Ma io sono sicuro che ritornerà ad essere lo stesso, e presto o tardi se ne andrà da sé, o si sarà costretti a mandarlo via. Perché quando uno è ostinato e indurito nella mancanza di pietà, non c'è più nulla da sperare”.

Il Padre lo chiamò paternamente, ma in modo forte e risoluto gli disse quello che gli doveva dire.

Il giovane pianse e scongiurò il Padre, perché gli concedesse almeno una prova. Il Padre infine lo incoraggiò e lo esortò ad emendarsi, e a pregare fervorosamente, senza farsi vincere dal suo attivismo, perché questa era un'insidia del demonio per distoglierlo dalla vita religiosa.

Poi mi chiamò e mi disse: “Ne parlerò anche a P. Palma. State attenti, seguitelo diligentemente, non vi fate ingannare, e siate risoluti ed energici nel provvedimento. Informatemi spesso, e, ripeto: per mandarlo via non occorre più il mio permesso”.

Come il Padre aveva previsto, per un po' di tempo migliorò, ma in seguito ci costrinse all'estrema e dolorosa decisione.

Fuori purtroppo non si diportò affatto bene.

Però bisogna dire che continuò a mostrarsi sempre affezionato verso l'Istituto, e in maniera particolare verso il Padre che egli stimava un gran santo.

179. Il Padre parla all'Oratorio S. Gioacchino di Ceglie Messapico

Don Cosimo Spina, sacerdote dotto e grande animatore giovanile, aiutato da altri zelanti confratelli, dirigeva con passione l'Oratorio S. Gioacchino, vero modello in Ceglie Messapico.

Vi erano iscritti parecchie centinaia di alunni, dall'età della Prima Comunione alla adolescenza e alla gioventù.

Venuto un giorno a Oria, mi raccontò quanto segue: "Conoscendo la fama di santità, di dottrina e di zelo del P. Di Francia, specialmente per la santificazione dei ragazzi, un giorno, unitamente all'arciprete Carlucci, lo invitai a parlare all'Oratorio di S. Gioacchino a Ceglie. Egli accettò volentieri.

Quando nel paese si sparse la notizia, fu un accorrere all'Oratorio di tutto il clero del paese, che è abbastanza numeroso, di personalità qualificate, del popolo e di una folla di ragazzi che i locali non potevano contenere.

Il Padre si presentò al pubblico in atteggiamento molto umile, ma nello stesso tempo raggianti di gioia alla vista di quel pubblico ansioso di ascoltare la sua parola.

Incominciò a parlare manifestando la sua compiacenza per l'ottima organizzazione dell'Oratorio e per quel folto numero di ragazzi.

Questa, continuò a dire, è la migliore manifestazione dello zelo con cui lavorano gli organizzatori di questo magnifico Oratorio e il clero di quest'ottima cittadina. Questo dimostra come le famiglie vivono veramente lo spirito religioso, e come questi carissimi figlioli sono buoni, vogliono amare Gesù, e promettono veramente di fare un'ottima riuscita.

A questo punto vi fu come una esplosione: un fragoroso e prolungato battimani e applauso.

Il tema del suo discorso fu: "La SS. Eucarestia e la SS. Comunione".

L'esposizione dottrinale sull'argomento fu così chiara e

facile che, con grande meraviglia, tutti potevano seguirla con la massima attenzione. Si era da tutti come attratti.

Parlò, riportando i passi più belli e più attraenti del Vangelo, riguardanti l'amore tenerissimo di preferenza del divino Maestro per i fanciulli, fino al punto di ritenere fatto a lui quello che viene fatto loro per amore suo.

Egli parlava con tanta soavità e con tanto spirito di fede, che strappava lacrime di gioia e di commozione.

Parlò quindi dell'infinito dono della SS. Comunione, per cui chi si comunica con le dovute disposizioni, riceve il Signore vivo e vero in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, e rimane in Gesù, mentre Gesù rimane in lui.

Parlò poi dell'ardentissimo desiderio di Gesù di darsi a tutti gli uomini nella SS. Comunione, e quindi del grado di amore che Gesù fa giornalmente sentire dal S. Tabernacolo: "Lasciate che i piccoli vengano a me, perché di essi è il regno dei cieli".

Il discorso fu relativamente lungo, ma ci sembrò tanto breve, da volerlo prolungato ancora tanto.

Furono momenti veramente belli. Gli effetti della conferenza furono tali, da potere affermare che mai c'era stato nell'Oratorio simile entusiasmo, né mai si erano avute tante Comunioni generali e durature.

La memoria di quel discorso è rimasta indelebile nella mente e nel cuore di Ceglie. Tutti dicevano: "Veramente questo sacerdote deve essere un gran santo".

A proposito di questa conferenza del Padre, don Cosimo Spina ricordò pure che un sacerdote novellino aveva osato muovere qualche critica: "Si vede che il Can.co Di Francia deve essere veramente un uomo tutto di Dio; ma, come dottrina, mi aspettavo di più. In fondo non ha detto nulla di nuovo. Ha detto cose comuni che sanno tutti, anche i bambini!". A lui però subito fu risposto: "Che volevi che dicesse di nuovo? Volevi che parlasse in modo da non essere capito dai ragazzi, e, forse, neppure da noi? Qui invece sta lo straordinario: saper

dire le cose più difficili in maniera così facile e chiara, da farle penetrare nella mente e nel cuore anche dei più piccoli! Qui sta l'arte del vero predicatore”.

180. Quello che si dà ai poveri si dà a Dio, e Dio lo ricompensa centuplicatamente

Dopo l'apertura della Casa di Oria, per parecchi anni si usò offrire un ottimo pranzo ai poveri del paese in occasione della festa di S. Giuseppe, di S. Antonio di Padova e di S. Pasquale, al quale era dedicato quel convento.

Si invitavano tutti i poveri del paese e si ammetteva al pranzo chiunque si presentava, senza nessuna distinzione. Praticamente avveniva che, oltre i poveri propriamente detti, affluivano anche dei semplici bisognosi e disoccupati, di modo che il numero dei commensali, ordinariamente, superava il centinaio: anche perché si sapeva che il trattamento era ottimo, e l'impostazione del pranzo signorile. La mensa veniva imbandita nel miglior modo possibile. Si usavano le stoviglie migliori, prendendole anche dalla Casa femminile. Si passava ordinariamente: l'aperitivo, la pasta asciutta, la carne con doppio contorno, un altro secondo piatto con contorno, formaggio e qualche altra cosa, parecchie qualità di frutta, pane, dolce, vino di due tipi e caffè. Tutto a volontà. Solo il vino veniva controllato perché non si abusasse.

Serviva il personale della Comunità.

Quando vi era il Padre in Oria, l'animatore della festa era lui. Indossava il grembiolino e si dava da fare per arrivare a servire tutti.

La sua presenza suscitava un entusiasmo indescrivibile. Durante il pranzo si scambiavano brindisi di ogni genere che spesso accrescevano l'allegria per l'originalità. Si cantava in onore del santo, di nostro Signore e della SS. Vergine.

Alla fine del pranzo si dava ancora ad ognuno del denaro.

Ricordo in particolare un anno che per S. Giuseppe si trovò il Padre in Oria. Parecchi giorni prima della festa, con ogni diligenza si occupò della preparazione del pranzo per i poveri. Si rendeva conto minutamente di tutto.

“La prima e più importante preparazione per il pranzo ai poveri - disse - è la fede viva e la carità ardente con cui lo dobbiamo fare. Dobbiamo accogliere e servire i poveri meglio che se accogliessimo dei gran signori e servirli come se accogliessimo e servissimo realmente e personalmente il Signore stesso con i suoi santi Apostoli. E questa non deve essere una pia immaginazione, ma una realtà, perché lo dice nostro Signore stesso: ‘Qualunque cosa farete ad uno di questi minimi per amore mio, lo ritengo fatto a me stesso’. E ancora: ‘Avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere’.

In quanto alle spese non ci pensate - continuò - chi dà ai poveri dà a Dio, e Dio restituisce abbondantemente, sia materialmente che spiritualmente. Infatti nostro Signore stesso dice: “Per uno che darete, vi sarà restituito il centuplo e la vita eterna”.

Con questo spirito di fede si diede anima e corpo a preparare e a servire il pranzo.

Tra l'altro, il Padre mi disse di far preparare a qualcuno due paroline di occasione, brevi e facili a capirsi dai poveri. A ciò si prestò volentieri Fratello Redento, il quale si preparò con tanta cura quattro facciatine da dire durante il pranzo.

Fratello Redento, quando parlava e più ancora quando scriveva, spesso faceva uso di termini e vocaboli non comuni, ricercati, altisonanti e difficili. Non certamente per ostentazione, perché era molto semplice e umile, ma perché sentiva gusto nella ricerca e nell'uso dei vocaboli.

Finito di scrivere il discorsetto, il Fratello volle farlo sentire al Padre. E incominciò a leggere con enfasi: “Tra i tanti epiteti che si danno al venerando canuto consorte della SS.

Vergine Maria e al Padre apparente del Nazzareno Gesù, vi è quello suggestivo di provveditore degli indigenti”.

A queste parole, il Padre lo interruppe subito dicendo: “Basta! Basta figlio! Ho capito. Non perdiamo più tempo e non disgustiamo il bel pranzo. Che modo è questo di parlare? Quando si parla o si scrive, la cosa più importante è di far capire bene, a chi si parla o si scrive, quello che si vuol dire”.

I convenuti alla festa quella volta erano circa 130. Il pranzo riuscì a meraviglia. Il Padre parlò come sapeva parlare lui, tanto da fare incantare.

Alla fine del pranzo mi disse di dare loro una lira ciascuno. Io mi permisi di dire: “E non basta il pranzo? Che cosa devono fare del denaro? Forse lo useranno per andarsi ad ubriacare!”. E il Padre: “Si vede che non sei pratico della vita e tanto meno della vita dei poveri, che ogni giorno mancano di tutto. Fai come ti ho detto e non pensare alla spesa. Il Signore ci darà centuplicatamente quello che noi diamo loro: ‘Date e vi sarà restituito cento’”.

L’indomani il Padre andò alla Casa femminile di S. Benedetto. Al ritorno mi chiamò e mi domandò quanto più o meno avevamo potuto spendere per il pranzo del giorno innanzi. Io, dopo averci pensato un po’, risposi circa 15 lire ciascuno, e così facendo il conto per 135, venivano in tutto circa 2.000 lire. E il Padre mi disse: “Vedi come la divina Provvidenza è generosa con quello che si dà ai poveri! Ieri stesso è giunto dall’America alla nostra Segreteria di S. Benedetto un vaglia di 225.000 lire, duecentoventicinquemila!, cioè più del centuplo di quello che si è speso ieri per i poveri!”.

181. Qualunque lavoro onesto fa sempre onore

Un giorno in Oria, mentre alcuni della Comunità erano intenti a scaricare un carro di mattoni, venne il Vescovo, mons. Antonio Di Tommaso, per visitare il Padre.

Appena lo vedemmo, cercammo di sospendere per andargli incontro ed ossequiarlo. Ma il Vescovo sorridendo disse: “Non vi muovete, continuate il vostro lavoro. Mi fa tanto piacere che vi trovo a lavorare. Se avessi una macchina fotografica, vi farei una fotografia mentre lavorate.”

Allora io gli dissi: “Eppure, Eccellenza, quando l’abbiamo visto, alcuni hanno detto: è vergognoso farci trovare così dal Vescovo”.

Ed egli mi rispose: “Del lavoro non bisogna mai vergognarsi; bisogna invece vergognarsi dell’ozio. Il lavoro fa sempre onore”. Mentre il Vescovo pronunciava queste parole, giunse il Padre che era stato avvertito.

L’indomani il Padre, alla lettura, prese occasione dalle parole del Vescovo per parlarci del lavoro. Cominciò a dirci: “Avete sentito cosa vi ha detto ieri il Vescovo e come si è mostrato contento che vi ha trovati a lavorare? A me poi ha continuato a parlare sia dell’importanza, come della necessità del lavoro, specialmente per un Istituto di educazione e di beneficenza come il nostro. Per questo io spesso ne parlo e non vi è regolamento in cui non insisto su questo argomento. Non vi dico poi quanto godo che da noi si lavori veramente con impegno.

Bisogna lavorare:

a) per soddisfare alla legge generale del lavoro. Iddio ha detto: ‘Mangerai il pane col sudore della tua fronte’ cioè con il frutto del tuo lavoro. S. Paolo dice: ‘Chi non lavora, non mangi’. Qui però, bisogna dire che lavoro non è solo quello materiale, ma ogni onesta occupazione: studio, gli uffici di

comunità, la preghiera, la predicazione, la confessione, la sorveglianza e qualunque altra occupazione assegnata dall'ubbidienza;

b) bisogna lavorare: ciò è richiesto dalla natura del nostro Istituto, che è di educazione e di beneficenza. Non vi può essere vera educazione dove non c'è amore al lavoro. L'ozio è il padre dei vizi. Oltre l'obbligo della santificazione dei fanciulli, abbiamo anche quello di formarli. E noi, come educatori, dobbiamo essere i primi a dare ai ricoverati l'esempio del lavoro;

c) dobbiamo lavorare per procurare il sostentamento e quanto occorre per i ragazzi a noi affidati;

d) dobbiamo lavorare per scontare le nostre mancanze. Dio impose il lavoro come castigo ad Adamo; e in Adamo anche noi, in seguito alla disobbedienza, avvertiamo il valore espiatorio del lavoro;

e) dobbiamo lavorare per la nostra santificazione, per guadagnare meriti per il paradiso;

f) dobbiamo lavorare per la gloria di Dio, per il bene delle anime, per l'incremento della nostra Congregazione;

g) infine dobbiamo tener presente che il lavoro è un grande coefficiente per mantenere nell'Istituto l'ordine, la disciplina, la religione, la civiltà, la moralità. I giovanetti amanti del lavoro, facilmente faranno una buona riuscita e diventeranno ottimi religiosi. Chi invece non ama il lavoro, ma è svogliato e poltrone, dà poca o nessuna speranza di riuscita.

Il nostro Istituto, fin dalla sua fondazione, per vivere è andato avanti non solo con le offerte dei benefattori, ma anche con il frutto del lavoro manuale. Lavori di fiori artificiali, impianti di sartoria, di calzoleria, di tipografia, di mulini, di panifici, di pastifici.

Il lavoro manuale fa anche crescere i giovanetti sani e robusti”.

182. Una ricetta per i monelli: affetto e catechismo

Nei primi tempi della Casa di Oria i ragazzi di Oria ci facevano puntualmente bersaglio dei loro scherzi e sberleffi ogni qualvolta ci incrociavano per la strada. Sostenevano il loro coro canzonatorio con un grido martellante: “Picuozzi! Picuozzi!”, un termine dei dialetti meridionali molto dispregiativo.

E non finiva lì. Spesso ci prendevano di mira con torsoli, frutta marcia e sassi. L'unico che si salvava, pare fosse il Padre.

Un giorno, tornando io dall'Istituto femminile, alcuni ragazzi per la strada mi lanciarono dei pomodori. Tra questi ne vidi uno rotolare innanzi a me, nel polverone della strada, bello, polposo e sano. Senza scompormi lo raccolsi, e, spolveratolo, me lo misi in tasca, dicendo ai ragazzi: “Tirate, tiratene ancora, ch  sono buoni”.

A queste parole i ragazzi smisero e mi dissero: “Picuozzo, morto di fame, ti piacciono i pomodori?”.

Giunto a Casa, la Comunit  aveva finito di pranzare, ma il Padre era rimasto ancora a tavola. Io, tagliuzzando il pomodoro per mangiarmelo, raccontai l'accaduto, aggiungendo che gli insulti e i maltrattamenti di quei marmocchi erano continui per tutto il paese.

“E come mai - disse il Padre - a me non dicono e non fanno nulla di male? Forse voialtri vi indispettite, reagite, rispondete male. Dovete invece stare quieti”.

“Questo fino a un certo punto - risposi io - Quando ci tirano le pietre, non si pu  fare a meno di rispondere con la sassaiola, e, quando ci capita qualcuno fra le mani, gli diamo l'educazione che non gli sanno dare i genitori”.

E il Padre: “Bravo! Cos  li volete educare, facendo i monelli anche voi? Cos  siete voialtri che date l'occasione, provocandoli. Agli insulti dovete rispondere con atti di bont ,

dovete abituarvi a sopportare, inoltre avvicinarli con belle maniere, fare o promettere loro qualche regaluccio. Cercate pure, con le dovute modalità, di farli prendere parte al gioco con i nostri ragazzi. Ma più di tutto, con garbo, cercate di istruirli nella dottrina cristiana, nella frequenza dei santi Sacramenti. Se fate questo sicuramente vedrete il gran cambiamento. In poco tempo i ragazzi e la gioventù del paese l'avrete nelle mani e tutti vi rispetteranno.

È questa la nostra missione, oltre la preghiera e la propaganda per ottenere i buoni sacerdoti: educare e santificare non solo i ricoverati, ma anche gli adolescenti e la gioventù esterna. A questa missione bisogna abituare e formare i nostri fin da piccoli”.

In seguito avvenne che, mentre i nostri facevano ricreazione e giocavano nel piazzale davanti all'Istituto, certi ragazzi esterni, da lontano, cominciarono ad insultare e a tirare pietre. I nostri volevano reagire come al solito, ma, impediti di farlo, continuarono a giocare.

Quei monellacci, vedendo che nessuno rispondeva, a poco a poco smisero di insultare e si trattenevano solamente a guardare i nostri come giocavano. Più di tutto li attiravano le acrobazie del giovanetto Levi, in seguito P. Redento, che, da esperto scugnizzo napoletano, riusciva a meraviglia.

Uno di quei ragazzi, per vedere meglio il gioco, si avvicinò a poco a poco ai nostri. Io lo avvicinai, scambiai con lui poche parole confidenziali, e lo condussi in mezzo ai nostri invitandolo anche a giocare. Ma egli vergognosetto si rifiutò.

I suoi compagni, quasi meravigliati, osservavano da lontano, senza osare avvicinarsi.

Finita la ricreazione, al piccolo che si era tanto affiatato con noi, demmo delle belle immaginette e dei mandarini, e lo esortammo di dire ai suoi compagni che potevano venire anch'essi, che li avremmo fatti giocare con i nostri.

L'indomani ne vennero un bel gruppetto e ben presto si affiatarono con noi, prendendo anche parte alla nostra ricrea-

zione. Erano allora giochi molto rudimentali. Non si conosceva la palla, tanto meno il pallone.

Il giorno appresso ne giunsero ancora di più e così gradualmente il loro numero aumentò, tanto che noi non bastavamo più ad assisterli.

Levi specialmente mieteva applausi. I ragazzi tifavano tutti per lui, acrobata, giocherellone e narratore di facezie napoletane.

Dopo il gioco, a poco a poco s'introdusse l'uso del catechismo, la preparazione alla Prima Comunione, la frequenza ai santi Sacramenti, la preghiera.

Dopo alcuni mesi la gioventù di Oria appariva trasformata, così affezionata a noi che, dovunque ci vedevano, anche per le strade, si accompagnavano a noi con gioia. Sconfinammo allora in un altro inconveniente, almeno secondo il parere di alcuni esponenti del clero locale. Dicevano che davamo troppa confidenza a quei ragazzi, il che costituiva mancanza di decoro. Alcuni addirittura andarono ad informarne il Vescovo. Mons. Antonio Di Tommaso reagì energicamente, dicendo: "Ma che dite? Quelli di San Pasquale stanno facendo un miracolo di apostolato tra gli adolescenti. Non so come ringraziare il Signore e i carissimi Rogazionisti".

Questa gratitudine ce la manifestò in occasione della festa di S. Antonio, quando noi insieme con il Padre si andò da lui a fargli gli auguri per l'onomastico.

Il Vescovo, quasi commosso, non trovava parole per lodare l'operazione del catechismo che si faceva ai ragazzi del paese. Diceva: "Mi state risanando la gioventù di Oria. Il popolo me ne parla tanto bene, ed anche persone di riguardo che pure non sono tanto fervorose nella vita cristiana".

Il Padre, tornato all'Istituto, riferiva a tutti la gratitudine e la compiacenza del Vescovo per il bene che si faceva, e incoraggiava a proseguire e a fare meglio.

Però, non pare vero, questo bell'idillio ebbe breve durata, perché, animati da uno zelo indiscreto, volemmo portare l'atti-

vità ad un livello di perfezione che i locali, il personale e i mezzi non consentivano affatto. In questo modo entrò in noi un senso di sfiducia e di scoraggiamento, e, a poco a poco, la bell'attività si estinse.

Si avverò purtroppo quello che spesso si dice: il meglio è nemico del bene.

183. Esortazione a una Superiora domenicana: amministrate i beni della Congregazione come beni della Provvidenza

Quando con il Padre andammo a Roma per l'acquisto della Casa di Via Circonvallazione Appia, fummo ospiti delle Suore Domenicane alla Salita del Grillo.

Il Padre era in ottime relazioni con quelle suore, specialmente per i molti aiuti spirituali e temporali che, a suo tempo, aveva dato alla fondatrice, Madre Lalia ¹. Perciò egli era al corrente dell'andamento e delle cose del loro Istituto.

Mentre eravamo ospiti là, la Superiora di quella Casa ebbe notizia della morte di sua sorella, mi pare si chiamasse suor Tommasina, Superiora delle Domenicane di Ceglie Messapico.

La Superiora comunicò la notizia al Padre, il quale rispose: "Mi dispiace molto, era un'ottima religiosa, tanto esemplare, attaccata alla Congregazione e alla santa Fondatrice tanto tribolata. Farò dei suffragi e domattina applicherò la S. Messa per l'anima sua. Sapete se aveva già regolato le cose riguardanti i

¹ Madre Maria Antonia Lalia, nata a Misilmeri (Pa) nel 1839, fu fondatrice della Congregazione delle Suore Domenicane di S. Sisto Vecchio in Roma: grande anima, capace di eroismi e sofferenze inenarrabili. Il Padre conobbe, apprezzò, aiutò l'Opera della Lalia. In *Lettere del Padre* si possono leggere alcuni scambi epistolari (I, p. 487; II, p. 41ss) e utili notizie.

beni della Congregazione? Cioè se aveva fatto regolare testamento?”.

Occorre precisare che quella Congregazione non era eretta in ente giuridico, quindi non era capace di possedere; per conseguenza i beni della religione, necessariamente dovevano essere intestati a persone fisiche, il che era cosa pericolosa, poiché se, a tempo debito, non si fosse fatto regolare testamento di cessazione, la Congregazione avrebbe potuto perdere quei beni, perché tutto restava automaticamente agli eredi naturali.

La Superiora rispose alla domanda del Padre con molta indifferenza: “Non so proprio niente, reverendissimo: io di queste cose non mi interesso affatto”.

E il Padre subito: “Come, non vi interessate affatto? Non vi interessate dei beni della vostra Congregazione? Non lo sapete che i beni della religione, sono tutti beni della divina Provvidenza, affidati alla Congregazione, perché i membri di essa li sappiano amministrare, conservandoli e servendosene secondo le norme del Diritto Canonico e le proprie Costituzioni? E perciò, come può una suora, e per di più una Superiora, dire che dei beni dell’Istituto non s’interessa affatto? Non sapete che se a tempo debito non si fa il testamento di cessazione, la Congregazione perde tutto? Scusate che vi parlo così, ma lo faccio per il bene vostro e della Congregazione, tanto più che siete Superiora e avete il dovere di conoscerle voi queste cose, e di insegnarle alle religiose della Casa”.

Quando la Superiora andò via, il Padre continuò con me: “Certi religiosi e religiose, per ignoranza, ritengono spirito di povertà non interessarsi dei beni del proprio Istituto. Questo è grave, perché i beni dell’Istituto si devono guardare come cosa appartenente a Dio, e così di devono custodire e usare come cose sacre.

Bisogna essere discreti in quanto all’uso personale, non esagerando nel vestire, nello spendere per comodi propri, distaccandosi dalle cose e pronti a lasciarle quando i superiori

così disponessero. Così pure è necessario essere sempre pronti a cambiare Casa, ufficio e tutto. Ma bisogna nello stesso tempo stimare e custodire quei beni come se fossero cose proprie, perché infatti appartengono a Dio.

Per il nostro Istituto è più facile riconoscere che ogni suo bene è proprietà della divina Provvidenza, la quale ci manda come la manna caduta dal cielo agli ebrei. Tutto è frutto della Provvidenza, che ci soccorre attraverso i benefattori per grazie ricevute o da ricevere per l'intercessione di S. Antonio.

Gli amministratori principali e diretti di questi beni della Congregazione, o meglio della divina Provvidenza, sono i Superiori. Essi li devono conservare e amministrare come si conviene, cioè secondo i sacri canoni e le nostre costituzioni; ma tutti i congregati hanno l'obbligo pratico di stimarli e usarli come tali.

È cosa assai importante sapere e tenere presente tutto questo nella vita religiosa. Questa istruzione bisogna incominciare a darla, secondo le capacità, fin dal probandato”.

184. Una nicchia troppo piccola per S. Antonio

Un giorno vidi il Padre e il P. Palma che, stando nel cortile di Oria, parlavano tra di loro e guardavano con un certo interesse il muro sopra la porta che immette alla scala maggiore della Casa. Il P. Palma mi chiamò e mi disse: “Senti cosa sta dicendo il Padre: vorrebbe collocare sulla porta della scala una statua di S. Antonio”.

“Sì - aggiunse il Padre - mi pare il posto migliore per essere vista anche da chi entra in Casa.

Ormai la divina Provvidenza pare abbia scelto questo gran Taumaturgo come celeste Provveditore dei nostri Istituti. Si può dire che essi devono in certo modo la loro esistenza materiale e molti aiuti spirituali a questo glorioso Santo. A lui sono

dedicati i nostri Orfanotrofi, da lui prendono il nome di Orfanotrofi Antoniani, e sotto il suo nome sono conosciuti ormai, si può dire, in tutto il mondo, mentre da ogni parte del mondo ci arriva la Provvidenza.

Perciò la devozione a questo gran Taumaturgo nei nostri Istituti dovrà essere sempre viva e noi dobbiamo coltivarla e mostrarla anche sensibilmente con segni esterni, come funzioni, feste, processioni, sante Messe e con l' esporre al culto immagini sacre che non devono mancare mai nelle nostre Case".

Finito che ebbe di parlare il Padre, a me scappò detto: "Veramente a me pare che non valga la pena mettere una statua lassù che non potrebbe essere più grande di un metro, non potendosi fare più alta la nicchia. Almeno dovrebbe essere di altezza regolare, circa un metro e settanta".

Il Padre subito m'interuppe: "Non sai che il meglio è nemico del bene? Secondo te, non potendo mettere una statua di grandezza naturale, è meglio non mettere niente? Bravo! Che bel ragionamento!". E, rivoltosi al P. Palma, disse: "P. Palma, non dia retta e senz'altro faccia scavare la nicchia come meglio si può e commissioni la statua adatta. Quando tutto sarà pronto mi avvisi, perché io, piacendo al Signore, mi voglio trovare presente e vedremo di fare una bella festa, in modo da suscitare buoni sentimenti nella Comunità. E' un momento molto importante, quello nel quale si espone al culto un'immagine sacra. Si fa tanta festa per un monumento che si inaugura in onore d'un personaggio meritevole, e non si deve farne quando si espone l'immagine di un santo o una santa, che hanno saputo ricopiare in sé meravigliosamente Gesù Cristo e si sono resi benemeriti dell'umanità?".

Dopo qualche mese si avvisò il Padre che tutto era pronto e si pregava che fissasse la data della festicciola.

Egli arrivò la sera prima della data stabilita, si rese conto subito della statua e della nicchia e si congratulò: "Sta tutto

bene; è una cosa indovinata. La statua non è poi tanto piccola, come faceva capire fratello Carmelo”.

Detto questo, andò a refettorio per cenare. P. Palma lo seguì e gli disse: “Padre, veramente sarebbe cosa ottima se per questa circostanza si cantasse un canto nuovo a S. Antonio”. “Certo - rispose il Padre - ma ora non c’è più tempo”.

E P. Palma: “Se lei scrive i versi, penserò io ad adattare un motivo di altro canto. Anzi io lo tengo già pronto. Se vuole, glielo faccio sentire, così può adattare i versi alla musica. Basterebbe per ora anche una sola strofa per poter fare il concerto. Le altre strofe le farebbe con più comodo, perché dopo basterebbe dare una ripassatina”.

Il Padre, a refettorio stesso, mentre mangiava, con la matita scrisse le prime strofe dell’inno:

*“O Antonio a te si volgono
I nostri affetti ardenti,
A Te che sei tra i popoli
Un Angelo del Ciel”,*

e consegnò il testo per il concerto. La sera stessa poi diede tutte le altre sei strofe. La mattina seguente il Padre benedisse la statua, che, tra preghiere, cantici e grida di evviva al Santo, fu portata in processione per la Casa e per i viali del giardino.

Quando poi alla fine fu collocata nella nicchia, egli disse parole infuocate, esortando tutti ad una sentita devozione verso il Santo, suggerendo anche di salutarlo almeno con la recita di un Gloria, ogni volta che si passasse dinnanzi a quella immagine. Concluse ricordando che l’esposizione delle sacre immagini serve ad accendere la devozione mediante i sensi.

185. E' difficile distinguere i veri fenomeni preternaturali

Una volta che mi trovavo a Trani nella Casa delle suore per incontrarmi con il Padre e col P. Palma, questi colse l'occasione per consigliarmi di andare a Corato a visitare la Piccarreta¹, ritenuta donna adorna di speciali virtù e di doni straordinari e soprannaturali, come estasi e rivelazioni. P. Palma era entusiasta di essa; ma anche il Padre ne aveva un buon concetto, e più volte me ne aveva parlato. Io però, al riguardo, non solo mi ero mostrato indifferente ma quasi scettico.

P. Palma insisteva dicendo che bastava parlare un po' con essa per convincersi della verità. Perciò non solo mi consigliava di andare a trovarla, ma quasi mi forzava.

Io però, nonostante le sue insistenze, risposi decisamente di no, perché refrattario a simili fenomeni.

Io infatti ammettevo e ammetto che certi fatti possono essere veri, perché il Signore concede i suoi doni a chi vuole. Ma, per la mia ignoranza, in pratica non ci credo, li stimo frutti di fantasia esaltata, di isterismo.

Con questa persuasione, quando io mi trovavo a parlare della Piccarreta e di simili persone, era sempre questo il mio giudizio. Perciò, ad evitare difetti, cercavo di evitare le occasioni di sapere o di parlare di questi argomenti.

P. Palma batteggiava per convincermi dei doni soprannaturali e straordinari della pia donna. Per indurmi a farle visita, mi parlava del grande concetto che di essa aveva il Padre, tanto che si stava occupando di stampare i suoi scritti sulla *Divina Volontà*. E aggiungeva: "Tu sai quanto il Padre è conoscitore profondo delle rivelazioni e come è rigoroso nei giudizi."

Io risposi: "Il Padre è il Padre, sa distinguere bene i doni

¹) Luisa Piccarreta, Terziaria dell'Ordine Domenicano, godette larga fama ai tempi del Padre per i fenomeni mistici. Scrisse, tra l'altro, "*Ore della Passione di N.S. Gesù Cristo*".

soprannaturali dalle infermità naturali e sa ricavare profitto spirituale per l'anima sua. Per me invece è tutto il contrario”.

P. Palma non si rassegnava, e, un giorno, in mia presenza, disse al Padre che non mi aveva potuto indurre a far visita alla Piccarreta, a causa del mio pessimismo circa le rivelazioni private, e che era stato anche inutile ricordarmi l'ottimo concetto che ne aveva il Padre stesso.

Rispose il Padre: “P. Palma, lo lasci stare, non insista. Egli dice che non si sente, che non s'intende di queste cose, perché non ha nessuna preparazione. E in questo ha ragione. Per le rivelazioni private si richiede molto studio e molta preparazione specifica. È un campo assai difficile. Spesso infatti capita che certi effetti che sembrano straordinari, e perciò soprannaturali, son invece effetto d'infermità mentale e fisica. Anzi può capitare che nella medesima persona si possono trovare uniti insieme effetti soprannaturali ed effetti naturali. Per discernere tutto questo, si richiede un'attenta preparazione, ed è cosa pericolosa. È successo che anche personaggi insigni hanno preso in questa materia grosse cantonate, che sono state poi di grande nocumento a se stessi e ad altri.

Perciò non è consigliabile a chi non si sente, e tanto meno a chi non è preparato, d'immischiarsi in questa materia. Direi anche che è necessaria in questi casi una certa vocazione specifica da parte del Signore. È bene che i nostri non si mettano per questa via, perché potrebbero anche compromettersi”.

“Però tu - disse rivolto a me - mentre giustamente da una parte dici che non te ne intendi e che non sai distinguere questi fenomeni, dall'altra parte affermi che sono quasi tutti fenomeni di isterismo e di malattie mentali. Sei esagerato. Molte cose sono veramente doni di Dio, sono vere rivelazioni. Però anche se sono approvate dalla Chiesa, rimangono sempre fenomeni privati e non richiedono altro che una semplice fede umana, secondo la propria prudenza.

Perciò quando mi si dà la possibilità di praticare persone come la Piccarreta, della quale si dice che goda di doni straor-

dinari e soprannaturali, non vuol dire che io credo a tutto quello che si dice. E anche per quelle cose in cui credo, cerco sempre di regolarli con la prudenza voluta dalla S. Chiesa.

Io pratico tali persone, perché ordinariamente sono adorne di vere e sode virtù personali, per trarre profitto per l'anima mia. Con questo non intendo affatto che i nostri facciano lo stesso. In questo caso infatti non si tratta di spirito della Congregazione che dobbiamo cercare di assimilare tutti quanti, ma solo di modi di vedere e di giudicare strettamente personali".

Nonostante tutto questo però, in un'altra occasione, P. Palma, con la scusa di farmi vedere i lavori in corso presso la Casa delle suore a Corato, senza darmelo a vedere, mi introdusse nell'appartamento della Piccarreta, dalla quale egli, con una scusa, si ritirò, lasciandomi solo.

Ella, poverina, si mostrò molto cortese e non si diede affatto l'aria di una donna altamente religiosa, ma molto umile e ordinaria, e non entrò affatto in argomenti spirituali.

Io pure, s'intende, mi guardai bene dal provocare simili discorsi. E dopo poche parole di convenienza, me ne uscii.

P. Palma subito mi disse: "Così presto sei uscito? Che impressione ti ha fatto?".

"Niente - risposi - è una buona donna. Una donna buona come tutte le altre buone donne".

E P. Palma: "Ma tu come la volevi trovare, nella nicchia con le candele accese? Sei così scettico tu, che se anche l'avessi trovata in estasi come S. Giuseppe da Copertino, avresti detto che sono fenomeni naturali. Tanta è la tua ostinazione!".

Io gli risposi: "Ma lei non ricorda che cosa ha detto al riguardo il Padre qualche tempo fa a Trani? Ha detto di lasciarmi in pace e di non insistere".

Trovandomi in seguito a parlare con il Padre, gli dissi ciò che mi aveva combinato il P. Palma per farmi parlare con la Piccarreta. Il Padre mi rispose: "Certo P. Palma lo fa per il bene tuo. Ti vorrebbe, secondo lui, raddrizzare le idee. Ma non fa bene. Glielo devo dire. Devi sapere anzi che io certi

libri riguardanti estasi, rivelazioni e simili, come quelli di S. Brigida, di Gemma Galgani, ho detto alle suore che non devono leggerli, perché possono servire a montare la loro fantasia e a produrre più male che bene”.

186. L’aspirante che non voleva... odiare i genitori

Nel 1908, prima del terremoto, il Padre, di ritorno dalla Puglia, dove era stato per una predicazione, condusse con sé al Quartiere Avignone un giovanetto di Grottaglie, sui 12 anni, di nome Nisi, che aspirava alla vita religiosa.

Ricordo come era allegro e come gioiva nel vedere tante cose nuove in città. Dopo qualche giorno però incominciò a sentire la nostalgia del paese e della famiglia, nostalgia che purtroppo andava crescendo sempre più.

Un giorno che se ne stava nel cortile, appartato dai giochi e piagnucoloso, Fratello Placido, tanto buono, caro e devoto di San Giuseppe (anche troppo, a dire il vero!), quanto semplicione, si trovava a supplire temporaneamente Francesco M. di Gesù Bambino, ammalato. Egli dunque cercò di consolare a suo modo l’afflitto ragazzo.

Lo condusse davanti a una statuetta di S. Giuseppe, che era nel chioschetto del cortile, e gli disse: “Senti, figliuolo, non piangere più; recitiamo una preghiera al Santo perché ti faccia dimenticare e odiare il tuo paese e la tua famiglia”.

Il ragazzo reagì indispettito, gridando a tutta gola: “No! No! Io non posso mai dimenticare e tanto meno odiare mio padre, mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle”.

E Fratello Placido: “Figlio, se non odi i tuoi parenti che sono i tuoi nemici, non puoi farti religioso: lo dice nostro Signore”.

A questa scena assistevamo alcuni di noi e ridevamo di

cuore. Ma Salvatore Drago, poi Fratello Mariano, disse al ragazzo che diceva di volersene ritornare dai suoi: “Non dare retta a Fratello Placido, non è vero che devi odiare i tuoi parenti”.

Fratello Placido, stizzito, dice a Salvatore: “Zitto, maleducato! Tu non capisci niente; fatti i fatti tuoi e vai via. Questo non lo dico io, ma nostro Signore, e vi faccio veder subito se non è vero”.

Andò difatti a prendere il Vangelo e fece leggere in S. Luca le parole: “Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, i suoi fratelli, le sue sorelle, la sua moglie e i suoi figli e figlie e la stessa anima sua, non può essere mio discepolo”. Poi fece leggere pure in S. Matteo le parole di nostro Signore: “I nemici dell’uomo sono i propri parenti”.

“Vedete se è vero quel che dicevo...?”.

“Ma il ragazzo, più inconsolabile che mai, ribatteva con lucida logica: “Dato che è così, io voglio ritornare subito dai miei genitori. Io non posso odiare mio padre, mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle. In quanto alla moglie e ai figli che non ho, va bene, li posso odiare. Ma in quanto a odiare l’anima mia, questo no. Il sacerdote che mi ha condotto qui mi ha detto che devo amare molto l’anima mia e che mi devo fare santo. Per questo sono venuto qui. Come possono essere miei nemici i miei parenti che mi vogliono tutti tanto bene? Quando sono partito per venire qui, tutti piangevano. No, no, non voglio stare più qui. Me ne voglio ritornare subito a casa mia”.

Appena vide il Padre, piangendo gli andò incontro per dirgli che assolutamente voleva ritornare a Grottaglie, perché lui non poteva e non voleva odiare i suoi parenti...

E il Padre, interdetto: “Non capisco cosa stai dicendo. Cosa vuoi dire figliolo? Chi ti ha detto queste cose?”.

“Me le ha dette il picuozzo” - rispose il ragazzo.

E il Padre: “Che vuol dire questo picuozzo? Chi è?”.

“Quel fratacchione che ha la veste color tabacco, e che sta con noi. Mi ha fatto leggere le parole del Vangelo”.

Il Padre capì che era stato Fratello Placido. E pazientemente gli spiegò il vero significato delle parole del Vangelo. Gli disse che i genitori non solo non si devono odiare, ma, stando nell'Istituto, si devono amare più di quanto si è in famiglia. Cercò come meglio poté di consolarlo. Poi gli diede delle cioccolatine e lo rimandò tra noi.

Il ragazzo ritornò consolato e appena arrivato disse: "Aveva ragione Salvatore di dire che non era vero quello che diceva Fratello Placido. Il Padre mi ha detto che stando qui, i genitori non solo non si devono odiare, ma bisogna amarli di più".

Il Padre quello stesso giorno colse l'occasione della lettura spirituale per spiegarci il vero senso delle parole del Vangelo".

Al Fratello Placido toccò una doverosa tiratina d'orecchi per la sua imprudenza.

187. "Tenete ancora questo ragazzo nell'aspirantato?"

Nella Casa di Oria si usava la processione per i locali interni e lungo i viali del giardino nei giorni delle Quattro Tempora e in quelli delle Rogazioni. Si pregava e si recitavano le litanie di rito.

Quando vi era il Padre, vi prendeva sempre parte e soleva fare, immancabilmente, un fervorino di occasione, che alle volte diveniva una vera e propria predica, che piaceva tanto e suscitava tanto entusiasmo.

Una volta il Padre, durante la processione, vide un aspirante che non solo non pregava, ma addirittura scherzava e stuzzicava i compagni, nonostante fosse stato ripetutamente corretto dal sorvegliante.

Finita la processione, il Padre mi domandò chi era quel ragazzo. Quando sentì che era un aspirante, esclamò: "Che bell'aspirante! Non risponde alle preghiere, scherza e molesta

i compagni durante la processione! Perché lo tenete? Come si diporta?”.

“Veramente lascia molto a desiderare - risposi io - sia nella pietà, come nella condotta e nello studio”.

“E lo tenete ancora qui? Perché non lo avete mandato? Che cosa aspettate, che guasti gli altri?”.

“A dire il vero, Padre - soggiunsi ancora io - abbiamo scritto alla famiglia due volte perché vengano a ritirarselo, e non si son fatti vivi. Abbiamo scritto pure all’arciprete di S. Vito dei Normanni, paese del ragazzo, che ce lo ha presentato, e neanche lui ha risposto. Questo arciprete è tanto buono e zelante per le vocazioni. Ci ha mandati parecchi ragazzi. Ma si vede che non sa scegliere: prende *oves et boves*. Basta che un ragazzo gli dica che vuol venire da noi, perché l’arciprete lo ritenga vocato, senza tener conto della retta intenzione, della condotta, delle qualità fisiche, morali, religiose e intellettuali”. E il Padre: “E voi altri ve ne state così passivamente? E vi prestate a tanto? Con bel garbo, mentre lo ringraziate del suo zelo, gli dovete far capire anche che questo suo zelo è indiscreto. Così facendo infatti non favorisce né le vocazioni né l’Istituto; danneggia anzi gravemente quelle e questo.

È bene andarlo a trovare. Potete invitarlo qui in Oria, in modo da fargli capire queste cose. Fategli conoscere la distinzione netta tra l’aspirantato e l’Orfanotrofio. Molte persone, infatti, forse perché teniamo insieme nella stessa Casa le due categorie di ragazzi, ritengono che sia la stessa cosa.

Intanto questo ragazzo non dà affidamento alcuno ed è di cattivo esempio agli altri con la sua condotta. Dato che avete scritto sia ai suoi parenti che all’arciprete, fatelo senz’altro accompagnare a S. Vito. Non perdetevi più tempo.

La buona selezione, a tempo debito, è di capitale importanza per mantenere sano l’ambiente di una Comunità. Bastano invece uno o due soggetti disadatti per guastare tutto.

Per una buona selezione bisogna studiare molto i soggetti, riflettere con ponderazione, e più d'ogni altra cosa, pregare molto il Signore. Ma fatto questo, occorre essere piuttosto rigorosi. È minor male per l'Istituto che venga eliminata qualche buona vocazione, piuttosto che lasciarvene una falsa, che sarebbe di cattivo esempio. Questo problema dovrebbe far tremare i responsabili addetti alla formazione e alla selezione; poiché è cosa gravissima far perdere una vocazione per colpa propria, né è meno grave lasciare nell'Istituto una persona senza vocazione, che riesce di detrimento alla vocazione e allo spirito degli altri”.

188. Una lode a quella Figlia del Divino Zelo promotrice di vocazioni

Suor M. Paracleta Antonucci, Superiora della Casa di San Pier Niceto, era molto zelante nel procurarci vocazioni sia prima che dopo la morte del Padre. Questa Figlia del Divino Zelo operava a largo raggio, raggiungendo oltre San Pier Niceto, anche i paesi vicini o direttamente o per mezzo di cooperatrici. Si ascrivono alla sua pastorale fervente e oculata le vocazioni di P Camillo Ruggeri, di P. Giuseppe Pitrone e di Fratello Giuseppe Bongiovanni. La casa di Oria non poteva che benedire questa Consorella ed esserle grata.

Era encomiabile non solo per lo zelo, ma anche per lo spirito con cui lo faceva, per la costanza, per il coraggio e la pazienza con cui agiva. Non si risentì mai, né ebbe a lamentarsi, quando noi per ragione di selezione, rimandavamo alcuni indietro. Anzi prendeva occasione da questo per lavorare con più impegno.

Per questo suo zelo tenace avevo desiderio di ringraziarla personalmente. L'occasione si offrì propizia quando il Padre

mi chiamò a Messina, in seguito a un mio esaurimento causato da una paura repentina¹.

Giunto a Messina, il Padre mi disse: “Tu, per almeno un mese, fino a quando non ti rimetterai bene in salute, non devi ritornare nelle Puglie. Starai a Messina, o a Galati dai tuoi, o a Taormina, o a S. Pier Niceto, dove credi meglio. Anzi in questi giorni io devo andare a S. Pier Niceto, se tu vuoi venire con me, vieni, ti servirà per svagarti un po”.

Non c’era migliore occasione e vi andai. Ivi mi trattenni due giorni con il Padre. Con la Superiora però potei parlare poco, perché quasi sempre occupata con il Padre. In compenso, ebbi tempo di sentire sia dagli interni che dagli esterni, le lodi della Superiora per l’esercizio delle sante virtù, per lo spirito religioso e l’apostolato che svolgeva nell’Istituto e nel paese. Era una lode generale.

Quando riuscii finalmente ad intrattenermi con la Superiora, mentre il Padre era occupato a scrivere, la ringraziai per le vocazioni e le domandai scusa per quei soggetti che si rimandavano perché non davano speranza.

Con garbo mi rispose: “Nessun ringraziamento, perché faccio meno del mio dovere. Anzi non so come ringraziare loro che mi danno la possibilità di fare qualche po’ di bene per la Congregazione maschile, che mi sta a cuore non meno di quella femminile. Non le dico quanto avrei desiderato di essere sacerdote e specialmente sacerdote rogazionista, per poter diffondere più efficacemente il divino Rogate e rendermi più utile per le opere di carità. Ma dato che non mi è possibile, supplisco come meglio con la preghiera e con l’opera, perché lo diventino coloro che lo possono essere. Facciano loro quello che non posso fare io: così spero di avere anch’io un po’ di merito per tutto quel bene che essi faranno.

Perciò sono io che devo ringraziare loro. Come pure devo

¹ Il P. Carmelo allude all’episodio del gatto, che gli causò un esaurimento da trauma psichico, come da c. 160.

chiedere scusa per il disturbo che dò mandando, per la mia imperizia, elementi non adatti alla vita religiosa. Ma questo avviene contro la mia volontà e intenzione. A prima vista mi sembrano buoni elementi. Poi invece... Le assicuro che, quando vedo che alcuni ritornano, mentre da una parte mi dispiace, dall'altra provo piacere, perché capisco che loro a tempo debito fanno una doverosa e giusta selezione.

È chiaro che mi occupo anche delle nostre suore e mi sento tante volte Figlia del Divino Zelo, per quante sono le vocazioni che procuro: questa è la mia gioia, questo il miglior servizio che posso offrire alla diletta Congregazione”.

Quando mi incontrai con il Padre, gli dissi dell'ottima impressione che mi aveva fatto quella Superiora, dello zelo che esplicava per le due Congregazioni, specialmente nel procurare vocazioni, e come spesso ne mandava a noi ad Oria.

Il Padre mi rispose: “Così dovrebbero fare i Rogazionisti per le Figlie del Divino Zelo: procurare quante più vocazioni è possibile, perché il loro fine e il loro spirito è identico, e su questo aspetto i due Istituti sono come se fossero una cosa sola.

Questa suora è una vera Figlia del Divino Zelo! Si è data tutta a Dio e al prossimo per amor di Dio. Segue perfettamente lo spirito e le finalità del nostro Istituto. Ha dato all'Istituto tutti i suoi beni di famiglia che non sono pochi; si è data alla Congregazione anima e corpo; ne coltiva lo spirito e si sforza di diffonderlo; svolge un apostolato lodevole nel paese che la stima tanto, senza venir meno ai doveri di religiosa e di Superiora della Casa. Ha uno zelo equilibrato, in quanto si occupa dell'apostolato esterno, senza trascurare il resto. Non è come altre che, o si chiudono in Casa per occuparsi solamente delle cose interne, o, viceversa, si occupano dei fatti esterni, trascurando i propri doveri religiosi e quelli della Casa. Questo è zelo indiscreto. Questa Suora invece, come dicevo, è molto equilibrata”.

A proposito di Suor Paracleta, ricordo che quando a

Messina le hanno dovuto amputare una gamba per sopravvenuta cancrena, nei suoi atroci dolori mi diceva tra l'altro: "Sto pregando il Signore che mi dia la grazia di sapere accettare questi dolori per il maggior bene delle due nostre Congregazioni. Mai mi sono sentita tanto Figlia del Divino Zelo, come in questo stato. Non potendo più rendermi utile per l'Opera, offro al Signore le mie sofferenze per essa, perché sia sempre arricchita di ottime vocazioni e si mantenga in essa sempre vivo lo spirito religioso e la reciproca carità fraterna".

189. Splendida predicazione del Padre per la festa di S. Antonio a Oria

Un anno a Oria ci venne a mancare il predicatore per la tredicina a S. Antonio. Dopo tante ricerche per poterlo sostituire, riuscimmo solamente a trovare il Superiore dei Gesuiti di Taranto, che s'impegnò di venire a predicare solamente il triduo e a fare il panegirico nel giorno della festa.

Per fortuna quell'anno ad Oria c'era il Padre, il quale disse:

"Per gli altri giorni, dato che ci sono io qui, vuol dire che dirò io ogni sera un pensierino per non rompere la tradizione".

La prima sera i fedeli non erano molti. Il Padre annunciò al principio che avrebbe detto due parole, ma la predica durò circa tre quarti d'ora, e così più o meno si mantenne per le altre sere. Le prediche però erano così belle, che non ci si accorgeva davvero del tempo che passava.

Il discorso era chiaro ed attraente. Con grazia devota e poetica, cominciava a narrare la vita del Santo; poi faceva l'applicazione morale; quindi passava a qualche accenno sulla devozione a S. Antonio nei nostri Orfanotrofi, narrando qualche grazia speciale ottenuta per le preghiere degli orfani; infine concludeva con una calda preghiera al Santo.

I fedeli della prima sera contagiarono il loro entusiasmo nel paese, e così la seconda sera la Chiesa era piena e la terza la gente straripava addirittura fuori la porta. Mai si era visto ad Oria da noi tanto concorso, specialmente di uomini, anche non praticanti. Era un via vai per le confessioni. C'erano di quelli che non si ricordavano più da quanti anni non si confessavano.

Si dovette ricorrere ai rinforzi, chiamando d'urgenza i Cappuccini di Francavilla F. e i Passionisti di Manduria. Uno di questi confessori ebbe a dire: "Quest'anno con la predicazione del Can.co Di Francia si sta avendo l'effetto di una missione".

Così al buon Gesuita toccò un difficile triduo! Per quanto fosse un bravo predicatore, provocò suo malgrado uno scontento generale, tanto che alcuni volevano fare una manifestazione pubblica per costringere il Padre a riprendere la predicazione.

Fratello Redento accennò questo al Padre, il quale diventò di fuoco e disse: "Non sia mai una cosa simile!". Fece subito chiamare alcuni dei più accaniti, protestò, e li redarguì energicamente.

Già durante la tredicina le Comunioni erano state molte, ma il giorno della festa si può dire che dalla prima mattina fino ad oltre le ore dodici fu una continua distribuzione.

Quel giorno ci fu il tradizionale pranzo ai poveri, preparato con meticolosa attenzione. Il Padre s'aggrava felice tra i convitati, nei quali vedeva il volto stesso di Cristo.

È bene qui notare un particolare. Il Vescovo di Oria, Mons. Di Tommaso, si chiamava Antonio, e quindi nel giorno del suo onomastico ci soleva mandare dei beni in natura per un abbondante pranzo per le nostre Comunità maschile e femminile. Quella volta ci mandò più del doppio, dicendo che una tantum intendeva contribuire anche al pranzo per i poveri.

Questo fu preparato come accennato con meticolosa cura e solennità. Servivano i nostri; il Padre, con il suo grembiolino, si faceva tutto a tutti per accorrere, dirigere e mantenere allegra la mensa.

Durante il pranzo si brindava, si pregava, si cantava. Il Padre fece anche presente la generosità di S. E. il Vescovo, che aveva voluto tanto benignamente contribuire al pranzo, e prese occasione da questo per dire che tutti abbiamo l'obbligo di pregare per il Vescovo e di rispettarlo, perché i Vescovi sono i successori degli Apostoli e come tali bisogna stimarli e riverirli.

Poi parlò della devozione che si deve a S. Antonio in modo speciale, perché quello che noi facciamo per i bisognosi, lo facciamo grazie alla provvidenza che ci manda questo gran Santo. "La vera devozione al Santo - egli disse - è di non fare peccati, di vivere una vita cristiana, ascoltare la S. Messa nei giorni festivi, pregare e accostarsi ai Sacramenti".

Sia i confessori che il predicatore assistettero a questo pranzo e rimasero commossi per lo spirito di fede e di carità con cui il Padre agiva. Il padre gesuita disse: "Avevo sentito parlare tanto da alcuni miei Confratelli della virtù eroica del Can.co Di Francia, ma se uno alcune cose non le vede personalmente, non può credere.

Quest'uomo è veramente uno di quei grandi santi di carità che di tanto in tanto rallegrano la Chiesa di Dio".

190. Treppiedi è la bestia adatta a noi

Oria, per comodità della Casa e necessità pratiche, si aveva sempre a disposizione qualche animale da tiro: mulo, cavallo o asino che fosse.

Nei primi tempi c'era una giumenta che, consumata dagli anni e dalle fatiche, era diventata ormai inabile. Si fu costretti allora ad acquistarne un'altra. L'occasione si presentò quando un ricco signore, molto amico di P. Palma e anche un po' benefattore dell'Istituto, decise di vendere la sua giumenta perché ormai convertito all'automobile.

Era veramente una bella giumenta di quelle che raramente si vedevano in giro. Il padrone le era tanto affezionato, che sentiva quasi pena a venderla.

Avendo saputo che P. Palma andava in cerca di un buon esemplare, offrì la sua giumenta a prezzo quasi irrisorio, contento che la bestia andava in buone mani, e contento di fare una beneficenza all'Orfanotrofio.

P. Palma l'acquistò volentieri, sapendo di fare un ottimo affare: a quel prezzo, avrebbe potuto comprare sì e no qualche misero ronzino.

La bestia era l'ammirazione di chi la vedeva, e tirava a meraviglia. La carrozza e il biroccino per essa erano come pagliuzze e si lanciava subito a trotto.

Venne poi il Padre ad Oria, la vide e domandò: "Di chi è questa bella giumenta?".

Come sentì che era nostra, comprata da poco, meravigliato e quasi indispettito disse: "Questa non è cosa per noi poveri; non è affatto adatta per il nostro Istituto. È per i signori". Poi mi chiamò e mi disse: "Non so come vi regolate a fare questi spropositi: comprare una animale come questo! Chissà quanto è costato e che impressione fa in paese! Addio, santa povertà. Questo è uno scandalo. Che diranno in Oria?. Sentiamo, quanto è costata?".

"Veramente non so il prezzo preciso - risposi io - L'ha comprata P. Palma. So solo che è stata quasi regalata".

"Benedetto P. Palma! Quando ritorna bisogna dirgli che questa giumenta si deve vendere e acquistarne un'altra meno vistosa e più adatta per noi".

Ritornato P. Palma, il Padre si mostrò serio e gli disse: "Mi fa meraviglia come lei, che è di tanto buon senso, faccia un tale sproposito a comprare una giumenta di lusso che si addice solo ai grandi signori. Non si può tenere. Bisogna venderla e comprarne un'altra adatta per noi che abbiamo fatto voto di povertà. Questa è un disprezzo della divina Provvidenza, uno scandalo per il paese e per le nostre Comunità".

Io ero presente. P. Palma rispose: “Padre, ha ragione, vuol dire che mi sono regolato male; ma la cosa è andata così”. E gli spiegò tutto. Il Padre riprese:

“P Palma, lei mi insegna che la povertà non sempre va d'accordo con l'economia. La povertà, infatti, bisogna guardarla anche rispetto all'estimazione comune. Alle volte può quindi succedere che, per la povertà, bisogna sacrificare l'economia. Come in questo caso. Le persone infatti non conoscono quanto si è speso per comprare questa giumenta, ma guardano quanto l'animale vale in sé, e perciò, secondo loro, è un lusso.

Per evitare lo scandalo bisogna venderla, come ho detto. Con il ricavato, forse ne possiamo comprare anche due, ma più confacenti alla povertà del nostro Istituto”.

P. Palma riprese: “Come le ho detto, il motivo per cui il padrone della giumenta ce l'ha data a prezzo quasi insignificante, è stato pure quello di sapere che l'animale veniva a trovarsi in buone mani. Mi ha raccomandato tanto di trattarla bene. Era infatti così affezionato a questa bestia, che è venuto più volte a vederla. Se la vendiamo, se la prenderà certamente a male, ritenendosi ingannato da me. Sono secolari, e, certe cose, non le capiscono. Vedrò di persuaderlo; altrimenti gliela restituiamo, ed egli ci ridarà il denaro che abbiamo dato. Più di questo non posso fare”.

E il Padre: “Va bene così. È un buon esempio di povertà che diamo ai nostri e agli esterni. Fin quando nel nostro Istituto si osserverà la santa povertà, certamente il Signore lo benedirà e lo farà prosperare. Ma se si viene a mancare a questa bella virtù perirà come sono periti tanti altri Istituti”.

Il Padre dopo giorni andò via e P. Palma, si prefisse di persuadere il padrone della giumenta a farcela vendere o a riprendersela.

La cosa invece andò diversamente. Un giorno, infatti, mentre Fratello Giuseppe andava con la giumenta carica a S. Benedetto, nella salita questa scivolò sul selciato e cadde in

modo che si rupero le stanghe del biroccio, che pesando sulla giumenta, la fecero sbattere nell'angolo d'un muro, contro cui la povera bestia rimase schiacciata e morì.

Fratello Giuseppe che guidava rimase miracolosamente vivo, ma gravemente ferito. Nel paese l'incidente ebbe grande risonanza, anche per la prestanza dell'animale.

Lo seppe anche la signorina Martinelli, benefattrice dell'Istituto, e disse al P. Palma che era disposta a dargli un cavallo che aveva nella stalla, ma che era zoppo per una caduta occorsagli.

P. Palma, dopo averlo visto, lo accettò e disse tra sé: 'Meglio questo che niente, e sono sicuro che il Padre rimarrà contento, perché è proprio ... adatto per il nostro Istituto'.

Quando il Padre venne e seppe dell'incidente, commentò:

"Si vede proprio che la Provvidenza non voleva questo scandalo e ha permesso questo. Mi dispiace molto per il Fratello che si è fatto male".

Intanto avvenne che quando il Padre dovette partire, P. Palma si preparò ad accompagnarlo alla stazione con quel cavallo che noi per celia avevamo battezzato *Treppiedi*.

Come il Padre vide il povero cavallo, con gioia esclamò: "Questo sì che è ottimo per noi. Con questo maestoso cavallo faremo una bella figura dovunque andremo".

Il cavallo intanto non voleva partire e, per farlo decidere, Padre Palma gli dosò due belle frustate. Pochi passi, la bestia s'impuntò ancora e il cocchiere religioso gli commisurò altre bacchettate più solenni per farlo continuare, e così poco dopo, tanto che il Padre richiama P. Palma ad essere più umano.

"Bisogna avere compassione anche degli animali. Sentono le percosse come noi! Non faccia così, P. Palma, con questa povera bestia. Non vede che è zoppo? Che cosa può fare?".

E intanto *Treppiedi*, che pareva capire il suo avvocato difensore, prendeva coraggio per fermarsi ogni quattro passi. Allora il Padre disse al P. Palma: "Ma perché si ferma? Forse perché zoppo e non ce la fa?". "No, Padre - rispose il P. Palma - ma perché è vizioso, lo conosco io".

P. Palma posò la frusta e, con le braccia conserte, cercava a voce di eccitare il cavallo a camminare. Inutilmente: la bestia rimaneva inchiodata al selciato.

Ad un certo punto il Padre disse: “Ma così perdiamo il treno. Come facciamo? Vuol dire che me ne vado a piedi”.

“No, Padre - rispose P. Palma - se lascia fare a me, stia sicuro che il cavallo non si fermerà più, e le farò vedere come trotterà”. E il Padre: “Faccia pure quello che deve fare, basta che non perdo il treno”.

P. Palma scese dal biroccio e scaricò sul cavallo quattro colpi bene assestati dove si devono dare. Avete visto allora quello lanciarsi senza fermarsi più e galoppare leggero fino alla stazione. Facile la morale, e il Padre non se la fece sfuggire: “È inutile - osservò - anche con gli animali, quando ci vogliono ci vogliono per farli tirare dritto”.

191. Le vocazioni vengono dalla preghiera

L'ultima volta che il Padre stette a Oria, vedendo il buon numero di aspiranti, se ne compiacque molto e disse: “Bisogna ringraziare i divini Superiori di questa grande grazia che fanno alla Congregazione. Questa è una grazia inestimabile, perché la vita e il progresso dell'Istituto è tutto riposto nel fervore della carità verso Dio e verso il prossimo e nel numero e nelle qualità dei membri. Questo deve essere tutto il nostro interesse, a preferenza di ogni altro: procurare buone vocazioni, coltivarle, conservarle e formarle santamente, proprio secondo lo spirito e le finalità religiose dell'Istituto.

Per procurare buone vocazioni, la prima cosa che si deve fare è quella di pregare incessantemente il Cuore SS. di Gesù perché ce le mandi. Le vocazioni sono frutto della preghiera. Alla preghiera bisogna aggiungere la nostra cooperazione. Una delle cose più importanti è far conoscere l'Opera, le sue finalità religiose e caritative, che sono certamente quanto di

meglio si possa desiderare. Se l'Opera non si conosce, certamente le vocazioni non vengono perché non vengono orientate ad essa. Il nostro Istituto ancora non ha un nome, come tanti altri che sono conosciuti dovunque. Esso è conosciuto prevalentemente con il nome di Orfanotrofio Antoniano.

Per avere vocazioni, invece, bisogna farlo conoscere a preferenza come Congregazione religiosa. Per questo dobbiamo fare propaganda con la parola, con la stampa e con le opere. Bisogna fare molta propaganda con il libretto *Il Segreto Miracoloso*, dove, per quanto in breve, è descritto chiaro e distinto il concetto del doppio fine dell'Istituto. Ma più di tutto per attirare le vocazioni all'Istituto si richiede la bontà della vita dei suoi membri, l'osservanza fedele della vita religiosa, il buon esempio. Quest'ultimo è la calamita più potente per impetrarle dal Signore e per attrarle alla Congregazione.

Il desiderio, lo zelo di avere molte vocazioni non deve essere affatto pretesto ad accettazioni facili e ad ammissioni di soggetti senza almeno i requisiti indispensabili per la vita religiosa. Sarebbe un grave danno per le vocazioni stesse, perché ci sarebbe il pericolo di perdere anche quelle vere.

Ma non basta procurare le vocazioni; bisogna che siano ben custodite e formate. Mancare in questo, sarebbe più grave del non cercarle, perché, per colpa propria, si farebbe perdere la vocazione alla vita religiosa che è il dono più prezioso che Dio possa fare all'uomo. Bisogna dunque custodire i vocati come la pupilla dell'occhio, come la vita della Congregazione.

La prima cosa che si deve fare è di alimentare la vocazione perché possa vivere e perfezionarsi. E questo si ottiene anzitutto con i mezzi soprannaturali, e cioè: con la preghiera costante, con i Sacramenti, con la vera pietà, con la lettura di buoni libri, con l'esercizio delle sante virtù, con la tenerissima devozione alla SS. Vergine Maria. Se manca questo ambiente, le vocazioni sicuramente si perdono.

A questi mezzi soprannaturali bisogna aggiungere quelli naturali per conservare e sviluppare la santa vocazione.

Il primo è quello di far conoscere agli aspiranti, quanto più è possibile, lo spirito e le finalità proprie della Congregazione, in modo che ne conoscano la preziosità, si affezionino alla vita dell'Istituto e la vivano. Fin da giovanetti, secondo le loro capacità, bisogna praticamente esercitarli in questo. Per ottenere ciò è necessario il buon esempio. L'istruzione persuade, ma l'esempio trascina. Di nostro Signore sta scritto che prima fece e poi insegnò.

È molto importante pure la disciplina. La buona disciplina forma il buon ordine, la cui tranquillità, al dire di S. Agostino, produce la pace nel cuore e nella Comunità. La buona disciplina, specialmente per gli aspiranti, è cosa assai importante, poiché dice lo Spirito Santo: 'Il giovanetto, presa che ha la sua strada, non la dimenticherà neppure quando sarà vecchio'.

Per mantenere una buona disciplina si richiede una diligente e continua vigilanza secondo il metodo preventivo: questo fa conoscere il bene e conduce l'alunno amorevolmente a conseguirlo. Sarebbe antiformativa una vigilanza poliziesca o materiale soltanto. La formazione mira a piegare la volontà di fronte alla verità.

Per la conservazione e il buono sviluppo della vocazione, è necessario ancora mantenere un ambiente sano, propizio per la vita religiosa. Per questo non si devono ammettere all'aspirantato soggetti che non presentano, come ho detto, almeno i requisiti essenziali per l'ammissione. Come pure eliminare a tempo debito coloro che non dessero speranza positiva, e più ancora, quelli che fossero di cattivo esempio.

A questo scopo è necessario pregare i divini Superiori sia per l'ammissione che per la selezione. Occorrono ai responsabili le illuminazioni della grazia per regolarsi in questo affare così delicato.

Uno degli accorgimenti preliminari riguarda la conoscenza dei presentatori, di quelli cioè che danno le informazioni per l'ingresso. Ci sono di quelli che senza rendersi conto affatto dei requisiti, presentano un ragazzo e danno informazioni

positive per ragione di carità, specialmente a noi che teniamo anche l'Orfanotrofio”.

Soggiunsi io: “È veramente così. Ci sono i parroci di S. Vito dei Normanni e quelli di Ostuni che propongono tanti ragazzi e danno delle informazioni senza criterio”.

Il Padre riprese: “Costoro li dovete avvicinare, e, con garbo, fare loro capire quali sono le disposizioni che si richiedono per essere ammessi al nostro aspirantato”.

Continuai io: “C'è Suor Paracleta, la Superiora di S. Pier Niceto, che è molto zelante nel procurarci aspiranti. Ha buoni criteri nella scelta, e quando facciamo la selezioni e se ne vede respinti alcuni, non solo non si risente, o si scoraggia, ma si mette a lavorare con maggiore zelo.

Anche suor Antonietta delle Figlie del Sacro Costato è così ¹. Parla con tanta venerazione di lei e con tanta stima del nostro Istituto. Si dà anima e corpo per procurarci vocazioni. Ha ottimi criteri nella scelta, per quanto naturalmente capita non poche volte che alcuni non vengano accettati e sono rimandati indietro. Ciò nonostante, non si scoraggia e continua a lavorare anch'essa con maggior lena”.

Il Padre soggiunse: “È un'ottima suora. Ha un'attitudine tutta speciale per procurare vocazioni. Pare che il Signore per questo le abbia dato un dono speciale. Dicono che la Congregazione delle Figlie del Sacro Costato l'ha popolata essa sola di buone vocazioni”.

Ripresi io, tanto per finire: “Quel ragazzetto piccolino, Bellini, che io non volevo accettare, perché minuscolo, e lei mi disse: Ma tu vuoi misurare con il metro le qualità per la vita religiosa: è tanto buono, e lo ha procurato suor Antonietta. Fra tanti altri, ci ha inviato pure un altro ragazzo,

¹ Suor Antonietta Caletta, delle Figlie del S. Costato, era familiare al Padre, che per anni sostenne con ogni mezzo quella istituzione religiosa. Quanto alla suora qui ricordata, si veda la corrispondenza epistolare in *Lettere del Padre: II*, 111, 473, 481, 672, 689.

un certo Mario Labarbuta, che promette anche egli tanto bene. Essa lo accompagnò a Trani, dalle nostre suore, perché lo conducessero ad Oria. Al proposito, raccontava il ragazzo stesso, che per pranzo a Trani le suore gli diedero un buon piatto di pasta che non riuscì a mangiare per intero. Quando la suora se ne accorse, in tono di mezzo rimprovero gli disse: 'Ed ora con questa pasta che hai lasciato che cosa dobbiamo fare?'. Il ragazzo rimase mortificato. Avendogli quindi portato un piatto di polpette, neppure quelle mangiò tutte, ma stavolta per non essere rimproverato ficcò in tasca quelli rimaste. Si capisce che si fecero poltiglia! Ma ecco che sul treno, accompagnato dalle suore, sentì fame. Si ricordò d'avere in tasca quella riserva, ma si vergognava di mettervi mano pubblicamente. Si mise allora allo sportello del treno e pescò in tasca. Trovò solo poltiglia: meglio che niente, ora che l'appetito gli era ritornato...".

192. Non c'è l'obbligo di celebrare la Messa, ma c'è l'obbligo di celebrarla bene

Un certo P. Spanò, della provincia di Messina e parroco in un paesetto della Calabria, in fondo era molto buono, ma alle volte, il suo agire sembrava piuttosto eccentrico, aveva uno zelo eccessivo e *sui generis*.

Anche nella celebrazione della Messa si regolava in modo del tutto proprio. Le rubriche e le cerimonie devono esser quelle ispirate dal cuore, diceva, perché nostro Signore non voleva complimenti, ma fatti.

Quando andava e veniva dalla Calabria, molto spesso fermava da noi al Quartiere Avignone, per celebrare la Messa che non durava ordinariamente più di dieci minuti. (A quei tempi la celebrazione era molto più lunga di adesso).

Il Padre, vedendo come galoppava, non mancava, con

belle maniere, di fargli le dovute osservazioni. Egli non solo non si offendeva, ma ringraziava e prometteva di emendarsi. Ma l'abitudine era più forte di lui: non faceva nessun profitto.

Egli stesso ammetteva: "Mi vergogno di me stesso. Quello che dice il Can.co Di Francia è giustissimo, e il modo come fa l'osservazione è tale che incanta. Ho una stima di lui, come non l'ho per nessuno. Per me il Can.co Di Francia è un gran santo, è tutto di Dio e del prossimo".

Benché il P. Spanò fosse un po' stranuccio, bisognava vedere con quante premure il Padre lo trattava quando passava o s'intratteneva da noi.

Quando il terremoto del 28 dicembre 1908 distrusse Messina, P. Spanò corse rapido in città e si gettò tra le macerie in modo eroico a dissotterrare feriti e cadaveri.

Non si sa dove e come, raccattò un cappotto militare che indossò sulla sottana. Si buttò in testa un berretto borghese e, a tracolla, come un ufficiale in servizio, una fascia tricolore.

Così bardato (in quella confusione non si capiva niente, ed era tutto possibile!), per parecchi giorni si mise a capo di una squadra di soldati, e con questi si diede anima e corpo all'opera di soccorso.

Più volte lo incontrò il nostro Fratello Giuseppe, che appena poté riconoscerlo.

Dopo qualche settimana P. Spanò venne da noi, conciato ancora in quel modo, con un soldato che portava un mezzo sacco di carrube. In quel momento il Padre arrivava dall'Istituto femminile. Appena P. Spanò lo vide, gli fece tanti complimenti ed ossequi e gli disse che si metteva, con tutta la sua squadra, a sua completa disposizione, se aveva bisogno di aiuto. Il Padre lo ringraziò dell'offerta e gli rispose di continuare il suo lavoro di soccorso, lodando il suo coraggio e il suo zelo per l'opera che stava svolgendo in quei momenti terribili.

P. Spanò domandò se c'era qualche altarino per celebrare, perché in quei giorni non aveva potuto dir Messa.

Gli si indicò uno stanzone mezzo cadente, dove la mattina celebrava il Can.co Vitale. In un momento si vestì, e dopo neanche dieci minuti la Messa era bella e finita. Lo si vide spuntare con un pezzo di pane che addentava con grinta da lupo, perchè diceva che non mangiava da 24 ore.

Il Padre, nel vederlo, non credendo che avesse già celebrato, gli disse: “Ma Lei non celebra più?”. Ed egli rispose: “Già fatto!”. Allora il Padre, rispettosamente, gli fece osservare che il tempo della Messa è il tempo più prezioso, purché la si celebri bene. Se non dovesse essere celebrata bene, sarebbe meglio non celebrarla affatto. Per sé, infatti, non c’è obbligo di celebrarla, ma quando si celebra, c’è l’obbligo di celebrarla bene.

P Spanò, al solito, ringraziò e promise tanto.

Quindi il Padre cercò della roba per vestirlo e procurò di sfamarlo. Gli disse di andare con lui alla Casa femminile, chè lo avrebbe aiutato meglio. Assentatosi un momento il Padre, quel bizzarro eppur generoso prete esclamò: “Veramente il Can.co Di Francia è un santo, anzi un gran santo. Quando sto vicino a lui, io sento qualche cosa di divino che non so spiegare”.

Il Padre poi cercò di scusarlo, dicendo che in quei momenti era preso della preoccupazione grave e urgente di soccorrere tanti poveri infelici.

193. Il Padre al P. Messina: coraggio e tiri avanti nel Signore

Il Padre, dopo circa 20 giorni che mi trovavo militare a Palermo, avendo saputo che ero in osservazione, e che perciò c’era una certa speranza di essere riformato o di ottenere almeno una lunga convalescenza, si partì apposta dalle Puglie per venirmi a trovare.

Sapendo che un certo P. Messina¹, suo intimo amico, godeva in Palermo una grande stima per le sue Opere di beneficenza, si rivolse a lui per una calda raccomandazione.

Ma, data la grande necessità che allora c'era di uomini, a causa della guerra, quando passai la visita mi dissero: "Fin quando avrai la forza di portare una tazza di latte agli ammalati (ero alla sanità), devi fare il militare".

Il Padre allora mi disse: "Bisogna rassegnarsi e adorare i disegni di Dio. Noi abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare".

Dopo le solite raccomandazioni di non lasciare la preghiera, di accostarmi ai Sacramenti il più possibile e fuggire le occasioni pericolose, soggiunse: "Pazienza. Vuol dire che mi rivolgerò al P. Messina perché ti aiuti quanto più può mentre starai sotto le armi. Tu rivolgiti a lui nei bisogni e fatti guidare.

Ciò ti sarà facile, perché il suo Istituto è a due passi dalla tua caserma".

E veramente P. Messina, durante il mio servizio a Palermo, mi aiutò molto spiritualmente e materialmente. S'interessava di me come se appartenessi a lui. Mi ottenne il permesso, fin quando stetti in quella caserma, di potere uscire ogni mattina presto, per assistere alla S. Messa e farmi la Comunione. Mise a mia disposizione una stanzetta, attigua alla Chiesa, dove io potevo trattenermi tranquillamente per leggere, scrivere e tenere ciò che non potevo tenere in caserma.

Spesso mi faceva trovare nella stanza cose da mangiare.

¹ P. Giovanni Messina (1871-1949), fu sacerdote di grande profilo. Per il figli del popolo fondò *La Pia Casa Lavoro e Preghiera* in un rione di poveri ed emarginati, che lui scherzosamente chiamava *L'Africa di Palermo*, un Quartiere Avignone, per intenderci. Fondò, per assicurare un futuro alla sua Opera, le *Orsoline Congregate*, le quali, dopo alterne vicende, furono aggregate nel 1967 alle *Piccole Missionarie* del beato Luigi don Orione.

Alcune sere, nonostante fosse stanco morto, perché occupatissimo nelle opere di carità, se ne veniva da me a parlare di cose spirituali, dell'apostolato, dell'attività del Padre, di cui stimava in modo indescrivibile le eroiche virtù, la sua fede, l'ardente amore. Diceva: "È un altro don Bosco, un S. Vincenzo dei Paoli di oggi. Dico di oggi, perché se la sa fare in modo meraviglioso con tutti.

Ho sentito parlare bene di lui da parte di tutti: anche dai miscredenti e dai massoni. Non dico poi - soggiungeva - come me ne parla bene il nostro Arcivescovo, Card. Lualdi. Questi è entusiasta della sua carità, del suo spirito profondamente religioso, del fine bellissimo della sua Congregazione, non solo per le opere di carità, ma specialmente per quello della preghiera incessante per ottenere le sante vocazioni, tanto che sia la Comunità maschile, come quella femminile, emettono un quarto voto religioso a questo scopo".

Il P. Messina così continuava a dirmi: "Quando io ero scoraggiato per le difficoltà che si incontravano in questa mia Opera, per la mia incapacità, Sua Eminenza mi esortava ad avere coraggio e mi consigliava di fare come il Can.co Di Francia, che nella fondazione della sua Istituzione ne aveva passate di tutti i colori. Anzi aggiungo, in massima confidenza, che una volta dissi al Cardinale che io ero proprio deciso a ritirarmi completamente da questa piccola Opera da me iniziata e avevo pensato, con il beneplacito suo, di affidarla in tutto e per tutto al Can.co Di Francia. Sua Eminenza mi incoraggiò a continuare l'Opera e a pregare assai. Vista poi la mia insistenza, e che non era la prima volta, disse: 'Riflettiamo ancora e preghiamo molto. È cosa assai grave. Se il Signore disporrà così, ritengo che nessuna persona vi possa essere così adatta come il Can.co Di Francia, la cui Opera è molto simile alla sua, perché anche egli ha le orfane che tiene così come le tiene lei.

Le sue suore perciò non si troverebbero male a stare unite con le Figlie del Divino Zelo perché la missione è identica. La

differenza consiste solo nel fatto che le Figlie del Divino Zelo hanno per fine specialissimo anche quello di pregare per ottenere santi sacerdoti alla S. Chiesa. Questo fine veramente è tanto bello. È il migliore servizio che si possa rendere alla Chiesa. Io prego tanto per lo stesso fine, anzi le dico che proprio per questo mi sono obbligato di unirmi all'Opera del Di Francia in questa preghiera, col celebrare, tra l'altro, una S. Messa al mese. In ogni modo, di questa unione per adesso non se ne deve parlare. Bisogna solo pregare e avere il coraggio'.

La Superiora delle suore di P. Messina, vista la venerazione che il suo Fondatore aveva per il nostro Padre, confidenzialmente lo pregò perché suggerisse a P. Messina di fondare anch'egli una Congregazione maschile, per potere così avere sempre l'assistenza religiosa dei propri Padri. Il Padre le rispose di pregare e che, dandosene l'occasione, sperava di potergliene parlare.

Anche a me la Superiora fece la stessa preghiera. Quando ebbe l'occasione propizia, ne feci cenno a P. Messina.

La risposta che mi diede fu la seguente: "Anche il carissimo suo Fondatore mi fece la medesima proposta, incoraggiandomi e portandomi tante giuste ragioni; ma io gli risposi che, per la mia incapacità, non solo non mi sento di iniziare una fondazione maschile, ma sono deciso a lasciare completamente anche quella femminile. Pregavo infatti lui stesso perché avesse voluto unirla alla sua che promette tanto bene. Gli dissi pure che ne avevo già parlato con S.E. il Cardinale, il quale avrebbe avuto piacere".

Ed ecco la risposta del Padre: "Di questo, carissimo P. Messina, non me ne parli: neanche a dirlo. Io, io! Che capacità ho io? Non sa quante volte ho pregato anch'io il P. Cusmano del Boccone del Povero, perché unisse alle sue le due Comunità iniziate da me, e non volle aderire, dicendomi di continuare ognuno per conto suo, e così nella S. Chiesa ci sarebbero state due Opere che lavorano per la gloria di Dio e per il bene delle anime? Lo stesso dunque dico a lei. Coraggio e continui nel Signore".

Mentre P. Messina mi raccontava questo, si era fatto rosso in volto e gli scendevano le lacrime.

Tra gli aiuti che P. Messina mi diede a Palermo, ci fu quello specialissimo di un permesso permanente, per cui mi potevo ritirare in caserma la sera alle ore 22,30. In tal modo andavo ad assistere alle lezioni che si tenevano all'Università Popolare cinque volte la settimana dalle ore 20 alle 22.

In seguito, quando fui trasferito di caserma, e trovavo difficoltà per farmi la Comunione la mattina, egli mi ottenne il permesso dell'esenzione dal rancio: con questa scusa, alle volte potevo giostrare e correre a qualche chiesa per comunicarmi.

194. Il settimo comandamento di Dio è molto chiaro: non rubare

Erano parecchi mesi che mi trovavo militare a Palermo, quando venne a visitarmi un'altra volta il Padre. Mi ottenne una licenza di 24 ore, perciò restammo insieme a parlare tranquillamente.

Mi portò una buona provvista di generi alimentari, che io preferii conservare nella stanzetta che P. Messina mi aveva dato in uso nel suo Istituto.

Naturalmente riferii al Padre come il P. Messina mi aveva sempre trattato quasi fossi uno dei suoi. Il Padre rispose che voleva subito ringraziarlo. "Anzi - soggiunse - giacché vai a lasciare questa roba, andiamo insieme ora stesso".

Non lo trovammo perché assente da Palermo. Il Padre allora pregò gentilmente la Superiora dell'Istituto che lo ringraziasse a nome suo. Giunti nella stanzetta di mio uso (bella, isolata e con tutte le comodità), il Padre disse con gioia: "Sia ringraziata infinitamente la divina bontà e la squisita carità di questo santo sacerdote. Tratteniamoci qui a parlare". E si parlò insieme lungamente.

Si rese conto in tutto e per tutto di me, sia per il lato fisico, come per la parte morale e spirituale. Mi parlò delle vicende delle nostre Case e dei nostri che si trovavano sotto le armi.

Avendo visto in un angolo della stanza, vicino a lui, due paia di scarponi militari che sembravano delle barche mi domandò se fossero miei.

Io, quasi confuso, risposi: “Sono miei e non sono miei, e mi spiego: il governo ci passa due paia di scarpe ciascuno, uno per usarlo ed uno per tenerlo di riserva, e guai se non ce le conserviamo: sono gravi punizioni e obbligo di pagarle. Intanto alcun tempo fa, cosa ordinaria sotto le armi, mi fecero sparire il paio di riserva. Io, per evitare le conseguenze, stavo andando in fureria per avere il biglietto di prelievo, dietro regolare pagamento, quando un compagno mi disse: ‘Grullo, dove vai? Credi di stare in convento? Io di scarpe ne ho tante e te ne posso dare quante vuoi. Non andare a nessuna parte. Sta zitto che provvedo io’. E dopo un po’ me lo vidi venire con un grosso paio di scarpe.

Io gli domandai come le avesse avute, chi gliele aveva date. Egli mi rispose, quasi meravigliato: “E me lo domandi ancora? Le ho *fregate*, come le hanno *fregate* a te. Allora m’impuntai che non le volevo e che le andasse a mettere dove le aveva prese. Ma quello sbrigativo disse: “Io te le lascio qui; e se non le vuoi, va’ tu a restituirle, e stai sicuro che le persone alle quali le ho *fregate*, a quest’ora si sono provviste meglio di prima”.

Il Padre allora mi rispose: “Ho capito. In una parola, queste scarpe sono rubate. E non sai tu che la roba rubata non si può tenere, e si è obbligati a restituirla quanto prima, mentre tu già da tanto tempo la tieni qui conservata? Mi fa meraviglia: devi restituirle subito”.

“Vuol dire - disse il Padre - che le consegnerai ai tuoi capi”.

“Sì, è una parola! Andremmo sotto processo io e quello che le ha rubate”.

“Comunque, tu non le puoi tenere. Se non si può fare assolutamente nulla, vuol dire che le vendi e il ricavato lo dai ai poveri. Ti dà il denaro occorrente per prelevare regolarmente il paio di scarpe mancanti, che devi tenere di riserva. E ti raccomando di non dare retta a nessuno, circa il prendere la roba degli altri. Tu conserva la tua come meglio puoi. Ma se ti viene a mancare, non ti azzardare a togliere agli altri quello che ti manca. Prelevalo sempre regolarmente dagli uffici competenti e paga tutto. Penseremo noi a mandarti il denaro. Dimmi, uno non può andare dai comandanti a dire che la tal cosa gli è stata rubata?”.

“Sì, ma la risposta è sempre quella: ‘Arrangiati’, cioè: ‘Prendila dagli altri o paga’. Però per chi viene scoperto che ha rubato ci sono pene severissime”.

E il Padre: “Che illogicità!”. Ed io: “Qui è una cosa tanto comune che non fa nessuna impressione”. Il Padre concluse: “Questo, per la formazione della coscienza, è maggiormente dannoso, perché a poco a poco fa perdere il rispetto della roba altrui. Ma il settimo comandamento di Dio è molto chiaro: ‘Non rubare’”.

195. Libri buoni e libri cattivi

Come detto appena avanti, il Padre ed io ci intrattenevamo nella stanza dell’Istituto del P. Messina. Ad un certo punto, il Padre notò in uno scaffaletto un discreto numero di libri, e disse: “Certo, se P. Messina ha lasciato qui questi libri; vuol dire che sono tutti buoni”.

“Non sono di P. Messina - dissi io - ma miei. Li ho comprati io alcuni dalle librerie, la maggior parte a prezzo ridottissimo dalle bancarelle, altri addirittura li ho avuti regalati”.

“E che ne fai di tutti questi? Hai il tempo di leggerli?”.

“Ci sono settimane intere che in caserma non si fa proprio nulla. Me li porto là e leggo, anche per passare il tempo util-

mente. Le ore della libera uscita poi le passo quasi tutte qui. Dopo che faccio un po' di adorazione al SS.mo che sta esposto in questa Chiesa durante la giornata, mi ritiro a leggere. Almeno faccio una cosa utile: c'è tanto da apprendere. Mi piace tanto leggere. M'accorgo che sono digiuno di tutto. Purtroppo però, non avendo una preparazione, alcune cose stento a capirle, altre non le capisco affatto; alle volte poi, capisco una cosa per un'altra, e non poche volte capisco che mi si confondono le idee".

Il Padre interrompendomi mi disse: "La colpa di questa tua impreparazione è tutta tua. Ti ricordo quante volte ho insistito per farti intraprendere regolarmente gli studi per sacerdote, e tu, con tante scuse, ti sei rifiutato. Non solo si richiede una grande preparazione per il sacerdozio, ma anche per essere semplice educatore; poichè, come dice un grande pedagogista, per essere buon educatore, bisogna essere gran filosofo e gran santo e grande pedagogo. Speriamo che quando finirai il militare, sempre se il Signore vorrà, ti persuaderai a intraprendere regolarmente gli studi e così ti potrai rendere maggiormente utile alla Congregazione.

Per ora leggi, leggi pure che è molto utile; ma, senza sforzarti, leggi quello che puoi capire, e sappi scegliere i libri. Cerca di scegliere quelli che sono più attinenti alle finalità del nostro Istituto. Io ho sempre pensato di collocare nelle nostre Case, quando l'Opera si svilupperà, ottime biblioteche con testi di cultura generale, ma specialmente ricche di libri che possano lumeggiare la nostra missione, cioè la preghiera per ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa e l'educazione dei fanciulli poveri e derelitti.

Che libri sono questi? Stai attento alla scelta: che siano libri buoni. La lettura è l'alimento della mente e del cuore. Se è buona produce effetti buoni, se è cattiva produce effetti pessimi. Con la lettura dei libri cattivi la povera gioventù si monta la testa di false idee, e si forma nei principi opposti alla

verità e al bene, fino a perseguire la religione, a negare Dio e diventare lievito di peccato nella società!”.

“Ecco, Padre, quali sono i libri: qui c’è la *Sacra Bibbia* e *L’Imitazione di Cristo*. “Questi - disse il Padre - dovrebbero essere come il pane quotidiano. Lo stesso si deve dire del libro di meditazione del venerabile Tommaso”.

“Altri, come vede, sono vite o scritti di Santi: S. Agostino, S. Giov. Crisostomo, S. Giuseppe Calasanzio, S. Giovanni Battista de la Salle, S. Antonio M. Zaccaria, S. Girolamo Emiliani, S. Alfonso, il Cottolengo, don Bosco e altri simili”.

“Certamente questi - disse ancora il Padre - sono ottimi, sia per la formazione spirituale, che per quella culturale, riguardante in modo particolare l’educazione secondo lo spirito del nostro Istituto”.

“Altri libri sono di autori diversi: del Bonomelli, del Manzoni, dello Stoppani, del Cardinale Maffi, di Silvio Pellico e qualcuno di D’Annunzio”.

“D’Annunzio? Non lo sai che tutte le sue opere sono proibite?”.

“Veramente, quando ho letto le prime pagine, mi sono accorto che doveva essere uno sporcaccione, e l’avevo messo in vista per distruggerlo, tanto più che già P. Messina mi aveva detto che era proibito. Ci sono pure libri di filosofia e pedagogia, un volume della *Summa* di S. Tommaso, tradotto in italiano, la *Logica* del Liberatore, lo Zigaglia, Enrico Pestalozzi, *Le cinque piaghe della Chiesa* di Rosmini.

E il Padre: “Questo no: è proibito”. “Veramente io l’ho letto e non ho trovato nulla che non possa andare. È forse di idee avanzate, ma è facile da capire. Invece del *Nuovo Saggio dell’origine delle idee* non ho capito nulla”.

“Il primo non lo devi leggere - continuò il Padre - il secondo non è cosa affatto per te. Servirebbe a perdere tempo e a confonderti le idee. Si richiede una grande preparazione”.

Continuai a dire che avevo pure qualche cosa del Lambruschini e anche del Rousseau.

“Specialmente quest’ultimo - osservò subito il Padre - non è affatto il caso di leggerlo. È molto difficile e di principi poco conformi alla retta ragione e alla morale”. E concluse:

“Mi fa piacere che ti dai a queste letture istruttive. Però ti raccomando sempre di leggere autori di sicura affidabilità. Io mi sono sempre sentito trasportato a leggere e studiare non solo la Sacra Scrittura, le Scienze Sacre, i Santi Padri, ma anche la letteratura, la filosofia e la pedagogia. Ma per quanto avessi la buona volontà, non me ne sono potuto occupare mai di proposito, perché assorbito dal Rogate e dalle opere di carità”.

Gli dissi io: “Lo stesso mi diceva P. Messina di se stesso, quando vedeva che io leggevo. Adesso mi dispiace che, quando andrò via da Palermo, dovrò lasciare questi libri. Non potrò portare con me che alcuni più indispensabili”.

Il Padre mi domandò ancora: “Tutti questi libriccini di che cosa trattano?”.

“Sono una serie - risposi io - di suntini popolari di nozioni generali, esposti in maniera facile circa la letteratura, la storia e la geografia, la filosofia e la pedagogia, la sociologia e le scienze naturali. Mi sono molto utili, perché mi servono a ricordare qualche cosa degli argomenti dei quali si tratta all’Università Popolare, che, come lei sa, sto frequentando.

Lo devo a P. Messina, il quale, a suo tempo, mi ottenne il permesso permanente di rimanere fuori caserma la sera fino alle ore 22,30. Così, cinque volte la settimana, dalle ore 20 alle 22, posso andare all’Università per assistere alle lezioni su argomenti vari. Quelli che frequentano sono relativamente molti, la maggior parte anziani. Vi sono pure delle donne e pochissimi militari”.

Mi disse il Padre: “Da una parte mi fa piacere che frequenti questi corsi, sia per la cultura in genere, sia per impiegare utilmente il tempo, e sia perché ti serve pure di distrazione dalla vita militare. Dall’altra parte però temo che ti possano far male, perché non hai una preparazione di base

sufficiente, e spesso nelle scuole laiche vi sono professori che insegnano errori filosofici, pedagogici e teologici, e si scagliano contro la morale, contro la religione, contro la Chiesa e contro il Papa”.

“A dire il vero, in queste lezioni che ho seguito finora - dissi io - ho già incontrato professori buoni e cattivi.

C'è un professore piuttosto anzianotto, che ha trattato in modo meraviglioso argomenti interessanti, come *Cristianesimo e pedagogia* - *La pedagogia del Vangelo* - *La Chiesa educatrice dell'umanità* - *Scuola e Famiglia* - *Il Clero e la Scuola*. Sembra un santo Padre, quando parla.

Al contrario, c'è uno specialmente, che è un demonio scappato dall'inferno. Completamente ateo, getta veleno contro la morale, la religione, la Chiesa e il Papa. Meno male che da più di un mese non sta venendo più, in seguito a un episodio clamoroso.

Una sera questo professore parlava di Silvio Pellico, e come patriota lo portava alle stelle, ma in quanto ai sentimenti religiosi ne faceva un povero ammalato, un infelice, un maniaco. Generalizzando, osò poi affermare che il sentimento religioso non è altro che una anomalità psichica più o meno grave secondo che è più o meno marcato quel sentimento.

Secondo lui, i cosiddetti santi tanto più sono maniaci, quanto più vengono ritenuti santi.

Quella sera, tra i pochi militari che assistevano, c'era uno studente in medicina di quinto anno, un certo Pennisi, giovane molto intelligente, colto, gentile e di profondi sentimenti religiosi, formato ad Acireale dai Gesuiti.

Con molto garbo domandò la parola e cominciò ad obiettare con termini scientifici e con argomenti così stringati, chiari e luminosi che il povero professore rimase come scioccato. Si sforzava di rispondere, ma quando si vide proprio ridotto al silenzio, non sapendo più che dire, montò su tutte le furie, si alzò in piedi e cominciò ad urlare lanciando all'interlocutore parole offensive e ingiurie umilianti. Tra l'altro disse: ‘Anche

tu sei un maniaco furioso, e quel Cristo che è il pazzo dei pazzi e che ha rovinato il mondo, ti ha contagiato bene’.

A queste parole blasfeme scoppiò un vero uragano: fischi, rumori assordanti, grida dai banchi: ‘Non lo vogliamo, non lo vogliamo, fuori, fuori!’.

In un momento l’aula si spopolò, nonostante alcuni seguaci del docente avessero cercato di reagire violentemente.

D’allora in poi, grazie a Dio, non si è visto più”.

Il Padre nel sentire l’orrenda bestemmia contro il Cristo inorridì, si scoprì il capo e pronunziò delle giaculatorie di riparazione. Ma poi si confortò, pensando all’energica confutazione del giovane militare e alla reazione e protesta del pubblico, e disse: “Questa sì che ci voleva. È stata una vera riparazione. Così si rovina, si avvelena la povera gioventù nelle scuole pubbliche. Per questo dobbiamo cercare, quando il Signore vorrà, di formare i nostri con una cultura tale da combattere il male nella società e far trionfare il bene, e nello stesso tempo prepararli nelle nostre scuole interne, regolarmente legalizzate.

Certo, per gli studi superiori non si può fare a meno di frequentare le Università, sia per la cultura generale, sia principalmente per avere i titoli legali per l’insegnamento. Ma sono ambienti assai pericolosi, dato che, come hai visto, spesso insegnano professori immorali e atei. Per questo, i soggetti destinati dall’ubbidienza e frequentare le Università, devono essere ben preparati spiritualmente e intellettualmente, intelligenti, umili e attaccati fortemente allo spirito e alle opere della Congregazione. Se non c’è questo, è un grave danno per l’Istituto e sicuramente si perderanno. Intanto tu, se riconosci che ti fa male la frequenza a queste lezioni, smetti di andarci”.

“Per me - risposi io - ne sento tante di bestialità in caserma...”.

196. Le Figlie del Divino Zelo all'Ospedale militare di Padova

Pochi mesi prima della ritirata di Caporetto, il Padre mi scrisse una lettera, dandomi notizia che le Figlie del Divino Zelo erano andate a prestare servizio all'Ospedale militare di Padova. Mi mandò l'indirizzo preciso delle suore, le quali, mi diceva, avrebbero avuto piacere ch'io fossi andato a trovarle, dato che si sapeva che io spesso, dal Carso, accompagnavo in autoambulanza i feriti anche negli ospedali militari del Veneto.

Il Padre mi esortava ad andarci, ed io pure avrei avuto tanto piacere e mi ripromettevo di visitarle alla prima occasione.

Visto però che l'occasione non si dava mai, mi decisi a scrivere una lunga lettera, nella quale facevo loro le migliori congratulazioni e auguri per la nuova missione.

Nella lettera mi sforzavo di dimostrare l'importanza della missione della suora nell'ospedale, e specialmente nell'ospedale militare in tempo di guerra, dove i ricoverati non possono avere il conforto dei loro cari, perché ordinariamente sono lontani. Si sa per esperienza che la suora che vive all'altezza della sua importante missione negli ospedali militari, è infermiera, è mamma, è sorella, supplisce spesso il sacerdote, ed è l'angelo consolatore degli ammalati e dei moribondi, ai quali spesso riesce a far pronunciare per l'ultima volta i nomi SS. di Gesù e di Maria.

Suggerivo pure alle suore come dovevano fare per attirarsi l'animo degli ammalati e il rispetto dei Superiori: perché quando si arriva a questo, si può dire che le padrone degli ospedali sono le suore.

Ma per arrivare a questo si richiede: vita religiosa esemplare, massima serietà e sacrificio fino all'eroismo. Così è, o le suore negli ospedali sono una rovina. E facevo notare ancora i gravi pericoli che ci sono, in modo speciale negli ospedali militari.

La lettera taceva mittente e provenienza. Dal contesto e dai particolari si rilevava chiaramente che lo scrivente doveva essere qualcuno appartenente alla propria istituzione, ma difficilmente si poteva individuare chi fosse.

Le suore si scervellavano per conoscere chi potesse essere stato a scrivere quella lettera, fino a quando non andarono a Padova il Padre e il Padre Palma, i quali subito, guardata la calligrafia, ne conobbero l'autore.

Il Padre mi scrisse subito, manifestandomi il suo piacere per avere io scritto quella lettera e mi diceva che non si sapeva spiegare perché avevo omesso firma e provenienza. Nel medesimo tempo mi diceva come erano rimaste contente le suore per quello scritto e il bene che facevano nell'ospedale.

Mi ripeteva che le Suore avevano molto desiderio di una mia visita, e lui stesso mi esortava ancora ad accontentarle, potendo.

Anche le suore mi scrissero una lunga lettera, ripetendomi la stessa cosa. Però questa occasione, purtroppo, non si ebbe più.

Dopo l'armistizio, trovandomi a prestare servizio all'Ospedale militare di Udine, mi incontrai con un maggiore medico di ottimi sentimenti cristiani: spesso ascoltava la Messa nella Cappella delle suore e delle volte, specialmente la domenica, lo si vedeva accostarsi alla SS. Comunione con molta devozione.

Egli veramente non faceva servizio nel mio reparto, ma con me si mostrava molto affabile.

Un giorno, parlando io delle suore dell'Ospedale di Udine, ne lodavo lo spirito religioso e gli eroici sacrifici che facevano per gli ammalati. Egli condivideva perfettamente. E fu parlando di questo argomento, che mi disse come egli fino all'armistizio aveva prestato servizio in un ospedale di Padova, dove vi erano certe suore siciliane, le quali, anche se non avevano molta pratica sanitaria, erano insuperabili per bontà, per spirito religioso, per amore reciproco tra di loro e per i sacrifici che facevano per gli ammalati.

E poi aggiunse: “Ho avuto il piacere e la fortuna di conoscere il loro Fondatore, il quale mi ha fatto un’ottima impressione: deve essere veramente un gran servo di Dio. Le Suore lo stimavano come un santo. Ho sentito che è un certo Can.co Di Francia da Messina”.

Quando gli dissi che anch’io appartenevo all’Opera da lui fondata, mi si affezionò ancora di più e voleva sentire con piacere di lui e delle Opere nostre.

197. L’onore dell’Istituto e il canonico Celona

Il Can.co Celona, alle volte veniva a passare le vacanze estive ad Oria, e, quando mancavano il Padre e il P. Palma, voleva sapere tutto, si intrometteva in tutto come se fosse il Superiore ordinario della Casa. Il che creava non poca confusione, sia perché non conosceva l’ambiente, sia perché, per quanto buono e colto, altrettanto era teorico, oltre ad avere idee diverse dal Padre e dal P. Palma ¹.

Secondo lui, la Congregazione era troppo sbilanciata in attività esteriori, difettava di vita interiore e si manteneva ancora allo stesso livello dei primi tempi del Quartiere Avignone. (È bene notare che quando egli, in seguito, fondò l’Istituto femminile delle Ancelle Riparatrici, una delle prime

¹ Celona Antonino nacque a Ganzirri (Me) il 5/4/1873. Fu sacerdote diocesano, in seguito Canonico Decano della Cattedrale di Messina e fondatore delle Ancelle Riparatrici del Cuore SS. di Gesù. Conobbe il Padre fin dal 1888, dimorò per qualche tempo al Quartiere Avignone e per parecchi anni collaborò, ma fra alti e bassi e con una certa ambiguità, dovuta alla sua posizione non chiara nei confronti dell’Opera. Morì nel 1952; un anno prima depose al processo informativo diocesano sul Padre. Nell’episodio qui narrato dal P. Drago si riflette, sia pure con la coloritura dell’aneddoto, il rapporto non proprio limpido del Celona con l’ambiente rogazionista di quei tempi. (Cfr. *Positio*, vol. II, pp. 383-393, in particolare la nota 3).

cose che fece, fu quella di comprare una macchina tipografica e fare lavorare le suore!).

Alle volte pizzicava solo col dire: “Rogazionisti, confusionisti”.

Delle Figlie del Divino Zelo aveva un concetto decisamente scadente. Diceva che erano delle pie donne, rozze, ignoranti, e che non c’era nulla di sostanzioso in quanto a vita religiosa. L’unico che si salvava davanti a lui era il Padre: ne parlava sempre bene, con rispetto e venerazione.

Io, più volte e con belle maniere, cercavo di fargli capire che quei discorsi poco rispettosi verso l’Istituto dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo, non mi piacevano e mi toccavano sul vivo. Tutto inutile, come se non capisse o non volesse capire. Così quando lo incrociavo, come se lo facesse apposta per farmi risentire, si mostrava più spinto nei suoi giudizi sull’Opera.

Un giorno ci trovammo noi due soli nel boschetto, e lui, al solito, attaccò il discorso e dilagò in apprezzamenti piuttosto spinti, ora su questa ora su quella Casa dell’Istituto.

Allora, approfittando che eravamo appartati, gli risposi per le rime, senza nessun riguardo, con parole a tutto tondo. Gli dissi che mi meravigliavo che un uomo tanto prudente e dotto, parlasse con tanto poco rispetto dell’Istituto che per molti anni lo aveva beneficiato, trattandolo come uno dei suoi membri. Stupivo quindi come, dopo che il Padre gli aveva accordata una fiducia illimitata, e dopo tanto tempo che era stato nell’Istituto, non riconoscesse ancora i pregi dell’Opera.

Invece lui, mentre da una parte diceva di volere appartenere all’Opera, dall’altra poi la denigrava per giustificare il suo tentennamento.

“Se fossi io al posto del Padre - soggiunsi - la farei finita una volta per sempre: o dentro o fuori”.

A questo mio discorso il Can.co Celòna diventò di fuoco. Mi diede del superbo, del cretino, dell’ignorante, del male educato e altri titoli.

Si indispose e si offese talmente che disse di volere andare via da Oria l'indomani stesso, e che non sarebbe più ritornato.

Quella sera stessa ritornò P. Palma, al quale il Canonico dipinse il fatto in maniera più nera di quanto non fosse stato.

P. Palma si dispiacque tanto. Mi mandò subito a chiamare e mi rimproverò aspramente, dicendomi di domandare subito perdono al Canonico che, con ragione, era molto offeso.

Io non mi mostrai disposto a chiedere perdono, dicendo che non ritenevo di aver fatto male, ma di avergli detto quello che si meritava.

Allora P. Palma montò su tutte le furie e me ne disse quanto più potè.

Il Canonico, dopo due giorni, partì tutto dispiaciuto per Messina.

Dopo pochi giorni, proveniente da Altamura, giunse ad Oria il Padre. P. Palma lo informò subito di ciò che era accaduto tra me e il Can.co Celòna.

L'indomani il Padre mi chiamò e mi domandò, con calma, come era andata la cosa. Dopo aver sentito tutto, mi disse: "Non ti sei regolato bene, anzi ti devo dire che ti sei regolato molto male. Prima di tutto, io non posso supporre che il Canonico Celòna parlasse con così poco riguardo dell'Istituto, come dici tu. Credo che ci dovrà essere qualche equivoco. Non avrai capito bene. Ma, supposto pure che ci fosse stato qualche cosa di vero, certamente lui avrebbe fatto male, ma tu per questo neanche lo dovevi mortificare. E poi, perché non ti sei mostrato disposto a chiedere perdono?".

"Padre, perché io non sentivo di aver fatto male. Avevo sentito come un obbligo quello di difendere l'onore dell'Istituto. Per me, domandare scusa, sarebbe stato come un atto di ipocrisia, e quasi come un dire al Can.co Celòna che non faceva male a parlare con poco riguardo dell'Opera".

Il Padre cercò ancora di scusare il Canonico Celòna e di richiamarmi, per la maniera come mi ero comportato con lui.

Ma io ritengo che nel suo animo avrà detto: “Hai fatto bene”. E penso così, perché dopo circa due anni il Padre mi dettò una lunga lettera diretta al Can.co Celòna, nella quale gli diceva, anche se con garbo e con tanta carità, molto più di quanto gli avevo potuto dire io. Allora pensai tra me stesso: “Vuol dire che ho fatto bene a dirgli quello che gli ho detto: dovevo dirgliene di più!”.

198. Il Padre ospite a Palermo presso l'Istituto del Boccone del Povero

Il Padre , mentre io ero ancora militare a Palermo, venne a trovarmi un'altra volta, profittando di dover sbrigare alcuni affari. Fu ospite dell'Istituto del Boccone del Povero.

Essendo andato a cercarmi in caserma gli dissero che non c'ero, e non lo fecero parlare con l'ufficiale di servizio. Allora andò a pregare il P. Messina che gli facesse un biglietto di raccomandazione per farlo parlare con il comandante della caserma, domandare dove ero io e sollecitare un permesso di 24 ore.

P. Messina si prestò ad accompagnarlo lui stesso per essere più sicuro di ottenere quanto il Padre voleva.

Appena andati, furono ricevuti dal comandante, il quale disse che mi trovavo per 48 ore a prestare servizio volontario all'Ospedale contumaciale, e che sarei tornato in caserma dopo le ore 22,30. Il Padre manifestò di volermi venire a trovare all'Ospedale, ma l'ufficiale rispose che al contumaciale non si permetteva di entrare a nessuno, né si consentiva di uscire a quelli che erano in servizio.

“Vuol dire - disse il comandante - che gli rilascio un permesso di altre 48 ore per domani. Così quando Drago questa sera si ritirerà, l'ufficiale di servizio gli farà recapitare il permesso e domani sarà libero per due giorni”.

Il Padre lo ringraziò e lo pregò di farmi recapitare anche

un suo biglietto, dove mi diceva che si trovava a Palermo, ospite presso l'Istituto del Boccone del Povero.

Detto Istituto era molto lontano dalla caserma. Quando vi arrivai trovai che il Padre aveva già celebrato.

Stetti con il Padre a parlare un bel pezzo. Con tanto interesse s'informò circa la mia salute, del come mi trovavo sotto le armi, delle pratiche di pietà, se avevo bisogno di qualche cosa, e mi volle dare del denaro, non solo per provvedermi di qualche cosa personale che mi poteva giovare, ma anche per aiutare qualche povero bisognoso. Mi mise poi al corrente di ciò che mi poteva interessare delle nostre Case e delle vicende dei nostri che si trovavano sotto le armi.

Poi mi parlò con molto interesse della bella missione dell'Istituto del Boccone del Povero, dell'alto concetto di santità del fondatore, P. Giacomo Cusmano, che egli non solo aveva conosciuto personalmente, ma con cui aveva avuto intime e importanti relazioni, riguardanti anche il nostro Istituto.

Poi volle sapere perché non mi aveva trovato il giorno avanti in caserma, e che cosa era questo Ospedale contumaciale.

Gli risposi che era una specie di lazzaretto per i militari affetti da malattie gravemente contagiose. Io non ero destinato a farvi servizio, ma alle volte ci andavo volontariamente perché avevo constatato il grande bisogno che ivi vi era di una vera assistenza ai poveri ammalati, e questo perché gli infermieri, ordinariamente erano soldati costretti dalla disciplina militare a prestare quel servizio, e perciò ci stavano mal volentieri, sia per il timore del contagio, sia perché si richiedeva molta pazienza e grande lavoro a trattare con quegli ammalati, sia anche perché, per settimane intere, non potevano affatto uscire dall'ospedale.

Le vere eroine erano le Suore di S. Vincenzo, ma, purtroppo, queste erano molto poche rispetto ai bisognosi.

Per questo motivo, spesso si domandava ai militari di sanità se volevano andare a prestare servizio per 48 ore volon-

tariamente tra quei poveretti. Io, quando mi era possibile, ci andavo volentieri, perché sperimentavo che si poteva fare un gran bene sia per il corpo che per l'anima, come in nessuna altra parte.

Il pericolo del contagio era reale. Non pochi militari, infatti, rimasti contagiati, ora si trovavano ricoverati a loro volta.

Il Padre mi disse: "Mi fa tanto piacere che tu ti presti a questo bell'atto di carità. Bisogna essere generosi nella carità verso il prossimo, a costo di grandi sacrifici, della propria salute, e anche, occorrendo, della propria vita, come fanno tante anime buone per amore del Signore, come hanno fatto tanti santi, e, più di tutti, come ha fatto nostro Signore stesso che per amore dell'umanità morì in croce.

Però in questo servizio al contumaciale bisogna essere prudenti e usare tutti i mezzi per evitare il contagio; bisogna pregare molto prima di tutto, e poi usare i mezzi igienici suggeriti dalla medicina".

"Veramente in questo si sta molto attenti. Come uno entra in ospedale, prima di avere contatto con gli ammalati, il medico gli passa la visita per vedere se vi sono predisposizioni a certe malattie; poi lo fa spogliare e gli fa depositare tutto quello che indossa. Quindi lo rivestono con roba tutta sterilizzata. Finite le 48 ore di servizio, prima di uscire, viene di nuovo visitato accuratamente dal medico; fa il bagno ed una completa disinfezione alla presenza di un ufficiale medico; poi gli vengono restituiti i propri vestiti, e in seguito, per parecchi giorni, ogni mattina, l'ufficiale medico lo visita ancora".

Ad una cert'ora venne il Direttore dell'Istituto e disse al Padre che quando era comodo, desiderava parlare con lui. Il Padre rispose che poteva trattenersi allora stesso.

Il Direttore chiamò quindi un Padre, che mi fece visitare la Casa e mi accompagnò alla camera assegnatami.

Nella Casa non c'era molto da vedere: si notava piuttosto molto abbandono. I ricoverati erano pochi; i religiosi un numero sparuto.

Quel Padre, accompagnandomi nella stanza, si trattenne a parlare con me del progresso e del bellissimo fine della nostra Congregazione, ed era desideroso di conoscerne gli sviluppi. Mi parlava della grande stima e venerazione che nel loro Istituto si aveva del nostro Padre. E con grande dolore mi diceva delle enormi difficoltà in cui si trovava il loro Istituto per parecchi motivi. Si sapeva infatti che alcuni fratelli coadiutori, infedeli alla loro vocazione, avendo avuto intestate alcune proprietà dell'Istituto, se ne erano approfittati.

Lo scandalo s'era diffuso in Palermo anche troppo, e anzi se ne faceva pubblicità, per cui l'Istituto del Boccone del Povero aveva perduto molto del suo alone di stima.

Venuta l'ora del pranzo, il Padre mi disse che il Direttore, per sua bontà, aveva insistito perché andassimo a tavola con la loro Comunità.

Non dico che festa ci fu a refettorio. Per l'affetto che dimostravano verso il Padre sembrava si ripetesse la stessa scena che succedeva da noi, quando il Padre, dopo tanto tempo, ritornava in mezzo a noi. Purtroppo però, quella Comunità era proprio striminzita!

Si scambiarono dei brindisi. Il Padre, con il suo estro poetico, li confuse inneggiando al Fondatore e alla sua Opera santa. Ringraziando per l'affettuosa ospitalità, augurava ogni prosperità per l'Istituzione tanto bella e tanto a lui cara.

Quindi insistettero perché anch'io pernottassi da loro. Il Padre mi disse di accettare la carità: così avremmo avuto anche il tempo per stare ancora insieme.

L'indomani mattina si uscì insieme con il Padre per sbrigare parecchi affari per cui era anche venuto a Palermo. Tra l'altro si andò ad una clinica per prendere appuntamento con un celebre professore specialista di t.b.c. per fare visitare Fratello Mauro. Il professore era all'estero. Il Padre vi lasciò gli appunti e l'indirizzo per avere la risposta. Rivolto a me disse: "Quando avrò la risposta, verrò io ad accompagnarlo, quel caro figliolo. Mi fa tanta pena; è un angioletto. Si è dato

in tutto e per tutto alla Congregazione. Sto pregando tanto, sto celebrando parecchie Messe. Stiamo pure usando tutti i mezzi umani. Ma poi è necessario rassegnarci. Preghiamo perché anche in questo si compia la divina Volontà”.

Dopo che il Padre ebbe compiuto quello che doveva fare a Palermo, si ritornò insieme al Boccone del Povero per ringraziare il Direttore dell'affettuosa ospitalità.

Questi non solo fece riunire i religiosi per ossequiare il Padre, ma anche i ricoverati e gli artigiani. Tutti lo salutarono calorosamente. Io lo accompagnai alla stazione. Mentre si aspettava che il treno partisse, mi diceva che era molto addolorato nel vedere come si era ridotta la bella Opera del Boccone del Povero, a causa di certi elementi eterogenei che vi si erano intrufolati. Così gradualmente si era andato perdendo lo spirito religioso di quel santo Fondatore, che aveva portato l'Opera ad un grado tale che godeva stima non solo in Sicilia, ma anche in Italia e fuori. Poi il Padre concluse:

“Questo ci deve servire di esperienza per mantenerci sempre nello spirito religioso proprio della nostra Congregazione, pregando incessantemente il Signore che ci dia la santa perseveranza”.

199. In treno col Padre per Roma

Ritornato dal giro dei migliori Istituti d'Italia, prima di iniziare in Oria il nuovo fabbricato, seppi che il Padre si trovava a Trani con P. Palma. Egli aveva lasciato detto ad Oria che, appena giunto, sarei dovuto andare a trovarlo perché mi doveva parlare.

Andai quindi a Trani e lo informai di quanto avevo notato. Poi il Padre mi disse: “Io e tu quanto prima dobbiamo andare a Roma per trattare dell'acquisto di una Casa le cui pratiche sono a buon punto. Gli risposi io: “Se non dobbiamo partire subito, vorrei andare ad Oria, da dove manco da una ventina

di giorni, per preparare specialmente quanto riguarda il nuovo anno scolastico, e quando sarà il tempo stabilito, ci potremmo incontrare alla stazione di Trani”.

Il Padre fu d'accordo così, ma P. Palma soggiunse: “Il Padre non sta bene e il medico sconsiglia di intraprendere questo viaggio. Anche se il Padre è deciso a tutti i costi di partire, è bene aspettare il medico che attendiamo da un momento all'altro”.

Giunse il medico e, dopo averlo visitato accuratamente, gli sconsigliò completamente di viaggiare. Disse: “Il cuore non glielo permette, già le gambe sono abbastanza gonfie; nel treno, data la posizione che bisogna tenere, certamente si gonfieranno di più e le conseguenze possono essere abbastanza gravi”.

Il Padre però insisteva, dicendo che aveva preso già un appuntamento, un impegno, e non voleva venir meno. Inoltre, non andando a Roma, l'affare sarebbe potuto fallire.

Vedendo la sua risoluzione, il medico gli disse: “Viaggi almeno in un vagone letto, e stia quasi sempre disteso”.

Appena il Padre sentì vagone letto, con un gesto significativo esclamò: “Ma che cosa si sta dicendo? Chi conosce il vagone letto?. Questo lo possono usare i signori, i ricchi e non i religiosi che hanno fatto voto di povertà. Io ho sempre viaggiato in terza classe e pochissime volte in seconda per ragioni di salute”.

A queste parole il medico riprese energicamente: “Rev.mo, per me così non può partire. Se poi vuole assolutamente partire mi rilasci una dichiarazione che parte contrariamente alla mia prescrizione medica, in modo che io possa declinare ogni responsabilità”.

Io mi permisi di interloquire: “Quando si tratta della nostra salute, per fare eseguire le cure prescritte dal medico, lei, Padre, ripete le parole dello Spirito Santo ‘Onora il medico’.

Rispose il Padre: “Fammi il piacere, statti zitto, giusto giusto chi parla!”.

Dopo tutto questo però, il Padre, per quanto a malincuore, fu costretto a rassegnarsi e a viaggiare in vagone letto. Così io partii per Oria, e a suo tempo ci riunimmo alla stazione di Trani, secondo quanto avevamo stabilito.

La notte sul treno la passò relativamente tranquilla, stando a letto. Come si accorse che io, di tanto in tanto, andavo per accertarmi se avesse bisogno di qualche cosa, mi disse: “Non venire più. Grazie a Dio, non ho bisogno di nulla. Pensa a riposare”.

Per quanto però il Padre usasse il vagone letto, pure la sua salute ne risentì non poco.

Giunti a Roma prendemmo ospitalità presso le Suore Domenicane di Via Salita del Grillo ¹. Per dormire però fummo sistemati in una specie di tribuna della Chiesa attigua, separata da un tendone. Molto scomodo, ma il Padre ci stava assai volentieri, perché diceva che anche dormendo si faceva compagnia a Gesù Sacramentato. Per mangiare, a pranzo e a cena, solo minestra e pane.

Senza dir nulla a lui, feci notare alla Superiora che il Padre era ammalato ed aveva bisogno sia a mezzogiorno, come alla sera, di qualche altra cosa di sostanza. In quanto a me che stavo bene, era sufficiente ciò che passavano.

Come il Padre si accorse di questo cambiamento, chiamò la Superiora e le domandò perché non avevano dato anche a me quello che avevano dato a lui. La Superiora rispose che glielo avevo detto io. E allora il Padre obiettò: “No, no. A tutti e due lo stesso trattamento. È sufficiente la sola minestra e il pane. Noi ringraziamola Provvidenza e la carità che lei ci fa”.

Andata via la Superiora, il Padre mi richiamò per ciò che avevo fatto, e mi fece notare come quella Comunità viveva, si può dire, in estrema miseria. Io risposi che l'avremmo ricompensata della spesa. Il Padre mi disse che in tutto avevamo le

¹ Per le Suore Domenicane cfr. c. 183, e nota.

mille lire che un signore gli aveva dato sul treno. Ed io gli risposi che già avevo scritto a P. Palma dicendogli che ci trovavamo senza denaro, perché io non avevo provveduto supponendo che ci avesse pensato la casa di Trani.

200. Trattative per l'acquisto della Casa di Roma in via Circonvallazione Appia

Il giorno dopo il nostro arrivo a Roma con il Padre, ci recammo sul posto dell'acquisto, dove ci attendevano il mediatore e un altro signore che si presentò in qualità di ingegnere.

Visitammo i locali, prendemmo visione dell'estensione del terreno in vendita e ci demmo appuntamento per l'indomani con gli interessati, sul luogo stesso.

Il giorno dopo infatti, all'ora stabilita, ci fu la riunione con il rappresentante legale della Società Romana Immobili, col curatore, il mediatore, l'avvocato che si era presentato come tale il giorno avanti e un altro signore che fu presentato come avvocato.

Si discusse del più e del meno circa il valore e le modalità e si prese l'appuntamento per l'indomani nell'ufficio del curatore per meglio esaminare il tutto.

Io rimasi solo sul posto per rendermi conto con maggiore comodità del fabbricato.

Incontrandomi poi con il Padre, cercai di presentargli le mie difficoltà sia sull'idoneità che sul prezzo, come anche esponevo i miei dubbi sulla scelta dell'ingegnere e dell'avvocato che, si presumeva, dovevano fare i nostri interessi.

Il Padre, dopo avermi ascoltato, in modo risoluto mi rispose: "Se sei stato istruito come mi devi ostacolare per non fare l'acquisto, è meglio che te ne ritorni ora stesso ad Oria. Se il Signore vorrà, l'acquisto si dovrà fare. Io ho pregato e ho fatto pregare tanto a questo scopo, e ritengo che il tempo sia giunto

per mettere piede a Roma. Tu forse tieni ancora in testa i grandi Istituti che sei andato a vedere, e ne vorresti trovare qualcuno simile a quelli. Devi pensare invece alla nostra origine, cioè al Quartiere Avignone.

Si è rimandata troppo la nostra venuta a Roma, e personaggi importanti mi dicono che per il bene dell'opera bisogna venire a Roma senza più tardare”.

Il Padre mi rispose in questo modo, perché per tale acquisto non erano favorevoli né il P. Vitale né il P. Palma. (Questo lo capii in seguito da una lettera che il Padre stesso mi dettò, diretta a loro due).

Il Padre si accorse che io ero rimasto mortificato. L'indomani quindi, in modo cordiale, mi disse: “Io non intendo che tu ti devi astenere dal fare quelle osservazioni che secondo te ritieni giuste. Per questo ti ho fatto venire. Però non devi sentenziare a prima vista. Bisogna tener presente che oggi noi non possiamo acquistare una Casa ideale; e in quanto al prezzo, si deve tenere presente che siamo a Roma e non a Oria”.

All'ora stabilita ci trovammo nell'ufficio del curatore. Il mediatore ostentava sempre una religiosità esagerata e un amore speciale per le opere di carità. Per evitare forti spese consigliava di farci assistere nell'affare dai sunnominati ingegnere e ed avvocato, decantandone l'onestà e la perizia.

Si notava in tutti un vivo desiderio di stringere le trattative e fare il compromesso. Ma il Padre prese altri due giorni di tempo per poter riflettere meglio. Vedevo il Padre pensieroso, per cui, giunti a casa, mi feci coraggio e gli dissi: “Ho avuto l'impressione che il mediatore, l'ingegnere e l'avvocato se la intendono molto bene tra di loro. Sono una specie di cricca che non merita affatto fiducia. Ritengo bene sceglierci noi un ingegnere e un avvocato di nostra fiducia. Penso che ci potremmo consigliare con i Salesiani”. E il Padre: “Ecco, tu, al solito, sentenzi, pensi male. Lasciami pensare”.

La mattina veniva a celebrare presso le suore dove noi alloggiavamo, un Domenicano, al quale il Padre espose il caso

e riferì anche il mio giudizio su quella gente. Il Domenicano rispose che a Roma su questi affari bisognava essere molto circospetti e anche diffidenti, perché vi erano addirittura delle organizzazioni per imbrogliare specialmente i religiosi e le religiose. E raccontò anche dei fatti gravi. Ci segnalò egli stesso un avvocato molto accreditato. Per l'ingegnere si andò dai Salesiani di Via Marsala.

Il direttore ci fece un'accoglienza veramente più che fraterna, e per il Padre ebbe sentite parole di venerazione. Quando il Padre gli disse che l'intenzione dell'acquisto della Casa era quella della fondazione di un Orfanotrofio maschile, rispose: "Deo gratias! Non pare vero che in Roma si difetti molto di simili Istituti". Però quando sentì che per il momento, per mancanza di personale, gli orfani dovevano essere affidati alle Suore, disse: "Peccato! Di suore, a Roma, ce ne sono tante che non si sa cosa farne".

Come poi seppe lo scopo per cui si era andati da lui, rispose: "Consiglio l'ingegnere di cui ci serviamo noi: l'abbiamo sperimentato, e merita ogni fiducia in tutto".

Confermò più o meno quanto ci aveva detto il padre domenicano circa gli imbrogli che in simili affari spesso si fanno a Roma.

In seguito si seppe che l'ingegnere e l'avvocato proposti dal mediatore erano suoi intimi parenti, coi quali trafficava insieme, tanto da non meritare alcuna fiducia.

Avute queste informazioni, il Padre, nella riunione stabilita, disse agli interessati che aveva pensato meglio e credeva opportuno fare vedere prima lo stabile da un ingegnere pratico di istituzioni come la nostra. Per questo aveva scelto l'ingegnere dei Salesiani, le cui opere sono molto simili alle nostre. Detto ingegnere sarebbe disposto a mettersi a nostra disposizione sul luogo tra due giorni. Il mediatore, risentito per questo discorso del Padre, disse: "Questa è un'offesa all'ingegnere che è una perla di galantuomo, e anche a me. È una mancanza di fiducia".

Rispose il Padre con molta calma: “La ragione l’ho detta. Cioè voglio un ingegnere che conosca la natura dell’opera”. Così si concluse che il giorno stabilito ci si sarebbe di nuovo incontrati sul posto.

201. Hai indovinato per caso

Quel giorno, sul posto dell’acquisto, il nostro ingegnere e quello del mediatore stavano discutendo sulla tenuta del fabbricato, a causa di una lesione che si notava nel muro perimetrale.

Io ascoltavo in silenzio, ma alla fine dissi: “A me pare che la causa della lesione sia l’abbassamento del pilone centrale”, e cercai di darle la ragione. (Nei giorni precedenti io avevo avuto tutto il tempo e la comodità di scendere nello scantinato da dove si poteva conoscere benissimo la causa della lesione anche da persona del tutto profana, attraverso il movimento del terreno).

Gli ingegneri si guardarono e dissero: “Rev.do, ha ragione; è proprio come dice lei. È ingegnere forse?”. Risposi: “Niente affatto”. E il Padre subito aggiunse: “Non è ingegnere né sacerdote. Sta studiando per sacerdote, se il Signore vorrà. Però in materia di costruzioni ha delle buone disposizioni, e una certa pratica, perché spesso ha da fare con gli ingegneri, e si occupa pure dell’assistenza alle nostre costruzioni. Noi, quando vediamo che i nostri giovani hanno delle buone disposizioni, li aiutiamo e li incoraggiamo come meglio possiamo”.

L’ingegnere dei Salesiani proseguì dicendo: “È una cosa ottima che Istituti simili a quelli dei Salesiani, tengano degli ingegneri della propria famiglia religiosa. Lo noto coi Salesiani stessi quanto ciò sia utile”.

Quando poi rimanemmo soli, il Padre mi disse: “È stato proprio provvidenziale trovare quest’altro ingegnere. Si nota dalla discussione che è una persona compita in tutto. Tu però

non crederti di essere veramente competente in materia di costruzioni. Non credo che ti ritieni veramente un ingegnere! Son sicuro che hai indovinato per caso circa la causa della lesione. Io ti ho lodato per un certo prestigio dell'Istituto. Certo sarebbe molto utile per la Congregazione potere avere ingegneri propri! Sarebbe un grande vantaggio non solo per il nome dell'Istituto, ma principalmente per avere case e costruzioni più conformi alla natura delle nostre opere e per risparmiare molte spese. Gli ingegneri non tanto facilmente si sanno ispirare alla natura propria dell'Istituto e, alle volte non si attengono a quelli che sono i giusti limiti della statica e dell'estetica, ma fanno sfoggio di arte a spese dell'economia, creando così dei precedenti anche a discapito dello spirito della povertà".

202. Prima di fare il compromesso il Padre prega e riflette

Dopo che il nostro ingegnere si formò il concetto preciso dello stabile e del relativo valore, ci si riunì anche con il nostro avvocato (quello indicatoci dal padre domenicano), il quale prese tempo per avere altri documenti e studiare meglio la parte legale.

All'ora stabilita ci fu l'incontro nell'ufficio del mediatore, il quale aveva tutto l'interesse di affrettare la stipula del compromesso. Il Padre invece disse: "Prima di concludere ho bisogno ancora di tempo per riflettere e per studiare meglio la cosa. Per questo ho affidato anche le pratiche ad un mio avvocato per assistermi".

A queste parole il mediatore montò su tutte le furie, e tra le altre cose disse rivolto al Padre: "È proprio dei preti essere diffidenti. Lei ha offeso anche la personalità di queste due perle di galantuomini, ingegnere e avvocato, che finora hanno fatto tutti i suoi interessi come meglio non si poteva fare. Se poi non vuole concludere l'affare, perché ci fa perdere

tempo? Ci sta rimandando da un giorno all'altro, trovando sempre nuove scuse, ed è sempre indeciso. Non credevo di trovarmi di fronte a un rimbambito”.

Il Padre ascoltava pazientemente, ma io non ne potei più, e, alzandomi in piedi, gli dissi: “Badi a come parla, cretino e maleducato. Lei non sa nemmeno chi è il Can.co Di Francia. Egli ragiona meglio di lei, e gode, si può dire, di una stima universale”.

A queste parole intervenne il Padre in modo risoluto, dicendomi: “Siediti e stai zitto. Non si offendono così le persone”. E rivolto al mediatore: “Signore, lo voglia scusare - disse - è ancora giovane, e non sa misurare le parole, non sa dominare i suoi nervi. Non gli dia retta. Noi, se vuole il Signore, continueremo le trattative, e, con la buona volontà d'ambo le parti, cocluderemo l'affare. Abbia pazienza, attenda un altro poco, e prenderemo un altro appuntamento per riunirci, e speriamo di concludere”.

E poi rivolto a me disse: “Chiedi scusa al signore”. “Io? È stato lui che ha offeso lei”, risposi io. “Io non mi sono affatto offeso - aggiunse il Padre - Ha detto la verità che sono rimbambito”.

Queste parole le disse con tale calma che il mediatore l'interruppe dicendo: “Ha ragione il reverendo. Tocca a me domandare scusa”. E si alzò per stringere la mano al Padre, dicendo: “Scusi, reverendissimo”. Allora anch'io, stringendogli la mano, gli dissi: “Scusi, signore”.

Quando fummo usciti dall'ufficio, il Padre deplorò il mio comportamento, e mi rimproverò seriamente dicendomi che non è da cristiani e tanto meno da religiosi rendere male per male. È necessario invece tenere i nervi a posto e mettere in pratica le parole di nostro Signore: ‘Beati i mansueti, perché possederanno la terra’.

Dopo pochi giorni e lunghe discussioni, si venne finalmente alla compilazione del compromesso per circa 900.000 lire.

203. “Preparate trecento domani verrà Carmelo”

Stando a Roma, un giorno in Piazza Venezia vedemmo ad una certa distanza Mons. Paino, senza alcuna insegna vescovile, che ci fissava. Ci affrettammo a raggiungerlo per ossequiarlo. Il Padre però mi disse di non far cenno alle trattative per l'acquisto della Casa, perché l'Arcivescovo andava in cerca di milioni per la compra di mutui dei terremotati per costruzioni e ricostruzioni di chiese e di istituti, e anche a noi aveva fatto delle promesse. Ma voleva denaro, denaro, anzi somme di denaro. Se avesse saputo che noi eravamo a Roma per l'acquisto di una Casa, certamente avrebbe avanzato delle pretese.

Il giorno dopo il Padre fece il seguente telegramma a P Vitale: “Preparate trecento domani verrà Carmelo”. La sera stessa infatti partii, e, secondo le istruzioni del Padre, prelevai a Messina le trecentomila lire, e proseguii per Oria. Qui fratello Maria Antonio aveva avuto disposizioni del Padre di portargli a Roma la somma prelevata a Messina e quanto si poteva raccogliere ad Oria e a Trani.

204. Chiamato da Oria a Roma per assistere il Padre ammalato

Mi giunse ad Oria un telegramma a firma di P. Palma, così concepito: “Sistema bene le cose della Casa, e vieni a Roma assistere Padre ammalato. Porta tre San Pier Niceto”. (Voleva dire tre litri di vino di San Pier Niceto).

Giunto a Roma, trovai il Padre così sfinito di forze da destare serie preoccupazioni: febbre alta, affanno, inappetenza assoluta; non riusciva a riposare né la notte né il giorno. Era sempre rassegnato, e spesso diceva parlando delle sue soffe-

renze: “Che cosa sono questi miei dolori in confronto alle sofferenze e ai dolori di nostro Signore, sofferti specialmente nella sua passione?”¹ (1).

Quando involontariamente gli sfuggiva qualche lamento, si riprendeva dicendo: “Ma come sono misero ed imperfetto. Non so soffrire per nostro Signore e per scontare i miei peccati”. Quando si sentiva venir meno, osservava: “Perché non mi amministrate l’Estrema Unzione? Bisogna aspettare quando l’ammalato non capisce più niente?” La notte spesso si premurava per me: “Mi dispiace che perdi così il riposo. Alla tua età hai tanto bisogno di dormire. Và a letto, se sarà necessario, ti chiamo con il campanello”.

Recitava tante preghiere sia di giorno che di notte, che io mi stancavo e spesso rispondevo una cosa per un’altra.

205. Mentre assistevo il Padre ammalato a Roma

Il Padre, nel periodo acuto della sua malattia a Roma, si era ridotto al punto da non poter fare il minimo movimento senza essere aiutato, cosicchè si richiedeva l’assistenza continua di giorno e di notte.

Non bastando la sola assistenza del Fratello Maria Antonio, che si trovava a Roma con il Padre, P. Palma chiamò me da Oria.

Nell’assistenza ci davamo il cambio io e il Fratello. Le sofferenze dell’infermo erano indicibili. Alle volte, per gli atroci dolori, diveniva in faccia color paonazzo. Egli però era molto rassegnato. Si notava lo sforzo che faceva per non lamentarsi.

¹ Durante il soggiorno a Roma per l’apertura della Casa in via Circonvallazione Appia il Padre fu colpito da grave influenza con pleurite, e rimase a letto circa 40 giorni. Si era ai primi di novembre 1924.

Diceva: “Che cosa sono questi dolori in paragone di quelli che ha sofferto l’adorabile Signor Nostro Gesù Cristo nella flagellazione, nella coronazione di spine e nella morte di croce?”.

Si umiliava e ringraziava tanto, quando era costretto a domandare il nostro aiuto, che ciò era per noi una vera mortificazione.

Pur trovandosi con tanti atroci dolori, non cessava di avere delicate premure per l’Opera e per le persone. Mi diceva: “Intanto tu stai qui per me, e ad Oria, dove c’è tanto bisogno di personale, chissà quei cari figlioli quanti sacrifici devono fare! Se non hai scritto ancora, scrivi che abbiano pazienza, che preghino il Signore per me, perché mi dia la grazia di sapermi sempre uniformare alla divina Volontà, e di che li benedico tutti di cuore. Intanto voialtri per me state soffrendo tanto”.

Inutile assicurarlo che quanto facevamo non ci era per nulla pesante, e che lo facevamo volentieri.

Una volta, rivolto a me, disse: “Ho visto don Pietro Palma molto esaurito. Mi ha detto che non dorme affatto, né di notte né di giorno. Prendete un appuntamento con il celebre professor Marchiafave, il medico del Papa, e fatelo visitare da lui. Accompagnalo tu stesso e poi mi farai sapere il risultato”.

Dopo pochi giorni lo accompagnai. Appena ci presentammo, prima ancora di parlare, il medico, senza preamboli, rivolto a me, disse: “Beh, che cosa si sente?”.

“Scusi, professore - risposi io - non sono io che devo essere visitato, ma questo signore che è molto esaurito e non riesce a dormire né di notte né di giorno. Io sto bene”.

E il medico rispose: “Lo dice lei che sta bene. Lei ha bisogno di curarsi più di questo signore. Lei ha assoluta necessità di riposo più di lui”.

Poi tempestò di domande don Pietro, scrivendo le risposte.

Quando don Pietro gli disse che era direttore di un calzaturificio dell'Orfanotrofio Antoniano: "Ah, questo no! - disse - Un esaurito! Questo significa che i ragazzi sono una croce per lei, e lei una croce per i ragazzi!".

Lo visitò accuratamente, gli prescrisse una cura e gli ordinò di stare tranquillo. Alla fine per onorario si prese 400 lire, una somma chiaramente esosa.

Ritornati dal Padre, quando sentì che gli aveva detto di stare tranquillo e che l'onorario era stato tanto alto, disse a don Pietro: "Lei gli poteva rispondere: 'Professore, come posso stare tranquillo quando per questa visita lei si prende 400 lire?'". Poi corresse: "Sono professionisti, hanno molte spese e quindi si fanno pagare così per vivere dignitosamente".

Don Pietro, nonostante gli avessi raccomandato di non dire nulla, ebbe l'imprudenza di riferire al Padre ciò che il professore aveva detto della mia salute.

Il Padre subito si allarmò e disse: "Te lo avevo detto che tu non stavi bene. E questo per causa mia, per mancanza di riposo. Ti ha visitato? Che cosa ti ha detto?".

"Scusi, Padre, - risposi io - perché mi dovevo far visitare se sto bene, anzi benissimo? Per prendersi anche da me altre 400 lire?".

"Prendi subito l'appuntamento - disse il Padre - e va' a farti visitare e non pensare alle 400 lire. Per la salute non si deve guardare a spese".

"Ma io - soggiunsi ancora - non ho affatto bisogno; perciò è completamente inutile andare dal medico".

"La cura veramente gliel'ha data - soggiunse don Pietro -: riposo assoluto!".

"Bene! - disse il Padre - D'ora in poi vuol dire che qui da me per l'assistenza non devi più venire. Don Pietro, avverta la Superiora. E tu devi uscire fuori e svagarti. Del resto io, grazie a Dio, ora sto meglio e non ho più quella necessità assoluta di assistenza assidua come nei giorni passati".

“Per me, Padre - risposi - sarebbe una vera malattia stare senza far nulla. Posso dire che è uno svago venire qui a farle compagnia”.

Il Padre riprese: “Allora vuol dire che dopo alcuni giorni di riposo qui te ne tornerai ad Oria, ed io mi adatterò con Fratello Maria Antonio e l’aiuto di P. Palma”.

Restai a Roma ancora tre giorni, come aveva detto il Padre, durante i quali però spesso andavo ad assisterlo, perché mi accorgevo che, per quanto si sforzasse di dimostrare il contrario, ne aveva veramente bisogno.

Dell’assistenza di Fratello Maria Antonio si poteva fare un conto relativo, perché malaticcio anche lui, e tormentato da una sonnolenza continua. Appena si sedeva, sia di giorno che di notte, subito si addormentava e cominciava a russare così forte, da rendersi insopportabile anche a chi stesse in ottima salute. Perciò io cercavo di rinviare il mio ritorno a Oria, adducendo molte scuse.

Quando però il Padre mi costrinse a partire, gli dissi: “Scusi, Padre, qui ci sono tante nostre suore, che si reputerebbero felici di aiutare il Fratello nell’assistenza. Lo hanno detto a me. Anzi si sentono mortificate, perché non si chiede la loro opera? Io non capisco perché non si accontentino. Negli ospedali ho visto che le suore assistono gli ammalati, anche nelle operazioni chirurgiche, senza distinzioni di donne e di uomini. Le nostre suore stesse, quando sono state a prestare il loro servizio all’Ospedale militare di Padova, non dovevano assistere i soldati ammalati? E quando si dice i soldati, è quanto dire!”.

Rispose il Padre: “Questo in Casa non si deve permettere mai. Negli ospedali sì, e anche in cliniche pubbliche, ma da noi neanche nell’infermeria della Casa, né per gli orfani, né tanto meno per i religiosi. E questo esempio devo darlo io per primo, affinché non si introduca questo abuso”.

Io dovetti partire per Oria. Mi fece molte raccomandazioni

per curarmi, per riposarmi e mi disse pure di informarlo in seguito della mia salute. Mi raccomandò infine di aver cura delle due Comunità tanto per la parte spirituale, come per quella corporale.

206. L'ultima volta che il Padre venne a Oria

Dopo che il Padre si fu rimesso un po' dalla lunga malattia, venne a Oria per curare la stampa del numero unico riguardante la Casa di Roma.

Si vedeva che era sfinito di forze, ma continuava a pregare e a lavorare indefessamente. Avevamo fatto venire il dottore Scardapane per visitarlo, facendo capire al Padre che il dottore si trovava lì così per caso, e aveva chiesto di ossequiarlo. Dopo i convenevoli, il medico gli disse che lo trovava assai sciupato e non doveva sforzarsi a lavorare. Poi chiese al Padre se permetteva di fargli una visita. Il Padre cortesemente lo ringraziò e gli rispose che si sentiva molto meglio di prima.

Venne pure a visitarlo Mons. Vescovo Di Tommaso, il quale pure gli raccomandò di avere cura della sua salute. Il Padre gli parlò con tanto entusiasmo della Casa di Roma: "Eccellenza, avevo tanto desiderio di avere una Casa a Roma, vicino al Papa. Ed ora, grazie a Dio, prima di morire, la divina Provvidenza ha esaudito le nostre preghiere. Vostra Eccellenza benedica la nuova Casa e anche me. Prevedo che per me questa sarà l'ultima benedizione dell'Ecc.za Vostra Rev.ma, perché l'ora della mia morte è prossima. Colgo l'occasione di questa visita per ringraziarla di tutto quel bene paterno che sempre ha fatto ai nostri Istituti e continua a fare ancora. La prego, quando saprà la notizia della mia morte, di suffragare l'anima mia, perché ne ho tanto bisogno".

Il Vescovo era commosso.

207. Insolita durezza del Padre con alcuni aspiranti

Sempre durante la sua ultima venuta ad Oria, il Padre assunse un atteggiamento del tutto insolito nei riguardi degli aspiranti.

Durante la lettura spirituale, dopo aver parlato piuttosto duramente, quasi in tono di richiamo, circa la pietà, la vita religiosa, la disciplina, lo studio e il lavoro, incominciò a domandare a ciascun aspirante nome, cognome, età, provenienza, scopo nella scelta dell'Istituto.

I ragazzi si suggestionarono al punto da imbrogliarsi nelle risposte e dire una cosa per un'altra. Allora il Padre, rivolto a me disse: "Mi pare che questi ragazzi non capiscano niente, specialmente di vita religiosa. Non vedi che non sanno rispondere? Perché tenerli? Perché non li mandate a casa loro?".

I ragazzi rimasero molto male impressionati, specialmente quelli che lo conoscevano poco. Anch'io ci rimasi male, perché era quello un atteggiamento del tutto insolito. Il Padre se ne accorse, e finita la lettura mi disse:

"Dopo vieni da me, ti devo parlare".

Andato da lui, mi disse: "Ho fatto quella parte alla lettura, perché ho saputo che questi ragazzi lasciano molto a desiderare nella pietà, nella disciplina, nello studio e nel lavoro. Veramente io dovevo informarmi prima da te al riguardo. Mi sono accorto che, poveri figliuoli, si sono suggestionati al punto che non sapevano neanche quello che rispondevano. Sono rimasti male. Mi dispiace. Che cosa c'è di vero? Come si comportano?".

Io risposi: "Per me, non c'è niente di straordinario. Io rimango contento. Sono ragazzi, e tutti, a quella età, chi più, chi meno, abbiamo fatto lo stesso". E il Padre, in maniera paterna, soggiunse: "Veramente alle volte ci dimentichiamo di essere stati ragazzi anche noi, e pretendiamo di più di quello che dobbiamo. Dì ai ragazzi che hai parlato tu con me, che mi

hai dato buone relazioni e che io sono rimasto contento di loro. Pensa ad incoraggiarli”.

In seguito seppi che il Padre era stato prevenuto molto male nei riguardi degli aspiranti.

208. La benedizione di Pio XI per il Padre gravemente ammalato

Mentre il Padre a Messina era gravemente ammalato alcuni di noi eravamo con P. Palma in Vaticano per un'udienza di Pio XI. Era rigorosamente proibito parlare al Papa, perché si trattava di un'udienza di molte persone. Ma quando Pio XI giunse vicino a noi per darci a baciare la mano, P. Palma gli disse forte: “Santità, domando una benedizione speciale per il Can.co Di Francia che è gravemente ammalato”. Egli rispose: “Tutte le benedizioni”. Poi, dopo che si era allontanato alquanto, il Papa si voltò di nuovo verso di noi, e con tono di voce elevata domandò: “Il Can.co Di Francia da Messina, vero?”.

“Sì, Santità!”. E il Papa: “Sì, sì, tutte le benedizioni di cuore, con l'augurio che si rimetta in salute e continui il suo prezioso apostolato”.

209. A Messina per assistere il Padre grave

La malattia del Padre a Messina si aggravava sempre più fino al punto che si richiedeva una continua assistenza di giorno e di notte. Alle volte aveva certe crisi, da sembrare addirittura di poter venir meno da un momento all'altro. La necessità di assistenza da parte di qualcuno di noi si sentiva di più, per il fatto che il Padre si trovava alla Casa femminile. Per questo ricevetti ad Oria un telegramma firmato da P. Palma, così concepito: “Carmelo venga Messina assistere Padre ammalato grave”.

Nonostante il Padre fosse stremato di forze, pure non si lamentava mai. Quando gli sfuggiva qualche lamento, si riteneva un pusillanime. Cercava quanto più poteva di fare risparmiare i servizi. Per il resto si umiliava e ringraziava. Si sforzava di pregare sempre, recitando spesso giaculatorie. Spesso chiedeva il Santo Viatico e l'Estrema Unzione, ripetendo che questo sacramento si deve ricevere non quando non si capisce quasi più, ma quando si è in piena coscienza.

A sua insaputa, si fece venire uno specialista da Roma per un consulto. Quando lo seppe il Padre, si dispiacque e disapprovò. Il medico curante poi, dopo il consulto, ebbe la dabbenaggine di dirgli che la sua malattia era la stessa di quella con cui era morto Leone XIII. Il Padre celiando rispose: "Certo è un onore morire con la stessa malattia con cui è morto un gran Papa".

Dopo circa due settimane che stavo a Messina, il Padre mi disse: "Bisogna che tu ritorni ad Oria, perché quella Casa ha bisogno di personale, e poi tu devi anche studiare. Qui per assistermi venga Fratello Michelino¹. Ti ringrazio del servizio prestatomi. Ti domando perdono per le mancanze che hai potuto notare in me. Ti raccomando di progredire sempre più nella santa perfezione e di avere la massima cura per i carissimi aspiranti e orfanelli. Ti benedico di cuore, sicuro che questa è l'ultima benedizione che ti dò. Ti raccomando di fare, dopo la mia morte, molti suffragi per l'anima mia".

210. La premiazione annuale e l'esposizione dei lavoretti

Più d'una volta, il Padre aveva caldeggiato per la Casa di Oria un'iniziativa che tanto gli stava a cuore: la premiazione annuale degli alunni, specialmente orfa-

¹ Fr. Michelino Lapelosa (1898-1979) assistette il Padre fino all'ultimo e fu testimone dell'apparizione della Madonna Bambina al Fondatore morente.

ni, e l'esposizione dei lavoretti da essi stessi eseguiti.

Lo scopo era di incitare i ragazzi a migliorare nella condotta e nel profitto, mentre anche l'Istituto ne traeva onore e prestigio di fronte all'opinione pubblica, mostrando attraverso i premiati la validità dei propri metodi educativi e la serietà della sua organizzazione scolastica.

Ai premiati si doveva dare un attestato di benemerenza, unito a una congrua somma di denaro, un piccolo deposito da servire all'uscita dall'Istituto e per un più facile inserimento nella società.

Diceva ancora che nel progettare la costruzione dei futuri Istituti bisognava prevedere anche la sala per l'esposizione permanente.

Mentre lo assistevo a Messina nell'ultima sua malattia, insistette tanto con me su questo chiodo delle premiazioni, che io gli promisi formalmente che non si sarebbe fatto passare il 1927, senza avere attuato l'iniziativa. Anche P. Palma era di questo avviso.

Così come si era promesso al Padre, prima dell'inizio dell'anno scolastico 1927-28, si cominciò ad Oria la premiazione, preparata un po' alla buona per quella prima volta. Il discorso di occasione fu tenuto dall'arciprete Carlucci di Ceglie Messapico, e da un orfanello, impostato anche come commemorazione della morte del Padre, avvenuta in quello stesso anno.

Nell'anno seguente, la preparazione fu fatta con maggiore impegno e la premiazione ebbe tanto solenne svolgimento, che la stampa pugliese ne diede ampio ragguaglio in cronaca. Lodò specialmente l'esposizione, tanto che il Comitato Provinciale dell'Artigianato di Brindisi ci pregò di mostrarla al gran pubblico del Capoluogo. Il nostro padiglione fu giudicato il più interessante e il più importante, e fu premiato con medaglia d'oro.

211. “Madre Nazarena è veramente un’anima bella”

Durante le settimane che assistetti il Padre nell’ultima malattia, a Messina, fui testimone diretto di tante scene commoventi, mai più dimenticate. La salute del Padre era una preoccupazione per tutti, ma diventava dolore lacerante addirittura per la Madre Generale delle Figlie del Divino Zelo, M. M. Nazarena Majone, discepola generosa del Fondatore ed eroina autentica di carità fin dai tempi del Quartiere Avignone ¹.

Spesso si asciugava le lacrime e non poteva venire nella stanza dell’ammalato, perché scoppiava in pianto diretto, e il Padre si dispiaceva.

Si prodigava quanto più poteva, per provvedere a quello che occorreva. Spesso mi domandava, con vero interesse, come aveva passata la nottata, se aveva preso qualche cosa da mangiare e da bere, se aveva espresso qualche desiderio.

Un giorno essa mi domandò quanti eravamo quelli di Oria già in teologia, e quanti altri religiosi e aspiranti vi erano

¹ Carmela Majone, in religione Madre M. Nazarena, nacque a Graniti (Ct) il 21 giugno 1869, volò al cielo il 25 gennaio 1939. Nell’autunno del 1889, insieme ad una sua compagna d’infanzia, che sarà poi Suor Carmela D’Amore, entrò nella nascente Opera del P. Annibale al Quartiere Avignone in Messina. La sua vita fu un dono senza rimpianti, un eroismo di carità in perfetta linea col carisma del Padre, che ebbe altissima stima di lei e le affidò compiti di primo piano tra le Figlie del Divino Zelo, delle quali può considerarsi “Confondatrice”, secondo il pensiero dello stesso Fondatore. Il 2 giugno 1993 si è concluso a Roma, con solenne cerimonia presieduta dal Card. Camillo Ruini, Presidente della CEI e Vicario di Sua Santità, il processo istruttivo per la causa di beatificazione di lei. Il riconoscimento delle sue virtù è anche indirettamente una convalida dei sacrifici che tutti i figli e figlie di Padre Annibale ebbero a sostenere in quei tempi eroici delle fondazioni. Del resto quella schiera coraggiosa, che fece famiglia col Padre, risalta a forti tinte, pur nel chiaroscuro della condizione umana, attraverso gli episodi che si sono snodati in questa raccolta.

avviati allo studio per sacerdoti. Appena sentì il numero, esultò di gioia e disse: “Ora sì che muoio contenta, dopo aver visto che, grazie a Dio, la Congregazione comincia ad avere i suoi sacerdoti ed ha per il futuro ottime speranze. Questo è stato sempre l’oggetto delle mie preoccupazioni, delle mie preghiere e dei miei sacrifici. Io ho una stima per la Congregazione maschile non minore di quella femminile. Temo che il Padre non vedrà in terra i frutti delle sue ferventi preghiere e dei suoi eroici sacrifici”.

Io le risposi: “Il Padre, l’ultima volta che stette in Oria, mi domandò che classe stavamo frequentando noi della teologia. Avuta la risposta, disse: “Siano infinitamente benedetti i divini Superiori. Certamente io non avrò la grazia di vedervi sacerdoti; ma non importa, vi vedrò dal Cielo. L’interessante è che vada avanti la Congregazione. Vi raccomando di ricordarvi di me nella S. Messa e di suffragarmi nelle vostre preghiere”.

A questo punto, Madre Nazarena scoppiò a piangere e si allontanò.

Accennai al Padre la contentezza della M. Majone alle buone notizie del progresso delle vocazioni e degli studi di quelli della Casa di Oria. E il Padre mi disse: “M. Nazarena è veramente un’anima bella. Semplice come una colomba. Non conosce che cosa sia finzione, doppiezza, politica. Il suo parlare è evangelico: ‘Sì, sì; no, no’. E fedelissima, attaccata al cento per cento alla Congregazione, osservante e formata secondo lo spirito dell’Istituto maschile come di quello femminile”.

Quando M. Nazarena seppe che dovevo partire per Oria, voleva che rimanessi ancora ad assistere il Padre. Ma quando le dissi che me lo aveva imposto il Padre per i bisogni di quella Casa, e che sarebbe venuto un altro da Oria, per continuare l’assistenza, si rassegnò.

212. La notizia della morte del Padre

La prima notizia della morte del Padre ci venne, in Oria, da Mons. Vescovo Di Tommaso, che in seguito si precipitò all'Istituto per farci le condoglianze ed incoraggiarci.

È indescrivibile l'impressione che la notizia fece nella Comunità. Il Vescovo ci disse: "Comprendo che per voi è un dolore indescrivibile la morte del Fondatore, e avete ragione. Però bisogna guardare la cosa con gli occhi della fede. È sicuro che il Can.co Di Francia è un uomo tutto di Dio, e non si può mettere in dubbio che egli è un santo. Io ho avuto molte occasioni per constatarlo. Ora dunque avete un santo che prega in cielo per voi, per la Congregazione. Perciò, coraggio".

Io la sera stessa partii per Messina. Giunto la mattina seguente in treno sulle coste della Calabria, vedevo che i giornali della Sicilia e della Calabria portavano pagine intere sulla vita e le opere del Padre. I commenti che si sentivano erano tanti. Chi lo diceva un santo; chi lo definiva Padre degli orfani; chi lo paragonava a S. Vincenzo dei Paoli, chi al Cottolengo, chi a don Bosco. Molte persone dicevano che erano dirette a Messina per assistere ai funerali e per toccare almeno la salma.

Giunto a Messina, la città in lutto era tappezzata da vari manifesti.

Presso il Santuario di S. Antonio, dove era esposta la salma, si accalcava una folla di persone che desideravano di toccare la salma. Dovetti fare fatica per potere entrare dalla parte dell'Istituto. La salma era circondata e custodita da una doppia fila di guardie, per mantenere l'ordine e per impedire che si asportassero frammenti dell'abito a mo' di reliquie.

La folla che in quei giorni sfilò davanti al Padre è indescrivibile. La sera era una gran fatica delle guardie per chiudere la Chiesa, e la mattina, fin dalle prime ore, molta gente aspettava che si aprisse il Santuario.

Circa i funerali, come ben si esprime il P. Vitale nella di lui vita, furono una vera apoteosi. Mai si era avuta a Messina una simile manifestazione. Fu un accorrere in città di persone sia dai paesi della Sicilia che della Calabria.

213. La salma del Padre durante e dopo la seconda guerra mondiale

Durante la seconda guerra mondiale eravamo tutti seriamente preoccupati che fosse colpito il Santuario di S. Antonio e andasse disperso il corpo del Padre. Si pensava di trasportarlo in qualche parte al sicuro, ma non sapevamo dove, e perciò rimandavamo sempre.

Intanto i bombardamenti si facevano sempre più frequenti e devastanti. La cattedrale era stata colpita e incendiata. Anche il nostro Istituto e il Santuario di S. Antonio erano stati colpiti da schegge, e lo spostamento d'aria prodotto dalle bombe cadute vicino aveva mandato in frantumi tutti i vetri istoriati e danneggiato gravemente gli affreschi.

Fu allora che ci risolvemmo a trasportare la salma del Padre all'Istituto femminile dello Spirito Santo, dove proprio allora si era ultimato un rifugio sicuro scavato nella roccia.

Ma mentre urgeva il trasferimento, le relative pratiche burocratiche e legali richiedevano mesi e mesi di tempo, tanto più in quei trambusti e sotto i bombardamenti.

Per fortuna però in quel tempo vi era a Messina come Commissario straordinario il federale che, per quanto di sentimenti non tanto ortodossi, pure si sapeva adattare. Gli si espone il caso e lo pregammo che ci volesse consigliare. Ci disse che se la pratica si fosse dovuta svolgere regolarmente, ci sarebbero voluti dei mesi.

“Mi lascino pensare - aggiunse - e ritornino tra due giorni, in modo che io possa avere il tempo di studiare come risolvere la cosa al più presto possibile, perché se il corpo del P. Di

Francia dovesse andare disperso per mancanza dell'autorizzazione, i messinesi verrebbero a lapidarci”.

Dopo due giorni si ritornò e il Commissario ci fece trovare la pratica istruita per il trasporto immediato del corpo. Allora si preavvisò S. Ecc. Mons. Paino il quale volle presenziare. Appena aperta la tomba, egli si gettò subito in ginocchio. Il tutto avvenne nella forma più segreta. Eravamo presenti solo una decina di persone.

Il corpo non era ancora del tutto decomposto. La cassa esterna però era fradicia, per cui fummo costretti a metterla così come era in una controcassa, adattata alla meglio con tavole di abete, non potendo trovare in quelle circostanze materiale più efficiente.

Così, sempre in forma del tutto segreta, la salma fu traslata all'Istituto dello Spirito Santo, dove attendevano un buon numero di suore. Fu riposta nel ricovero preparato, dove notte e giorno ardevano delle lampade.

Tanto le suore, come noi Rogazionisti, spesso si andava a pregare dinnanzi a quella salma benedetta.

Finita la guerra, si avvertì Mons. Arcivescovo Paino, e, in modo sempre del tutto segreto, la salma fu ricondotta nel Santuario di S. Antonio e riposta dove era prima. Anche a questa operazione l'Arcivescovo volle essere presente.

Data la segretezza di questa operazione di trasferimento della salma del Padre, successe che in alcuni messinesi si era formata la convinzione che il corpo del Padre non fosse stato rimesso più nel Santuario al posto dove era prima. E non volevano credere alle nostre affermazioni in contrario. Queste supposizioni popolari però, anche se sono durate alcuni anni, a poco a poco si sono comunque dileguate.

214. La virtù e la spiritualità del Can.co Di Francia è così sublime che è molto difficile comprenderla e quasi impossibile descriverla

Una volta, stando a Roma, mi recai alla Chiesa di Ognissanti ¹, con l'intenzione di confessarmi, e più ancora, con la speranza di trovare don Orione, che infatti trovai.

Mi accolse con molta affabilità, sempre con quel suo modo allegro e faceto. Mi domandò del progresso della nostra Congregazione con tanto interesse, come se si fosse trattato della sua stessa. Poi mi disse che aveva letto con attenzione la vita del Padre, scritta dal P. Vitale, e soggiunse: “Veramente non mi è piaciuta tanto. Appena letta, feci al riguardo, a suo tempo, un lungo telegramma al Can.co Vitale esprimendo il mio giudizio.

Nella vita viene delineata la figura del Servo di Dio, ma molto poco il suo spirito. Per questo veramente non si può fare un addebito al Can.co Vitale, perché la virtù e la spiritualità del Can.co Di Francia, è così sublime che è molto difficile comprenderla, ed è certamente impossibile descriverla. Essa esula dall'ordinario, tanto che spesso, quello che ha l'apparenza di difetto, in realtà è spirito di fede e di carità squisita. Queste due virtù in lui non hanno limiti. Esse in tutte le azioni di lui erompono con impeto in cerca della maggiore gloria di Dio e del maggiore bene del prossimo. Era infatti come divorato dallo zelo per il Regno di Dio!

Io, solo dopo averlo praticato intimamente e ripetutamente, ho potuto, in qualche modo, scandagliare l'eccellenza delle sue virtù e la sublimità della sua spiritualità. Le apparenze ingannano!

¹ Chiesa parrocchiale con annesso Istituto degli Orionini, sulla Via Appia.

Per formarsi in qualche modo un'idea, bisognerebbe aver visto come agiva, e averlo sentito parlare. Tu che sei stato tanto tempo con il Servo di Dio, che ne pensi?. Mi sbaglio?”.

“Don Orione, sono completamente d'accordo con lei - risposi io -. Questo è perfettamente il giudizio che mi sono potuto formare in 18 anni che ho avuto la fortuna di praticarlo”.

Appena ebbi l'occasione, riferii al P. Vitale il giudizio di don Orione, dopo aver letta la vita del Padre. E P. Vitale subito mi rispose: “Ha perfettamente ragione don Orione. Convengo in tutto con lui. Confesso francamente che la maggiore difficoltà incontrata nello scrivere la vita del Padre, è stata che malgrado tutti gli sforzi che ho fatto per descrivere e fare risaltare al vero le virtù eroiche e l'intima e del tutto eccezionale spiritualità di lui, non ci sono affatto riuscito. Quanto più ci rifletto, tanto più mi confermo e mi confondo. Giustamente don Orione dice che è molto difficile comprendere la spiritualità del Padre ed è proprio impossibile descriverla.

La ragione principale è che certe parole del Padre e certe sue azioni non si possono giudicare dall'esterno, perché esternamente appaiono inutili o infantili o sentimentali e difettose, e alcune addirittura mancanze di una certa entità. Invece, al contrario, quelle stesse parole sentite direttamente da lui, assumono un senso così altamente spirituale che manifestano essere la espressione più pura, più bella, più intima e più santa del suo cuore divorato dalla carità verso Dio e verso il prossimo, sempre guidato da quel lume di fede che lo faceva sempre vivere unito con Dio”.

Confesso che a leggere le biografie del Padre, specialmente in quei tratti in cui io direttamente l'ho visto agire, e l'ho sentito, mi paiono delle semplici fotografie, alle quali manca la vita.

Non dico poi di questi minuscoli e insignificanti frammenti qui raccolti. Essi, presi materialmente, immiseriscono la figura del Padre. Lo possono rivelare facilmente di mente gretta, dominato da sentimentalismo e pietismo quasi morbo-

so. Quando invece uno vedeva il modo e lo spirito soprannaturale con cui egli agiva, allora facilmente si accorgeva che tutto era effetto di quell'intima unione con Dio che difficilmente si può scandagliare.

INDICE ANALITICO

I numeri accanto alle voci si riferiscono ai capitoli od episodi. Per alcuni argomenti più importanti o evidenziati maggiormente dal magistero del Padre, si offre una guida articolata dei concetti e delle distinzioni. Le voci riportate non esauriscono i nomi delle persone, i luoghi, i contenuti, la cui ricchezza e complessità è rimandata alla lettura integrale dei testi.

A

ABITO (religioso): 1, 25, 55, 78, 89, 108.

ACCETTAZIONE orfani: 39, 47 (*è come l'atto di adozione*), 40, 41, 42 (*a. preferenziale degli orfani in estremo bisogno, da non subordinare alla retta*), 80.

ACIREALE: 90, 92, 163, 164.

AGGIORNAMENTO (*della pedagogia rogazionista*): 56.

ALFONSO DE' LIGUORI (S.): 54 (*il Padre è paragonato al Santo per la devozione mariana*), 195.

ALIMENTAZIONE (v. Cucina):

- 44, 47, (*per tutti dev'essere sana e varia, non sovrabbondante*)
- 52, 62, 65, 175 (*quella degli orfani particolarmente curata*)
- 65, 155 (*quella dei religiosi moderata, senza però lesinare con la Comunità*)
 - 124 (*comprensione per casi particolari*)
 - 144 (*cura tutta particolare per i malati*)
- 52 (*non obbligare troppo rigidamente ad assumere cibi verso i quali i ragazzi hanno una ripugnanza naturale*).

ALLEANZA (Sacra): 137, 163, 164, 166 (*è vista spesso anche come mezzo di conoscenza della Congregazione e come collaborazione alla nostra promozione vocazionale*).

ALLEATI (Sacri): 4, 130, 163.

AMABILITÀ d. Padre:

- 1, 15, 20, 24, 52, 57, 110, 144, 147, 165, 207 (*l'a. del P. attira gli aspiranti, favorisce la vocazione d. P. Carmelo, è la dolcezza, comprensione dei difetti, gentilezza*)
- 140, 155, 170, 180, (*a. d. Padre verso la Comunità religiosa, come parte potenziale della carità ed ornamento della stessa*)
- 48, 94, 154, 168, 198 (*a. con gli esterni, specialmente sacerdoti e religiosi che egli ospita con squisiti tratti di carità*)
- 132, 200 (*a. come mansuetudine e dominio di sé di fronte ad offensori*).

AMMALATI:

- 22, 62, 72, 73, 74, 92, 111, 198 (*massima cura degli a., senza badare a economia*)
- 144 (*gli a. sono i parafulmini della Comunità*)
- 162 (*il Signore gradisce come fatto a sé quanto si fa agli a.*).

AMMINISTRAZIONE (v Beni).

AMORE di Dio: 107, 145, 146, 148, 155.

AMORE materno e di carità per gli orfani: 24, 39, 47 (v. anche *Educazione, Orfani*).

ANGELO Custode: 27.

ANTICLERICALI: 91, 165, 195.

ANTOLITANO (Padre): 158 (*muove critiche a "Dio e il Prossimo"*).

ANTONIO di PADOVA (S.):

- 80, 86, 156, 184 (*i Rogazionisti e le F.D.Z. sono particolarmente devoti al Santo, "Provveditore" e protettore dell'Opera*)
- 42, 47, 77, 116 (*le preghiere che si fanno al Santo per i benefattori sono un obbligo di giustizia e di carità*)
- 80 (*non si deve tradire la volontà dei benefattori*)
- 158, 189 (*indirizzare i benefattori alla vera devozione al Santo*)
- 157 (*tradizione del pranzo ai poveri nella festa del Santo*)
- 184, 189 (*predicazione e iniziative antoniane del Padre*)

ANTONUCCI Paracleta (Suora F.D.Z.): 188, 192 (*il Padre la elogia per la promozione vocazionale*)

APPI Luca (Padre): 37, 118, 130, 153.

APOSTOLATO:

- 33, 58, 134 (*connessione concettuale e pratica tra l'a. del Rogate e delle opere educativo-assistenziali, sociali...*)
- 156 (*la propaganda antoniana, nelle sue varie espressioni, è grande a.*)
- 162 (*a. prezioso quello tra i soldati malati e feriti*)
- 182 (*a. tra i ragazzi esterni*)
- 188 (*equilibrio tra a. esterno e interno*).

ARTI (*belle a.*): 58, 71.

ARTI e mestieri: 47 (*formazione professionale degli orfani*).

ASPIRANTATO per Coadiutori: 119, 129.

ASPIRANTI alla vita religiosa:

- 32, 36 (*vicende storiche d. aspiranti di Oria agli inizi*).
- 46 (*tenere gli a. separati da altre sezioni di educandi*).
- 119 (*adottare con gli a. il metodo preventivo*)
- 130 (*gli a. sono "come le perle della Congregazione", la loro educazione alla vita religiosa sarà graduale e infonderà lo spirito del Rogate, della carità, delle missioni*)
- 159, 176 (*regole pratiche di discernimento vocazionale*)
- 187 (*profilo di un a. non vocato*).

ATTIVISMO: 178 (*ripreso come azione esteriore svuotata di fede e di carità*).

AVIGNONE (*Quartiere*): 1, 7, 9, 38, 165, 192 (*ricorre spesso come il luogo nel quale il carisma delle due Congregazioni, dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo, si attuò compiutamente nello spirito delle beatitudini*).

B

BANCA (*della Provvidenza*): 173.

BANDA musicale: 19 (*a Francavilla Fontana*); 30, 144, 178 (*a Oria*).

BARBANTI Luigi (*Fr.*): 5, 8, 76.

BELLINI Umberto Mario (*P.*): 159, 191.

BENEFAATTORI:

- 116 (*pregare per i b. è atto di giustizia*)
 - 156, 158 (*i contributi dei b. appartengono a Dio; tra i b. compiamo una vera missione, alimentiamola cultura religiosa e la fede, suggeriamo una devozione giusta, aliena da deviazioni*)
 - 181 (*i b. hanno la loro parte e il loro merito nella storia dei nostri Istituti*).
- BENI: 84, 102, 141, 145, 156, 173, 183 (*i b. della Congregazione sono dono della Provvidenza e noi ne siamo solo affidatari, con l'obbligo di amministrarli, conservarli, usarli e farli fruttare a fine di carità e apostolato*).
- BIBLIOTECA (di Casa): 195 (*fornita soprattutto di testi sul Rogate e sulla pedagogia*).
- BOCCONE del Povero: 198 (*stima del Padre per l'Opera, suo rincriscimento per alcuni fatti*).
- BONARRIGO Francesco (P.): 1, 9.
- BOSCO Giovanni (San):
- 3, 13, 109, 175 (*il nostro metodo educativo si ispira a quello del Santo*)
 - 89, 150, 169, 212 (*il nostro Padre è considerato un secondo don Bosco*).
- BONGIOVANNI Giuseppe (Fr.): 188.
- BUON CONSIGLIO (Madonna del): 136 (*da invocarsi nell'educazione dei ragazzi*).
- BUGIE (v. anche Veracità): 98, 117, 140, 155, 157.

C

- CAPELLI: 125.
- CARCERE: 117, 157 (*il Padre preferirebbe il c. pur di non tradire la verità, le leggi, eccetera*).
- CARITÀ, v. Amore di Dio.
- CARITÀ del prossimo:

- 56 (*la c., insieme alla fede, è l'anima della pedagogia*)

- 21, 94, 132, 192, 197 (*la c. del Padre come disponibilità all'aiuto, al compatimento, al perdono*)
- 23, 24, 75, 92, 111, 142, 196, 205 (*la c. del Padre verso le Comunità dei Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo, nonché verso i singoli, come animatrice di vita*)
- 26, 34, 41, 67, 69, 72, 79 (*la c. d. Padre per i poveri*)
- 11, 37, 41, 59, 60, 62, 73, 133, 142, 144 (*la c. d. Padre verso gli orfani*).

CARITÀ (*le opere della Carità*): 138, 145 (*viste in binomio con le opere del Rogate*).

CARTELLA *personale dei ragazzi*: 45.

CASALE Longina (Sr.): 170.

CASSETTA *obolo*: 35.

CASTIGHI:

- 3, 47, 51, 63, 73, 106, 127, 152 (*il Padre è contrario ai castighi "penosi", raramente ammette quelli "moralì"*)
- 52 (*non si devono dare i c. collettivi*)
- 44 (*un c. eccezionale dato dal Padre*)
- 47 (*mai e poi mai percosse*).

CATANIA: 90.

CATECHESI: 9, 58, 182.

CEGLIE MESSAPICO: 150, 179, 183.

CELEBRANO (*Padre*): 167.

CELONA Antonino (*Can. co*): 91, 165, 197.

CHIESA (*e Cappella*): 55, 126, 127.

CHIESA-BARACCA: 94.

CHIERICO (*Can.co*): 167 (*sua testimonianza per il Padre e la vita religiosa rogazionista*).

CLEPTOMANIA: 44.

COLLABORAZIONE: 161 (*tra Rogazionisti e Figlie del Divino Zelo*).

COLONIA AGRICOLA: 171.

COMUNIONE (*eucaristica*):

- 48, 55, 76 (*il Padre insiste sulla libertà della C. per i fanciulli*)

- 90, 92, 165 (*il P. si compiace della vita eucaristica di Fr. Carmelo Drago durante gli anni del servizio militare*)
- 179 (*una memorabile conferenza del P. sulla Comunione eucaristica*).

CONFESSIONE (*ministero*): 33, 34, 130, 153.

CONGREGAZIONE (*dei Rogazionisti*): 9, 56, 84, 93, 134, 138, 145, 150 (*l'opzione per i poveri e gli orfani, ed il Rogate con le sue implicazioni, formano lo scopo della C. e nel rivelano la natura*)

- 108, 119 (*nutrire amore tenace alla C. e farla conoscere*)
- 153, 167 (*la C. è combattuta dal demonio, ma è opera di Dio*)
- 198 (*guardarsi dal rilasciamento spirituale*).

CONGREGAZIONI religiose: 108 (*sono ispirate da Dio per il bene della Chiesa*).

CORPUS DOMINI: 2 (*fiori per la processione*).

CORREZIONE (*v. anche Castighi*): 44, 63, 72, 77, 106.

COTTOLENGO Giuseppe (*San*): 89, 150, 212 (*ricorre in senso elogiativo verso il Padre, ritenuto un secondo C.*).

CROCE (*v. Sofferenza*).

CUCINA: 175 (*importanza*).

CUORE di Gesù: 30, 63, 68.

CUORE di Maria: 30, 36.

CUSMANO Giacomo (*Beato*): 169, 198.

D

DELICATEZZA di coscienza:

- 35, 101, 117, 152, 157 (*estrema rettitudine del P. in sede morale*)
- 148, 155, 170 (*d. del P. nel giudicare gli altri e agire*).

DEVOZIONE ANTONIANA:

- 158 (*sua giustificazione teologica*)
- 189 (*suggerimenti pastorali, anche in relazione all'apostolato delle Segreterie Antoniane*).

DEVOZIONI: 61, 68, 89.

DI FRANCIA Francesco (Sac.): 5 (il P. lo difende, mostra grande discrezione verso di lui).

“DIO E IL PROSSIMO” (periodico): 156, 158 (breve storia, curato dal P., incrementato fino all'altissima tiratura, redatto in stile piano e con fini squisitamente pastorali, sospeso durante la guerra del '1915-18'; la redazione fu trasferita da Messina ad Oria dopo il 1908).

- 112, 113, 119, 130, 156, 176 (il P. lo intende come forma di apostolato, come mediatore della solidarietà, come sostegno alla pastorale delle vocazioni, come strumento di formazione cristiana dei benefattori).

DIPENDENTI (v. Operai).

DISCIPLINA (come fattore di educazione): 3, 38, 43, 45, 46, 47, 75, 112, 146, 149, 167, 207 (il P. infonde nella disciplina un'intenzione profondamente educativa e costruttiva, alla luce del metodo preventivo).

DI TOMMASO Antonio (Vescovo): 100, 121, 153, 166, 181, 182, 189, 206, 212.

DOMENICANE DI S. SISTO VECCHIO (Suore): 183, 199.

DRAGO Carmelo (Padre):

- (entra nel Quartiere Avignone)
- 18, 19, 20 (si sobbarca, appena diciottenne, a gravosi sacrifici in Oria)
- 51, 52, 53 (agisce con acuto senso della realtà e spirito di carità)
- 89, 90, 92, 162, 163, 164, 165 (militare nella I^a Guerra Mondiale, si distingue tra i soldati malati)
- 98, 153, 197 (saldamente radicato nella vocazione rogazionista, difende la stima e l'onore dell'Istituto)
- 120 (si impegna a studiare per sacerdote, su invito del Padre)
- 128, 133 (dà esempi insigni di carità, da buon discepolo del Padre)
- 140, 147, 171, 197 (aperto e sincero nel dichiarare le sue opinioni)
- 199, 200, 201 (perspicace in problemi di edilizia)

- 185, 195 (*legge libri ascetici e di cultura, dimostra una fede sicura unita a una visione concreta delle cose*)
- 204, 205, 209 (*è chiamato dal Padre infermo a Roma e a Messina, ma non è presente alla sua morte*).

DRAGO (famiglia D.): 33, 138, 144, 155.

DRAGO Concetto (Fr., fratello di P. Carmelo): 29, 30, 144, 155.

DRAGO Francesco (fratello di P. Carmelo): 33, 138.

DRAGO Gaetano (Fr. Francesco del Bambin Gesù, cugino di P. Carmelo): 1, 186.

DRAGO Giuseppe (Fr., Mansueto, fratello di P. Carmelo): 1, 22, 64, 95, 144, 163, 177.

DRAGO Mauro (Fr., fratello di P. Carmelo): 90, 162, 174, 198.

DRAGO Pasquale (Fr.): 73, 155.

DRAGO Salvatore (Fr. Mariano, cugino di P. Carmelo): 1, 3, 30, 95, 186.

E

EDUCATORI:

- 12, 24 (qualità naturali e acquisite)
- 55, 104, 105, 119, 146 (metodo preventivo, non repressivo).

EDUCAZIONE:

- 24, 56, 152 (concetto generale dell'educazione)
- 56 (il problema dell'e. è risolto dal Padre tra molte difficoltà: precarietà degli inizi delle fondazioni, scarsa preparazione del personale e simili)
- 3, 13, 24, 28, 38> 43, 47, 56, 119, 146 (il metodo preventivo è preferito dal Padre)
- 47, 56 (nessun metodo educativo è efficace senza la fede e la carità che ne devono essere l'anima e il fondamento)

- 136 (regole pratiche di pedagogia, suggerite dal Padre)
- 24 (in alcuni casi l'amore materno supplisce all'ignoranza dei principi pedagogici)..

ELEMOSINE: 21, 34, 41, 81, 144, 147, 157, 180.

ESERCIZI spirituali: 167.

ESTREMA unzione: 209.

EUCARESTIA: 34, 47, 48, 62, 76, 90, 92, 151, 160, 162, 165, 179, 193.

EX-ecclesiastici e religiosi: 68, 58, 152.

F

FAMIGLIA:

- 47 (luogo e riferimento primario d'ogni educazione)
- 38, 52, 136 (lo spirito di famiglia è essenziale ad ogni azione educativa, l'Istituto deve avvicinarsi il più possibile a tale modello).

FANCIULLO: 24, 39, 56, 136, 159 (il f. è visto dal Padre ed è stimato in Dio e in Cristo, e l'educazione di lui mira a restaurare l'immagine divina offuscata dal peccato).

FEDE: 27, 29, 81, 144, 147, 148, 153, 162, 173, 180, 193.

FEDELTA': 107, 198.

FENOMENI preternaturali: 174, 185 (molto significativi gli atteggiamenti del Padre in confronto a quelli di P. Palma e di P Carmelo).

FERMEZZA: 28, 39, 104, 131, 153, 161, 178, 200 (la figura del Padre appare rilevata e forte quando vi è di mezzo la difesa d'una verità, d'un principio, d'una causa giusta).

FIDUCIA in Dio: 27, 31, 39, 84, 144, 147, 153, 180.

FIGLIE DEL DIVINO ZELO:

- 16 (13 FDZ vittime del terremoto del 1908)
- 22, 23, 25, 161 (il Padre sottolinea con profonda gratitudine i sacrifici eroici delle FDZ per la nascente Casa maschile di Oria)

- 63, 161, 169, 170, 175, 188, 211 (il Padre esorta i Rogazionisti alla gratitudine verso le Consorelle e alla collaborazione fraterna, essendo la Congregazione gemella dell'unico carisma).
- 156, 161 (meriti delle FDZ nell'incremento delle Segreterie Antoniane)
- 40 (le FDZ indicate come le più adatte per l'educazione dei bambini piccolissimi)
- 188 (le FDZ mantengono un giusto equilibrio tra apostolato interno ed esterno all'Istituto)
- 211 (elogio del Padre morente a Madre Nazarena Majone).

FORMAZIONE religiosa:

- 36 (la f. assume come modelli i Cuori SS. di Gesù e di Maria)
- 48 (la centralità dell'Eucaristia)
- 65, 116 (passa attraverso l'ascesi e lo spirito di sacrificio)
- 112 (è graduale, specialmente durante la fase dell' aspirantato)
- 176 (è necessaria per la vita e lo sviluppo della Congregazione)
- 178 (la figura di un religioso non formato).

FORMAZIONE PROFESSIONALE orfani: 47.

FORTEZZA: 20, 144, 147, 153, 162, 193.

FRANCAVILLA FONTANA: 17, 19, 28, 29, 30, 144.

FRANCESCO d'Assisi (San): 22, 24, 25, 144.

FURTO: 194.

G

GALATEO: 47, 52 (riferito alle buone maniere per gli orfani).

GALATI MAMERTINO (ME): 1, 33, 144, 160.

GALETTA ANTONIETTA (Sr): 191.

GESU SACRAMENTATO: 4, 18, 23, 27, 29, 34, 47, 55 (la centralità del Cristo nella vita spirituale è espressa attraverso

l'amore a G.S. e con i mezzi dei semplici, cioè con una fede totale e di pieno abbandono).

GIUSEPPE (San): 68, 85, 180, 186.

GIOCO: 97.

GIUSTIZIA: 35, 67, 68, 80, 144, 153, 154, 155, 157, 161, 194 (la g. del Padre si esprime con atti concreti verso Dio, il prossimo, gli operai, lo Stato, i benefattori).

GIUSTIZIA nel trattamento degli operai (v Operai).

GRATITUDINE: 16, 84, 138, 161, 164, 183, 184, 189, 194, 199, 206, 209.

GRAVINA di Puglia (BA): 171.

GRAZIE: 158 (prudenza nel gestire questo problema coi benefattori e i devoti).

GROTTAGLIE (TA): 148, 186.

I

IGIENE e pulizia: 47, 62, 74, 100, 143, 165, 198.

IMITAZIONE di Cristo: 25.

IMMACOLATA (SS. Vergine): 54.

IMMAGINI sacre: 71, 86, 145, 184.

INFERMERIA: 47 (non manchi nelle Case).

INSEGNANTI: 121, 122.

INSULTI: 49, 132, 182, 202.

ISTITUTO (struttura educativa):

- 29, 47 (l'I. è un surrogato della famiglia, la quale è il luogo ideale dell'educazione, cui sempre si deve riferire ogni altra struttura educativa)
- 87 (bisogna realizzare le strutture dei nostri Istituti a misura di ragazzo, secondo l'età, la categoria e le esigenze specifiche).

ISTITUTO (religioso rogazionista): v. *Congregazione, Rogazionisti*.

ISTITUTO (rieducazione): 44 (la formula dell'I. di rieducazione è criticata dal Padre per il metodo repressivo).

L

LABARBUTA Mario (Padre): 191.

LABORATORI: 47, 123, 171.

LALIA M. Antonia (Madre): 183.

LAPELOSA Michelino (Fr.): 153, 209.

LAVORATORI: v. *Operai*.

LAVORO (prevalentemente come fattore educativo):

- 47 (analisi del problema per gli orfani)
- 84, 102, 149, 156 (il 1. è considerato sul piano spirituale come croce ed espiazione; su quello sociale come fonte di vita e, specie per i religiosi, anche come mezzo per fare la carità)
- 171 (tentativo d'una colonia agricola per gli orfani)
- 181 (analisi del lavoro nell'economia delle Case e delle varie categorie).

LECCE: 98.

LEGGI statali: 35, 66, 157.

LETTERA AGLI AMICI: 91.

LETTURE: 195 (cautela e ponderazione nella scelta).

LEVI Redento (Padre): 49 (storia della vocazione), 118, 130, 153, 180, 182, 189.

LIBRI: 111, 146, 195.

LINGUE estere: 58, 129 (il Padre ne auspica lo studio per l'incremento delle Segreterie Antoniane e per le missioni).

LOMBROSO Cesare: 111.

M

MACCHINE tipografiche: 36, 113, 143, 156.

MADONNA:

- 27, 54, 64, 68, 71 (il Padre raccomanda la devozione al-

la Madonna quale tessera distintiva della Congregazione).

- 54 (la Madonna degli orfani, particolarmente cara al Padre, che la voleva venerata in ogni Istituto).

MAESTRO dei novizi: 176.

MAJONE Nazarena (Madre): 16 (si prodiga nel terremoto 1908), 211 (elogiata dal Padre morente).

MALATTIE del Padre: 151, 176, 199, 205, 206, 209.

MANCUSO Ines (Sr.): 169.

MARIA ANTONIO (Fr.): 142, 171, 205.

MARTINI (famiglia): 147.

MASSAFRA Tarcisio (Fr.): 118, 153, 178.

MELI SALERNO (famiglia): 23, 25.

MESSA: v *Eucaristia*.

MESSINA: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 30, 36, 49, 144, 154, 156, 165, 168, 177, 188, 208, 209, 211, 212, 213.

MESSINA Giovanni (Padre): 89, 193, 198.

MILITARI: 94.

MIRACOLI: 158 (precisazioni del Padre), 174 (non tentare Dio pretendendo il m.).

MISSIONI: 58, 129.

MISTRETTA (Padre): 93, 162, 164.

MONASTERI: 81, 168.

MONTEMURRINI: 25, 70.

MONTEMURRO Eustachio (Sac.): 70.

MORALITÀ: 111.

MORTE (del P.): 212.

MORTIFICAZIONE: 8, 11, 47, 135, 151, 199, 202.

N

NOVIZIATO: 18, 107, 176.

O

OBEDIENZA: 18, 83, 96, 156.

OLIVA Cosimo (dr.): 151.

OPERAI:

- 67 (giusto salario, comprensivo del carico familiare)
- 69, 157 (i nostri dipendenti vanno assicurati a norma di legge)
- 154 (i nostri dipendenti vanno trattati e sentiti come collaboratori)
- 155 (la carità, che comprende la giustizia, dev'essere il criterio nel tratto con gli operai dipendenti).

ORATORE: v. *Predicatore*.

ORFANI:

- 39 (l'accettazione di un orfano è per l'Istituto come un atto di adozione)
- 9, 120 (gli orfani, il più caro ideale del Padre e delle due Congregazioni, al pari del Rogate)
- 38, 109 (il metodo educativo è quello preventivo)
- 24, 37, 39, 47, 103, 109 (l'Istituto accoglie gli orfani, sostituendosi alla famiglia, e li ama come figli con "premure materne")
- 65 (trattamento preferenziale per gli orfani)
- 38, 103, 171 (il lavoro è fattore necessario ed essenziale nell'educazione degli orfani)
- 111 (il Padre crede nella redimibilità di ogni ragazzo, contro le teorie del Lombroso)
- 47 (l'educazione che diamo agli orfani deve tenere costantemente conto, sotto ogni aspetto, del futuro inserimento nella società).

ORFANI piccoli:

- 40, 111 (non conviene accettarli negli Istituti maschili troppo piccoli, cioè prima degli 8 anni, mentre possono farlo le FDZ)
- 55 (rispettare le esigenze particolari dei bambini, ad esempio il sonno).

ORIA:

- 24, 46, 145 (la casa di O. destinata dal Padre per la formazione religiosa)
- 22, 23, 29, 30, 31, 38, 41, 58, 100, 145, 152, 157, 167, 176, 191, 197 (avvenimenti più importanti della Casa)
- 152 (la Casa di O. amata dal Padre e ritenuta “figlia primogenita della Congregazione”)
- 156 (vi si trasferisce la tipografia e la redazione di “Dio e il Prossimo” per un periodo limitato).

ORIONE Luigi (Beato): 54, 214 (suo giudizio sulla santità del Padre).

OSPITALITÀ: 68, 94, 99, 148 (praticata e inculcata dal Padre come una delle caratteristiche dell’Istituto).

OZIO: 84, 181 (sarebbe la rovina della Congregazione).

P

PADOVA: 96, 205.

PAINO Angelo (Mons.): 213.

PALMA Pantaleone (Padre): 1, 2, 8, 9, 22, 24 (laborioso e dinamico), 32, 36, 57, 65, 82 (il Padre lo difende e addita all’ammirazione), 101, 119, 132, 150, 154, 156 (avvia la prima tipografia al Quartiere Avignone), 161, 174, 185, 190, 210.

PALERMO: 89, 90, 91, 94, 162, 193, 194, 198.

PALMA Pietro (sig.): 205.

PANE: 90, 98.

PANE DI S. ANTONIO: 156.

PATERNITÀ (del Padre):

- 9, 11, 17, 37, 39, 44, 49, 50, 52, 55, 59, 60, 62, 65, 186 (verso orfani e aspiranti, con una sottolineatura di tenera umanità)
- 72, 79, 144, 168, 180 (per i poveri e i malati, permeata da

fede e segnata da forte tensione oblativa)

- 17, 20, 24, 65, 175, 178, 188, 205 (per i suoi religiosi e religiose, tenera, forte e risoluta secondo le situazioni)

- 50, 67, 91, 94, 99, 135, 147, 182 (alcuni casi particolari).

PEDAGOGIA: 56 (alcuni principi), 136 (regole pratiche del Padre).

PENITENZE: 83.

PERCOSSE: 77.

PICCARRETA Luisa (fenomeni mistici): 185.

PICCOLE SUORE DEI POVERI: 168 (aiutate dal Padre).

PERSUASIONE: 75 (nel metodo preventivo).

PIO X (San): 153, 158 (invia offerta per grazia ricevuta alla redazione di "Dio e il Prossimo"), 172.

PIO XI: 208 (benedice il Padre nella malattia).

PITRONE Giuseppe (Padre): 188.

PLACIDO Romeo (Fr.): 1, 3, 15, 165, 186.

POVERI:

- 7, 8, 9, 79, 147, 172, 180 (il Padre si pone in un rapporto paritario con i p., anzi li esalta nella fede e si sente l'ultimo di loro)

- 84 (i p. sono i destinatari dei beni che la Provvidenza ci manda)

- 128 (i p. dobbiamo cercarli, ed è colpa ignorare la loro esistenza e "geografia")

- 9, 81, 128, 180, 189 (tradizione del pranzo ai p.).

POVERTÀ (virtù e voto): 23, 25, 65, 78, 100, 101, 102, 104, 142, 144, 190, 199.

PRATICHE di pietà:

- 47, 77, 88, 109, 110, 126 (non uguali per orfani e aspiranti, non imposte ma fatte amare)

- 112 (l'amore alle p. di p. è segno di vocazione per gli aspiranti)

- 116 (non eccedere in questo campo con la Comunità).

- 126 (le pratiche di p. degli orfani devono tener conto del futuro stato secolare di questi).

PREDICATORE (il Padre): 9, 23, 33, 34, 64, 101, 163, 164, 169, 178, 187, 189.

PREGHIERA:

- 27, 31, 37, 61, 68, 88, 91, 144, 174, 193 (inculcata in svariate circostanze)
- 116 (lo spirito di preghiera è il fondamento della Congregazione).

PREMI: 47 (anche in danaro, agli orfani, da mettere in deposito e consegnare all'uscita dall'Istituto), 210.

PREMURA (del Padre): 6, 16, 17, 20, 23, 26, 52, 55, 60, 72, 92, 95, 142, 144, 154, 162, 170, 192, 197, 205.

PREVENTIVO (metodo): 3, 12, 28, 38, 43, 47, 152.

PRIMO LUGLIO: 64.

PROPAGANDA ANTONIANA: 156 (v. Segreterie Antoniane).

PROVVIDENZA: 7, 14, 19, 21, 41, 42, 45, 65, 81, 84, 144, 145, 147, 167, 173, 183 (il Padre appare consegnato totalmente alla Provvidenza, ad essa attribuisce ogni bene di natura e di grazia per sé, per le Comunità e le due Congregazioni religiose).

PRUDENZA: 20, 37, 38, 62, 63, 83, 101, 109, 110, 125, 139, 140, 150, 152, 170, 174, 176, 180, 185, 197, 200 (la p. del Padre è ravvisabile in ogni suo gesto, come virtù che giudica e dirige praticamente la sua attività morale. Tale prudenza è, di volta in volta, equilibrio, cautela, giusta misura, e denota sempre un forte dominio sulle passioni. Non di rado sfuma in bonomia, in umorismo, segno di un sicuro dominio su di sé e sulle cose (vedi Umorismo)).

Q

QUESTUA: 20, 144.

R

REFETTORIO: 52 (è lodevole che gli educatori mangino coi ragazzi).

REGISTRO: 45 (generale dei nostri ragazzi).

REPRESSIVO (metodo): 43, 105, 106, 109 (il metodo repressivo è ripreso duramente dal Padre come disumano e antievangelico).

ROGATE:

- 56 (il R. carisma dell'Istituto)
- 116, 130, 134 (lo spirito di preghiera e l'anelito vocazionale son richiesti dalla natura stessa della nostra Congregazione)
- 46, 138, 145 (le vocazioni vengono dalla preghiera)
- 134, 138 (il R. è di difficile comprensione anche tra il clero)
- 36, 58, 137, 191 (alcune linee per una pastorale vocazionale).

ROGAZIONISTI:

- 9, 59, 145 (i R. sono ugualmente impegnati per il Rogate e per le Opere della Carità)
- 56, 195 (i R. devono approfondire di conseguenza la teologia e la pastorale del Rogate, e conseguire titoli in scienze pedagogiche)
- 11, 118, 137 (i R. devono fare apostolato vocazionale per autenticare se stessi come appartenenti a una Congregazione votata a tale scopo)
- 83 (qualità morali e spirituali dei R.)
- 93 (i primi R. sono da considerarsi come confondatori dell'Istituto).

ROMA: 16, 40 (storia della Casa di Roma alla Circonvallazione Appia), 154, 169, 170, 199, 200, 205, 206.

ROSARIO (devozione): 47, 77, 126.

ROTATIVA (macchina tipografica): 113, 114.

RUGGERI Camillo (Padre): 98, 118, 130, 153, 188.

S

SACRIFICIO (spirito di s., v anche *Sofferenza*): 11, 16, 17, 19, 20, 23, 25, 150, 155.

SALES Francesco (San): 118, 176 (il Padre compone e fa recitare una preghiera al Santo per le vocazini nella Casa di Oria).

SALMA (del P.): 213.

SALUTE: v. *Igiene*.

SAN PIER NICETO (ME): 160, 188.

SANTERAMO IN COLLE (BA): 134.

SANTITÀ (fama di s. del Padre): 2, 26, 34, 89, 90, 91, 94, 148, 154, 163, 167, 169, 179, 189, 192, 198, 212, 214.

SANTORO Serafino (P.): 74.

SCARDAPANE Arnaldo (dott.): 151.

SCOLARO Maria Antonio (Fr.): 141, 172, 205.

SCRITTURA (Sacra): 34.

SCUOLA LAICISTA: 195 (spesso insegna dottrine erronee e pericolose).

SCUOLE nostre: 36, 47, 58, 112, 121, 149 (il Padre le vuole preferibilmente interne e con insegnanti della Congregazione).

SEGRETERIE ANTONIANE: 63, 82, 84, 156 (le S. A. sono i canali della Provvidenza).

SEMINARI: 10, 137, 166.

SEMPLICITÀ: 172, 180, 214.

SOCIETÀ: 47 (deve essere tenuta presente nell'educazione degli orfani).

SOFFERENZA: 11, 39, 205, 209.

SORVEGLIANTE: 70, 146, 152 (il Padre intende la sorveglianza come presenza amorosa, in consonanza con lo spirito del metodo preventivo).

SPINA Cosimo (don): 179.

SPIRITUALITÀ del Padre: 214 (secondo don Orione è ricca e complessa, quasi impossibile a comprendersi, difficile a descriversi).

STAMPE ANTONIANE: 158 (lo stile e i contenuti) v. “*Dio e il Prossimo*”.

STELLA Natale: 135, 143.

STORIA della Casa: 45.

STUDIO: 4, 32, 34, 47, 56, 120, 130, 195.

STURZO Luigi (don): 169.

SUFFRAGI: 5, 95, 206, 209.

T

TAORMINA: 63.

TARANTO: 22, 50, 133, 170, 189.

TARCISIO MASSAFRA (Fr.): 178.

TEATRO: 3, 63.

TEMPERANZA: 23, 135, 141, 144, 199.

TERESA del B. G. (Santa): 61.

TERREMOTO: 16.

TIPOGRAFIA: 36, 113, 114, 156, 178.

TRANI: 37, 148, 199, 204.

TREDICINA: 189.

TREPPIEDI: 190 (*un esempio di povertà e di amore agli animali*).

TUSINO Teodoro (Padre): 25, 169.

U

UMILTÀ del Padre: 24, 92, 94, 100, 114, 164, 167, 177, 190, 199, 200, 202, 207, 209.

UMORISMO del Padre: 1, 7, 15, 19, 24, 26, 51, 57, 107, 109, 125, 135, 141, 155, 161, 177, 209.

UNIONE (Pia): 137, 164.

V

VAROTTO Angelindo (Fr. Stanislao): 22, 23, 59, 65, 105, 144, 145, 152.

VECCHI: 21, 27, 69, 72, 79 (oggetto di cure particolari del Padre).

VERACITÀ o spirito di verità: 29, 35, 98, 115, 117, 140, 200, 201.

VINCENZO de' Paoli (San): 89, 92, 169, 212 (ricorre sempre come stima verso il Padre, ritenuto un moderno San V.).

VISITE ai poveri e ai malati: 128, 144.

VISITE mediche in Comunità: 47, 60, 144, 205 (oltre a quelle sporadiche, il Padre richiede quelle per tutti i membri della comunità dei ragazzi due volte l'anno).

VITALE Francesco Bonaventura (Padre): 14, 31, 34, 51, 88, 117, 158, 161, 177, 214 (appare di grande levatura morale e spirituale, spesso in vivaci confronti chiaroscurali col Padre, che a sua volta lo sovrasta per intuizioni religiose).

VITA RELIGIOSA: 107 (immolazione e martirio).

VIZZARI Emanuele: 10, 12, 28, 29, 63, 175 (un sorvegliante ed educatore ripreso dal Padre per i suoi metodi repressivi).

VOCAZIONE (in generale):

- 46, 112, 134, 138, 145, 150 (è dono di Dio, da impetrare con la preghiera)
- 33 (altri aspetti dell'apostolato vocazionale).

VOCAZIONE (discernimento e accettazione): 159, 187, 188.

VOCAZIONI (pastorale delle v):

- 46, 112, 134, 138, 145, 150, 191 (il primato della preghiera)
- 112, 119, 191 (altri mezzi naturali e soprannaturali)
- 188 (il problema dell'accompagnamento vocazionale)
- 150 (pastorale vocazionale aperta alla Chiesa universale)
- 189 (collaborazione tra i Rogazionisti e le FDZ).